DELLE
LETTERE FACETE,
ET PIACEVOLI,
DI DIVERSI GRANDI HVOMINI,
ET CHIARI INGEGNI,

Scritte sopra diuerse materie,

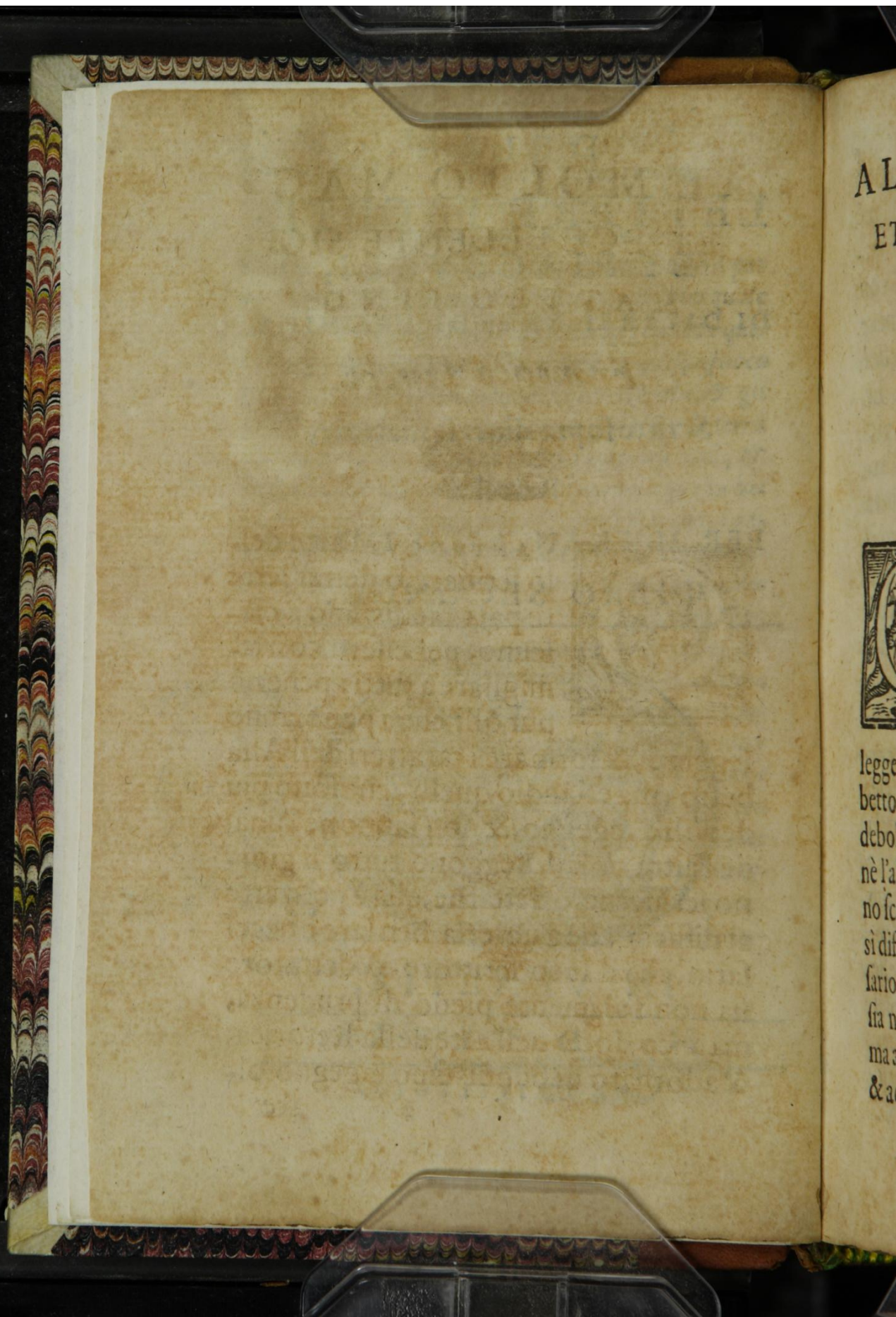
Raccolte

PER M. FRANCESCO TVRCHI.

LIBRO SECONDO.

IN VENETIA,

M D LXXV.

COL PRIVILEGIO.

AL MOLTO MAG.co, ET ECCELLENTE SIG. MATTEO FINO.

Franceſco Turchi.

VANTVNQVE l'arte dello ſcriuere, ò dettar lettere paia facilisſimo a ciaſcuno, per eſſere così famigliare a tutti: ꝑche nõ pur q̃lli, che a pena ſanno leggere, & formare i caratteri dell'Alfabetto, ma etiandio quelli, che ſono piu deboli d'ingegno, & non ſanno nè l'una, nè l'altra coſa, ſi ueggono tutto il giorno ſcriuerne, ò dettarne, ella è però arte sì difficile che a uolerla ben fare è neceſſario, che il loro ſcrittore, ò dettatore ſia non ſolamente pieno di prudenza, ma anco dotto nell'arte della Retorica; & adornato di buonisſimo ingegno: ol-

tre ch'egli deue hauere nõ mediocre co gnitione di tutte quelle cose, ch'egli prẽ de a scriuere. Il che s'è uero è cosa manifesta, & notissima a chiunque uorrà con giudicio far paragone tra quelle di persone imprudẽti, & senza lettere, & quelle d'huomini prudenti, & letterati. Et benche paia che ciascuno habbia per prattica tanta notitia di cose, che gli basti, secondo la sua conditione, p sapere esprimere il suo concetto ò scriuendo, ò dettando, ella nondimeno è si debole senza l'arte, accompagnata dalla prudẽza che riesce roza, sciocca, inetta, & ridicolosa. Percioche, chi è colui così modesto, & di gusto si sano, e indifferente, che, leggendo lettere priue d'inuentione, di concetti, di prudenza, d'ordine, d'ornamenti, di parole proprie, ò traslate, & di Ortografia, non si stomachi? Et per il contrario, chi non s'ammira, non s'allegra, & non gode, leggendone alcune, che sono piene di tutte quelle belle parti, che si conuengono a simile professione? Di che quanto sieno ricche queste del presente libro, scritte da diuersi gran personaggi, & chiari ingegni, V.

Ecc.

Ecc. potrà ageuolisſimamente uedere, come quella che non pure è dottisſima nella Filoſofia ſpeculatiua, naturale, morale, & diuina, & nella Medicina, ſua principal profesſione, ma etiandio nella Retorica, & Poetica: Intorno alle quali ſpeſſe fiate, & nella noſtra città di Treuigi, e in Venetia, holla udita inſieme cõ l'Eccellente Sig. BARTOLOMEO DAL MONTE noſtro comune amico, con grã disſimo mio utile, & diletto, diſcorrere, & recitare i teſti interi d'Ariſtotele, di Demoſtene, di Cicerone, di Quintiliano, d'Oratio, & d'altri Scrittori Greci, & Latini, antichi, & moderni: & quando nelle lor proprie lingue, & quando nella noſtra. Per ilche con degnità io lo indrizzo, & dono a V. Ecc. Per ilquale ella ſcorgerà una picciola, & ſemplice dimoſtratione della gratitudine dell'animo mio, per gl'infiniti oblighi, ch'io le debbo: & che giudicioſamente ella benefica perſona, che non ſi ſcorda del benefattore: poi che almeno egli procura modo di uolergli dimoſtrare qualche ſegno di gratitudine. La onde & V. Ecc. & io, dobbiamo non poche lodi & gratie al uir-

tuosissimo Sig. ALDO MANVTIO, poi che per la impresa, ch'egli mi diede questi mesi passati di raccorre queste ettere ella si fa certa che non impiega i suoi benefici in soggetto, che le sia ingrato, se non in quelle cose, nelle quali egli è impotētissimo; & io piglio occasione di dimostrarle qualche sembianza di gratitudine. Nè punto meno dobbiamo lodare l'anima di M. DIONIGI ATANAGI, huomo del numero de gli huomini piu illustri nelle buone lettere dell'età nostra, che fu il primo, che raccogliesse & facesse imprimere simili sorti di lettere: percioche egli già raccolse, & diede in luce il primo libro, & pose mano a questo secondo: ilquale essendo da lui a pena cominciato, fu sopraggiunto da immatura morte, & da me poi con gli originali de' propri autori hauuti da diuerse persone, finito di raccorre: sperando con esso parimente dilettare, & giouare al mondo. Percioche, chi è colui d'animo così perturbato, graue, ò melanconico, che leggendole non si consoli? non si alleggerisca? non si rallegri? ò di così grāde, ò picciolo gusto di lettere, che non

impari?

impari?ò nõ uegga l'osseruationi di quegli antichi, c'hanno scritto i precetti retorici, essendo composte con tanta leggiadria, & con forme humili, mediocri, & sublimi, con sì belle figure, & con sì chiari ornamenti di diuersi colori? Perche, oltre che in esse talhor si ragiona d'ogni sciẽza, & di ciascun'arte, ui si ueggono anco i tre Generi Retorici, con le loro specie, con tanta uaghezza, arte & felicità collocati, che ben si pare che la Natura nõ habbi hauuto dibisogno dell'Arte, nè l'Arte della Natura: ma che l'una, & l'altra indifferentemente, come cõcorrenti nelle cose artificiose, & naturali, sieno nate insieme, & concorse parimẽte insieme a gara nel dettarle. Per laqual cosa, quiui è il Consultatiuo, che persuade, dissuade, domanda, auisa, auuertisce, consiglia, scõsiglia, promette, raccomanda, scusa, ammonisce, motteggia, consola, noncia, narra, prega, concilia, riconcilia, & essorta. Quiui è il Dimostratiuo, che loda, biasima, duolsi, ringratia, congratula, descriue, & troua l'inuentione. Quiui è il Giudiciale, che accusa, difende, giustifica, riprende seueramente, &

rimprouera. Quiui s'imparano conoſce-
re gli habiti de gli animi noſtri. Quiui ſo
no gli ornati ſillogiſmi, con le loro figu
re, gli argomenti, gli effetti, e i coſtumi,
con le forme d'esſi argomēti, & con le lo
ro uarietà & materie. Quiui ſono gli af-
fetti dell'animo. Quiui l'affettuoſa &
ſcambieuole beniuoglienza de gli ami-
ci, & l'odio debito de' nemici: quegli a-
mati perche ſono buoni, uertuoſi, & ama
bili, & queſti odiati perche ſono triſti,
ignoranti, & odibili. Quiui è l'elocutio-
ne, con tutte le ſue pertinenze. Quiui ſo-
no i precetti poetici. Quiui è non poca
cognitione delle fauole de' Poeti, del-
le hiſtorie de gli antichi; & quaſi una pie
na informatione delle attioni del mōdo,
& de' coſtumi di diuerſe patrie, di uarie
perſone, baſſe, mezane, grandi, & ſubli-
mi, che furono, ò ſono ne' tempi, ne' qua
li eſſe lettere furono ſcritte: Soggetti de
gni di materie Tragiche, Heroiche, &
Comiche. In ſomma, quiui ſono tutte le
generationi de' ridicoli, delle piaceuo-
lezze, de' dileggiamenti, delle beffe, &
de' motti. Da cui ſono adornate, & arric
chite, nella guiſa, che ſi ſogliono adorna

re,

re, & arricchire panni ricamati d'oro, d'argento, & di ſeta di uari colori da giudicioſa mano; tempeſtandole con diuerſe pretioſisſime gioie. Per ilche da queſte lettere s'impara fuggire i uitij dell'animo, & dell'intelletto, & ſeguir le uirtù, che fanno l'huomo ciuile ottimo, e'l Christiano perfetto: cotanto da V. Ecc. ammirate, & oſſeruate. Lequali uirtù benche ſiano honeſte, & perciò ſempre buone, & apportatrici, & conſeruatrici di tutti i beni, hanno tuttauia dibiſogno dell'amicitia, ch'è un certo lor condimento, ſenza ilquale ſarebbono aſſai men che perfette, & quaſi come un corpo ſenza ſpirito. Ma perche queſta amicitia a uoler'eſſer buona, deue eſſere fondata piu ſopra l'honeſto che ſopra l'utile, ò il giocondo: Però quindi auuiene che V. Ecc. non ama quelle perſone, che lodano i beni, ch'ella posſiede, ò che dubita di non poſſedere (come ſuole ordinariamente lodare il uolgo) ma quelle, che meritano d'eſſere amate ò ꝑ qualche lor uirtù, ò perche uoi ſiete da loro amato: laſciãdoui guidare dalla dolce legge di

„ *Amor, ch'a nullo amato amar perdona.*
dice l'antico Poeta Toſcano. perche nõ oſſeruandoſi s'incorre in quella colpa, nella quale incorrono quegli, che non amano da chi ſanno d'eſſere amati. come afferma il Bembo, nelle ſue non mai a baſtanza lodatisſime ſtanze, dicendo,

„ *Et ſopra ogn'altro come gran peccato,*
„ *Commette chi non ama, eſſendo amato.*

Ma perche l'amore è un'affetto, che ha dibiſogno, s'ei vuole farſi uedere, dell'effetto, & io ſono così impotẽte & per natura, & p elettione in fare alcuno effetto, che degnamẽte posſi dimoſtrare l'affettione, ch'io porto ſcambieuolmẽte a V. Ecc. per li molti affettuoſisſimi effetti, con che ella continuamente dimoſtra il grandisſimo affetto, che mi porta, nõ ſo per hora con qual piu degno effetto dimoſtrarmele affettuoſo che con queſto, che adeſſo io faccio; dedicãdole queſto libro. Laquale ſon certo, che per il ſommo affetto, & diuotione, ch'ella porta alle uirtù, l'haurà più grato aſſai di qualunque altre affettuoſe dimoſtrationi, che per me ſe le poteſſer fare. Adunque ella degni d'accettarlo cõ quell'af-

fettione,

fettione, con cui glielo dono, & offero, amandomi sempre come hora fa.

Di Venetia, il primo d'Ottobre.

M D L X X IIII.

TAVOLA
DE' NOMI DI COLORO, A' QVALI, ET DA' QVALI sono scritte queste lettere.

Cerio-

TAVOLA.

IL FINE.

DELLE

LETTERE FACETE, ET PIACEVOLI,

DI DIVERSI GRANDI HVOMINI, ET CHIARI INGEGNI,

LIBRO SECONDO.

A M. DIONIGI ATANAGI.

MAGNIFICO Signor mio osseruã diss. Io confesso liberamente hauere guadagnato molto della a uoi mala, & a me buona sorte, che non lasciò che V.S. ci trouasse, quando partimmo di costì; essendo poi giuntami la uostra, che mi fu gratissima, si per esser piena di zuccaro, & mele, quanto perche da quella posso sperare nella gentilezza uostra di hauerne dell'altre, le quali ogni uolta che mi uerranno in mano, saranno stimate, & riputate da me piu che qualunque altra cosa, che da dotto e carissimo amico mi possa uenire. Però la prego che non manchi alla promessa, che douerà essere in forma Cameræ, essendomi fatta da un galant'huomo della prima Bussula, come sete uoi.

Accettiamo il uoto che V. S. fece per il nostro buono, & felice uiaggio, & Dio l'habbia per essaudito almeno in questo, che ci resta di camino, poi che da Roma sino a Fiorenza, siamo passati sotto una perpetua, & horribil pioggia col fango al corpo de' caualli, i quali essendo zoppi, & guasti,

ci faranno restare quà un pezzo inchiodati a contemplare la cuppula.

Hieri uenne quà il S. Don Garzia con 10. poste, hora sta alle strette col Duca, dicesi, che ritornerà a Napoli con dugento mila fanti Spagnuoli. Et S. Eccellenza in iscambio ne ha mandato in campo quattromila di quelli delle sue bande. s'è chiarito, che esso non ui mette l'unguento, & le pezze.

Il Marchese di Marignano consumerà dui mesi in uisitare tutti i luoghi di questo stato. l'infinite carezze che gli ha fatto il S. Duca, hanno fatto gelosi molti Signori di questa Corte, pensandosi lo uoglia per suo generale.

Il Reuerendiss. di Burgos successore di Farnese, alloggia nella casa uecchia del gran Cosmo de' Medici; & benche il popolo di Marzocco non ne facci il medesimo plauso Farnesiano, per cagione del giglio troppo imbarbato nell'interiore, nimico all'Hebro, e al Tago, nondimeno la cortesia di questo magnanimo Prencipe supplisce in tutto, come merita quel Sig.

Fiorentini hanno il Cocomero in corpo, facendosi questa guerra nel ombelico di Toscana; timentes ab aliqua intimatione Balzellorum. Hora stãno sospesi in aria, come l'Arca di Macometto, sperãdo in un po po d'accordo, essendo tornato il Vimercato a Siena, per fare qualche buono effetto.

Io mi risoluerei di scriuerui un monte di nuoue, s'io non temessi, che Campo di Fiore, & quei Bãcacci si burlassero di me, che ardisco portare acqua

qua

qua al mare. Et so che'l mio Sig. Angleria mi terrebbe per giouine soro. al qual ui degnerete mordere in nome mio dolcemente la mano, con dirgli che aspetti da me, quando saremo giunti al Lario, una gran lettera essortatiua, seu impulsiua, acciò che si degni sparger parte della sua luce in quel tenebroso Clima.

Al Sig. Faerno, Anotomista delle buone lettere puro, & sodo senza frascherie, siue asinerie, mi raccommanderete per mille uolte, dicendogli che non mācherò di scriuergli una qualche lettera Lacuale, quando sarò alla patria.

Salutate tutta l'Academia in solidum con gli amici compatrioti. V. S. si prometta di me, & di Mons. per quanto ualemo, & potemo, che cosi se le offerimo di buon core.

Mi sono stati cari gli originali delle lettere, aspetteremo senza falta il libro stampato, per poterui poi ringratiar profumatamente. Dio ui conserui in lunga prosperità.

Di Fiorenza, il 27. di Maggio. 1553.

Di V. S.

Paolo Giouio, il giouine.

A M. Hieronimo Angleria. 2

Ho la uostra de 24. con la profumata di M. Ferrante, alquale risponderò per le rime come harò parlato col Signor Marchese, il quale sarà quì fra due dì.

Noi siamo tanto allegri di questa santa tregua,

che non possiamo mangiare di allegrezza, perche siamo certificati, che la pace è conc...sa, & haremo la figlia di Cesare Imperatore Duchessa. Sappiate, che Dio ha dato grande felicità, & ceruello al Re Christianissimo, il quale, potendo facilmente fare progressi, con la temperanza ha uoluto tenere la brida in mano, per non essasperare Cesare, et uenire a questo punto di pace. Vi so dire, che stauamo in tanto timore, che non sapeuamo prender partito. Gli Spagnuoli ammottinati. Li lanzi fatti poltroni, uolti al tornare, & ammottinati. gli Italiani pochi, e'l danaio scarsissimo. I Francesi grossi & uittoriosi ci minacciauano estrema rouina, ma piu temeuamo de' nostri, già co'l ponte, per questo fatto sopra Ticino, in ordine per ficcarsi nelle terre a contributioni, & lasciar la compagnia a' Frãcesi per saccheggiarla. Laudato Dio. Dicono, che Cesare per religione, per gloria, per compassione, per misericordia, & per un buon rispetto è calato, & uiua Papa Paolo, & M. San Marco. Il Sig. Marchese andò dal Re a Carmignuola con cento caualli mezo in posta, con tutti i Signori, & Capitani del campo. gli uenne incontra il Sig. Cesare Fregoso con quattrocento caualli, & tre mila fanti. il gran mastro con la casa del Re, trouorno piantati in ordinanza li Lanzinetti di Fussembergo, et poi li Sguizzeri: i quali fecero una marauigliosa uista. Trouorno poi quattrocento Arcieri dalla Salamandra in piazza, gli Alabardieri di guardia alla scala, in sala i dugento gentil'huomini cõ

le accie, ſi ricchi, & ſi ſpanti, che mas non ſi può dire. Il Re a meza ſala raccolſe il Sig. Marcheſe, con leuar il bonetto. Lo menò in camera, & ui ſtette tre hore. Dipoi ſua Maeſtà raccolſe con ſingolar dolcezza tutti i Signori, & Capitani, di ſorte, che ogn'uno è reſtato contentiſſimo. Et ſua Maeſtà moſtra uoler gratificar ogn'uno, & hauerli per buoni amici, & ſeruitori. Penſate, che tutti erano di uarie nationi, & i migliori. Sua Maeſtà partiua fatte l'eſſequie alla buona memoria del Marcheſe di Saluzzo, morto li, & ſepulto, & ſarebbe a Monpolieri, & Ceſare in Barzellona, Couos, & Granuela in Perpignano, & Lorena, & Grãmaſtro in Narbona per aſſettare ogni coſa, & al fine ſi abboccaranno, & paſſeranno in Italia al Concilio, in Milano, & daraſſi ordine per la impreſa contra del Turco.

In queſta hora ſono giunti gli Alabardieri del S.M. Sua Eccellentia ritorna da Genoua, doue è andato a parlare al Doria. Gli Alamãni ſono amottinati in Aleſſandria. Il Cardinale ſta di mala uoglia. Alla fine queſti uogliono ſcorticarci, poi che tarda tanto l'oro a uenire dal Peru. Pur ſia laudato Dio, io ſtarò quà col Sig. Marcheſe tanto che ci ſtarà ſua Eccellentia. Anderò a dir la meſſa a Como, & mangiare il pan giallo. Poi ritornerò quà al parto della Sig. Marcheſa il quale ſarà al principio di Genaro.

Raccommandatemi all'Eccellente mio Ferrante, dicendogli, che io farò il Poeta, come harò la

materia. Valete con tutti quelli di casa, & a Agostino, & a Madama comare bacio la mano, alli compatrioti tambene. Da Milano, 3. Decembris. 1537.

Vester, P. Iouius.

Al Cardinal de' Gaddi. 3

REVERENDISS. Et Illustriss. Sig. mio Colendissimo. Il mondo è condotto a tanto, che bisogna uiuere a giornata, come faceua l'Armelino, per non giudicare uanamente il futuro, come Luca Gaurico. Et per certo le cose son condotte a tal punto di Tauoliero, che nissuno si può promettere di potere indouinar quel che uorrà fare il generoso Papa Paolo in questo suo sbrezzato dolore. Dico questo, perche l'inghiottire l'ingiuria è cosa amarissima, & il uolere uendicarla porta seco molti pericoli a stretti passi. Essendo noto al mõdo (& chi non lo uede è cieco) che'l ualoroso Carlo Quinto camina alla sua prelibata Monarchia, uelis, & remis, Vedesi ancora, che'l Re Henrico ha intorbidata con queste sue fattioni nauali, la pace con l'Inglese. Per il che mal può pensare ad altro che a difender se stesso dalla potentia dell'inuitto Cesare, ilquale sotto mano gli può far la guerra, sotto'l nome dell'Imperio: al quale spetta conseruare, & reintegrare i uassalli suoi feudatarij. Verbi gratia il Duca di Sauoia.

Si

Si uede ancora, che i Signori Venetiani, come sauij, non si pono molto fidare d'un uecchio di Ottanta anni, il quale essi stimano che si possa presto concordare con Cesare, hauendo S. Cesarea Maestà piena la mano di bellissimi partiti sacri, & non sacri, per acquetare S. Beatitudine Et in fatto gli Suizzeri sono uenali, & posti all'incanto a chi piu gli da, come s'è sempre uisto nell'altre guerre. adunque il neruo starebbe nelle braccia del S. Euangelista M. San Marco, piu che in altro, il quale potrebbe mandare 40. Galere in Puglia con alquāte naui grosse cariche di fanti, a suscitare una mortal guerra contra Cesare, fallito della uolontà de gli huomini, assassinati alla strada in questo caso del mottino di Napoli. Essi Signori Venetiani son tardi a risoluersi, & tardissimi al pentirsi, & cosi a noi (quod Deus auertat) bisognerà mangiar le cipolle, & toccare le bastonate. Certi soldati quà della seconda bussola come cupidi del denaio gridano arme in couerta, ma altro ci bisogna, perche chi ha polpa senza neruo, è una bestia.

Questa notte ci son lettere, & da Cesare, & dal Christianissimo, le quali son no in forma del formulario, poi che l'uno dice, che gli dispiace l'acerba morte del S. Pier Luigi, ma che non gli dispiace che'l Sig. Don Ferrante si sia impatronito di Piacenza, per assicurare lo stato di Milano. Et l'altro dice, che offerisce ogni suo ualere, & potere per aiutare S. Santità in questi suoi aspri biso-

gni, pur che gli altri potentati uogliano concorrere a questa necessaria, & honesta fattione. Tutte queste cose sono panni caldi, & poluere ne gli occhi al uecchio. Dico questo, perche si tratta una sospensione d'arme tra Piacenza, & Parma, acciò che'l Duca Ottauio possi andare a S. Maestà, & il Sig. Cardinale nostro in forma armorum si uadi a mettere in Parma. & state sopra di me Sig. mio, che l'uno, & l'altro potrebbeno con questo lor cõsiglio dare nelle marcie scartate, & che la sede Apostolica ne restarà condennata nelle spese.

In questo mezo siamo ricreati di due gran uittorie, l'una, che in India è stato ributtato il Re di Cambaya dalla città de Diu, con gran danno, & gran uergogna, hauendo già spianati i torrioni, & bastioni sino a terra, ancor che ui siano morti piu di seicento Idalghi Portughesi. Et uiua il uostro Re Don Giouanni con sua mogliere. L'altra è, che hauemo che gli Vscocchi gente alpestra, assassina, & maladetta, & nemica di Christo, & anche di Macometto, sono stati rotti da Turchi, del Bassa di Bosna; ammazzati, & cacciati sino al mare, & per essergli stato tolti i legni loro, dalle fuste Christiane, furno costretti ad annegarsi nel mare per non morire di ferita. Et cosi si paghiamo con queste nuoue felicissime.

Qua altro non c'è, se non che'l Duca Ottauio fu intronizzato Duca di Parma alli 21. Et gli Imperiali con pochi colpi di bombarda hanno hauuto la Rocca di Corte maggiore, nella quale era mo

nitione,

nitione, d'un porco salato, due formaggie, tre libre di candele, & undici fanti.

Sono ancor qua nel lito di Terracina 20. Galere del Sig. Antonio d'Oria, lequali girando con mille fanti Spagnuoli in credenza de' Porti di Pontia, & di Gaeta, dicono che anderanno alla Specia, & dipoi alla uolta di Borgo San Donnino, spatio di 40. miglia. Et in Milano son fatti molti, & molti Capitani da piede, & da cauallo, i quali di ragione doueranno mostrarsi in Parmigiana. Cosi raccomando a V.S. Reuerend. il ..... Et chi ha da far fardello il faccia, ch'io per me soglio dir Can mozzo alza presto la coda, & ogni Salmo finisce in gloria. Verbi gratia, che al ualoroso Carlo Quinto uiene in grembo la prelibata Monarchia. & beato uoi Sig. mio che ui sapete risoluer, & uiuere allegramente co'l godere tutto quello che per meriti uostri hauete ottenuto dalla benigna fortuna. V.S. Reuerendissima habbi per raccomãdato Tolomeo mio. & se quella mostrerà essere quel medesimo meco, che fu auanti il Capel rosso benigno, & liberale, hauerà spesso il uero ragguaglio delle cose, che succederanno. Bacio la mano di V.S. Reuerendiss. di Roma il primo di Ottobrio. 1547.

Di V.S. Reuerendiss. & Illustriss.

S. Il Vescouo Giouio.

Al medeſimo. 4

PER rappreſentare lo ſtato di Roma a gli occhi di V.S.Reuerendisſima, a cauſa di farle creſcer la uoglia di ritornarci preſto, le dico, come è ſtato poſto in campo di mandare un Legato de latere per riceuer l'altezza del Principe come deſignato Re di Spagna, infeudato dello ſtato di Milano per priuilegio miniato, & futuro herede dell'inuitto preſſo che Monarca Carlo Quinto, à cautela che ci mollifichi ſuo padre, il qual tiene nel tenace pugno il noſtro. Hor Sig. mio i due maſtri delle cerimonie ſono ſaltati in campo, come due Leompardi, proteſtando che Legati Cardinali non ſi hanno da mandare, ſe non a Re coronati. Ma perche la carne uince la punta dell'honor publico, ſi tiene, che ui anderà il Camerlengo. Et è opinione, che ſi debbiano mandare due altri Legati Cardinali, uno a Ceſare per fare ſpalla al Pighino, & l'altro ad Henrico per dar nuouo ſpirito all'amicitia. Dico queſto perche in effetto non fu rotto in tutto il filo delle prattiche del Cardinal di Guiſa; & già ſi auuedono ambedue le parti, che Carlo uuol eſſer Magno da douero, poi che la Fortuna gli moſtra ancora il Regno d'Inghilterra, eſſendo chiaro per lettere de 24. che'l Re Odoardo d'Inghilterra ſtaua in caſo di morte. et ſi fa giudicio, che S.Maeſtà col fauor della nobiltà douerà maritarſi con la uerginaccia Principeſſa, la quale è ſtata per teſtamento del Re Henrico morto la

ſciata

sciata herede, in euento della morte di Odoardo. Et fanno conto, che se Cesare passerà con un corpo di gente, harà in fauore tutta la nobiltà, a ruina di quella canaglia plebea de' gouernatori di quel Regno: & così ascenderà al penultimo scalino de la Santa Monarchia. Nel qual caso bisognerebbe, che madonna Francia si mettesse a pollo pesto, con sumati, stillati, & manus Christi per mantenere in uigore lo spirito uitale. Di Ragusa si ha nuoua, non confirmata però da Venetia, che'l Turco se ne tornaua in dietro dal Sofi; hauendo trouato piu gagliardo, & piu prudente riscontro, che non credeua; oltra il danno de' flussi quasi pestilenti, & graui mancamenti di uettouaglia. & al ritirarsi non ha hauuto poco momento la uittoria de' Georgiani contra Tartari, i quali ueniuano in soccorso di Solimano contra il Sofi. & non starà molto, che haremo per lettere piombate di S. Marco la mera uerità. Delle feste, & girandole fatte da Fiorentini in Lione nelle due superbe entrate dei Re, & della Regina, non do nuoua, perche usciranno in stampa profumate. Nè piu bel caso di nuouo ci è, se non che'l buon Boccaccio se n'è ito a Firenze per ristorarsi, & tra tanto se gli riuederà il conto della uana fabrica del ponte non ristaurato. I Sig. Pendoccanti uanno in una gran fuga, aspettando le tempora di Santa Lucia, per incappellarsi, come falconi pellegrini, & sono tanti in lista, che senza fallo una mezza dozzina di loro non riuscendo, per disperatione s'impiccheranno

per

per la gola. Multi enim sunt uocati, pauci uero electi. Mõsignor d'Orsè e partito da Lione per uenir Ambasciatore in Roma, in cambio di Monsignor di Giè? Dicono, che è galant'huomo, & di robba corta. V. S. Reuerendissima esca del pan crudo, & del uin cotto, & non manchi di trouarsi alla Coronatione. Venite sano Sig. perche uogliamo uoi, & non fanelli, nè bracchi Marchiani. La figlia del Conte dell'Anguillara, uedoua del S. Gio. Paolo, si da al Sig. Auerso di Stabbia. Nè hauendo altro, resto baciando humilmente la mano a V. S. Reuerẽdissima. le raccommando Tolomeo mio. Di Roma, il 7. di Ottobre. Di V. S. Reuerendiss.

S. Il Vescouo Giouio.

Alla Marchesa di Pescara. 5

ILLVST. & Eccellentiss. Sig. mia osseruandissima, noi stiamo pure alla stanga beccandoci i getti, come fanno gli sparuieri, & aspettando il Sig. Don Diego, il quale se ne uiene pian piano in zoccoli da Siena, per dare la terza scappola al Signor Giulio Vrsino di ritornare, & riuenire sino al numero delle sette allegrezze dal Clementissimo Carlo Quinto, il quale si ua disponendo alla restitutione di madõna Piacenza, ma non prima che al odore del Santo Giubileo. Io mi faccio la croce che ci sieno genti grandi, lequali stimino che Carlo Quinto nato in Fiandra, & usato in Hispagna sia, o possi essere da Bergamo. Di maniera ch'io dico ch'gli è pur uero, che chi sta fuor del giuoco uede

piu

piu che quei medeſimi, c'hanno le carte in mano. & coſi ſi può credere che S. Maeſtà prudentisſima riſoluta,& aueduta farà partito ſecondo il mercato; il quale ſuol far andare gli huomini in galea di buona uoglia. Et non è dubbio che Parma ſtarà bene a colui,che haurà la ſua ſorella Piacẽza, & in queſto ui ſeguirà quel che Dio uorrà,il quale pmette ancora che la Fortuna facci la ſua parte,per non guaſtar l'ordine dell'uniuerſo. Ma, ſe noi ſtiamo in pace, Africa piange.poi che'l Sig. Sciriffe Re di Marocco, hauendo alli dui di Gennaio in una gran battaglia fracaſſato il Re Fiſſe,& il Re di Veler,& feritoli tutti dui grauemente cõ molta occiſione, ha preſo la gran città di Fiſſe, ſcorrendo tutta uia alla uolta d'Arzilla,Septa,et Tanger, porti del Re di Portogallo, ma preſume di uolere paſſare in Granata, poi che'l Re di Portogallo con lo ſtarſi con la moglie, & con.... in ..... di ſpirito eleuato, l'anno paſſato perdè Caus di Ghe, Aramore, & Zaffi,acquiſtati con tãto ſudore dal Re Don Emanuel ſuo padre.Et a queſto lo ſpinge ancora l'occupatione di Ceſare, il quale attendendo a maggiori diſſegni di guerre, non potrà eſſere pronto alla difeſa di Spagna, ancor che'l ualor delle genti da ſe ſia tale, che ſi potrà difendere da dui Mira molines, non che dica da un ſciriffe già maſtro di ſcuola, & inalzato a caſo per eſſere del ſangue di Machometto.S.Santità ſta benisſimo, & non ha un pelo di timore della morte.alla barba di chi aſpetta il fine della ſua

uita.

uita. E ben uero che S. Santità stà non meno trauagliata nel duello dello spirito, & della carne. La cosa è d'importantia perche è un Re Santo per religione, fortunato in guerra, & gagliardo di forze, hauendo trentamile caualli, & ottantamile fanti, come mi scriue il S. Nontio di Portogallo.

S. Il Giouio.

A M. Gio. Matteo Giberto. 6

MAXIMO *nos omnes dolore adfecit nuncius ille, qui Cæsarem in Hispaniam, insana per Oceanum nauigatione profecturum significauit. Quoniam totius Italiæ spes omnes in eius aduentu sitæ erant. & Gallorum animi ea fama penitus cõcisuri uidebantur. Nunc nobis, & cum hoste, & cum aduerso duce nostro pugnandum est incerto adhuc rerum exitu, cum illi opportunissimo loco castrametati, & uiuant adhuc, & maiora præsidia expectent, & bellus ille noster Imperator, segni atque exitiabili cunctatione refrigescere nostrorum militum ardorem patiatur. Dij immortales, quæ nobis reliqua uincendi spes offerretur, si interim hostes, duobus maximis exercitibus utrinque oppugnare, ac delere nescierimus. Fortasse hoc Gallico datum est fato, ut uicti semper uictorum manus effugiant? At non Ticinensis exercitus Fabiana cunctatione, sed Neroniana celeritate usus est, qui nudiustertius, ad Burgum contra Bassinianam, Lescuti copias late cæcidit, & Pado mersit, dum ille uires*

infe-

infelices cum Lotrecchio fratre iungere pararet. Cætcrum Mezentius in Sabinis ac Vmbriæ finibus urbeque in ipsa, Gallico stipendio ac sacramẽto pedites equitesq. adigit. Quorsum tendat nisi in nostram Cæsarisq. perniciem, haud facile iudicare possunt, qui rerũ periti existimãtur. Quare operæpretium est ut Cæsar se se accingat ultioni: ne, cum sibi nocitum iri non posse putauerit, letale uulnus accipiat. patres uero purpurati, qui omnia sæua moliti sunt in Cæsarem, quique enixissime auctoritate, factione, operibusque partes Gallorum iuuant, ab eo ipso Cæsare celerem pœnam expectare debent. id si tu ceteriq. mature præstiteritis, Rempublicam egregie saluam atque incolumem inuenietis. Sin cunctabimini, dum nouus Pontifex lenem expectat tempestatem, fortasse alienam Italiam sibi ac Cæsari, penitus inueniet. Vale, & cura ut Cæsar Herì sit, & quàm maturrime Italiæ labanti, Heluetios ab Sueuia ulciscendo, subueniat. Ex Florentia, 25. Martij.

S. Paulus Iouius.

A M. Hieronimo Angleria. 7

SE N. S. Dio mi concederà cosi felice inuernata, com'è stata la passata, io prenderò a primauera risolutione conueniente alla sanità, & all'honore mio. Fra tanto aspetterò qualche risposta da quelli, à quali ho presentato l'opera dell'historia.

Et

Et il buon Papa Giulio, se sarà, come s'ha da sperare, pagherà il debito per li uiui, & per li morti celebrati da me. Hoggi ne ho inuiati cinque uolumi a Monsignor di Tarracina per presentarli in mio nome, al Sig. Don Ferrante, al Sig. Cardinale Morone, al gran Cācelliere, al presidente Grasso, & a se stesso. Et non mancherò del debito etiandio comprandoli a contanti per satisfare a gli amici, che li meritano. Et alla giunta di questa credo saranno arriuati quelli di Roma, come scrissi al Sig. Formento, che prenderà la cura di leuarli, & presentarli.

Non ui posso dire altro piu di nuouo, se non ricordarui de i funghi, che coglieste a lunghezza, dicendo che uogliate temprare la libidine di questo cibo, per non fare, come Furlì, il quale mangiando ne atutto transito, se n'è ito a l'altra uita, & pare che sia stata piu la uergogna, che'l danno della uita.

Dicesi, che'l Duca non andrà prima alla uolta di Pisa, che non riceua quà il Cardinale di Ferrara, il quale ua a Siena a mangiare bericocoli, & marzapani con Monsignor di Termes. Nè altro hauemo noi poueri huomini del processo dell Imperatore.

Il quale dicono hauer passato il Rheno, & che i Francesi stanno alla posta, & se combatteranno, hauerò temprata la penna.

Et (il che importa) i Turchi si sono impatroniti di Zolnoch ripiena d'artiglieria, & d'altri fornimenti

menti

menti militari, hauendolo abbandonato gli Austriani per marcia paura, talmente che i Turchi senza trouare chi uieti loro il progresso sono iti alla uolta d'Agria: laquale per essere città aperta, gentilmente uerrà nelle mani di Macometto. Et si uede, che'l passo sarà chiuso per mandar soccorso al pouero gastaldo. Et assai presto tutta l'Vngheria antica diuenterà barbaricæ ditionis.

Di Orbetello nulla ui dico, non sapendo quel che faranno questi caualli Mirandolani, che sono passati spicciolati in numero di circa 200.

Son uenuti de' prigioni de' Turchi, che dicono hauere uisto in Vienna . . . . . riscosso, sano, & saluo per l'anima di dicisette milla scuti. Il che molti non credeuano, pensando che douesse andare in Turchia a pagare il fratricidio. Raccommandatemi a i communi padroni, & amici. Di Fiorenza, a gli 8. d'Ottobrio. 1552.

S. & compare,
Il Vescouo Giouio.

A M. Galeazzo Florimonte Vescouo d'Aquino. 8

COME disse Platone, agnosco nobilem Socratis ironiam della uostra urbanissima seconda lettera scritta alla Hieroglifica: la quale m'haurebbe fatto arrossire per non hauer risposto alla prima, se non m'escusasse la espettatiua, nella quale sono stato d'abboccarmi con V. S. nel passare suo al Concilio, come ella mi diede intentione. Et

cosi m'auuedo, che, poi che Bellona furit, & spes pacis friget, *V.S. non passerà di quà si presto perche non si può andare a un solenne, & salutare concilio, come desidera il buon Papa Giulio; se prima non nasce Madonna la Pace, che lo partorisca ageuolmente: & in altra guisa nascerebbe un mostro* multorum capitum.

Quanto a quel che ricerca V.S. de cena Pontificia *a richiesta del gran Fragastoro, io le farò una confessione generale de' miei concetti, dicendole che domandandomi il Sig. Cardinale di Carpi, ch'io gli facessi un trattatello de' uini, che si beuono a Roma, io gli risposi . . . . . . il qual libro mi uenne in mente di comporre, quando hebbi scritto, & stampato l'erudito, & faceto libro* de Piscibus: *imaginandomi, che ui entrerebbono molti dottrinali discorsi d'animali, & d'uccelli, & di frutti, de' quali parlandone latinamente, non solo farebbono innamorare i galant'huomini, ma etiam i curiosi pedanti, i quali harebbono imparato i nomi Latini di molti uccelli, & animali buoni, & usati da cuochi golosi alla cucina, & de' fiori, & dell'herbe d'insalate crude, & cotte, le quali* in acetarijs *sono tanto stimate qui in Fiorenza. Ma a dirui il uero, dopo che la fatica de' Pesci m'andò busa co'l Cardinale di Borbone, al quale dedicai il libro, rimunerandomi esso con un beneficio fabuloso, situato nell'Isola Thile, oltra l'Orcade: pentendomi d'hauere scartabellato lo scartabellabile indarno, & esserne condennato*

nelle ſpeſe; mi ritornai ſecondo il mio Genio ſopra il cominciato lauoro dell'hiſtoria. la quale ſenza dubbio ſe non è ſtata ſtimata da' uiui di queſto ſecolo, ſarà forſi lodata da quelli, che uerranno dopo noi, almeno con amoreuoli parole: poiche quelli che potero, non uolſero dare fatti all'incontro di tanto nobil fatica. nella qual tuttauia ſudo per cõdurla a fine, & in luce, inuitato dalla generoſità di queſto benigniſſimo Principe: & lodato Dio mi fioriſce, ancor in capo la memoria uiua, ſe bene le gambe ſono ſtroppiate: & ſpero uiuere un pezzo dopo morte con lode, & honeſto piacere di coloro, che leggeranno le uigilie mie. Et, ſe . . . . . non reſto d'eſſer uiuo, & di contentarmi di quel tanto, ch'io ho, accreſcendolo cõ la frugalità mia: maſſime non hauendo piu il rabbioſo capriccio d'edificare, hauendomene cauato la foia aſſai compitamente. Ma per ritornare a propoſito, dico, ch'io mi ſon diffidato poter condurre queſto libro, per la uarietà della materia difficile ad uno, che già ha rinuntiato alla Terapeutica, & per eſſer libro piu atto di farſi alla lucerna d'un conſumato medico, Filoſofo, & humaniſta, come è il gran Fragaſtoro unico all'età noſtra, per poter durare felicemente queſta fatica, la qual gli ſarebbe gioconda, & glorioſa: eſſendo chiaro al mondo, quanto egli poſſa ben riſoluere le coſe col ſuo dotto giudicio, & bene ſcriuere con la ſua deſtriſſima penna, la quale ha uolato fin ſopra il Zenith del ſuo moto Laulap, alla barba de gli eccentrici, & augi fabuloſi,

come si è ancor visto nel suo libretto dell'Antipathia, per lasciare il leggiadro Poema del mal Frãcese a chi lo uuole. Posso dunque dire le parole del uostro Auerroe dette sopra la saluatione delle apparentie, & accommodarle, a questo proposito cioè sperabam alias me inuenturum motum congruentem cœlestibus sphæris, sed nunc despero propter senium. *Sarò ben contento d'aiutar qualche galant'huomo, che uolesse scriuere, ò saper di queste cose sudette* de mensa *circa li uocaboli, de' quali in buona parte son risoluto, trouando il Latino al uolgare, & il uolgare al Latino, massimamente d'uccelli, & d'animali buoni da mangiare. Et sarei molto obligato a chi mi dicesse li nomi Latini della Starna picciola, della Beccaccia, tanto grata a Francesi, delle Girardine tanto stimate da Milanesi, Principi, & da leccardi, de gli hortolani, che son cosi pregiati da Fiorentini, & da Bolognesi, delle Viscarde, che son tordi grossi familiari alla piazza di Milano; & di quelli gran Fagiani negri chiamati Stolci in Lombardia, che nascono nelle montagne co i piedi pelosi; per non ragionare adesso delle camocce, & Stambecchi; li quali hanno specie di uocaboli Latini bizzarri, da cruciare pedanti. Verbi gratia,* Ibices, Rotas, Capreas, & similia. *Et pagherei ancora un paro di calze a chi mi sapesse dire il uocabolo Latino della Lampreda, la qual già comperò lo spenditore di . . . . per dieci scudi, & se la mangiorno piu di mezza il Moro de' Nobili,*

li, & M. Simon Tornabuoni, huomini intelligentissimi di quella polpa, & del sapore, ma non già del uocabolo Latino. Et con questo bacio la mano di V. S. pregandola mi raccommandi al collega M. Romulo, & a Monsig. Honorato. Di Fiorenza. Il 3. d'Ottobre. 1551.

S. Il Giouio.

Al Molza. 9

SIGNORE, & padron mio sempre osseruandissimo. Per non esser hiermattina molesto a V. S. che dormiua, mancai di fare il mio debito di baciarle la mano. & dapoi non hebbi tempo di ritornare in Roma. Noi arriuammo hiersera qui alle 23. hore tutti trafitti dalla Tramontana, che non ci abbandonò mai, come penso, che nè anche ci abbandonerà per un pezzo. Il Padre Beccatello con tutto che sia carico di pelle, parea che si morisse di freddo. Il Reuerendissimo Legato per buon rispetto di qua dall'Isola entrò in lettica. Hoggi ce n'andremo a Ronciglione, & poscia a Viterbo. Io mangiai hiersera dieci pagnotte, & se non fosse stato per modestia, forse sarei arriuato al numero de gli . . . . La colpa non è mia, ma del uento, che da fame. Per il uiaggio quasi sempre parlammo Latino il Beccatello, & io, talmente però, che rispetto al luogo poteua passare. Ho cominciato . . . . & così penso diuentare un'huomo da bene. Come passeremo le montagne dell'Alemagna, non mancherò di risol

uerui del dubbio, se s'ha a dir Bizzòzero, o Bizzo zèro, o Bigogièro, & di fare delle altre cose, per la Gigi, pur che non gridasse. M. Cecco mi promise, che ui ritrarria due scatole di Folignati. penso l'harà fatto, & in somma ui uuole essere obediente. V. S. per amor mio sarà contenta di farli carezze. Raccommandatemi al Padre Neretti da bene, al nostro Pistoia, al Carandino perfetto, & alla Gigi Demonio: & sopra tutto mantenetemi nel la buona gratia uostra. Di Baccano. Alli 29. di Genaro. 1541.

S. Trifone Bentio.

A M. Dionigi Atanagi. 10

CARISSIMO, & honoratissimo fratello. Io penso, che questa diligenza si grande di scriuerui dal primo alloggiamento, che s'è fatto, sarà, come l'impeto de' Francesi, & però sarà bene non ci far su fondamento. Siamo qui a Baccano questa notte alloggiati. Domani ce n'andremo a Ronciglione, doue ci è gia indicio, che u'è ben da chiarire, posdomane a Viterbo, & cosi di mano in mano. Et perche non pensiate, che io mi sia mosso a scriuerui per cerimonia; desidero, che per amor mio pigliate disagio di trouare il padre Maffeo, & facciate con S. Signoria la mia scusa, se non le ho baciato la mano, che la colpa non è stata la mia, che io l'amo, & l'osseruo, quanto deuo, & le rare uirtù sue ricercano, ma de le troppe occupationi, che non lo lasciano comparire in luogo,

doue

doue uanno i pari miei. Appresso mantenetemi in buona gratia del nostro commune padrone il Sig. Molza. Dite alla Gigi, che non gridi, se è possibile, & a Magredone, che le sia obediente. D'Antonino non parlo, che essendo Principe, non tocca a me. Raccommandatemi a M. Cecco, a M. Francesco da Monterchie, a miei Signori Arcisdegnato, & Segretario, al Brancuto, a M. Marco B. a M. Ascanio Centelles, a M. Antonio d'Helio, se ben non degna, & a M. Mattio Francesi, aliàs di Monsignor Ardinghelli. Sollecitate le mie cose col S. Molza. Et state sano. & per osseruar la consuetudine mia d'empir tutti i lati, salutate il uicino, & lo studiate. Et me, ut soles, ama. Ancora non son cascato. Ben è uero, che questa Tramontana fa risentir altro che squille. Di Baccano. A 29. di Gennaro. 1541.

S. Trifone Bontio.

Al medesimo. 11

QVEL che de l'esser mio ui potrei con molte parole dir io, lascierò, che ue lo dica la mia magra Musa in pochi uersi, poiche è di tempera. Ascoltatela adunque.

Con le barbe di ghiaccio hoggi a Loiano
Tutti siam giunti baldanzosi, & sani.

S. Il Bentio.

Al Sig. Luca Contile. 12

SE *la buona sorte uolesse, che io fossi ne i luoghi oue V.S. manda lettere, le quali con tanta udienza sono ascoltate, & a chi le legge gratissime, io almeno in qualche parte scemarei l'ardore del mio desiderio. Fu quà, pochi giorni sono, Il Sig. Camillo Colpani, perfettissimo relatore delle uirtù del Sig. Contile, & dopò l'hauermi raccontate l'accoglienze, & carezze usate dall'Illustrissimo Senato Veneto al Magno Sforza Pallauicino, & parimente hauendomi detto che co'l mezo di quel Signore, egli era prouisionato da quella gente togata, armata & tremenda, soggionse poi, che essendo in Parma, udì leggere una lettera di V.S. dalla Illustrissima Signora Giulia Santafiore, la quale trattaua molti moderni accidenti, & dissemi che tanto dilettò l'orecchie de gli auditori, che ogn'uno desiderò hauere cosi fatta lettione ogni giorno; onde subito l'animo mio si fece in due parti, l'una inimica dell'altra, & armorno squadroni d'huomini d'arme, caualli leggieri, fanti, artiglierie, & finalmente si cominciò una crudel giornata, questa diceua, ò Asino che fai quà fra zappe, buoui, & aratri? ua la oue è il dottissimo Contile: quella diceua poi, stà saldo, non fare, il padrone ti uuol bene, & presto sua Eccellenza lo benificarà di maniera ch'egli teco ne participerà. oime che stupenda pena è la mia hauer questi tali assalti nelle uiscere, so che Vergilio ne Dan*

te

te non trouorno ſimil flagello nell'Inferno, aſpetto la riſolutione con mille Ferraruoli in aiuto, & quiui facẽdo fine a V. S. bacio le mani. Di Soragna li 22. di Luglio. 1557.

Di V. S.

S. Sebaſtian Doſſo.

Al medeſimo. 13

Mi fu cariſſimo che V. S. godeſſe queſti nobili Signori ſenza me; perche s'io ci foſſi ſtato, co'l mio poco garbo hauerei guaſto ogni dolcezza, ch'el la ſi preſe delle uirtù, & della ſoaue conuerſation loro. Ma non mi piace già, ch'a me non tocchi anco uenire a uedere un tratto V. S. inſieme cõ tutto il reſto di coteſta nobiliſſima, & gratioſa corte; auanti, che Monſignor eletto ſi parta: e maſſimamente ſpauentandomi V. S. della ſua partita inſieme co'l prefato Monſignor Illuſtriſſimo. perche s'io uengo poi coſtì, & non ci troui la mia luce, la mia ſtella del Sig. Luca Contile, o gentile, che piu ſe le appropria, chi mi ſcorgerà il uero camino di negociare co'l noſtro generoſiſſimo Principe, ſingolariſſimo padrone della caſa de' miei padroni? Certo io non ſaprò quaſi oue uoltarmi. Attenda V. S. nondimeno a quello, che miglior conto le mette, guardandoſi però di non imbarcare ſenza biſcotto. Che per dir il uero il metterſi a tanti ſtenti in paeſi ſi diabolici, con pochi premi; ſarebbe un ſegno contrario alla prudenza, che ho ſempre conoſciuta, & amata nel mio prudentiſſi-

mo,

mo, & dotto Sig. Luca. Il ſuo epigramma mi piacque in quel modo, oltra modo: ma piu per dir il uero mi piace racconcio a queſt'altro. Feci anch'io una uolta un Sonetto a propoſito d'un canino, c'hauea perduto la mia Signora, & poi lo trouò, c'hauea quaſi il medeſimo fine: c'ha l'epigramma di V.S. Et glielo manderò, ſe mi truouo tempo di reſcriuerlo inſieme con un ſonetto, ch'io ho fatto in laude della noſtra Signora Vittoria gentiliſſima. Ma V.S. traſecolarebbe bene s'ella ſi trouaſſe hora in queſta noſtra corte; ou'è entrato lo ſpirito di Poeſia in maniera, che'l Sig. la Sig. le damigelle, il Sig. Biſiuoli, e tutti di mano in mano non fanno altro tutto dì che tormentare, e ſtraſcinare le pouere camene. a tale, ch'io credo che hormai ne pianga nõ ſolo il Pegaſeo cauallo, che pur ha qualche ſentimento: ma Parnaſo ancora, Pindo, & Helicona. Ho una gran uoglia di mandare a V.S. un faſcio di queſte noſtre poetiche recreationi; ma temo non commouere nauſa al delicatiſſimo ingegno ſuo. Ma s'io lo faccio, di gratia lo pigli in buona parte. Perche in effetto nè i Signori, nè io con tutto il reſto laſciaremmo ueder tai coſe a perſona, che non haueſſimo in tutto, per parte delle noſtre membra, & dell'anima noſtra, ſi come habbiamo il Sig. Contile ſinceriſſimo, & amoreuoliſſimo. Ma ella farebbe bene un gran bene, ſe mandaſſe a me alcune delle coſe ſue; ond'io potrei apprendere tanta dottrina, quant'ella prenderà ſchifo di queſte noſtre cianfruſcaglie. & maſſimamente

le

le dourebbe uenir fatto hora, che le tornerebbe commodo hauendole per le mani, & trascriuendo le. Ma se non ne uuol far parte a me particolarmente, ne partecipi almeno a tutta l'Europa per mezo della stampa; della quale sono assai piu degne, che non sono gli insipidi, infiniti scartafacci, de i Duellanti, che son'homai piu quasi che le uirtù del mio Sig. Luca uirtuosissimo. Se costui dal Canino ueniua a cauallo, haurei fatto tanto che'l fornimento da letto sarebbe uenuto a lei; quantũque la Signora è in opinione quasi immobile, di uolergliene fare un piu garbato. & questo nõ auuiene, perch'ella non conosca benissimo l'animo cortese di V.S. douersi appagare d'ogni minima cosa, che uenga da lei: ma perche le par indegno, che si dica mai, essere uenuto da sue mani una cosaccia.

Hora V.S. degni far mie calde raccommandationi a tutti cotesti Signori di corte; & massimamente a Monsignor Bocchio, al Sig. suo fratello, al Sig. Osanna, al Sig. Mariscial, a tutti i Signori consiglieri, & in specie al Grotta raro; che mi furò l'anima l'altr'hieri partendo di quà in tanta fretta; poi al Dottor Pilato, & a tutti gli altri amici, & Signori miei, che anch'io ho fatto il medesimo quà a tutti di casa; i quali certo di gratitudine, & d'affettione le rendono benissimo il cambio; & io ciò faccio piu d'ogn'altro; si come piu di tutti son obligato alla infinita uirtù, & amoreuolezza sua, alla quale di tutto cuore mi profero, & raccommando.

mando.& le bacio le mani:E cosi fa anco il Fisico gentile,il Sig.Bisiuoli,Setteceruella, le Sig. Damigelle, & tutti gli altri di corte; ch'io lascio a dietro per non le dar piu lunga noia di leggere ciancie di nessun momento.Ma per fine prego nostro Sig.Dio,ch'a lei doni ogni contentezza, & a me occasione di farle seruigio.Di Corte maggiore a dì 24.di Nouembrio.Nel 1555.

D.V.S.

Affettionatiss.Seruidore,

Hippolito Orio.

CERERE all'hor, che la sua figlia perse,
Tutto il mondo cercò,stracciosi'l crine,
E ueggendola in ciel condotta al fine;
Subito in allegrezza il duol conuerse.
Tal fece ingiuria alle sue bionde, e terse
Chiome il mio Sol,cercand'a ogni confine
Del perduto animale; E le diuine
Beltà, al trouarlo, d'un bel riso asperse.
E non degna cercar gli spirti miei
Smarriti in le sue luci ardenti, e belle,
Ne un Sol sospiro,o un dolce sguardo darmi.
Deh perche non poss'io nel can mutarmi,
S'io'l uinco in fedeltà?che pur uiurei
Piu beato di quel; ch'è fra le stelle.

Dante.

Dante.

Non ſi profonde, ch'i fondi ſian perſi.

Petrarca.

Il dì ſeſto d'April in l'hora prima.

La S. V. degne auuiſarmi, ſe con tali auttorità mi poſſo ualere delle due predette locutioni.

Dell'Orio in laude della Signora Vittoria Pallauicina.

Cresci d'Inſubria chiara immortal gloria,
E creſca tua uirtù ſempre con gli anni,
Tal, che pel tuo ualor de i tanti affanni
Suoi, finiſca l'Italia homai l'hiſtoria.
Ch'eterna indi faran di te memoria
Gli alti ſcrittori; onde ſpiegando i uanni
Tua fama al ciel; non fia mai che l'appanni
Merto di qual ſi uoglia altra Vittoria.
Perche naſcer da te uedraſſi il frutto
Del mio uolere, e di benigna ſtella,
E'l ſecol ritornar di gemme, e d'auro.
Così diſſe piu uolte il Re del tutto,
Mirando la gentil, corteſe, e bella
Figlia prima del Sir di Caſtel Lauro.

Corte maggiore era anticamente addimandata Caſtel Lauro, come forſe debbe ſaper la S. V.

Del Signor . . . in laude della Signora sua Consorte.

Cedi o mia Musa alla mia Donna poi,
Ch'a lei ceder conuen'il Certaldese,
Dante, o'l Petrarca, Guido, e'l Pistorese,
Per le rime leggiadre, e uersi suoi.
Ceda quello di Smirna, e'l Mantoano,
E d'ogni sorte autor Greco, e Latino,
Il Rhetore d'Athene, e quel d'Arpino,
Con la lattea ubertà del Padoano.
Ceda il mio dotto, e raro Ferrarese;
Ch'addolcirebbe un'Indo, un Turco, o un Mauro,
E'l nuouo Trebisonda Cremonese.
Se quel, ch'in rime lodò il bel Metauro
Hor fosse quì; sol loderia il paese,
Per la Donna lodar di Castel Lauro.

Del Signor Bisiuoli ad una Signora Damigella.

Ho parlato con l'Orio mio gentile,
E mostratogli il uostro bel Sonetto,
Et egli dice; ch'un piu dolce stile
Non sentì mai, ne'l piu raro intelletto.
Et che non trouaria dal Gange a Thile
Un'ingegno del uostro piu perfetto.
Ond'ei ringratia il tempo, il giorno, e l'hora,
Ch'ei fu lodato da una tal Signora.

Si sono fatte un mondo d'altre ciancioni, & di piu belle, e di piu brutte ancora; ma non uoglio piu rompere il capo a V.S. per hora; un'altra uolta poi a riuedersi. Ridasi fra tanto la S.V. di queste a suo senno. Costui che diceua uoler uenire a piedi, si è poi risoluto di uenire a cauallo. Et la Signora è risoluta in tutto di uoler fare un'altro ornamento da letto; & di tutto cuore se le profere, e raccommanda. Et io di nuouo le bacio le mani; & cosi fa il Signor Bisiuolo, c'ha caualcato.

A M. Alessandro Coruini. 14

Ho scritto un'altra uolta a Roma, e non ho scritto a V.S. questo procede che non hauea ancor fatto niente, e ancor perche l'agente del Papa mi diede troppo prescia, son stato da Mastro Riccio, qual'è ammalato, & mostra d'esser un gentil par suo. ho uisto le tegole, che in uero son belle. Ma quella del Milone, che me par che sia un Hercole, perche nel spoglio del Leone è fessa da sommo a imo, & ha guasto un capo del torno. ho uista la testa del San Giouanni, qual'è bellissima, ma tarlata assai. ho parlato del prezzo: mi disse, che il Sodoma suo socero comprò la ueste del Sig. Giouanni, per dieci scudi, credo si harebbe per la metà. delle tegole, lui mi ha detto che sono della dote della moglie, che fu figlia al Sodoma, e però stà un po su la sua. Son ben informato, che è persona da benissimo, e che si può sperar da lui ogni cortesia, e ogni discreto partito.

Maſtro Pier' Antonio Barbiero è uiuo. ma non gli ho parlato. cõferirò ogni coſa con lui. il detto Maſtro Riccio nõ ha il Satiro, che nõ ſi trouò alla morte del Sodoma. nõ ho parlato a Maſtro Giulia no Orefice; ilquale al preſente ſi troua in Siena. nõ mãcherò di far cioche m'ha cõmãdato ĩ ogni coſa.

Quando l'huomo ha a capitar male, non gio-uan ne ricordi ne conſigli. mi dubito di hauer a far male i fatti miei. fate l'argomento uoi. eſſen-do andato a ueder le coſe del Paſtorino, mi ſon tan to innamorato di un ritratto di piombo di una Tul lia Tolomei, che è troppo gran coſa fè di gẽtilhuo mo. Hor penſate come ſtarò, come ueda le uiue, ſe quelle, che ſono ſenza ſpirito, mi fan queſto. Vi dico bẽ che nõ ho uiſto il piu bel profilo. ne altro ritrat to di Donna di Siena, ne quel della Valle, ne d'una Peroſina ch'era innamorata, del . . . laquale in ue ro è belliſſima, li fa parangone aſſai. ma queſta pe rò auanza tutti gli altri. O uedete s'io ſon dolce di cuore. State ſani. non torno piu a Roma, io nò meſ ſer nò, io per me mi uoglio:innamorare d'una di queſte Donne, ſono bello: innamorerò ancor loro. Credete uoi che ſia da manco di Guccio imbratta: Meſſer nò, io ſon da piu; anzi che sì che nò dice Meſſer Aurelio. Vorrei burlar aſſai, ma il Cor-rier non uuole. A Dio. ſtate ſano, e crediate che io farò quanto ſaprò, accioche ui poſſi portar quanto deſiderate. Vi bacio le mani, & alli miei Signor Veccia. Di Siena, il . . . . del LI.

Di V. S. Seruitor P. Trappolino.

A M.

A M. Giouambattista. . . . 15

Se non fosse che di corto spero ancor di riuedere V. S. io maledicerei milantanoue uolte, la cagione che partire da noi, ui ha fatto cosi presto, perche da questa mattina fin ad hora, ho sentito altrettanta passione, & piu di quella che a questi giorni gustai nello sbrigarmi da gli artigli di quella persona che sa V. S. laquale ancora ricordando mi genera non so che nouo ueleno nel cuore, & pur spero che uincerà il migliore. O quanto patron mio caro desidero essere in uostra compagnia. guardate io torrei ad essere cõtẽto di hauer hauuto una cãpanaria, ancor io perche ciò mi fosse suto cagione di uenirne cõ esso uoi nõ che di hauere parte ne la Clauica, dico parte, ma uorrei ualesse sino a tre mila ducati, & io n'hauessi un migliaio. Hor patiẽza pur che di me qualche uolta ui ricordate, assai contenterò i miei desideri.

Queste sono hor hora giunti da Roma, hore 24. Et s'io hauea arco a balestra ue le spingea subito dietro che ui hauriano giunti in barca, ne uccello ho trouato che portare l'habbi uoluto, se non questi che ha sol due piedi, & è senza ali, & si dimanda huomo, uso a tal mestiero da portar lettere a Pauia. A Dio, il mio Signor ui bacio la mano. Di Vinegia, il dì che partì V. S.

Seruit. Euangelista M.

Hauẽdo la presente come uedete scritto, Mons. mio uolea, che anco per nome suo scriuesse a V. S.

et per nõ indugiare tãto si è cõtẽtato in questa scriua le nuoue che hanno le sue di VII. di Mons. Reuerendiss. Dat. in queste parole. Il presente Corriere credo si spazzi dal Sig. Ambasciatore per le nuoue giunsero hieri, & hoggi dal campo, che sono in effetto la certezza della ritirata de gli Imperiali da Marsiglia uerso Tolone alli 26. hauẽdo anco lasciato a' 15. & che già haueano mandato l'artiglieria grossa in Tolone, & messo in sicuro su la loro armata, & sollicitauano il uenire a mãdarli in diligenza quel maggior soccorso de genti che potero. Questo scriue M. Bernardino dalla Barba. l'Arciuescouo nostro per le sue di 28. in Auignone, conferma il medesimo, & aggiunge che'l Re dquea partire il penultimo di Settembre, e andare in campo per stringere le uettouaglie a nemici, & uolea menare con se detto Arciuescouo, & di là anderia a l'Imperiali, per uedere di far qualche bene. nel che s'affaticaua, & hauea inteso, che in Spagna, con desiderio s'aspettaua l'andata sua.

Il Signor Arciuescouo anderà al campo Cesareo, per uedere se uogliono tornarsene senza fermarsi in Italia, & dimãdãdo il Sig. Arciuescouo al Christianissimo, qual era l'animo suo, circa pace o triegua, disse non uolea rispondere se suoi nimici erano nel suo Regno. Questo è il sommario di tutte le nuoue, a V. S.

Quel medesimo Euangelista.

Allo

A M. Tomaso Spica. 16

QVAL *Scithia u'assicura, o qual Numidia? se cotest' Abbadia cosi nascosta, non ui può liberare dalla importunità Spagnuola? o pouero Cardinale, io non so già che peccato habbi fatto, che meriti tanta penitenza. è possibile che Don Pedro con tutte le bastonate, che egli hebbe qui di bel mezzo dì, habbi hauuto auuiso di uenire innanzi a S. S. Illustriss. Ogn'uno crede qui in Roma, che se ne sia ito all'heremo, ouero come Tauera, in og ma gog. Ma uoi altri cauereste il fastidio di sotto terra. Non m'aspettate già mai fin ch'io sappi che egli sia costì: me ne guarderò bene. Vi manderei bene innanzi Don Rodiglias cosi polito, & raso come era tre mesi sono, & sapiate che ne hauete un gran mercato, a non ne hauere che un solo. io per me uoglio fare una quietanza a questo qui, accioche non mi uenghi mai innanzi. Ben habbi la uostra pellarella, almeno hauete potuto compare re fra le persone, & hora mi pare uederui ritornato ne i primi termini, & uia piu bello, che prima, & dico tanto quanto le foglie, lequali si rinuerdino son piu naghe dell'altre, però non uorrei che M. Filippo hauesse tanta paura di uoi: & se ui pare, io lo pregherò che ui lascia fin a bere nel suo bichiere, & anco corre delle ficora, & di tutte le altre frutta, se fossero bene le . . . del suo giardino. Guardisi pure da certi giouanacci, come Marc' Antonio, che non hanno discretione, perche nō*

gli fu mai fatto danno nell'orto loro per gratia della buona natura. Ma de nostri pari, certamente M. Filippo haueria gran torto a non u'aprire fin a gli ultimi penetrali delle uiscere di tutti i suoi secreti.

Il Palatino non m'ha portato libri, & il peggio, che io no'l conosco, che io sappi, che glie li dimãderei. Fate dunque, che io sappi doue stà; o che libri uorreste, che io ue ne mãderò una somma, et se i bolgiachini staranno bene ue ne manderò de neri, & d'ogni sorte, pur che io sia certo che'l Mastro habbi colto la misura, laquale si serba per farne de gli altri, se questi calceranno bene. auisate solamente se gli altri fossero meglio di cordouano, che di montone, come sono questi, acciochè piu siano calzanti, & salutatemi M. Filandro, & Mõsignor Dissandon sopra tutto. Ma non ui si scordi di tenermi in buona gratia di M. Filippo nostro amoreuole, & da bene. Credo mandarui per Barbarossa li uostri, & li bolgiachini di M. Marc'Antonio, alquale farete parte di queste poche righe, che per hora non ho tempo di rispondere a tanti, Rispondo bene, & risponderò sempre a tutti se foste ben un'essercito: che Dio uolesse, che io n'hauessi uno d'amici tali, come mi siete uoi, & mio danno se non rispondessi poi almeno col cuore, con ilquale mi raccommando a tutti due, & prego il Signor Dio che ui contenti. a li 22. di Giugno, del 49. In Roma.

Il Bianchetto uostro.

Al

Al medesimo. 17

Voi mi siete troppo adosso a uno solo, & io non uoglio usare uoi, cioè obligarmi a fare risposta a ciascheduno da per sè. Ma con un mezzo foglio a tutti in solidum, mi sforzerò ben di sodisfar in qualche parte al debito mio. è ben uero, che per questa uolta non ho uoluto mancar di rallegrarmi con Mons. della Roscia della Vittoria, ch'egli hebbe contra quella bestia, che rappresenta la notte di bel mezzo giorno, & me ne rallegro non solamente con esso lui, ma con uoi, & con tutta l'Abbadia, & meco ancora, che ne hebbi alcune male notti. Et lasciandola stare ne la mal'hora dico, che uoi mandiate la misura non solamente de i piedi, & delle gambe uostre, ma delle braccia, & di tutta la persona, che non potrei riceuere maggior piacer ne da uoi, ne da gli altri di costì, che seruirui, & accommodarui tutti quāti di quel poco che io ho in questo mondo, & uolesse Dio (poi che non è piu che tanto) che bastasse, come i .... & gliene auanzasse poi anco per me, che si potrebbe ben forse scriuere per maggior miracolo che non fu quello. Non perche io sia cosi auido, che per conto mio non bastasse pochissima cosa. Ma il desiderio che io ho di mostrare a gli altri specialmente a gli amici miei piu cari, tra quali uoi siete uno, la uolontà mia, mi fa parere cosi cupido. Mi consola bene che uoi, & gli altri, che mi amate tanto, mostrate almeno di conoscere il

buon'animo mio,col quale io torno a dirui, & con
tutto il cuore,che non mi isparmiate in cosa alcu-
na. Et di questa lettera fate a M.Marc'.Antonio
nostro quella parte che egli fece a uoi della sua;
perche io intendo,che ella sia commune.Et state sa
ni,che'l Signor Dio sia quello,che ui consoli,& fac
cia contenti. A gli 8.di Giugno,del 49.In Roma,
con il Vespro, & la solennità non pure di questa
festa,ma di quella che prossimamente sarà del cor
pus Domini,a San Marco,cosa inusitata, & forse
anco inaudita,si che le uostre Romane, non hauerā
no briga di andare quella mattina cosi per tempo
di là del ponte,& si spera che sarà la piu bella pro
cessione,che sia ancor stata fatta in questo Pontifi
cato. Alla barba de gli Astrologi furfanti, che nō
uoleuano, che noi passassimo i sei di Maggio, &
per gratia d'Iddio, sua Santità non fu mai cosi ga
gliarda, come hora tanto che l'altra sera fece in
due passi,& un salto dalla sua casa d'Araceli sino
a San Marco,per paura del Sen. P. Q. R. che era
in colera contra il Gouerna ore, che fece piglia-
re,& dare tre strappate di corda al Morgante lo
ro Bargello, che non ostante un saluo condoto del
prefato Gouernatore hauea pigliato non so chi,
Pensate se Vittorio (hauendo tal commissione) fu
lento;& perche si uogliono male di morte,ui so di
re che d'alto fin doue si potea tirare lo lasciò cade
re con tanta furia,che ogn'uno pensò che le brac-
cia restassero attaccate alla fune. Poi senza medi
carlo,o tornarlo prigione disse. Và mò al Senato-
re,

re, che ti medichi. ui prometto, se N. S. non si truouaua in Roma, ouero a pallazzo, & non a S. Marco, ch'era una bella festa, percioche fu in un momento tutto il Cãpidoglio in arme, & la guardia di S. Santità cosi da piedi come da cauallo, & il Duca con il Sig. Ettore & l'artegliaria intorno a S. Marco, ma haueuano di gratia di uiuere fin che sua Eccellentia deliberò d'andare esso medesimo a pregarli amoreuolmẽte, & persuaderli che uolessero deporre l'armi: promettendo loro che N. S. faria dimostratione di questa ingiuria, ch'era lor stata fatta: dicendo ch'esso altersi era Romano come ciascheduno di loro, & che quando bene essi non uolessero, egli non era per comportare che fosse lor fatta ingiuria, ma che doue si truoua sua Santità Romana essa ancora, sarebbe troppo graue offesa, & crimen læsæ Maiestatis, il uolersi fare la ragione da sua posta. Et tanto seppe ben dire, che persuase loro ciò che uolle, di modo che accompagnarono sua Eccellentia sin a casa, & diposero l'armi, aspettando hora che si faccia qualche dimostratione di questa insolentia contra il Gouernatore, il qual giura che non sapea, che'l Senatore hauesse lasciato il suo prigione, quando ordinò che fosse data la corda a Morg. & si sta hora su queste pruoue, et si dubita che'l Senatus Populusque cioè il Senatore, che rappresenta, idest, è posto la su da S. Santità per raffrenare il furor del popolo sarà giudicato un gran Modenese, hauẽdo per sua passione, & per garra ch'egli ha con il Gouernato

re posto tutta Roma in tãto pericolo: che certo, un poco piu lõtano ch'era N. Signore (da Dio in giù) non era possibile che prudentia humana hauesse possuto remediare al maggior scandalo che sia stato molti anni in Roma. Perciochè uoleuano al ogni modo buttare il Gouernatore dalle fenestre: & gridauano crucifigi come Giudei arrabiati. & M. Latino in uero per non fraudarlo della parte sua della laude fece esso anco una concione al Popolo, che si stamperà, & haurete commodità di farne con M. Filandro, & De Fosses quel giudicio che merita una cosi graue impresa. haurete poi anco la entrata in Venetia, & gli honori, & con feste trionfali con il Buccintoro, & la Signoria in habito con la dispensa del poter uestire, & mangiare contra i bandi, alle gentildonne fin che la Duchessa d'Vrbino sarà in questa città. cose non mai piu fatte da quei Clarissimi per honorare persona alcuna. Il che seruirà a M. Marc'Antonio per commentare, & supplire a quello che io non ho tempo di scriuere. Basta ch'io son tutto. Il uostro Gio.

S. Il Bianchetto.

Christoforo uostro, & mio sollecita quanto può M. Ottauio per la risposta. Ma non so se la scopparola darà tanto tempo, che possa farla, se la manda, sarà con questa; se non, haurete patienza; & riceuerete in quel cambio le raccommandationi del Coruino, & ei M. Pirro: i quali son tutti uostri. Et

io mi raccommando a Monsignor di Sandone, & uorrei essere tenuto in buona gratia, & in qualche opinione di buon compagno appresso cotesto buon'huomo di M. Filippo. Non so se uoi l'hauete mai gustato: gustatelo un poco, & uederete che non è troppo lontano dall'essere un Filosofo naturale, cioè, un galant'huomo.

A M. Alessandro Coruino. 18

GENTILISSIMO Sig. mio. Affe affe che io sono in colera, & ho al mio modo una grandissima ragione. O potta delle carte. Io non uiddi la S. V. quando si partì, nè mi fu pur detto a Dio per sua parte. credeua ch'ella aspettasse sino alla mia tornata da Fiorenza, per essere ragguagliato da me delle sue cose di Fiorenza, & questa fu la cagione ch'io non le feci moto auanti ch'io partissi. la S. V. non fa stima, se non del suo Casale, ma io la rendo certa ch'io le son così seruitor come lui, & da me almanco ella hauerà audienza quando uorrà: doue da lui ella non la poteua hauere, s'egli non hauea bisogno della zangula &c. Orsu fui a Fiorenza, & mi fu mostrato da M. Gioan Francesco da Oruieto la libraria, & sacrestia di S. Lorenzo, che, ancor ch'io non sia architetto, mi piacquero oltra modo. Mi fu poi mostrato da due gentil'huomini Fiorentini tutte le cose rare di Fiorenza, & nel uederle mi ricordai di lei. Viddi il Rosso buffone, eques, & comes. il quale le bacia le mani un million di uolte. M. Fracesco Maria fece gli

officij,

officij, ch'ella gli commise, & per una sua la ragguaglia di ogni cosa. Egli è giunto sano a Roma col suo cauallo, & se le raccommanda. Il nostro Legato andò a Parma, & a Torchiara per accordare il disparere, ch'è nato tra il Duca, & il Sig. Camillo. & è ritornato in fretta con commissione di scriuere al Papa come sia passata la cosa. La quale è in questo modo: che S. Eccellentia uuole accordar le sue cose, stando la o pur non si partendo di Lombardia. S. Santità si comincia a lasciar intender che il Duca uenghi, o a Bologna, o a Pesaro, & che in un de' due luoghi si darà assetto alle sue facende. Mio padre se le raccommanda, & la prega, se ha l'Astore in ordine di trouare modo con M. Baldessera che l'habbia piu tosto che sia possibile se non, egli; lo manderà per il Mazolo a pigliarla. Paolo è guarito, & se le raccommanda. Io penso di uoler lasciar la prattica di quella che caca, perche lo fa tropo spesso, & ì mia presentia. Si che la uoglio buttare in fiume come so la uia di scordarmela. Io non so andare su i conueneuoli, nè uoglio far con essa lei un proschinos, perche in fatti queste Spagnolarie non mi piacciono. la prego ben con ogni affetto, che, s'ella mi conosce atto a seruirla in cosa alcuna, mi comandi, che mi trouerà sempre, se non atto, & sufficiente, almeno pronto, & ubidiente a tutti i suoi piaceri, & Dio la cōtenti. Di Bologna, il 7. di Nouembre. Nel 49.

Seruitor

Aless. Casale.

Al

Al medesimo. 19

LA *uostra lettera hauuta questa mattina (di giorni non so quanti, perche non ui è data) mi ha fatto uenire un poco di colera, non con uoi, ma cō chi ui ha dimandato come può esser, che mi metta piu conto l'hauer tutti i denari insieme. E possibile, che le genti uogliano adesso che ho trentasei anni tenermi ancora, & tutto il tempo di mia uita sotto il pedante, & darmi i danari a minuto, per dubbio, ch'io non li consumi malamente, & pensano che s'io uolessi, non saprei spenderli tutti insieme, se bene mi fussero consegnati a mese a mese. Se M. Luigi è creditore di tanto, quanto scriuete, questa è un'altra cosa; & se non uorrà piu seruirmi, si trouerà altro rimedio: & quando non si truoui, io me ne uerrò a Roma, quando altri non se'l crederà, nè pensate poi che ci uenga all'hora perche ne habbia uoglia. che quando mi partirò di quì, hauerò grandissimo martello: sanno bene che io non uoleua uenirci, perche non mi sentiua hauere il modo, & mi dissero che ci prouederà ad ogni cosa. Ma io uoglio gouernarmi a modo mio, & non uoglio mastri scuoli, disse Camillo di Camillo di Capranica. Ma se uoi uolete sapere il modo perche mi torna bene l'hauere tutti i danari insieme, ricordateui, che ne hauemo ragionato altre uolte, & ui ho detto che desideraua potere hauer le mie entrate innanzi tratto, & spendere innanzi tempo in tutto quel che mi bisognaua, & uoi mi*

dicesie

diceste che haueuate pensato il medesimo, & disegnato di fare una cassetta con molti cassettini che ciascuno hauesse i denari a parte per ciascuna cosa necessaria. Hora io fo adesso a questo modo, & me ne truouo bene. & si ue dico, si mihi stomachum &c. che se bẽ sono un fallito, & non ho mai hauuto un quattrino, uoglio saper cosi ben sparagnare, se mi ci metto, & gouernarmi con uantaggio quanto sian per fare quelli, che gouernano le case, & non parlano mai d'altro. & perche dite che è male hauer le beffe co'l danno, ui dico che in questo caso non penso hauer danno, delle beffe non me ne curo, cosi come non mi son curato dell'altre beffe del uulgo. Ma io sono in colera, & deuo dir delle ciancie, & non me ne auuedo. Però uoglio far fine circa questo. M. Leone mi scriue sol due parole della sua indispositione, & non mi parla di nissuna cosa se non che farà assettar la lettera di cambio come esca di casa. La settimana passata non hebbi uostre lettere, nè mi date auuiso d'hauere hauuta una mia epistola, che ui mandai per M. Bino innanzi la settimana santa. Della uenuta uostra mi lauerò le mani, & mi goderò il Veccia quando sia uenuto, per il quale mi è stata mandata un'altra lettera da un Gio. Corcidoni, che non so chi sia, & gliela saluo insieme con la uostra. dite al Casale che lo ringratiò delle offerte fatte al Tramezzino, ma molto piu dell'hauermi chiarito, che uoi non siate piu per uenire, & io goffo mel credeua. Mi dispiace la morte della

pru-

prudentia. Iddio le dia sanità. Ho dubbio che quel la epistola non ui sia peruenuta nelle mani, poiche non me ne scriuete. fate che lo sappia. Di gratia dite a Mastro Realdo che subito che habbia finito di scriuere, porterò le sue lettere, ma non mi scriua piu a Giacomo dal Gallo. Si deue credere, che io sia parente di quel speciale dal Gallo, che è qui in Padoua. A M. Saldone dite, che ha hauuta la sua, ma nõ gli posso rispondere, & che farò quanto mi scriue, & lo ringratio.

Raccommandatemi al Tramezzino, & ditegli che l'aspetto con desiderio, poi che cotesta Romazza gli dispiace, & mi raccommãdi a M. Polidoro et a Michel Beffa. Di Padoua, alli 3. di Maggio. 1549.

Il Gallo uostro.

Al medesimo. 20

FRATELLO *dolcissimo. Io mi tormento, mi crucio, & mi dispero, sempre, che mi ricordo d'amarui tanto; che è a tutte l'hore; & di poterui giouar si poco, che da scacco matto a nulla: e quel che piu m'affligge, si è, il ueder per la lettera uostra dell'ultimo giorno dell'anno passato riceuuta hoggi, la fede, & la speranza, che hauete in me, delle quali ui rendo ben certo, che non rimarreste gabbato, se'l uolere, e'l potere fosser fratelli, come saremo sempre uoi, & io. Ma che colpa n'ho io? se la fortuna m'ha fatto poter si poco, non*

dico già per danno mio, che nel uero il pensar a
me medesimo, & alle cose mie, è, et uoglio, che sia
sempre la minor cura, ch'io habbia in questo mon
do, ma per danno di qualche altri, ch'io amo in si-
mil caso piu di me stesso assai: Et perche desidero
tal uolta di quelle cose, che non mi cade mai nel
l'animo da desiderar per me medesimo, & nauigo
pur si può dir nella medesima naue. In somma
io perdo la scherma, uedendomi in isteccato con la
fortuna, che sta sempre su la medesima guardia:
& ui confesso, che mi farei prigione, se'l ueder dal
l'un canto in compagnia del mio auuersario un
monte di sciaurati, co i quali non uoglio già en-
trar in lega, per esser fauorito da chi li gouerna:
& da l'altro caminar meco a paro molti huomini
da bene; quello non mi rimouesse dalla sudetta pri
gionia, & questo non mi consolasse alquanto. Voi
uedete mò come la uà. Siate pur certo, che se nell'-
essercito de gli sgratiati uoi otterrete il capitana
to; io sarò almeno luogotenente. Ma che? Vo-
gliamo però per questo dar col capo nel muro? Cō-
soliamoci pure, se non con quei mezzi, che ci saria
no necessarij, almeno come si può il meglio; & per
suadiamoci, che alla fine la fortuna si straccherà di
star sempre in porta di ferro contra di noi: & se
la muta guardia; potremo ancor noi tal uolta un
dì far una entrata, come hanno fatto molti altri,
de' quali potete saper la uita, come io, et a peggio
fare, facciamo ogni opera, fratello mio caro, accio
che, s'ella rimarrà uittoriosa d'una parte di noi,

che ſaranno le commodità del corpo, almeno non s'impatroniſca dell'altra piu nobile, anzi nobiliſſima, riſpetto a quella, che a conſiderarla, come molti filoſofi hanno fatto, è ignobiliſſima. Et queſta ſeconda a mio parere, è la nobiltà de gli animi noſtri, la quale non ſcemarebbe ſolo, ma s'atterrebbe affatto, ſe la laſciaſſimo ſottoporre a coſa coſi uile, come ſi dee ſtimare il maggior male, che ci poſſa far la fortuna auuerſa. Alla quale, per conchiudere il parer mio, mi riſoluo a reſiſtere con quelle armi, che Dio m'ha dato, che è una ferma riſolutione d'animo di nõ ſtimarla, & ſperar, ſenza molto fondamento però, che ella debbia un giorno cãbiar ſtato. Voi hauete hora la opinion mia, la qual non poſſo credere, che non ſia molto conforme alla uoſtra, ma haurò però caro d'eſſerne certificato per uoſtre lettere. Et mi ui raccommando di cuore, & ui rimando le uoſtre raccommandationi dupplicate, coſi quelle del Sig. Cardinale, come l'altre. A Dio. ſalutate M. Lione. Il 7. di Gennaro. 1545. In Roma.

S. Il Caſale.

Al Veſcouo di Vercelli. 21

IN effetto ſono neceſſarij li ſtimoli per ridurre a memoria di V. S. Reuerendiſſima le amicitie di Roma: ne uale affettione, lũga ſeruitù, sbarettate, nè inchini, che uoltate le ſpalle ogni coſa ſi manda in obliuione. Non uoglio però dare imputatione di tal diffetto alla natura tua, ch'è ſempre ſtata

piena

piena dì cortesia, & d'ogni buona creanza, ma solo all'uso di alcuni . . . . : che preso il giuramẽto di osseruare certe loro conuentioni, pare che in osseruatione d'esso siano astretti a scordarsi non solo dell'amico, ma del prossimo, & de' genitori loro, & se pur trascorrono alle uolte in mostrare certa affettione carnale, soprabondante, & carità maggior uerso altri che in beneficio loro proprio, la ricoprono subito co'l pretesto di quel precetto della dilettione, nel qual disse . . . .
. . . . Se V. S. si gode quei freschi, quell'acque chiare, & quelle commodità del paese con le grate accoglienze di quei Signori, & delle Dame cortesi, almeno non ci defraudi del piacer, che si uerrebbe a gustar qui in hauerne notitia con sue lettere: & poi che, spronata gentilmente non potrà mancare di non mouersi del solito passo, degni darci auuiso del successo del uiaggio, della riuscita, de' dissegni, & dello stato suo, accioche con tal ragguaglio posiamo temprare il dispiacere dell'absentia sua, e'l fastidio di questi caldi hora tepidi, & hora eccesiui, che si fanno però maggiori accidentalmente quando hauendo da negotiare co' superiori di pallazzo, si trappasano l'hore di Roma per quelle dell'aurora, & di prima, & si scorrono a digiuno le quattro, & cinque hore in aspettatione d'audientia, ò di uisite, & non senza pericolo di uacantie, se i regresi non presentasero le speranze de gli aspettanti, poi che Monsignor di Santo Albino uostro fatto

uolar

uoler cento polize, & lasatoci nel furore della Canicula non ha uoluto accommodare un buon cõpagno di questi nuoui cortigiani con hauere espedito a tempo il regresso dell'Abbadia già sua, & che Monsignor nostro de' Grassi riduttosi prima a batter le porte del Purgatorio, & poi rihauuto, è nondimeno dalla malignità del male stato superato non senza fastidio dell'Illustrissimo Cardinale nostro, & di tutta la Corte, per la perdita di tal personaggio, & tanto necessario nella Rota senza il numero di molti cortigiani rapiti dall'improuisa forza della morte. onde V.S. Reuerendissima se ben è fuori di questi sospetti qui con maggior cura deue attender alla salute dell'anima, & del corpo, & auuertir sopra tutto con la tardità della uenuta sua di non produrre gli effetti della calamita, che suole tirare a se il ferro. con che facendo fine, & baciandole le mani mi raccõmando. Da Roma, d'Agosto, 1555.

Affettionatissimo Seruitore di V.S. Reuerendissima,
Antonio Lalata.

A Monsignor Honorato Vescouo dell'Isola. 22

CON tutto ch'io fossi tenuto d'accusare la riceuuta dell'amoreuole lettera di V.S. consegnatami ultimamente: nondimeno misurando il deside-

rio suo dal mio quando alle uolte mi son trouato lontano da Roma, ch'era d'intender alla giornata tutti i successi della Corte, & da diuerse persone, & rinouando nell'animo mio gli oblighi ch'io tengo alla uirtù, & gentilezza sua, gia per risolutione fatta haueuo posto la mano alla penna per scriuerle. ma perche quanto a ragguagli della corte il uirtuoso, & tanto affettionato di V.S. Abbate Carducci non manca per relatione mia di sodisfare con la sua qui alligata a questo desiderio cõmune, & forsi suo, resta solo di rallegrarmi seco dell'arriuo suo a saluamento al Vescouato: che se ben'hauesse scorsi molti pericoli per terra, et maggiori per acqua con perdita delle robbe, & con timore piu presto euidente che dubbioso di naufragio, tuttauia è grandissima consolatione di poterlo raccontare in porto. & mi uo imaginando che uedendo quei marinari, & altri annolati nel nauiglio l'animo intrepido uostro, & saldo come scoglio contra l'impeto dell'onde, & sempre con la benedittione, & segni di croce a mani alzate, hauerãno detto. Quis est hic, qui imperat mari? &c. & nel medesimo instante V.S. si sarà ricordata di quei detti πῦρ, γύνη, θάλασσα, κακὰ, τρία. & quod iucunda deambulatio iuxta mare, lassando stare quei della sacra scrittura da parte, che per obligo, & all'hora piu per timore si doueuano tutti cantare senza tuono, & reiterare. ma che gionta ne' luoghi della Diocese sua habbi cominciato a gustar della proprietà d'essi, con essere stata spo-

gliata

gliata de' mulli, & di qualche robbe, non mi marauiglio: perche non essendosi per ancora fermata in essa diocesi ne potuta essere conosciuta, quei luoghi non poteuano scordarsi de gli effetti loro. crederò ben che addesso con l'assistentia, & essemplarità sua, se non perderanno, almeno cesseranno di usare le forze loro, & che V. S. hauerà largo campo, & luoghi cōmodi di ragionare con le muse, & di pascere l'animo di quel cibo, che tanto le diletta, & che sempre ha appetito insieme con l'otio per mostrarsi grata a Dio benedetto, & al mō do de' beneficij riceuuti. Exigas igitur monumentum ære perennius, & quando V. S. si riscalda tā to in quel particolar che mi raccommanda, & a gli altri interessati insieme, uo pensando che habbi in mente quei uersi d'Oratio. At uulgus infidum, &c. oue soggionge, diffugiunt cadis cum fece siccatis amici. Ferre iugum pariter dolosi. Ma per sgannarla bene, se pur hauesse fatta tal impressione dall'euento delle persecutioni sue da tutti gli ementi, eccettuatone forsi uno ch'è riserrato ad altra punitione, non uoglio mancar di acertarle che potrà sempre disponere di me, & delle facoltà mie, et senza la limitatione di quel detto d'Ennio. Nihilominus ipsi lucet, nel quale uenne a spianare quel Prouerbio de' Greci. Amicorum esse communia omnia, quæ scilicet sunt generis eius ut sine detrimento possint comodari. V. S. R. attenda pur a conseruarsi, ad amarmi, & a cōmandarmi, & si ricordi di farmi parti-

cipeuole delle uigilie, & lucubrationi sue honorate, & dal nome, & da gli effetti. Da Roma.

Di V. S. Reuerendiss.

Antonio Zalata.

Al Sig. Gio. Antonio Serrone. 23

PARMI che siano 20. secoli, ch'io non habbia hauuto particolar nuoua di V. S. E se non fosse, che'l Sig. Luigi me ne ha auuisato, crederei che fosse in Parnaso, ò in Helicona a fauellar con quelle Madonne, piu presto che in . . . a sollazar la uita libera de i buoni compagni : . . Io son pur quel uostro Messer totum continens, & quel superbo uantatore di perfetto amico. Come in uerità mi lodo, & compiaccio esser lo tanto del mio Sig. Gio. Antonio. Vi prego à rendermi il solito tributo dell'amore, che sempre cosi interamente m'hauete portato. Amatemi dunque. Scriuetemi; & accarezzatemi con un diluuio di lettere, altramente non uoglio far pace con uoi per un mese: fra'l quale io me obligo a mandaruene quãto potrà condurre il . . . animale del Percaccio. Tra tanto mi farete gratia intendere da una lettera, ch'io scriuo al Sig. Cesare Villano una causa ch'io ho di dolermi della Fortuna, piu che de i padroni. Poi che l'amore, che sempre m'ha portato il Duca Ottauio, m'ha ridotto in termine, che quãdo mi togliesse la uita, non potrei dolermene. Ma questo ch'io dico, essendo cosa che tanto comple al seruitio suo, parmi douer pregar gli amici, che cõ

destro

destro modo glielo facciano uenir all'orecchie. & salutando gli amici, e sopra tutti il mio Sig. Gio. Alfonso, il Sig. Gio. Ferrante, e'l Sig. Pietro Paolo, & a V. S. baciando mille uolte le mani, le dico a Dio: che già sono chiamato alla cena. Di Napoli. Il di 4. di Agosto del 48.

S. di V. S.

Giulio Cesare Brancazzo.

Al medesimo. 24

SIGNOR mio osseruandissimo, & dolcissimo. Io risposi all'altra piaceuolissima di V. S. benche non di mia mano. Mi ritrouò indisposto in letto: onde non uolendo mancar per modo alcuno del debito mio, usai la mano di Nicolò Maria, inuolgendo in parabole il segreto nostro. Poi di mia mano ui aggiunsi, che Egeria mi era riuscita Stygis filia, Ascalaphi soror, nata per non si render ne per amore, ne per forza. Stassene altiera tra la palma e'l moro: lo interpretaua tardanza, hora sono chiaro, che significano inuincibil durezza. Et io hauendo la impresa per disperatissima, comincio a fare una honesta ritirata: & con il Poeta stanco della lunga battaglia di Gabrieres, spesse uolte uado mormorando da me.

„ Altro amor, altre frondi, & altro lume,
„ Altro salir al ciel per altri poggi
„ Cerco (che n'è ben tempo) & altri rami.

Io uorrei pur Sig. mio caro, finir quest'ultimo atto della mia comedia, ouer piu presto Trage-

dia, con l'esser riputato, o il Poeta, ò l'Attore, & non del popol tutto (come il medesimo dice) fauola. Tanto è, che Non prece, non pretio potuit uictoria uinci. Con mutar una sola parola del Greco le ho mandati intagliati, i due suoi alberi, con un motto, che dice, ἐλπὶς, καὶ νίκη μέγα χαίρετε, χαίρετε ἄμφω. Ho fatto uno stracorso dal proposito. Pure si sarà risposto alla partita di Egeria, & di Numa a sofficienza. Ritorno a dire, ch'io diedi, o per dir meglio feci dar la detta mia in risposta, al Sig. Gio. Alfonso: & pur ueggo per questa di V. S. de' sei del presente, che non hebbe ricapito. Cosi haurò supplito con questa intorno a quello, che piu ricercaua risposta. Or quanto alle altre parti dello stato mio, del corpo sto al solito, dell'animo non potrei star peggio. Mi sento priuo d'ogni speranza d'alcun bene, & anco di consolatione di amici. Il Conte M. ci da al solito delle sue lunghe. M. Agabito mi ha piantato, come sapete. Il Sig. M. Antonio Stassene a Zagarolo. Il nostro Casale, Litus, & aer, & solitudo mera. Tu uero, qui sæpissime curam, & angorem animi mei sermone, & consilio leuasti tuo, ubi nam es? Io sono condotto a cosi mal porto di tutte le cose mie; ch'io mi dubito, che per fuggir il biasimo del mondo, dico di queste parti, sarò necessitato hauer rifugio a uoi, per ritrouar costì sussidio di passar questo poco rimanente di uita. Io sono uecchio, & estremamente pouero, &, che è il colmo delle miserie, obæratissimus. Questo ultimo in uero è adiue

nuto,

uuto, per eſser io ſtato un gran decottore di quello che la fortuna molto piu benigna di quello era il merito mio, mi hauea largamente donato. Lo dico a V. S. coſi per sfogarmi communicando con lei gli affanni miei, come anco per ſuegliar la ſua piu che giouenil prudẽtia, ad accarezzare la ſua fortuna, che ſpero ſarà ottima, meglio di quello, ho ſaputo io la mia. Deſidero mi ſcriua alcuna coſa de' penſieri ſuoi circa uitæ rationem. *Conſiderando il bellisſimo ingegno, & ſuo raro intelletto, congiunto con gentisſima creanza, tengo per fermo, habbia ad eſser tanto eſsaltata; che ò io in queſta mia ſciagurata uecchiezza; ouer dopo me la Martia, ſia per hauer alcun ſoccorſo dalla corteſia, & amoreuolezza ſua. Or per non faſtidirla piu, faccio fine: pregandola ſi degni continuar in queſto tanto dolce officio di uiſitarmi con le ſue. Ella uede dalla ſtracuraggine di queſta mia, che cõ lo ſcriuer domeſtichisſimamente, mi diſpongo al perſeuerare. Et per l'auuenire ſarò piu cauto in operare, che le mie le ſiano fedelmente conſegnate. A lei, dato che ci ſia biſognato ſcartare Egeria, & Numa, ſo non mancheranno argomenti; & io mi sforzerò di riſponderle con materia, che non le ſpiaccia. Per hora le bacio la mano, & ſono tutto ſuo. Da Roma. Il dì* XI. *di Luglio.* 1549.

S. di V. S.

Romolo Amaſeo.

Al medesimo. 25

RISPONDENDO *alle dolcissime di V. S. de' sei, & uenti di Luglio, & de' tre d'Agosto, le dico, che mi da la uita con questa sua diligenza, dalla quale comprendo quanto intensamente ella mi ami. Mi accresce però il dolore del sentirmi priuo d'un tale, & cosi perfetto amico: dico priuo, perche l'esser lontano mi è la istessa morte, & ogni uicinità mi è una grandissima lõtanezza, & è un secolo ogni momento, che mi conuerrà star a riuederla. Hor consoliamoci con la necessità, che altra consolatione donde ci può nascere? Di Egeria mi addimandate, come cosi si sia disperata la speranza. Fra i giorni di Pasqua, & dopo piu d'un mese, mai non feci fine d'improperare a Solone il rimbambimento suo, che pensasse a cosi sciocca cosa, & allegando alcuni suoi particolari rispetti, & obligationi a Dio, & al mondo, che causauano impossibilità &c. fu forza ritirarsi, & appaggarsi di colloquij, i quali per giornata anco si tralasciano, & comincia Solone a uergognarsi di se medesimo, cosa non da Solone: & del tutto attende ad altro. Et questa è la uerissima somma. Et si renda V. S. certa, che cosi si è sfumata la prattica. Vengo al* PARCO, *& le dico, che a me pare, che mai mai non si debbia pigliar in altro significato, che di non fare altrui tutto quel male che si potria.* Et qui parcit, *non rimette il tutto, ma gran parte della pena, & uendetta: alla remissione*

ne

ne del tutto serue IGNOSCO, & VENIAM DO: benche quest'ultimo pare che sempre, come anco INDVLGEO, sia dello errore futuro, ò che già è in atto. Il Conte Marco non è uenuto, & piu non so che sperarmene. La conuersatione degli altri per gli estremissimi caldi, & per li disuiamenti consueti, si è messa a monte, si attende a passar il caldo, & di guerra niente piu si parla, che quando V. S. ci era. Io pur mi moro di brama di uenir a questo Napoli: nè però spero, che la fortuna mia me lo faccia lecito. Resta che attendiamo a uiuere, & goderci in questo modo, dico scriuendo l'uno all'altro. Sia certa V. S. che le sue mi sono di grandissimo refrigerio. Et co'l mio bacio della mano stia sana. Di Roma. Il di 9. di Agosto. 1549.

S. di V. S.

Romolo Amaseo.

Al medesimo. 26

PER una indispositión d'occhi, laquale già molti mesi fa, che poco me ne posso seruire, mi è stato uietato il poter scriuerui di mia mano, come haurei desiderato: non però ho mancato ricordarmi di V. S. con pensarne ogni hora, & ragionarne spesso: & massimamente col nostro dolcissimo Conte Marco: ilquale però non godo molto, per stare egli continuamente occupato nel corteggiar molto fa

uoritamente il Sig. Gio. Battista di Monte, nipote di S.S. Hora dubitandomi di nõ esser tenuto da V. S. per questo mio lungo tacere troppo mal creato, ho uoluto piu presto farle questa di mano d'altrui, che continuar piu nel silentio: & pur non ho materia da scriuere degna di lei. Le cose publiche o sono segretissime, & io non le so, ouer sono di Banchi, & di Campo di Fiore: non dico di Pasquino, perche in questo gioioso Pontificato è fatto mutolo, e come di sasso, & è tanto senza lingua, quanto senza piedi, senza braccia, & senza naso: forse o perche non ui è che cicalare, o perche la materia auanza il sapere, e'l potere. Nel mio esser priuato la Fortuna mia uà, con soliti passi retrogradando. Spero potermene consolare cõ l'auuiso d'alcun lieto uostro successo: & se non d'altro, almeno de i contenti amorosi: che anco in questa parte, hauendo io preso nuouo camino, non ui sono però piu felice di quello che fui nel trasandato: pure seguito a tentare la mia uentura: al che penso sarà buon mezzo alcuna di cotesle galanterie di Napoli, delle quali se ui sarete degnato mandarmene alcuna, spero poteruene fra pochi mesi mandar tal guiderdone, che non ui parerò scortese. Ma per lasciar il burlare, da douero V. S. mi farà molto piacere di giuntarsi con un suo gentil'huomo, giouane, come pare a me, molto letterato, & da bene, chiamato . . . . col quale qui in Roma, ho hauuto molta amicitia, & desidero ui sia commune. Ne altro per hora. Io son uostro, il mio dolcissimo

Signore,

Signore, ad ogni pruoua. Et mi ui raccommando.

Da Roma. Di V. S.

Romolo Amaseo.

A M. Dionigi Atanagi. 27

NEL *partir mio di Roma, Signor Atanagi immortale, & caro amico mio; & come essendo per passar il ponte, doue la congiuration di Catilina fu scoperta, da chi poi ne meritò d'esser chiamato il padre de la patria, Et doue quel grande Imperadore usò un bello stratagema militare, contra di Massentio tiranno, il cuor mio, che solo m'accompagnaua, riuolse gli occhi suoi a me, con la beretta in mano, & con atto di riuerentia mi disse: Signor che fosti per lo adietro patrone mio, hora prego Dio, che felicemente ui conduca doue il desiderio ui mena: Io per me non posso per modo alcuno seguitarui. Che uoi m'hauete commesso, come sapete, di star fermo, donde io sta mattina son partito, & solamẽte fin quà uenuto, come è la commune usanza, a dirui a Dio: Essendo egli in procinto di dar la uolta; io alta uoce a dirli cominciai: Ohime, che farò io solo senza te, come potrò spedirmi dal mio uiaggio? Non sai tu che l'huomo, priuo di cuore, è ueramente un corpo senza anima: Tanto è, rispose egli, io affatto mi risoluo d'andarmene hor hora a ritrouare quella persona, che uoi amate sommamente, & da cui sommamente ui sentite esser amato, & tanto obligato, che auuenga, che mai non si faccia altro che pagarli, pur l'obli-*

go debba sempre restar uiuo, ne mai si possa finir di pagare. Sia dunque (dissi io) come tu uuoi; io per me non uoglio dalla tua giusta uoglia richiamarti, si perche io mi assicuro che sarai ben raccolto, & riceuuto, si perche essendoui tu, terrotti anco con esso me. Cosi egli mi piantò, onde poi senza cuo re perseuerando nella strada, me ne uenni pur sano quà in Siena; doue ancora stò in un dubbio, del quale, V. S. sarà contenta di chiarirmene: & è questo. Essendo due ricchi scolari di buona creanza, et ben costumati in deliberatione di remeritare il lor padre spirituale della faticosa sua cura uerso loro nello studio: L'uno, gli offerisse, & dona oro, perle, gemme, in ultimo tutta la sua ricca robba, restando in opinione d'hauergli compiutamente sodisfatto. L'altro apprezzando nulla, o poco la ricchezza al paragone della scienza, solamente il cuor suo, miglior parte di se, con suisceratissimo amore gli appresenta, & dedica. Da cui hauesse a tenersi piu premiato quel letterato Padre, io uorrei che me lo dichiariste: & aspettando la risposta uostra fermerommi qui fin al primo dì del mese di Settembre, per uoltarmi poi alla uolta di Fiorenza. Io andai cercãdo intorno a noue o dieci dì, per far ricapito alla uostra lettera, a cui essa s'indirizza, ma non potei mai hauerne certa nouella alcuna. per ilche, io mi penso che questa terra sia senza Bonadies. L'ho pur data al mio hoste, che la diede otto dì sono ad uno speciale, che diceua conoscerlo; non so come poi la cosa è riuscita. Ohime se

costì in Roma io fossi adesso, quanti caualli mi dareste, castigando questi miei errori, che dal desiderio di scriuerui tosto son nati. non uoglio scusarmi nò: che il fallir è sempre uituperoso: ma uoglio pregarui di limare quei miei scartafacci, & poi rimandarmeli: Et da capo pregherò humilmente V.S. che ella si ricordi delle mie regolette, che cortesemente mi promesse alla partenza mia. Et quãdo piacerà a lei di scriuermi, dia le sue lettere al Signor Nicolò, a cui ho scritto, & dato ad intendere benissimo, doue io sono qui alloggiato, & come egli dee indirizzarmi le sue. Et in tanto raccommandandomi affettionatamente a V. S. prego Dio che la conserui. Da Siena, alli 28. di Luglio.
M. D. XLVIII. *Di V.S.*

Seruitore obligatissimo,

Francesco lo Doianno.

Al Dorico Dottor d'Ottone della prima Dottoratura. 28

MASTRO', *o Mostro, Messere, o Massaro, fermo, o infermo, quando mi specchio in questa contrafodera, e che ueggio squadrarmi dalle pella ciglia in un stachiotto, altro humore mi cala che d'inuocare Apollo, scalzar le Muse, o mettere Cupido a letto (come alcuni) per hauer copia, o copietta da scriuere. Con che ceffo? con che . . . . . . mi saluti? Queste lettere forsi dicendo, mi mandi, che senza capo, e piedi alla cagnesca mi mordeno, e dannomi trenta calci al baiocco? C'ha*

da far il mosto con S. Martino? Ghigno proprio da cinque denti? Schiaffo d'una man' e mezza? Deh s'io non sgonfiassi quiui i mantaci del mio Organo, s'i ciufoli di tola, le piue sbudellate, co i pifaroni di Montagna non t'impiastrassero quattro Madrigali per solfa delle tue stralunate uisioni nel bieco arcigno: io non riputerei piu le perle nel bombagio, ch'Oliue di Spagna, Dammi goffo saluatico a postura quell'orecchie se mal uolentieri le presti, & asciuga ben il Bullicame di quel strano ceruellaccio, che fa bucato ogn'hora di mille caca pẽsieri, acciochè ritenghi queste mie sententie impignoccate, lequali discipline ti fiano, come le sferzate a i putti. pareti forsi, MASTRO Epiteto da cialtroni, che l'ingiotti, lo strangoli colui ch'in tal guisa dalla guaina ti sfodera. ah ciuetton senza ali, di men leuata, che un grillo, d'un dito la cã pai, e se le mie calcagne teco non giocauano alla scrima, bona notte pagliariccio. e questo solo per dirli Mastro, allegandomi Bartolo ne i legacci sopra la rottura d'un fiasco, che Mastro era il boia. Ma quãdo il Gallo m'hauessi tu detto, la spogliatura puro si segnaua in cauallo, per ritrouare egli il buco tra le penne. credi tu che Mastri siano coloro che uotano i cessi? la Cutta per saper mezzo .. . . . . ? il can del cieco, per far due salti mortali? o simili minchionarie. Barba fatta a scopette, in cui tanto ti scardassi il pelo, che ageuolmente in Dogana ti spaccieresti per oltrafino, parendoti pure hauer giudicio mirabile, come nell'architet-

tura

tura per le ragioni efficacissime di Vitruuio, nel numerar mattoni, o come te matti per l'Abbachino, sapendo dire a punto, o di gran lunga, quante libre pesa senza fondamenti il Colosseo, quãti pati cocerebbe la Ritonda se fosse egli un forno, quãte Cupelle d'acqua arrubbano gl'Acquaroli del Teuere alla giornata, per il bel discorso di Pietro Paolo Grossi, giusta bilãcia de gl'ordinarij, et straordinarij, per il Corritor di Castello, che ti serue per squadra ad un tãto al mese, per la Guccia di S. Pietro, che è la metà del tuo compasso. Ma sapessiti pur tu compartire i testicoli per galera, e summar la pelle in tante paia di guanti. Giache se mastro non fossi, passeresti la Banca per Mostro. Et hauendo saputo che a' colpi di tamburo t'hai bandito quel poco senno, che t'era rimasto, (secõdo che mi scriue il Capocaccia de i tafani, seruo de' tuoi pedali, non poco affettionato) farei una sconcordanza in uulgare a dirti mostro. quia discordat nominatiuus cum uerbo. da exemplum, ut, Magister bona. *Sappi c'hoggi dì si paga per uedere un mostro marino ripien di paglia per la infinita marauiglia che ne rende. Et tu compri gl'huomini che ti risguardino? che ti rimirino? O bel fante? Al Missere non ci pensare, con proporre Argumenti dissoluti in cifra del nouo dottorato nella Chiesa di S. Lorenzo in Lucina. Oue ho inteso che in Cioppa lunga con la barretta a berlingozzi sopra un catafalco d'ossa in uece di Pergamo recitasti cotali orationi per la prima regola de*

gli

gli Attiui, che Marco Tullio nel Quāquā, e'l Maron nel Tityre tu patulæ, et altri Horatij, Propertij, & Iuuenali in presentia de' Magnifichi circonstanti rimasero a guisa de' Pau oni scodati. Nel superbo pasto ancora molti trionfi si uiddero, & diuerse uiuande, come uolar testudine fuor de i pasticci, cantar uersi i piccioni a rosto, giuocar un porco alesso il grugno, l'orecchie, & i piedi a scachi cō una Gelatina, ueder il pane d'amandole, le lasagne di butiro, i struffol i di Cauiale, beuer latte aggregato nelle tazze, risciacquate dall'ambrosia, e dal nettare, che fioccaua dal soffitto Socrate, Dioscoride, & Zenofonte. Non ritruouarono già nel Mappamondo il mele forte, l'aceto dolce, il zuccaro brusco, come nelle torte, che poscia il sontuoso apparecchio nel deschio cōparsero. Ma per tornare al quia, dicoti, ch'a grato mi fora la copia dell'argumento fattoti da . . . . Vtrum In cui al parangone di sopra come d'oglio un ben condito chrestiero rimanesti, del discorso fatto sopra la prudentia, nella qual uirtù approui che le formiche adoprano sette piedi, cosa stupenda a' tēpi nostri, degna d'altro epitafio che del Siracusano. Non ti lascierò fare questo il buon prò, ricordandomi della matta spellicciata ultimamente data a' . . . . Testa Buscia, bastati l'animo trappannare il criuello della pozzolana con si grossa cocuzza a commentar la Torre di Nembrotto, historiografare l'inferno, dipingere il Purgatorio, scolpire il Paradiso nella ce-

nere della tua falsa archimia. E profondo piu di
un pozzo penetrãdo i moscoli d'una cosi grã ma
china ardisci bestia porre la bocca nelle cose trop
po alte. Come fauelli tu del Sole, se non mai ti par
ti dall'hostaria della Luna, anzi la sera com'è not-
te ti romperesti il capo, le braccia, e'l collo se die-
tro al Messe non portassi un stizzo peggio che le
lucciole, & souente i stinchi fatti a tra fusoli ne
i sassi dai, mentre le girelle de i poli antartichi
uai sciorinando. Spezza hormai lo scudo della ua-
na gloria, e rendi l'ali a i sacri Taloni di Mercu-
rio, scancella, sfrangi il cartello di tante offese fat
te a Marte, dona il pregio al famoso Hercole del
la lotta, lascia il gioco del ballone a Polifemo. Et
intanto chiamandoti MASSARO d'Helicona, lo
schiuma pignatto di Parnaso, suonami su la Ribe
ca d'Orfeo il . . . . . per la chiaue di Bequa-
tro del troppo senno che ci guasta, & della sim-
plicità che ci macula. masticala adagio, dormici
suso, & pensa bene, s'io ho a chiamarti FERMO, ri
uolgi Calepino, scarta il Tesauaro se Cantalicio
Mancinello, e Scopa ne parla nella seconda decli-
natione de' nomi, e pronomi, o pur nel coderizzo
de' uerbi impersonali, doue i Gambari stampano
le croniche. Guata dirraimi sfacciataggine d'i-
gnoranti, poco discorso? che facendomi del Pe-
trarca sopra Dante, & l'Ariosto dai lati, il Sana-
zaro d'auanti, il Bocaccio di dietro monte, basta
l'animo per la magra ortografia battezzarmi? Io
ti rispondo, che se tu sol'un piè della salina della

tua sapiēza, mezzo manico del boccale della temperanza, due quarti del concauo del corporal bacile, tre ponti del gentil orletto a crepacuori del crapiccioso sciugatoio, una scintilla dell'agiacciato candelabro, mostro m'haueſti, senz'altri compatri . . . . dimmi Dio gratia, se uai ad un calciolaio a torre un paio di scarpe, nō riuolterà egli quindici paia (& a pena uno ne uorrai) auanti che ti contenti, e che nelle forme ti si assettino; s'ad un Merciaio per una baretta, non ti consumi tre libre di ceruellato, pria che'l giro d'una troui che ti quadri? Non altrimenti imaginati nel fondaco de' miei strambotti, e postili, che quādo t'affibbiassi una giornea tarlata indosso per un tabarro da pioggia. O che loda n'haurei, ch'insegna ne riporterei di cosi graue battaglia, la plebe de i Pelamantelli, i consoli del Pellegrino, i Senatori de' banchi, che ti bazzicano su'l mattonato, co' quali bombardate de' fischi, con quali assalti, de schiamazzi sgangherando le mascelle dal riso in perpetua Galera condennarebonmi? Guarda dunque la gamba, ingiottilo per hora con quella prestezza come faresti di un fecatello, caldo e grasso, ch'io sono risoluto che la mia lingua non s'infermi, nè la piuma del mio Cimieri affermi, che tu sia fermo. Oime quando i zaffi ben ne i ceppi mi ligassero, o fermassero in ferma pregionia, per non chiamarti fermo, non strapparcilo altre, e tante catene, che hoggidì tengono i Molini? Non si tosto farnetichi uer

l'Ori-

l'Orizonte che gli occhi han corso la posta nel Settetrione. Se'l giorno sogni, la notte fabrichi. è fermezza, o infermezza questa? a te dico che nel griso borbottoli, e bestẽmiando ti mordi il uiso. parti odor questo di tartuffoli, a quanto la libra. Io mi rimetto alla diffinitiua sentenza dell' . . .
. . a quella del Bembo, l'un de' quali poetando senza processo sotterrò i uiui, & l'altro scauò i morti. Talche saltando da Mastro a Mostro, da Messere a Massaro, da ferma infermo, finche da palo in frasca sei uenuto, piacciati questo ultimo Epiteto da distrigare cotanti garbugli, uolontieri in questo Vischio per il Zimbello, et uaghezza de gl'occhi della tua cornacchia, m'attuffarci senza sonagli, ò altre dichiarationi farne per publico trombetta. Ma fermo le pecore uolgari, i castroni Latini, & i becchi Grechi, benche si contentino nei lor poemati inuocarti, appellarommi col protesto de gli . . . . . . reuerentiali, stante termino iuris alla barba de' Notai. molte ragioni da infilzare haurei nel scartafassio de' tuoi annali, che ti spianarebbeno a colpi de picchioni lo infermo humore, che nell'infermità si nutre. lasciando dunque il Mastro a Pasquino ch'altrui Maestra il fermo, e Marforio che confirmando mai non si muoue, il Missere all'Asino che da il pane a cui lo gouerna, e risoluto ti sopratitulerò tanto nelle lettere particolari ch'io ti mando, quanto nelle diciarie uniuersali, come nel soprascritto di questa, se letto l'hai. Dorico Dottor d'Ot

tone della prima dottoratura. Per il che non ti marauigliare, se per tale ti spaccio, ch'essendo in questo principio, nõ men per Architetto che per altro mestiero dottorato, il Dorico Ottone al fondamento di simil fabrica commodamente si conuiene. passato l'anno, quando assaggio poscia haurai del Ionico, mistura di piu ualuta, trapassando nel Corintio. Doue a guisa d'eterno Colosso al dispetto del caual Costantino d'Ottone, o piombo, diuerrai metallo, in forma uiua. Hor stiano in dietro le bibie di tante chiacchiare, bastati questo sciroppo al presente d'altro succo che di fumister no a purgarti i mali spiriti, circa la colera che sopra il naso ti è salita per le mie si lunghe prediche. So ch'ella in breue, entro la gaglioffa caleratti. Aspetta finalmente per chiunque sia, il buono auuiso dell'operatione che questo sciroppo sorbendolo ti farà. Fuggi in tanto i disordini: e saluando la pancia per le fiche, mãderotti per il primo la uera medicina. A Dio.

A M. Giulio 29

MOLTO *Magnifico M. Giulio honorandissimo. Se uolete farmi ben crepar di martello, quando io piu desidero, & aspetto risposta delle mie lettere, all'hora non mi rispondete, si come hauete fatto questa settimana: che maladetto sia, mi farete dire, il Carneuale, & le sue feste, se esso è cagione, che non credo possa essere altro, di farmi*

mi

mi spasimare a questo modo di desiderio. Il che dico non solo a uoi, ma ancora al Capitan Paolo, al quale ho scritto già due uolte per sodisfare ad una sua instantissima richiesta; & ancora (mercè delle maschere, & de' balli, & quella fraschetta d'Amore) non son riputato degno di due uersi di risposta. Ma io uederò tosto le mie uendette: che il Carneuale fra tre dì ui darà un piantone, andãdosene a Milano, & uenendo appresso i giorni di penitentia, se uorrete la remission de' uostri peccati, ui conuerrà dimandarne perdono con fermo proposito d'emendarui, & di non tornar piu al uomito. Sig. mio, senza burle, io aspettaua hieri con desiderio la risposta delle mie di hoggi son quindici dì per molte cagioni; & non hauendola hauuta, son rimaso tutto confuso. Aspetterolla con quella delle ultime mie, quest' altra settimana: & piaccia a Dio, che non in uano. In raccommandatione delle mie cose, omnis generis, *non so piu motto: credendo, che sarete sollecito.*

Di V. S.

Sig. Dionigi Atanagi.

Al Capitan Paolo. 30

PIACEMI, *che la risposta del Cardinale Ferrerio habbia sodisfatto a V. S. ma nõ bisogna ua ringratiar ne me, ma solo il uostro ualore, che merita molto maggior fauore, ne meno accadeua ringratiarmi dello spesso parlare, che di lei so*

col Sig.Giannotto, riceuendone ampia merrede, nella soauità, che di ciò sento. riconosco tutto però dalla sua gentilissima natura, & di tutto le son tenuto. Esso Sig.Giannotto tornò dieci giorni sono a Vicenza, a chiuder, com'io credo, l'ultimo atto de la sua bene amministrata giuridittione, laquale è uicina al fine. Come sia quì, che douerà esser fatte le feste, io non gli farò già l'ambasciata di V.S. ma crederò, che egli, leggendo la lettera, se la farà da se stesso. La quale perche sente un poco del brauo; egli, che è ualente huomo, & . . . . . in potenza, & in cose di duello pare a me, che la impatti al Fausto da Longiano, per non dire al Mutio, & al Conte di Montelabbate; penso non mancherà di rispondere per le rime. in che non m'allargo piu oltre, sapendo, che uoi il conoscete di gran lunga meglio ch'io non fò. Disponeteui pur uoi Sig. mio a uenir fin quà dopò Pasqua, a ragguagliar lui della carta bianca, mandataui da la corte Romana, & a consolar me della uostra presentia: & non dubitate, che fra l'uno, & l'altro di noi, non siamo per far tanto, che siate incontrato & col Buzentoro, & con ogni maggior honore, se maggior honor però qui si può fare. Il libro delle lettere facete tarderà ancora alcun dì a uenire: perche secondo gli auuisi, che ho da Roma, bisognerà ristampare il primo foglio per aggiugnere, o per mutare non so che nella dedicatione. Ma V.S. s'apparecchi pure a spender questa uolta per me tutta la gratia, & l'auttorità, che

ha:

hasche se bene ha fatto il sordo alla prima richie sta; non credo che possa però fuggir di non lasciar la, se non uuol cader, come dice, nella disgratia di Mastro Pasquino. Vedete, se ben non gouerno il mondo, come fa qualcun' altro, che anche io so fare il brauo, se ben hoggi non è da brauare. Et però mi raccomãdo insieme col Sig. mio hoste senza piu burle in di V. S. quãto piu posso. gratia la qual prego, che faccia salutar per mia parte le mie pouere sorelle, le quali le raccommando insieme con l'Atanagio. Et Dio le dia la buona Pasqua. a' 5. di Aprile.

Obligatiss. Seruit.
Dionigi Atanagi.

Al Signor Molza, & M. Annibal Caro. 31

I CAPRICCI (come disse il Bernia) uogliono uenire a gli huomini a lor dispetto. Et io ho inteso dire al Pazzacone, che fanno de' mali scherzi altrui a tenergli in corpo per forza. che si come essi nascono prima di frinfrì, di Citì, & di Griccioli rattenuti; cosi da essi (se non isuaporano) si uengono facẽdo di mano in mano coccole, fregole, strug gimenti, & cotali altre uoglie spasimate: le quali impregnandosi di Giribizzi, & d'Arigogoli, par toriscon poi Capogiroli, Castelli in aria, Frenesie, Arcolai, Girelle, Girandole, & simili, & piu altre specie di furori. Et se queste ancora si rattengono; tutte insieme abbottinandosi per uscire a ogni mo

do, uanno tanto razzolando, diguazzando, & sgo
minando il ceruello, la fantasia, & la memoria, et
tutte quelle camerelle, che costoro dicono, che noi
habbiamo sotto la beretta, che ci guastano tutto il
capo: percioche rimescolandolo, come udite, lo ri-
tornano in Chaos; & lo danno a saccomanno al-
l'humore: ilquale poi s'ammoglia con la pazzia:
che è quasi la materia prima della nostra Zucca.
Et da questi due nascono quelli tanti, & di tante
sorti, strauolti, furiosi, & sciocchi concetti, che ci
fanno correre tutto il mondo per nostro. Onde che
per non dar nel pazzo, uenuti che sono i capricci,
non solamēte bisogna lasciargli suampare, ma per
che sono certe bestiuole boriosuzze, & isuenta-
te, è forza, che a nostro dispetto gli scriuiamo, gli
recitiamo, & ultimamente, che gli stampiamo.
Stampati che sono, & mandati a torno in cima di
una canna, (che questo è quel supremo trionfo, a
che essi possono aggiugnere nella Cittadinanza de
gli altri pensieri) pongono termine all'ambition
loro: & si contentano di tornare Cittadini priua-
ti: lasciando liberamente il gouerno del capo al
Padre Senno. Ilquale stando bene con esso loro, siè
de poi senza altro contrasto Gonfaloniere a uita.
Hora Signor Molza questi capricci sono uenuti a
uoi di far . . . . . & a uoi compar cato di com
mentarla, come uengono a gli altri dell'altre co-
se. Et si come non poteuate riparare, che non uenis
sero, cosi non potete tenere , che non faccino hora
il restante del corso loro. Voi gli hauete scritti, &
recitati:

recitati:& hauete fatto un gran bene per saluez-
za del uostro capo. Che poi ui siate impuntati a nõ
istampargli, a non mandargli a processione, a uo-
ler tor loro la preminenza della canna, oltre che
non fate sanamente, non ui douete marauigliar, se
a uostro dispetto sono sbucati fuora:& se per tut-
to uanno dicendo d'esser usciti di capo a uoi, & di
esser uostri figliuoli, come sono. Percioche egli
hanno per male, non tanto che uoi gli impediate,
quanto che gli derediate, & ui uergogniate di lo
ro:& che sendo nati di si generosi padri; gli hab-
biate uoluti battezzare per del PADRE SICEO,
& di non so chi SER AGRESTO. O sono lasciui, &
scorretti. e si siano. basta assai, che non sono spor-
chi, ne uituperosi. Benche quanto alle scorrettio-
ni ci s'è rimediato: che'l mio Prete, & io siamo sta
ti lor correttori alla Stampa, tanto che hora non
manca loro, ne un punto, ne una iota. Quanto alla
lasciuia; se bene io non m'intendo d'altra lingua,
che di Gergo; M. Lodouico Fabio da Fano, che m'è
turcimano di queste lingue, & consiglier dell'ope
re, che io stampo, mi dice, che egli hanno pur tan-
to di gentilezza, & di modestia, che doue quelli
de gli altri in questo genere, tanto de' Greci, quan
to de' Latini, & de' Volgari, uanno la piu parte
ignudi, & senza brache; essi uanno tutti uestiti, et
con le mutande:& quello, che piu importa, è che
eglino non ui stanno piu in corpo. Che cosi, oltre
al pericolo detto di sopra di farui impazzare, po
trebbono almeno far diuenir lasciui, & scorretti

uoi,

noi, quali essi sono: sendo quasi forza, che questo, che non si dice, si faccia. La cosa è quà. Essi suolazzano per tutto, si sa, che sono uostri. Mi sono uenuti a dire, che io gli stampi, se non che andranno a trouare altri Stampatori, cō chi hanno di già maneggio a Vinegia, & altroue. I quali mi sono aueduto, che sono quei medesimi Busbacconi, uituperio dell'arte nostra, che a uostro dispetto Signor Molza, & a lor perpetua infamia, hanno hauuto ardire di stampare, anzi di stroppiare l'altre uostre compositioni: ma che uostre? che sono una cianfrusaglia di piu cose, di piu persone, scorrette da loro, battezzate a rouescio, masticate, peste, concie in modo, che non ne mangierebbono i cani. Tanto che per compassione di quelli, & per paura, che questi pouerelli non capitino alle mani de i medesimi, o simili ciabattoni, (perche sendo uostri figliuoli, & io Grimo, & Babbo uostro, come da uoi son tenuto, gli reputo per miei nipotini) ho uoluto esser il primo a dar loro ricapito. Et gli ho spesati, & uestiti del mio, perche comparischino honoreuoli. Et come da uoi sono usciti, cosi a uoi gli rimando: pregandoui, che per questa uolta perdoniate loro: & non u'adiriate meco. perche io gli ho stampati per honor uostro, & per amor, ch'io porto loro: & a dirui il uero, perche mi guadagnino qualche cucchio. Et chi di uoi l'ha per male; se lo scinga. Et se pur ui uolete uendicare; fatemi un'opera contra: & io la stamperò di bando. Smaltiteui per hora questa colera; Et state sani.

Il Barbagigia Stampatore.

A' Lettori. 32

STAMPATE *le Madri . . . . mi ſono uenuti a trouare i Padri Naſi: dicendo, che eglino ancora ſono figliuoli di Ser Agreſto: & che uogliono andar in iſtampa anchor eſſi: crucciandoſi con eſſo meco, che non gli habbi meſſi dinanzi alle . . . . ſi come debbono lor precedere, per la dignità dell'Imperio. A che le . . . . riſpondendo, che ſono da tanto piu di loro, quanto la natura è da piu, che non ſono i Re, & gli Imperadori. eſſi imperioſamente sbuffando, hanno cominciato a grufolare, per entrar loro innanzi: & queſte altre a colpi di buone zaffate ributtandoli, ſe gli hanno pur cacciati dietro. Et perche sò, che queſta coſa pute loro; & che s'azzufferanno dell'altre uolte; per non pregiudicare a ueruna delle parti; gli ho uoluti appartar'in modo, che poſſino ſempre hauer quel luogo, che appreſſo di uoi ſi guadagneranno. Voi metteteli, o di dietro, o dinanzi, come meglio ui pare. Et uoſtro ſono.*

Al ſeſto Re della uirtù, detto Naſone. 33

EMI *pare Sacra Maeſtà, che queſto uoſtro grã Naſo, porgendoſi queſta ſera a ciaſcuno, per materia di ragionare; ſia propriamente il Saracino di piazza; che tenendo a tutti tauolaccio, inuita à correre ogn'un, che lo uede. Et come che molti, &*

tutti

tutti ualenti armiggiatori ui ſiano già corſi; non ſarà gran fatto, che ancor io corra dietro a loro. Percioche egli è ſi grande, che per mal ch'io porti mia lancia, ui douerò far colpo ancor io. Et ſe io non lo colgo così in pieno, come gli altri, ſarà perche tutti inſino a hora hanno corſo ſopra tutta la materia Naſale: & a me, per non fare i medeſimi colpi, che ſon fatti, conuien por la mira lontano a parte non tocca da loro. Voglio dire per queſto, che doue gli altri ſi ſono ſteſi uniuerſalmente a dire di tutti i Naſi; io mi riſtringerò ſolamente a ragionar de' Naſi Imperiali, cioè de' grandi, & ſpecialmente del uoſtro: il quale io tẽgo, che ſia il maggiore, il piu horreuole, e'l piu ſegnalato di quanti io creda, che ſiano ſtati, o che ſiano, o che poſſino eſſer giamai: & in ſomma egli è quel Naſo; che ſendo ueramente Re de' Naſi; u'ha degnamente fatto Re de gli huomini, come uoi ſete: & tãto maggior Re, quanto egli è maggior Naſo; & piu magnifico, & piu onnipotente de gli altri. La qual coſa (procedendo per uia di ragione) ſi può per diuerſi modi prouare: ma primamente la proueremo per l'auttorità de' Perſi: i quali dopò la morte di Ciro; che (ſecondo ſi ſcriue) ſi trouò un bel pezzo di Naſo; giudicarono, che neſſuno huomo poteſſe eſſer ne bello, ne degno di regnare; che non ſi trouaſſe coſi Naſato, come fu egli. Nel libro .·. · truouo una poſtilla di Marzagattone, con un trattato del Zucca: che Nabuccodonoſor hebbe quel Regno, e quel nome; perche hebbe gran bocca, &

ca,& gran Naso. Sopra che si fonda l'openione d'un mio compagno; laquale è, che CARLO V. sia hoggi si grande Imperadore, perche si truoua si gran bocca, & che FRANCESCO Re di Francia, sia si gran Re, perche ha si gran Naso: & che se nõ fosse, che'l Naso del Re contrasta con la bocca dell'Imperadore, & la bocca dell'Imperadore col Naso del Re; ciascun d'essi (mercè di quella Bocca, o di quel Naso) sarebbe Signor di tutto il Mondo. Doue per lo pari, o poco differente contrapeso; di pari, o poco differentemente contendono della somma dell'Imperio. Et dicemi, che'l Re non per altro fu prigione sotto Pauia; se non perche in quel tempo la Maestà del suo Naso si trouaua impaniata di certi piastrelli, per un certo male del suo paese: & che la Bocca dell'Imperadore era sana, e senza impedimento. Nel passaggio poi di S. Maestà Cesarea in Prouenza, che'l Naso del Re era sano, & la Bocca dell'Imperadore per carestia di uettouaglia si trouò mal pasciuta, ogn'un sa, come la bisogna andasse. Ma per tornare al Naso; io uoglio dire alla Maestà uostra un gran segno, che tutti i Pedanti lo cercano, & non l'hanno ancor trouato: che Ouidio Nasone non fu per altro confinato; se nõ perche Augusto dubitò, che quel suo gran Naso non li togliesse l'Imperio: & mandollo in essilio tra quelle neui, & quei ghiacci della Moscouia, perche gli si seccasse il Naso di freddo. L'Aquila perche credete uoi, che sia Regina de gli uccelli; se non perche si truoua quel Naso cosi grifagno?

L'Ele-

L'Elefante, perche è egli piu ingegnoſo de gli altri animali; ſe non perche ha quel grugno coſi lungo? Il Rinocerote per qual cagione è tanto temuto da uitioſi; ſe non perche l'ha coſi duro? Inſomma un Naſo ſtraordinario porta ſempre ſeco ſtraordinaria maggioranza: & non ſenza ragione. Percioche io ho trouato, che'l Naſo è la ſede della Maeſtà, & dell'honor dell'huomo. Et per conſeguẽza chi maggior l'ha, piu honorato debbe eſſere. Donde ſi dice; tu mi dai nel Naſo: ideſt tu mi tocchi nell'honore. Et quel dire; ficcami il Naſo dietro, è tanto, come; Io ho l'honor tuo nel forame. Coſi; Tu non hai Naſo. Tu mi meni per lo Naſo. Tu metti il Naſo per tutto; ſon tutti detti da dishonorare altrui. Et per contrario dicendoſi; Non gli ſi può toccare il Naſo, gli mõta il moſcherino al Naſo, il Naſo gli fuma; ſi uuol ſignificare uno, che ſi riſenta dell'honor ſuo. Vedete, che l'eſſer ſenza Naſo è uno de' maggiori dishonori, che poſſino cadere in un'huomo. Et hoggi i Siciliani, che ſanno, che, perduto il Naſo, ſi perde l'honore; doue i noſtri braui portano il guanto di maglia; eſſi portano una ſpranga di ferro, che pendendo dalla celata, quanto è lungo il Naſo; lo difende loro inſieme col Griſo dalle ſcrignate. Ma non ſolamente quelli, che l'hanno mozzo, ma quelli, che l'hanno piccolo, o ſcontrafatto, a pena poſſono comparer fra gli huomini ſenza uergogna, & fra le dõne ſenza diſpreggio. Percioche dicono, che'l Naſo è correlatiuo di quell'altra parte, con che Diogene pian-

taua,

taua gli huomini. Che, come nõ si può dir Padre: che non s'intenda Figliuolo; così non si uede mai gran Naso: che non habbi appresso un gran piantatoio, & per questo si scriue che Heliogabalo Imperadore, uolendo piantare il suo Pescaio, cercaua di piãtatoti, che fossero ben Nasuti, & mandaua per tutto Commissari a condur gran Nasi a corte: doue trouandoli Buon compagni, li riteneua tutti: usando con esso loro strettissimamẽte, tanto che partiua tutto il suo con essi, & apriua loro tutti i suoi segreti, con ampia concessione, che si seruissero di tutte le sue cose per insino al seggio Imperiale. Le Donne ogn'un sa quanto uaghe ne sono: & che quando ne ueggiono un ben fatto passar per la strada: se non possono fare altro, lo uagheggiano, & tirandosi dentro la Gelosia se ne ghignano, & dicono tra loro non so che Prouerbio di Testa Baiardi; domãdandosi l'una all'altra; chi è costui da questo bel Naso? & doue sta egli a casa questo ualent'huomo? Dall'altro canto fate l'amor con una Signora, hauẽdo un Nasingretto, e sgarbato: & menate a uostro modo, che u'harà sempre per un zugo, & io conosco in Roma un certo Gianni, che, p trouarsi un Naso nel uolto, che pare un barbacane in una facciata; una buona F[illegible]a gli ha posto il nome di Gianni d'oro: ancora che habbia un uiso, che non sia a pena a lega di Piombo. Da queste, & da molte altre cose, che io lascio in dietro: si può raccorre, che la M.V. debbe saper grado al suo Naso d'essere ubbi

dito

dito da gli huomini, & al ſuo corriſpondente d'eſ ſere amato dalle Donne. Hora, in lode del Naſo, come Naſo, non già come grande, ſi potrebbon di re infinite coſe. Et, quanto all'operationi; come ſia miniſtro del Polmone, ſergente del Cerebro, ſo praſtante dell'odorato, riformator dello ſtarnuto, & purgator di tutto il capo. Quanto alla compo ſitione; perche ſia così garbato; perche così poſto, a che ſerua quel ſuo tenerume, a che le Narici, a che il Moccolo, & l'altre ſue parti. Poi, quanto al la corriſpondenza, che tiene con gli affetti dell'a nima; come l'allegrezza ſi conoſce nella ſua ſpie gatura, la maninconia appariſce nelle ſue grinze, la ſchifiltà ſi rappreſenta nel ſuo niffolo, l'ira sbuf fa per le ſue froge, il biaſmo uà in compagnia de' ſui crocchi. Et coſi molte altre ſue eccellenze, per lequali mi merauiglio, che gli antichi faceſſero Dio quel Briccone di Priapo; & al Naſo ſuo com pagno; anzi da chi egli acquiſta la prima ſua ri putatione, non habbino uoluto dare altro di ſa cro, che lo ſtaruto. Ma queſte coſe non accaggiono a dire, ſi perche le ſono in parte dette da altri, ſi perche ſono communi a tutti i Naſi, & io parlo ſo lamente de Naſi grandi, & Imperiali. Et in lode di queſti non ſo che piu mi poſſa di[illegible], hauendo già detto, che ſono da Re, & da Imper[illegible]dori. Ma per che ſi truouano de proſuntuoſi, che per hauere i Naſi grandi; ſi uorrebbono per auuentura uſurpa re il merito dell'Imperio; Io dico, che ſi fa diffe renza da grandi a grandi: & che ſe bene tutti gli

Imperiali

Imperiali sono grandi; non è gia per questo, che tutti i grãdi siano Imperiali. Percioche si truouano certi Nasoni sticciati a la Tartaresca: certi sfrogiati alla Cornatesca: certi schrignuti a foggia di Montoni: certi bitorzoluti a guisa di Limoni: di quelli, che hanno la Pãnocchia spugnosa, come quel di Sileno: di quelli, che hanno la punta rugginosa, come quel di Pane. Vi sono de' Callosi, de' Mocciosi, de' Cancherosi, di quei, che crocchiano: di quei, che russano: sonui de' fatti a trõba, a sella, a temone, a crocca: sonui de' Saturnini da scior balle, come disse il Burchiello: de' Pauonazzi a uso di Petronciani, come quel di M. Biagio da Cesena, & di Mastro Giouanni da Macerata: liquali tutti io nõ dirò mai, che habbino in loro ne bellezza, ne dignità. Tuttauolta, perche sono pur grandi, uolendo a ogni modo regnare; & non sendo Re naturali; si gittano al Tiranno: & commandano per alterigia. Vedete, che quello di M. Biagio ardisce di dar norma per insino . . . . & con un sol cenno d'un Porro, che è suo Locotenente, far lor leuare, & porre il . . . ò . . . quando li pare: li fa sedere, & rizzare; parlare, & tacere, a sua posta. Quello del Macerata, non potendo altro, cõmanda le ricette a gli speciali, & la dieta a gli ammalati: & hassi usurpata tanta auttorità, che, se bene comandasse a rouescio, non ha replica: perche hauendosi preso il mero Imperio sopra la uita de gli huomini, se li uenisse per disgratia morto qualch'uno, non hà da

starne à Sindicato, & per questa uia un gran Naso può hauere ancora egli Imperio; ancora che non sia della stiata de' Reali. Ma il Real uero uuol esser grande, ben fatto, liscio, aquilino, profilato, bianco, sonoro, a punto come quello della M. V. Il qual risiede nel suo uolto, con tanta Maestà, che par proprio la Idea de' Nasi Imperiali. Et perche ciascuno è tenuto non meno a dir le sue lodi, che a darli il suo tributo: Io ho portato il mio dono ancor'io, quale penso li douerà esser tanto piu grato, che gli altri; quanto mi par piu necessario alla preseruatione, & ornamento di si nobil Membro, & conueneuole alla riputatione, che debbe tenere. Percioche questo è un Naso S.M. che s'harebbe a mostrare, come già le Pandette di Fiorenza co'l partito della Signoria, & a certe solennità principali, come dir le Pasque. Perche, doue non è bene che d'ogni tempo, ogni Plebeio lo posse uedere: Imperò io ho pensato, che la M.V. lo tẽga coperto come una reliquia, & questo dono, che io le fo, sarà il suo reliquiero: qual uorrei, che ui s'adattasse al Naso, come una Cataratta, ò una Saracinesca, & che solamente si mostrasse nelle maggior necessità dell'Imperio. Verbigratia, come i Romani soleuano nelle guerre aprire il tempio di Giano; la M.V. a guisa di Pontelenatoio alzasse la Cataratta del suo Naso, & con uno crocchio di quello a uso di Tauolaccio buffone, annonciasse guerra al Mondo: & uorrei, che ogni sua operatione si facesse con solennità, & con ordine

di Messer Giouanfrancesco da Macerata nostro Cerimoniere. Che uolendo fiutare, s'accendessero Torchi; uolendosi spurgare, gli andassero Paggi innanzi con Nappi d'oro, & d'argento; che starnutando si sparassero Artiglierie: & mostrandosi al popolo, si suonassero le Campane: & con esso si desse la benedittione alle Donne, che non possono ingrauidare. Et tutto dico per accrescer la reputatione, & la gloria del uostro Naso. Hora per ciò fare; Io ui porto S.M. questo Guardanaso, come quella uede, bellissimo, & antichissimo. Il quale fu già di Nabuccodinasorre, & a suo Naso fu fabricato. Dopò la morte sua stette gran tempo nella Guardarobba de' suoi Successori. Vespasiano lo condusse nel trionfo di Hierusalem a Roma. Belisario lo riportò in Oriente. Poi per diuerse mani, in diuersi tempi uenne in potestà d'Vssuncassano Re della Persia: che, secondo l'usanza di Ciro, l'usaua in battaglia, come per istiniero del suo Naso. Ismael, suo Successore, nel conflitto, che fece con Selim Sultam; se non era questo restaua senza Naso, per una Scimitarrata, che gli trasse un Gianizzero. Pur cadendoli lo perdè: & fu portato in Costantinopoli. Doue a questi tempi era capitato in mano d'Abraim Bassà. Dopò la morte del quale un Rabì; sappiendo, che era di Nabuco: fece d'hauerlo: & mandollo alla Sinagoga de gli Iachodim di Roma. Doue lo teneuano insieme con la Frombola di Dauid, & col Teschio dell'Asino di Balaam. & ultimamente Mastro Vit, il Medi-

co, quando si trasmutò in Paolo; abbottinandosi dal soldo di Moise; lo rubbò loro: pche non gli fosse ammaccato il Naso de gli Scribi, & Pharisei della legge, che gli haueano fatto congiura addosso. Ma perche, nel calzarselo, li riuscì un poco stretto, & corto (perche gli ha un certo Naso spalancato, & un lambico, che gli stilla tuttauia in bocca) è stato forzato a uenderlo. & io l'ho compro da lui per donarlo alla M. V.

Questo dunque Signor nasuto cesso
 Ponti al Naso de' Nasi il Barbassoro;
Perche mai ne sgrugnata, ne sberleffo
 Guasti si bello, & si gentil lauoro.
Ne sia chi per ingiuria, o per caleffo
 Tocchi la Maestà del suo decoro.
Ch'al tuo Naso real si può ben porre,
 Poi che fu di Nabuccodinasorre.

Il Barbagigia Stampatore.

Lettera scritta al medesimo priuato in Francia. 34

NASVTISSIMO Messer Giouanfrancesco. Dice che s'era un tratto un certo Tempione, che si truouaua un paio di si gran Tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse; ne per molto, che egli si schermisse, ne per lontano, che l'auuersario gli tirasse, si poteua mai tanto ri

parare, che ogni pugno non l'inuestisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quel che ui potessi scriuere, & in somma mi uien pur dato nel uostro Naso, perche la grandezza sua mi si rappresenta per tutto; tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue, & nelle pene d'ogn'uno. Si che uolendoui scriuere, non posso dirui d'altro, & scriuere mi ui bisogna, poi che uoi mi richiedete, che sete stato Re: & di che sorte Re, di Faua forse, o di Befana; Re del Regno della VERTV, tale, che non si uide mai Corona meglio calzata della uostra; ne scettro meglio innestato, che nelle uostre mani: ne seggio meglio empiuto, che dalle uostre Mele; ancora che il Re Cucullato si truoui piu badial . . del uostro. Lasciamo stare, che non fu mai il piu uirtuoso Re di uoi: sannolo quelli, che u'hanno ueduto recitare per insino a un punto il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle. Ma queste cose sono non nulla a petto a quel Naso, che ui da quella maggioranza, che uoi hauete sopra noi altri. con questo ui fate uoi gli huomini uassalli: per questo le Donne ui sono soggette. Beato uoi che ui portate in faccia la marauiglia, & la consolatione di chiunque ui mira. Ogn'uno strabilia, che lo uede: ogn'uno stupisce, che lo sente: a tutti da riso: a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano: tutti i Prosatori ne scriuono: tutti, che hanno fauella, ne ragionano. & non sarebbe gran fatto, che per insino alle Sibille ne profetizzassero: che

gli Apelli lo dipingessero: che i Policleti l'intagliassero: & che Michel Angelo nell'un modo, & nell'altro l'immortalasse. Qui da poi, che uoi sete partito s'è fatto piu fracasso di questo uostro Naso, che della gita del.... a Nizza, & del passaggio, che prepara il gran Turco; tanto che mi par diuentato la tromba della fama, che da ogn'uno è suonata, & da ogn'uno è sentita. Et pur hieri mi fu detto, che c'era una nuoua Nasaria in sonetto. Che benche dica le cose dette, non è però, che'l uostro Naso non sia il berzaglio dell'arco, o dell'Architetto della Lira d'Apollo; o come un Flauto, o una Cornetta delle Muse; poi che tutti i Poeti ui metton bocca. & ecci openione, che per quest'anno Pasquino non uoglia altra Metamorfosi, che del uostro Naso. & farebbe gran senno il Gaglioffaccio a farlo, uolendo ricuperar quel credito, che s'ha già perduto con le Muse, perche nõ credo, che sia stronzolo in Parnaso; che non si uolesse presentare al uostro Naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso diuino. Naso che benedetto sia sopra tutti i Nasi. & benedetta sia quella Mamma, che ui fece cosi nasuto, & benedette tutte quelle cose, che uoi annasate. Prego Dio, che metta in core al Britonio, che ui faccia una Naseide piu grande, che quella sua rotonda: & che ogni libro, che si compone, sia una Nasea in honore della Nasal Maestà uostra, & che non sia si forbito Nasino, ne si stringato Nasetto, ne si rigoglioso Nasone, ne si sperticato Nasaccio, che non

sia

sia Vassallo, & Tributario della Naseuolissima Nasaggine del Nasutissimo Nason uostro. Hora per la riuerenza che io gli porto, non posso mancare d'auuertirui di quanto io conosco, che faccia alla gloria, & mantenimento d'esso. Sappiate dunque, che queste sue gran lodi, che uanno a torno, hanno desta una inuidia a certi altri gran Nasi; che quantunque a petto al uostro siano da Barbachieppi, da Capparroni, da Marzocchi piu tosto, che da Re, per la grandezza loro si tengono degni di participare delle prerogatiue del uostro. Et sono tanti, che se state lungo tempo assente, mi dubito non ui truouiate corsa questa preminenza Nasale: & questo è il pericolo, che portate dalle bande di quà. Di costà ne correte un'altro; che se uenite alle Nasate con quel Re, & non gli togliete la Francia, temo, che non ne perdiate tanto di riputatione, che non sia poi Naseca, che non uoglia fare a taccio co'l uostro Nasone. Che per certo questo affronto sarà come una oppositione di due gran Luminari: doue bisogna, o che uoi facciate eclisse al suo, o che egli la facci al uostro. Si che andateui prouisto, & ualeteui dell'armatura, che io ui detti: ò si ueramente incalliteui, o ringonfiateui il Naso con quelli uostri Calabroni: che se tornate in qua snasato, ui soneremo le tabelle dietro. Ne altro del Naso. Il regno della Virtù è in declinatione: & la Primera, se non si rimette, li darà lo scaccommatto. La Regina Gigia Nasafica è stata per tirar le calze.

Hora è sana; di corpo, cioè, che del resto imperuersa piu che mai. Raccommandatemi a tutti i nostri uirtuosi di Corte, & resto seruitore del uostro Naso, a' 10. d'Aprile. 1540.

Il Barbagigia Stampatore.

A M. Bernardino Borcarino. 35

Dopò *la di 13. che mi mandò aperta, la sera, che partì l'ultimo corriere M. Antonio nostro Elio, ho le uostre di uentisei, & uentisette con i uersi del Theocreno, & con la ballatetta dell'Alamanni. Et per essermi stato ogni cosa gratissima, come doueua, d'ogni cosa gratissimamente ui ringratio. Occorsemi l'altr'hieri andare dal Reuerendissimo Bellai, per alcuna commissione, che io haueuo di Monsignor mio, onde parendomi hauerne la opportunità, trassi fuora la copia di quelle cose che a quel fine haueuo fatta, & la donai a quel Signore, dicendogli donde l'haueuo. Et su questo feci, al meglio, ch'io seppi, l'humilissime raccõmandationi uostre, & li baciai la mano. Scusandoui, come mi diceste, di non gli hauer mai fatto riuerenza con lettere, come ben conosceuate douer fare, per la riuerẽza, che portate a S. Sig. Reuerendissima, & per non le esser fastidioso in tante sue grauissimi occupationi, con qualche altra parola appresso. La quale mostrò uedere i uersi molto uolontieri, & piu hauer care le uostre scuse, & raccommandationi, con domandarmi, che fosse di uoi. Io hauerei ben potuto all'hora fare*

re qualche buono officio in quella uostra cosa. Ma mi parse di non douer pigliar tanta sicurtà del Sig. Segretario, che ui s'è interposto a far l'ufficio da se, come son certissimo ha fatto, & uoi lo uederete in effetto, se mai piu l'huomo di quel Reuerẽdissimo manderà di quà quel benedetto ragguaglio. Per questo mi tacqui, raffrenando il desiderio grande, che haueuo di mostrarui interamente in ogni cosa il cuor mio, il qual son certissimo, che ancor senza le finestre di Socrate è ueduto, et ben conosciuto da uoi. Doue se ciò non fosse, io starei di mala uoglia, che nõ pensaste, che fossi rimaso di farlo per poco accorgimento, per poca amoreuolezza. Ma sallo Dio, se non ho quel desiderio stesso del felice successo delle cose uostre, che delle mie proprie, & se non ho una istessa passione delle une, & delle altre. Io domando ben spesso, se mai per uentura fossino uenuti quelli auuisi. sempre mi ci risponde di nò. Io starò a uedere, & a uedere, & poi tornerò su l'importuno. Et non uorrò star saldo a queste baie, & lo dirò a buona ciera a Monsignor Segretario che mi chiarisca: che questo tanto aspettare non è sano, & farò in ciò per uoi quel, che per me non oserei. state sicurissimo di questo. Che o un bel si, o un bel nò ne caueremo, & saremo o fuor di speranza, o come piu spero d'essa contenti. Le cose mie sono nelle man uostre, & di Monsignor di Faenza nostro Patrone, ne' quali mi riposo: che per loro gratia, & per l'amor che mi portate, n'haueranno

ueranno quella memoria, che l'osseruanza mia uerso uoi, & uerso S.S. Reuerendissima, merita la mia seruitù: senza, che per ogni letteruzza, io ue ne introni l'orecchie. Mi raccommando alla sua buona gratia: pregando uoi, che mi serviate in essa, & non meno nell'amor uostro: che con quello del Segretario di Francia ho piu caro, che tutte le cose del mondo.

Ma non hauete uoi però M. Bernardino mio ragione di lamentarui cosi di me, che non ui scriuo, & imaginarui su le cause ne di Ferrara, nè di Bologna, che io non sono cotanto di natura sospettoso, & disdegnoso, che guardi alle cose dettemi dagli amici cosi per minuto. Et mi pare pure dipoi hauerui scritto talhora usque ad satietatem, & fastidium. *Se uoi ui credete mo di star sempre di sopra, come l'oglio, u'ingannate all'ingrosso, che non ui uerrà fatto. Et s'io comincio a stare anche io su i punti dell'honore, ui manderò disfide, cartelli, & cose di fuoco. Di gratia non m'andate tentando, se non cercate la mala uentura. Parui, che sappia anch'io far le brauate? Ma ne meritereste bene un'altra maggiore di stare cosi ostinato uoi di farmi un piacere, di che, con tante supplicationi ui ho richiesto, & che? qualche grā cosa forse? si ueramente? Una lettera a Monsignor mio, di quel che a uoi fosse piacciuto, per sodisfattione di sua Signoria, che sempre m'è addosso, per l'auttorità, che ha sopra di me, ch'io per l'amicitia, che ho con uoi, ue ne stimoli per ogni spaccio. Hor'io l'ho fat-*

to, & che m'è giouato? nulla, & uia nulla nulla. Io mi risoluo di non uolere battere piu il capo al muro, & poi che a uoi non piace, cōtentarmi del piacere uostro. Non mi rimarrò già, ch'io non faccia sempre il mio debito di raccommandarui et scusarui con S. S. aspettando pure, che un giorno, quādo io meno lo spererò, da uoi medesimo meglio cōsigliato facciate quel, che io con tanti preghi, & scōgiuri nō ho potuto persuadermi, che facciate.

Desidero sapere, come la facciate uoi di costà col Carnouale. Noi certo la facemo magrissimamente. Non si fanno maschere, ne le altre solite feste, da qualche caccia di Tori in fuori, che Dio uel dica, se l'è un piacere da mille forche. io per me quel poco di spasso, che posso hauere, quando nō ho altro che fare, lo prendo in andar contemplando le ruine di Roma, & uecchie, & noue, ne' quali spettacoli taluolta m'interno tanto, che esco di me, & diuengo, come statua immobile, & senza sensi, non per altro, che per troppo gran desiderio di rappresentare a gli occhi miei ROMA, quando piu trionfò nelle sue grandezze. Che non possendo fare, libero l'anima, anzi pur si libera ella da se stessa, da questa prigione corporea, & cosi sciolta, & leggiera uagando nel gran mare delle Istorie, come che poca prattica ne sia, per buona pezza, mi lascia, quale di sopra u'ho detto, per il mirabile piacere, che sente di quelle meditationi. Che perche non mi sieno impedite, industriosamente fuggo le compagnie, & me ne uado soletto. Quante

te uolte, Meſſer Bernardino mio, u'harei io uoluto, meco a parte di queſto bene? Quante uolte u'ho io deſiderato a Roma, & non in Francia? O che ragionamenti piaceuoli, & grandi ſarieno ſtati i noſtri? Non hareſte rotto uoi, ne ſminuito il ſollazzo mio, come fa la compagnia quaſi d'ogni altro, che habbia la mente offuſcata in queſte tenebre della terra; ne poſſa riſicare d'alzare altrimenti gli occhi graui: ma in tanti doppi accreſciuto, quanto ſuol fare la compagnia maggiore per ordinario ogni piacere, doue ſia maſſimamente conformità di coſtumi, come è tra noi. Ma noi torneremo pure una uolta inſieme, ſe piacerà a chi può, & all'hora col continuo uederci, parlarci, & goderci, riſtoreremo, mal grado del tẽpo, queſta hormai troppo lunga, & noioſa communanza. Poco manco, che nello ſcriuere di quelle coſe, nõ ſono uſcito in quella eſtaſi, & uenutomene in Francia, ſenza correr poſta, in un attimo d'hora. Ma ho uoluto uincermi queſta uolta, per participare con uoi in quel modo ch'io poſſo i miei piaceri. là doue ſe io haueſſi dato largo all'anima, ella ſe ne ſarebbe uenuta uolando a uoi, & il corpo rimaſo ſenza ſpirito, non haueria potuto ſatisfare all'ufficio ſuo nello ſcriuere, che u'ho fatto di queſta. State ſano, & perſeuerate in amarmi, raccommandandomi al Reuerendiſſimo uoſtro, anzi noſtro. Di Roma.

Seru.. . . . .

A M.Tomaso Spica. 36

Non risposi hoggi fa otto giorni a la uostra di cinque di questo, perche io l'hebbi quella mattina stessa, che fu il giorno di San Lorenzo, & stetti insino a notte a trebbio con certi galant'huomini, si che nõ ui fu modo di poter pigliar penna in mano. La mattina seguente ritrouandomi a pranzo, col nostro Palatino, & con Messer Ar. Tusculano, feci lor parte di quello scaccomatto, che mi mandaste, al Palatino secondo il uostro ordine, & Messer Ar. di mia elettione. parendomi che egli sia buon compagno, & se ben mi ricordo, de la nostra Academia, & fu caro ad amendue, & ue lo rimandano indietro doppio, dicendo il Palatino d'hauerlo dato la mattina in San Lorenzo a un medesimo tempo al Padre Ruinale, & a l'Humor da Bologna, che stauano insieme a messa, & io mi ui trouai presente, & certo non ci bisognaua minore occasione a poter contrapesare il dato da uoi a quel Reuerendiss. ancora, che uoi espressamente no'l diciate, ma solamente l'accenniate, il quale per la dignità della persona auanza gli altri d'assai. Et questo doppio, che ui rimandiamo indietro, se non hauete a chi altro farne parte, ben che io credo, che'l Sig. Filandro, con qualche altro galant'huomo di casa non si douerà sdegnar di accettarlo, pigliateuelo intero per uoi, & serbatelo a riualermene a la tornata uostra: ch'io u'assicuro, che non ui mãcherà, doue locarlo bene in piu

persone:

persone:& con molto uantaggio. Noi quella mattina non mancammo di chiamarui sotto la tauola piu uolte a goder con noi, oltre a l'altre cose di buoni melloni, & di miglior fiche, & fra l'altre, d'una sorte, laqual però toccò al Palatino solo a mangiar sola; &, secondo egli disse, & noi potemmo considerare a la uista, fu molto saporita. Ma ben uorrei horamai, che cominciaste a pensar di tornare. Quà da due giorni in quà ha fatto un freschetto la notte, la mattina, & la sera, che ha renduto comportabile il caldo del giorno, ilquale è tuttauia ancor grande, ma nõ però, come era quindici giorni sono, si perche le notti sono pur cresciute, si anco perche si crede, che habbia piouuto a la montagna, di modo che la notte si dorme assai riposatamente. Venite con destro modo motteggiando il Cardinale del ritorno per fargliene uenir uoglia, se non l'hauesse. Mi par mille anni di riuederui, & di goderui, & massimamẽte a un'altra ricreanza, che intendiamo di fare, se io hauerò la sentẽza in fauore, come, dapoi che io ui scrissi, ho dubitato piu uolte d'hauerla cõtra: si ha quel diauolo del mio auuersario saputo intorbidar lo Agresto. Hora respiro un poco, che'l Capitano de le appellationi se n'è andato al Paesello, doue starà fino a dieci giorni. Voi uorreste, me n'accorgo, infin di quà, ch'io ui dicessi ben di qualch'uno, & io, che lo fo uolontieri, quando me se ne presenta l'occasione, uoglio seruirui. Vi dico adunque, che al primo Cõsistorio s'è per fare Vescouo il no

stro

ſtro uirtuoſiſſimo Tolomeo d'un Veſcouado, il-
quale, ſe ben non uale poco oltre che 300. in
400. ſcudi, nondimeno tutti gli amici ſuoi, &
le perſone uirtuoſe hanno a rallegrarſene, eſſen-
do M. Claudio perſonaggio, che non ha piu a rice
uer che a dare la riputation al Veſcouato. & quã
to al poter mantener quella dignità, oltra che il
Cardinal Farneſe promette largamente di nõ mã
care, Dominus prouidebit. Io per me ne ſtò tan-
to contento, che non cappio in me, già preſago, et
come certo di maggior grado. Voi ſapete, quanto
ageuole ſia a conuertirſi quel capel uerde in roſ-
ſo, maſſimamente quando è in capo d'un'huom co-
ſi degno, come è Monſignor Tolomei. Però lodato
ne ſia ſempre Meſſer Domenedio. Ve ne ho uolu-
to dar la nuoua innanzi al fatto, perche io ſo,
che non ne ſentirete punto minor allegrezza di
me. De la uendemmia di Tiuoli, mi riporto al Pa
latino, il quale n'ha piu intelligenza di me, &
mi dice d'haueruene ſcritto, & di ſcriuerne ho
ra copioſamente. Il pouero Cardinal d'Iurea ſe
n'è ito a morir tre dì ſono. non ſo chi ſi chiamerà
dietro per compagno. Il Cardinal di Carpi tornò
hieri in Roma, & diceſi chiamato dal Papa per
mandarlo a l'Imperatore. Io non ne ſo altro. Ve-
derò ſempre uolontieri quelle belle ſtanze, che
mi ſcriuete di fabricar tuttauia. Attendete a fi-
nirle, & ornarle quanto piu ſi può, ſi che ſian de-
gne de l'architetto. Et ſtate ſano. Fate le mie rac-
commandationi al Sig. Filandro mio honorato,
ch'io

ch'io ho fatte le uostre a tutti. Da Roma, a' 17. di Agosto. 1549.

Seruitor, & fratello
Dionigi Atanagi.

Al medesimo. 37

DOPO la uostra partita di Roma, sono sempre stato intorno al seruitio del Bouio, al quale, trouandosi egli ne i termini, che uoi sapete, & essendogli io obligato, come sono, non ho potuto mãcare di mostrarmi non dirò cortese, ma grato, e conoscente. E cosi, non hauendo egli altri, che sollecitasse le cose sue, m'è conuenuto di sollecitarle a me: e finalmente col fauor di M. Angelo, e di M. Trifone, quella moratoria, che si procuraua per sei mesi, s'è ottenuta per tre, e certo non ci bisognaua nè diligentia minore, nè mezzi men buoni. Nella qual sollicitatione io ho durato particolarmẽte tãte fatiche, che piu uolte ho dubitato di douermene ammalare. Già so, che mẽtre io scriuo queste cose, uoi senza altra mia dichiaratione cõprendete per uoi stesso, questa essere stata la cagione, che io mi son lasciato preuenir da uoi nello scriuere. Ma hora che esso è seruito, & io son fuor di briga, eccomi con la penna in mano per risponder a la uostra de' sedici del passato, la quale è per addolcir in parte l'amaritudine, che io sento de la uostra lontananza, de la qual pur hora m'auueggo, e pur hora conosco d'esser rimaso pur troppo, solo senza uoi. Che se bene in Roma non

manca

manca gente, & io per gratia di Dio, e loro, ci ho de gli amici assai, io non ce n'ho però alcuno, co'l quale così domesticamente, e senza rispetto, possa o sappia uiuere, come io faceua con uoi. E da questo potete fare argomento, quanto mi sia duro, & acerbo l'esserne diuiso. In questo mezo scriuiamoci spesso l'un l'altro, e uoi, che hauete cominciato, seguitate, che io dal mio lato farò il medesimo. Desidero sapere di uostro stato piu oltre, & aspetto con desiderio quella lettera, doue me'l promettete, di ragguagliarmene. Ricordateui spesso di quel ragionamento, che facemmo quella sera insieme, ne la loggia del Sig. Ascanio, & essegnitelo, che non potete se non riuscire un brauo huomo. Come tengo per fermo, che riusciresle ancora di maggiore impresa. Così m'è nota, oltra la bontà, e la fede, la prudentia, e la destrezza del uostro ingegno. State sano, & amatemi. Di Roma. S. L'Atanagi.

A M. Hercole Barbarasa. 38

E PASSATO già un mese, ch'io non u'ho scritto, e ne passeranno a man a man due, che uoi non hauete scritto a me. Non so, donde tanta negligentia si nasca; ma so ben, che ella non conuien punto fra due amici si stretti, come noi siamo. Io non accuserò uoi, non tanto perche uoi non accusate me, quanto perche hauendo, & desiderio, & bisogno di conforto, non giudico, sia a proposito l'entrar in querela, e massimamente

in questa, ne la qual non potrei se non hauer disuantaggio, non hauendo da ricoprirmi sotto lo scudo della seruitù, come uoi. Anzi, per dirla, come la sta; io non u'accuserò, perche giustamente nõ posso, e nõ debbo, sapẽdo che m'hauete già scritto, quãtũque le lettere non mi siano ancora capitate in mano. Ben, s'io non conoscessi M. Mambrino, oltra l'esser di sua natura cortese, per amicissimo de l'uno, & de l'altro di noi, potrei dolermi di lui: che incontrandolo a caso a la sua casa, di S. M. in Via, la quale sapete quanto è uicina, a la mia, mi disse, d'hauer un gran mazzo di uostre lettere per me, e mai non me l'ha mandato. Andai tre, o quattro uolte a diuerse hore, & in diuersi giorni, a le stanze dell'Illustrissimo Sig. Ascanio in San Giorgio, doue all'hora era il Papa, e doue esso m'hauea detto, ch'io andassi: e no'l trouandolo, e sendomi detto, e da M. Castiglione, e da quel giouine, che fu ser. altre uolte del S. Giulio Rouere, e quell'altro da Rimini, ch'egli staua a Pallazzo, nõ ostante il caldo stemperatissimo andai ancor la da due uolte in su, e quiui ancora non truouando ne lui, ne altrui, che me ne sapesse dar nuoua, a la fin mi risoluetti di non douer in ciò faticare, cercando Maria per Rauenna, ma aspettar, come ancora aspetto, d'incontrarmi un'altra uolta in lui: e fra tanto godermi delle uostre lettere, con la imaginatione, come di uoi mi godo con la memoria, poi che con la presentia non posso durante la uostra lontananza da Roma: la quale ancora

cora che a poco a poco si uada appressando al suo fine, tuttauia a me non pare di mai douerlaui ueder arriuata: cosi è grande, e smisurata la uoglia, ch'io n'ho. Deh M. Hercole, quanto passo io melanconicamente questa estate senza uoi? Sono stato piu uolte a uigne, a giardini, & altri luoghi dilettevoli, in compagnia di galant'huomini, & di gentilissimi spiriti, e perche ui sete mancato uoi, non ho gustato intieramente piacere alcuno. Che piu? in Roma questa state è stato il diluuio de' Melloni, i quali per commun giudicio, tanto son riusciti migliori, quanto questo lor diluuio è uenuto senza acqua. Questo gentil frutto mi suol piacere, ma ui prometto, che non ci truouo la metà del sapore solito, il che non so attribuir ad altro, ch'al non mangiarli com'io soleua gli altri anni insieme con uoi. Lascio dunque pensare a uoi quant'io debbia ragioneuolmente desiderare il uostro ritorno, poi che anco quelle cose, che piu mi dilettano, senza uoi non mi piacciono. Ho ueduto molte uolte M. Francesco, e M. Cesare nostri, e tutti due si marauigliano, che nõ ci siano uostre lettere di tanto tempo: ma io ho detto loro, come la cosa sta del mazzo, che M. Mambrino ha in mano: e ui salutano. Le uostre raccommandationi fur fatte, secondo che per la uostra prima lettera m'ordinaste: Tutti ue le rendono duplicate; e particolarmente M. Trifone, e Monsignor Tolomei, il qual mi par d'intender, che sia risoluto di partir di Roma questo Settembre, e d'andarsene a sta

re a Padoua. Di che io sto malissimo contento, douendo rimaner priuo di quella persona, che io tanto riuerisco, e da cui per bontà sua tanto son amato. Ma pur mi uo consolando ne la sodisfattion sua, e tanto piu, quanto fermandosi egli in quelle parti, mi potrà esser di grande aiuto a' libri, che io son per fare stampare: de' quali non ui renderò per questa altro conto, se ben per l'altra mia uel promisi. Bastiui saper sol questo che io, come è piacciuto a la benignità diuina, per cortesia di molti miei amici, e Signori, e innanzi ad ogni altro di M. Giacomo Marmitta, che di suo proprio muouimento m'ha procurato tanto bene, contribuendo ancor esso per la sua parte, mi trouo in essere trẽta scudi d'oro in oro, i quali sono in diposito in man del Cenami, donde non s'hanno da leuare, se non per uso de la stampa. Raccommandatemi senza fine a gli miei Meniconi, et al nostro M. Antonio Candido, e sopra tutto a uoi stesso, il quale io prego a scriuermi e Dio a conseruarlo. Da Roma. a' 13. di Agosto. 1550.

Seruitor

Dionigi Atanagi.

A M. Gio. Francesco Bini. 39

REVERENDO Sig. Perche N. S. m'ha commesso alcuni negotij qui in Ancona; mi conuien restare indietro quattro, o sei giorni a spedirli. Perche V. S. non credesse forse, che io fossi huomo da bisticchi, & da cianze improuiso solo, & non

& non da negotij ancora. Non posso in sostanza farui compagnia piu oltre: & me ne duole ueramente: perche all'antico amor mio uerso le sue uirtù, & bontà (& non burlo) haueua accresciuto molto questa nuoua domestichezza. Sarebbe bene un colpo alla moderna, & da buon compagno. Se V.S. mi facessi tãto fauore, che si ritornassi in Ancona. Senza burle. V. S. si goderà l'Illustrissimo Sig. Lionello, in questa bella città: & poi ce n'andremo a Roma insieme con ogni nostro agio: & ad ogni modo saremo con la corte a Monte Mari. Oltra che fareste una strauagantia, che pur uuol dir non so che secondo Alettrione. Scriuo a digiuno a sei hore di notte: tanto è 'l martello, che ho de' casi uostri. Et ui bacio la mano. D'Ancona. a' 19. d'Ottobre. 1540.

Affettionatiss. S. Gio. dalla Casa.

A M. Alessandro Coruino. 40

Mi sono risoluto di stare in colera co'l Gallo. che sa una matassa di berte, & nõ mi ha mai scritto, se non una commendaticia maledetta, alle quali non si risponde. M. Lione era ripieno, & cosi ha hauuto lungo male. S. S. imparerà a far quistione con la barbiera, & star senza cauarsi sangue si lungo spatio. M. Lorenzo Strozzi ha pur pregato tanto, che ha un poco di loco in casa sua, ma con silentio mirabile, & pagando settanta scudi di assenza. Credo ben, che M. Lione sia stato uisitato:

& che si pur bisognerà usar la phlobotomia, farà in ordine il barbier dalla chiauica, che suol esser ualente persona nello essercitio. Non faccia S. S. con quello come ha fatto con questo di quà: che m'ha lasciato in tanta nimicitia con esso lui, che io non posso hauer pace, ne modestia, ne fiato. Attende a star sano, & conseruarmi nel uostro amore.

Affettionatiss. S. Gio. della Casa.

Al Signor Mario Cardoino. 41

Io sono il piu contento, & insieme il piu discontento huomo del mondo. In un tratto? In un tratto. Cosi è. Due contrari in un soggetto. Come quella botte, che in un medesimo tempo buttaua forte, & piano. Forte; che era aceto. Piano; che non ue n'era piu. Il piu contento sono io; uedendo, che V. S. si ricorda pure de' suoi seruitori. Il piu discontento; sentendo, che è stata a . . . . & non ha saputo spingersi un tratto di mano piu innanzi. Certo non hebbe mai quel . . . . tante saettate nel corpo, quante ne ho hauute io nel cuore. Hor non u'era una guida? Hor non un messo? Percioche io era bene in casa; quantunque ne la Rocca non si sapesse. Che quando questa mattina l'ho inteso dal Signor Viceduca, che piu tosto non sono io calato giu: ne ho uoluto morir di doglia. Due giorni ne l'hosteria, due giorni? O Dio mio. Ma che bisogna hora uccidermene? E' fatto una uolta: & bisogna, che l'huomo si dia pace di

quelle

quelle cose, che non hanno riparo. Io, senza altro, lunedì manderò Tutio. V. S. se ne potrà uenire per le Auci, che sarà qui ad hora di desinare. Ne si sgomenti de l'asprezza de la strada: conciosia cosa che questa sia una lettera di Pitagora. Come sarà qui; le parrà di uedere il Paradiso. Ne le mancherà terzo per . . . . ne belle fontane, & chiare, & fresche, & dolci acque, ne biada in abbondantia, per ingrassare il suo cauallo. Potrà dormire sonni lunghissimi. Haurà tãto tempo da studiare, quanto mai uorrà. Ma già la ueggo balare. Non sbadacchie piu per amor di me. Perdonimi, che m'è scappato. sia per non detto. Se ne potrà poi andare, o a Gaeta, ò a Fodi: doue sarà la Principessa, doue piu a lei piacerà. Compagnia non le mancherà in ogni luogo. In tanto il suo sparuiere, & il moschetto saranno fatti: & piglieremo con essi tante quaglie; che tante non ne uorremo, & forse che non ce ne sono in queste stoppole di Sessa. o non sono grassi? Non possono uolare di grassezza. Tanta l'una, ue. Verrà a mano a mano la caccia de Cignali: & hauemo i piu belli corsi, i piu belli mastinacci del mondo. Benche in questa caccia uoglio, che per buon rispetto noi ce ne stiamo a uedere da la lunga. Verranno i palombi ghiandari, che n'empieremo le sacca. Verranno appresso i tordi. Poi le altre quaglie. Tante lepri, tante. O lasciate pur far a me. Vengasene pur V. S. a pigliare una uolta la possessione de le cose sue, & da poi secondo la stagione, ne piglieremo i nostri leci

ti, & honesti spassi. se pure non ci bisognerà pigliare la tarca contra questo maladetto Turco, che ci interrompa i nostri disegni. Benche in quel caso ogni fatica, che si piglierà in seruigio di M. Domenedio, & di sua santa fede, sarà a tutti di maggior diporto, che qual si uoglia passa tempo mondano, & carnalaccio: al quale l'huomo allenta a le uolte la briglia, per fuggir l'otio, & schifare di far peggio. State sano Signor mio. Da Santa Anna. A' 13. di Luglio. 1537.

Honorato Fascitello.

Al medesimo. 42

Io starò in Roma tutta questa settimana, & tanto de l'altra, quanto V. S. dopò la riceuuta di questa, se ne possa uenire in cinque dì; per non dire per le poste. Sempre potrò scriuere: ma non sempre potrò presentialmente farui quello, che debbo, & uoglio, & uaglio. Pensi essa da se, che differentia è da una uoce uiua ad una morta, potere a bocca, & uolere per lettere. Se questo fosse mio interesse, deurebbe già esser uolata qua. è suo & stassene, come se ne suo, ne d'altri fosse, che per suo tenesse, & non tenesse. Che fate in Napoli? Che in buona hora pensate? Vedete, che forse perderete tale occasione, che non potrete mai piu a modo alcuno rihauerla. N. S. per quanto si conferma, parte omnino la prima settimana di Quaresima. Vedete, a che pericolo state. Et pare, che

uoi

uoi non ci pensiate. Se il Signor Geronimo uorrà uenire; bene: se nò; ueniteuene uoi. Venite, uenite, uenite. Se dormite; suegliateui. se state in letto; leuateui. se sete leuato; uestiteui. se sete uestito; fate porre la sella. se la sella è posta; caualcate se caualcate; ueniteuene battendo. se uenite battendo; correte. se correte; uolate, uolate quà. A Dio Signor mio. Di Roma. A 24. di Febraro del 38.

Honorato Fascitello.

Al medesimo. 43

O CHE piacere, Signor mio, o che piacere, che m'hanno dato le uostre lettere; mentre leggendole io, non solo u'ho scorto per sottile Filosofo, ma per essercitato Oratore. Va buono huomo di Dio, uà. Et dà quanto in quà il Sig. Geronimo mio sa tanto? sa così ben dire? O forse l'aria di Fiorenza mista con la Napolitana partorisce questi effetti miracolosi? Io me ne fo le croci. M. Nuntio dice. Nò Signore, che l'ha composta il Sig. Cesare. Alcuno altro afferma hauerla ueduta in stampa, & uendesi in Cosenza. Vedete, quanto importa essere una cosa eccellente: che non solo fa uenire in dubbio il uero auttore, ma si tiene degna, che sia stampata, & cacciata in publico a leggersi da tutto il mondo. Ringratione adunque V. S. che si sia degnata per me pigliare tanta fatica, & scriuermi così bella lettera, si ornata, si luculenta,

&

& pregola, che occorrendo niente altro di nuouo; seguiti, & faccia bugiardo M. Nuntio, & coloro, che non sanno, che dire. Stia sana, a Dio. Dal Citraro. A' 23. d'Ottobre del 38.

Honorato Fascitello.

Al medesimo. 44

VOLESSE Iddio, che la seruitù mia potesse crescere. Et ringratio Dio, che non può crescere. Strana cosa. Voler cosa, che non si uuole: & non uoler cosa, che si uuole. Et è pur così. Vorrei quello, che non uorrei: & non uorrei quel, che uorrei. Nel resto, uenēdo M. Mutio nostro, che posso, o che debbo piu io, che con questa abbracciarui, & rimettermi a lui. Cosi adunque fo. State sano, & de nostri ricordeuole. Dal Citraro. A li 8. di Marzo del 39.

Honorato Fascitello.

Al medesimo. 45

BASTA. Hora che siamo diuentati ricchi col Sig. Fl. & MM. Hora che semo diuentati Prencipi, hauendo allogata Sabellina in . . . . . . d'Agnone. Hora che semo contenti per le buone nuoue del Sig. M. Hora finalmente che semo beati, per non hauer piu bisogno del Sig. C. Non ci ricordiamo piu ne de gli amici, ne de seruitori antichi. Hauemo ingrossata la uista. Non ci uedemo

piu.

piu. La penna ne pare un traue. Chi uuole tanto scribattare. Sì, sì. V'hauemo inteso. Basta. Non ne sia piu. Dice, che mi fate stare in tanta aspettatiua. & poi fate passare un procaccio senza scriuermi? Io pensaua, che la causa fosse, per esser uoi in uia. Ma scriuendomi D. Ant. che sete andato a Salerno, per non so che compra di quindeci mila scudi. A Dio Sig. Fl. & MM. mi ui raccommando. Dissi io in cuore mio. Queste nozze si faranno senza i tuoi funghi pure. Va, che a questa tauola c'è altro che sale bianco. Partirsi di Napoli, passar per la Caua, & ire a Salerno, senza farmi motto? Quæ pars est? E' uerbo. E' nome, Che uerbo? sto rozzo S. & sta bene. Io ho piacere d'ogni uostro bene, con ogni mio male. Volete altro da me? Ve ne ridete. non è così? sia con gli angeli. & di questo assai.

Io per l'altro Procaccio mi credea di potere scriuere a M. Fabritio, & non ci fu ordine. Scriuerò, piacendo a Dio, per questo: se pure non m'accade, come l'altra uolta. Che non so che Domine di disgratia si sia la mia. Che douunque stò, stò così uolontieri: & sempre ho piu da fare per altri, che per me. Il che mi fa poi stare tanto mal uolontieri, che mi fa uenir uoglia d'andarmene, che in Francia? di là da Calicutte. Ma poi tra me mi rido di me stesso. Come se in Calicutte mi potessi rimpastare. Se mi rimpasterei. Non è possibile. Et in questo corro a fare il contrario del disputato da la parte de la ragione. & passa il tempo: & sempre

pre

pre per me ritorna il medesimo. Muto cielo, & habitatione, ma non animo, & costumi. & lamentomi d'altro, & non ho ragione, se non contra me stesso.

Stò bene, & desideroso d'intendere il fine de le buone uostre speranze. Non ardisco piu di dire, che u'aspetto, perche &c. Ma senza ciancie. Quando la cosa sia ridotta al desiato termine; per molte cagioni mie pareria, che ue ne ueniste in quà. Che così mi par di uederui, come un polledro, c'habbia presa l'herba; rompere piu di quattro capecci. La notte communicare con Madõna Gio. il giorno col Sig. &c. & d'ogni tempo, in ogni luogo, con ogni persona, uscir fuori del brocchiero senza proposito. Per amor mio non lo fate. Guardateuene. State sopra di uoi, & dite sempre co'l Profeta.

SECRETVM meum mihi. Secretum meum mihi.

Il resto lascio in uostra consideratione, che sapete meglio di me, in quanti passi d'acqua sete stato, & in che Pelago hora ui trouate. Hauendo scritto fin qui, m'è sopragiunta la uostra de' 23. del passato, laquale M. Cola Mente, o Petrosino dice si dimenticò di mãdarmi con quella di D. Ant. Emmi stata cara, & discara per le ragioni, che muouono anco V. S. Vatti impaccia poi con matti tu. O egli è stato sauio. Si al parer suo, di uero matto. benche per niente ui consiglierei hora a cosa alcuna, se non con tutte le buone, & dolci del mon-

do:

do: acciocbe non faceste, come Gianni, che per far dispetto a la moglie, si tagliò, uoi m'intendete. Però non mi state ad ingarbugliar la Spagna, hora per questo. Veniteuene col Sig. Fl.o senza, che ad ogni cosa è rimedio, fuor che a la morte. A Dio, u'aspetto. Da Roma, a' 2. dì del 42.

Honorato Fascitello.

Al medesimo. 46

SIGNOR mio, In tutti gli affanni miei, che sono infiniti; altro refrigerio non m'è rimaso, che la dolcissima, e santissima memoria de' padroni miei. A laquale, poi che di tanto bene m'è essa sola cagione; io delibero, di consecrare una statua con le nuoue Muse figliuole a piedi, & Apolline a lato; quãdo altro nò, ne altroue mai, nel pozzo proprio di S. Patritio in Hirlandia; nõ potendosi per questi maladetti Turchi uicino al fonte della grotta di Trifonia è sottoscriuere ΜΝΗΜΟΣΥΝΗι. Tornando prima questo Corriero di M. Mutio, è souerchio a dirlo. Noi stiamo, Dio gratia sanissimi, e benissimo del corpo. De l'animo, come si pote. Attendete a star sano, e mantenerui pei tempi di miglior Fortuna. A Dio. Dal Cetraro. A' 15. di Marzo del 39. Ad hore 10. Saluto M. Gio. Maria. Di V. S.

Honorato Fasciatello.

A M. Gio. Battista Possevini. 47

QVANDO io fui a quel passo della lettera di V.S. de' 24. del passato, & riceuuta da me pur hieri, doue ella descriuendo il suo peregrinaggio, piu tosto che uiaggio, fa mention di Guascogna; le dirò il uero, subito lasciai di leggere, & guardai la data, dubitando che la lettera non uenisse da Mompolieri, che V.S. non se ne fosse passata di la da' Monti. Percioche essendomi stata la lettera sua gratissima, come cosa da me tanto aspettata, & desiderata, io non hauea mirato altramente alla data, ma con gran mio piacere me n'andaua leggendo di lungo, & accompagnandola col Sig. Scarampo per tutti quelli luoghi, quando giunsi a quella parte, doue (come ho detto) ella facea mentione di Guascogna, mi uolli chiarire: & trouando la data di Roma, tutto rallegrato seguitai insino che mi parue già di uederla in camera di M. Antonio far facende ἠθικωτάτως. che ne sia ringratiato M. Domenedio. che certo io hora mai ne sentiua troppo martello. Perche non intendendo ne per lettere sue, ne d'altri alcuna nuoua, dubitaua alle uolte di qualche indispositione. Hora io son liberato d'un gran pensiero. Prego V.S. che uoglia seguire, come ha incominciato, a ragguagliarmi d'ogni sua minucia, che maggior piacere non mi può fare. Ho letto i bellissimi uersi, & quelli di colui,

Cui placuisse

Est laus in summis semper habenda bonis.

O bellissimo tratto. Ma prima che passiamo piu oltre, io uoglio, che V. S. mi faccia un sacramento falso, & so che se lo inghiottirà, come una pillola. Pure, anzi a punto per questo io uoglio, che con M. Tullio, V. S. me lo spergiuri; altramente, non ne crederei petaccia. Ma giurandomelo essa, se bene mi giurerà il falso; pure io dimostrerò almeno di credermelo, anzi mi giouerà di crederlo, & dirò, è egli possibile? & ne farò gli spanti. Ma ueda V. S. di saperlo meglio fare, che non seppe Calandrino del porco inuolato. Truouimi una sorte di ὅρκων. *& di* θεῶν ὁρκίων. . . *che alla barba del Pantanaccio stigio, & massimamente con me, che non so* IVPPITER IN CAELO *che faccia, & come.*

Imperat æolios irrita ferre notos.

Lætus eram, *sono del sig. Giberto? Ben V. S. m'ha inteso benissimo. Questo uoglio uedere io. Percioche in uero sono troppo belli. Ma se fossero ueramēte suoi, ua buon' huomo di Dio, ua, troppo troppo diuina cosa.*

Quelli al MINIA *non potrebbero ne anco essi essere piu belli al mondo di quello che sono. Ma o io li uorrei tutti trimetri, o tutti scazonti. Quanto mi ui dispiace è questo. Non so io hora, se V. S. ne ha essempio appresso gli antichi.*

Quanto all' epitalamio, V. S. non s'impacci con elegi. segua, come n'ha scritto, Catullo, & Teocri-

to.

to. & ſopra tutto ſi ricordi di non moltiplicare in parole. Pochi uerſi, & buoni. & che la Poeſia giochi. Giocarelli di gioco, & giocarelli d'inuito. che non ui perdeſte nella nobiltà, o in altro de' Saſſuoli, o de' Gib. Mezzo uerſetto, & paſſa cantando.

De l'officio fatto per me, baſcio le mani di V.S. Non accade, che troppo mel giuri, che queſto ſi, ch'io lo ſtracredo ſenz'altro. Et coſi prego. V.S. che ſempre, che l'occorre ſeguiti ἀφθόνως. perche con effetto

Sors alio noſtrum perfida flexit iter.

Et però, quanto al uenir anco in Napoli, non dico mica io οἱ ποθεῦντες ἐν ἄματι γηράσκουσι. Ma prima mi morrò.

Eſſendo ſtato fatto niente nella morte del Reuerendiſſimo Bembo, & della Sig. Marcheſa, V.S. me ne faccia parte, o Latino, o uolgare, che egli ſia.

A Monſignor Giouio, & a Monſignor Maffei, a M. Giulio ſuo Segretario, & a tutti i communi amici V.S. baſcierà le mani da mia parte: facendomi gratia d'auuiſarmi, ſe'l Reuerendiſſimo Cornaro è tornato a Roma. & ſe co'l Duca Ottauio ſono tornati que' miei parenti Caraccioli: che mille anni è, che non ho nuoua di loro.

Κλεῦς, & μολπὴ, ui baſciano le ginocchia. Et Clis pouero compagno è reſtato il piu affrontato cagnaccio del mondo. Percioche Molpì s'è infantata, & ha fatto ſei figli, quattro maſchi, & due femine:

mine: de' quali due soli si somigliano a Vulcano. Gli altri, Dio sa, di chi sono. La buona Venere gli ha messe le corna in capo, & quel disgratiato non ne può ne anco parlare, & ha di gratia di poterle far la moresca intorno, & mantenersela non inimica. V.S. lo farà intendere a que' Signori chiauari, con baciare anco a loro le mani da mia parte. Et perche scriuo cō una pennaccia traditora, che mi stroppia, senz'altro fo fine, raccommandandomi a V.S. Di Sergne. A' 21. d'Aprile. del 47.

Honorato Fascitello.

A Monsignor Bacci. 48

Io *ho tanto da rallegrarmi con V.S. della grādezza di Mons. nostro Reuerendiss. di Salerno, che non so io medesimo, da che lato m'incominciare: anzi è tale, & tanta la moltitudine delle congratulationi, che m'occorrono, che mi serrano la strada in modo, che io perdo la speranza di poterne esprimere pur una sola, mentre ciascuna uuol esser la prima, & per la gran calca, non solo essa non può uenir fuori, ma impedisce l'altre. Sarà adunque uero, che almeno la millesima della millesima parte, non habbia in qualche guisa ad uscire, & a sfogare l'oppresso cuore? certo nò. Perche o tutte, o mezze, o diuise in cento pezzi, pur in alcuna maniera alcuna particella ne diremo. Et incominceremo. Da quale? Da, che so io? Horsu, da questa. Chi mai Mons. mio, chi mai al mondo uide, o udì, o s'imaginò, o sognò tanto di bene? Quanto,*

direte? Quanto? che si sia trouato uno a giorni nostri, c'habbia rifiutato il cappello rosso. Che sia stato huomo si magnanimo, & dispregiator si grande de' uani fumi delle fumose uanità di questo misero, & fangoso mondo. Oime il cappello rosso, rifiutare il cappello rosso. Grande certo, & grandissima cosa. Gli altri uendono gli stati, dissipano i patrimonij, disfanno i parenti quantunque ricchi, stentano ne' seruigij altrui anni, & anni, accioche dopò tanti dispendi di roba, & fatiche di corpo, et trauagli d'animo, & Dio uoglia, che non qualche fiata cosi euidente infamia in questo mondo, & con chiaro danno dell'anima in quell'altro, possano per qualunque uia conseguire alcuna dignità temporale; & Monsignor nostro, essendogli con tanto honore offerto, il cappello, senza che egli l'ambisse con alcuna abomineuole arte, & meritandolo per le sue rare, & singolari uirtù, quanto chi che sia altro, per non dir piu d'ogni altro, nō l'ha uoluto accettare. O fatto degno d'una Piramide d'oro. Questa dunque, questa è la prima congratulatione, con laquale io m'allegro con V. S. come con un degno nipote d'un tanto, & tal zio: ilquale con questo miracoloso atto ha fatto conoscere al mondo già in tutto disusato, & disperato di cotai uiste, che l'antica bontà, & santimonia Apostolica ne' cuori de' Prelati non è ancora del tutto estinta. Et per non ualicare all'altra, senza essermi ben prima satiato di questa; Deh Mons. mio, non uedete uoi stesso tutto il mondo di ciò ammirato non sa-

per

per parlar d'altro,& uolere,& non poter negarlo? ma crede quasi di uederlo in sogno. Non uedete uoi hora piu riuerito, & in maggiore stima tenuto Mons. nostro senza il rifiutato cappello, che con tutti i cappelli, & con tutte le berrette rosse del mondo? Chi è, che no'l reputi degno, nõ del cappello, ma del Papato, & che non glielo auguri? Io per me certo non pur ne lo reputo degno, & glielo auguro, ma porto fermissima opinione, che non gli possa mancare. Et se uoi nol credeste, io lo ui farò toccar con mano, prouandolo con uno argomẽto in Barocco. Hor ascoltate. Se Mons. Reuerendis. di Chieti per hauer rinuntiato il Vescouato, ha meritato il Cardinalato, hauendo Mons. nostro rifiutato il Cardinalato, non merita egli il Papato? Così il Sig. Dio ce ne faccia gratia, come conclude, & ui quadra benissimo. Ma senza ciancie. Forse o Mons. mio, a tempo siamo uenuti, a tẽpo dico, nel quale Mons. nostro Reuerendis. piu giouerà alla Chiesa, & piu sarà grande in essa con questo rarissimo essempio di santa humiltà, che non haurebbe fatto con tutte le grandezze del mondo. Et io quãto a me, dicoui il uero, hauendo egli fatto il cõtrario di tutti gli altri, non solo scorgo nel suo basso stato grandezza altissima, & prossima al sommo grado de la Chiesa di Dio; ma sento parimente ne' suoi seruitori aggiunto un non so che di riuerenza & d'auttorità, che mi par di uederli tutti assai maggiori, che se'l loro padrone fosse proprio Papa. Et per non parlar de gli altri, ui dirò quello,

che prouo in me stesso. Io Mons. mio, essendosi da uno ad un'altro, & da un'altro ad uno diuolgato, come accade, che io gli era alquanto seruitore, sono stato per questo solo rispetto, & ogni dì sono da tutto Napoli uisitato, corteggiato da quanti Signori, & Signore sono in questa Città. Felice chi me n'ha potuto, & può parlare. Insino alle donne si me ne sono state satieuoli, & con centomila filastroccole importune, chi, che, come. Quale. Quanto. Quando. Donde. Doue. Perche. Andatele a trouar uoi le Napolitanarie, cioè le Spagnuole buone creanze, & cortigianie. Et mi tengono beato, per esser suo seruitore; ne si ueggono mai satij di ragionarmene, di domandarmene, e d'alzarmi poi al cielo, che ne sappia dir tanto. Hor pensate, che fanno di S.S. Reuerendiss. Con tanto di bocca, ueh, stanno ad ascoltarmi. Io seruo lor per Cronica, & ispongo a passo per passo il supplementũ. Foglie, o caule, ui prometto nõ mancano da riscaldare. Ma che fo io? Tirato dalla dolcezza di questa prima congratulatione sono già tãto oltre, che nõ ci è luogo in questa carta per l'altre. Rimettendole dũque ad un'altra uolta, per hora scorcieremo qui questa tela. Pregando V.S. che da mia parte sia contenta basciar la mano ad esso Mons. nostro Reuerendiss. & di tenermi raccommandato alla sua buona gratia. State sano. di Napoli.

Honorato Fascitello.

A M. Gio. Battiſta Poſſeuini. 49

TVTTI ſete morti? o pur affatto di noi pouerelli dimenticati? o ſi occupati in Vegetio, che non ui auanza ſolo un punto di tempo da riſalutare i ſeruitori, & gli amici? Gran coſa per certo. Sono già cinque meſi, ch'io non ho lettera ne di V. S. ne d'alcun'altro da Roma. Coſi toſto la lontananza da gli occhi n'ha potuto allontanare ancora dal cuore? Et, come ho detto, quello, che mi da da lambiccare, è che pare, che tutti inſieme ui ſiate accordati a trattarmi da ſcommunicato: benche a gli ſcõmunicati ancora ſi parla in cõuertẽdo. Ma a me pouer'huomo le S. V. non parlano ne in conuertẽdo, ne in peruertendo. Prego adunque V. S. che mi faccia gratia di farmi almeno intendere, perche tanto ſilentio: acciochc hauendo io fallito, ne poſſa dire la mia colpa, la mia graue colpa; & ottenere da uno di quelli . . . . Che non ci è ordine di potere aſpettar piu.
Di Lombardia, che nuoua?
M. Antonio uoſtro Mirandola che legge?
Andremo, o uerrete εἰς τὸν πόλεμον.

Come ſtà, come la fa Monſignor noſtro Giouio? Ha fatta rigare carta aſſai per le nuoue hiſtorie.

Il Baſſani, il Vacca, & tutta l'Academia, come ſtanno? Di gratia V. S. faccia per me con tutti, come io farei per lei, & ſopra gli altri tutti con Monſignor noſtro Maffei, con M. Giulio, & con tutta la brigata.

Io mi ritrouo in Puglia a far mercatantia de' grani de' miei beneficiuoli, & accioche V.S. habbia che ridere, n'ho uendute molte centenaia ad otto grana, & mezzo il tumolo. Se lo farà ricogliere, che monta a questa moneta, & a questa misura, so che haurà che dirne per un pezzo. Tra pochi dì penso di tornarmene a Sergne, doue starò insino che a Dio piacerà. Et di là non mancherò di riscriuere, & darui tanto fastidio insino, che con . . . . . ne ricuperi risposta. Che certo V.S. (s'io non m'inganno) in questo non ha con me ragione. Restole in gratia. Da Torre maggiore. La Vigilia di Natale, del 47.

Honorato Fascitello.

Al medesimo. 50

CHE *habbiamo Signor mio, a uiuere insieme ah? come? Pare, che V.S. ne dubiti. A dispetto di Saturno, che tanto mi trauaglia, & ad onta di tutti gli Astrologi, a quali io credo poco meno, che l'hoste di Baccano, ci uiueremo, & ci goderemo. Stiamo freschi. Hauremo anco noi un dì, hauremo; ne ci bisognerà aspettare la carestia.* MOPSO NISA DATVR. *Monsignor Giouio mi tiene ogni dì commandato, che io debbia far qualche uerso in laude d'alcuno di que Re, o Prencipi, che egli celebra nelle historie sue. Et certo per l'obligo infinito, ch'io gli ho, mi ci son uoluto prouare non so quante uolte, & in fine non ci è stato ordine.*

Non

Non so che mi pescare.

Et per troppo spronar la fuga è tarda.

Vorrei adunque pregar V. S. che può, come quelli, a chi le sante Muse con Apolline, & Pallade sono piu fauoreuoli, che gliene faccia alcuno, per supplir particolarmente al mio difetto. V. S. sia contenta di rallegrarsi da parte mia con Monsig. di Pola della sua nuoua dignità. Non potrei cosi facilmente isprimere, quanto piacere io ne senta.

Di quà non ho che altro scriuerle, se non che da Napoli si sono mossi da circa 36. tra huomini, & donne, & uanno in processione alla uolta di Santa Maria di Loreto in habito di battenti, cantando le Letanie, & inuitando la gente ad accostarsi alla cōpagnia, tal che si crede, che tosto arriueranno al centinaro, mentre d'ogni luogo ui concorre brigata. Da Loreto, poi piglieranno la uia di San Giacomo in Compostella, & poi di Gerusalemme. Di maniera, che potremo uedere anco a giorni nostri una nuoua Carouana di Cruciati. L'auttore è stato un Prete Auersano Oratore della Nuntiata di Napoli, ilquale non si tira la gente dietro a se, ma se la manda innanzi a guisa di buon Pastore.

Me le raccommando. Di Sergne. A' 16. di Settembre, del 48.

Honorato Fascitello.

A M. Gio. Francesco Bini Clerico del Collegio. 51

HAVERO *questo auantaggio M. Bino mio carissimo nel rispondere alle uostre, che non mi bisognerà faticarmi per superar la aspettatione, che hauete di me, che con tutto che Mastro Ferrante soglia essaltar sempre, & mettere innanzi le cose de gli amici suoi, in questo caso so, che non puo hauer fatto con uoi quell'officio di me, che ha fatto meco di uoi, che se l'hauesse fatto, hauerebbe detto le bugie, come a me ha detto il uero, come ho conosciuto con la pruoua della uostra lettera, alla quale scriuere se uoi ui sete stillato il ceruello; pẽsate ciò, che douerei far io per risponderui, che sono un goffo, & inetto . . . . cortigian di tre giorni, & di capo tondo, & ceruel buso. Però risoluendomi in poche parole, basterà solamente, che ui ringratij quanto posso della fatica, che hauete presa in scriuermi, & ragguagliarmi dello stato uostro, della uirtù, & della corte, il quale è tanto lontano, & diuerso dal mio, che non c'è comparatione. Voi sete fra le allegrezze, io sono fra le miserie, uoi fra suoni, & fra canti, io fra querele, & lamenti, uoi fra la uirtù fino a gli occhi, io nella schiuma della ignorantia. uoi in tutte le dolcezze, io piu nell'amaro, & salso, che non è, non mi raccordo ciò che uoleua dire, pensate al resto uoi, quando parlandone esco di me stesso. Mi hanno addolcito alquanto i uersi di quel Poeta, &*

la

la memoria, che ha mostrato tener di me Cinquillo, il cui Natale mi duole non essermi trouato anch'io ad honorare, come hauessi potuto, se non con uersi, & prose, almeno con una prospettiua d'huomo, & con un titolo Camerale. Ma supplirò un altro anno. Fra tanto baciatelo in nome mio, & raccommandatemi a M. Claudio, il quale, se non m'increscesse poi il rispondere, uorrei, che pregaste in nome mio, che si degnasse di consolar questo mio essilio con una sua lettera, pur non mancherà mai far come fo hora a uoi, ad ogni modo io non fo professione di Secretario, come fa tal uno, che Dio sa poi, come la ua. In queste uacationi di Consistorio so, che non hauerete mancato di seguitare il principio, che hauete fatto, fin che ui sopragiunga no le feste, id est i giorni dalla ueste rossa. così l'aspetto con desiderio, & ui prometto pensar un poco piu alla risposta, acciochè non habbiate fatica di scriuere, & di legger poi tante inettie. Per hora ui basterà questa così fatta. Raccommandatemi a Monsignor uostro di tutto cuore, a gli amici, & a uoi stesso, alli cõmandi del quale sono, & sarò, fin ch'io uiuo. Di Spoleto, id est Fuligno. Alli 26. di Febr. del 41.

Al medesimo. 52

SONO andato differendo di rispondere alla uostra scritta questo Carneuale, poiche siamo entrati nella Quaresima; fin tanto mi sopragionges-

se

se qualche altra uostra conueniente a questi tempi, per non mescolar maschere, balli, & feste, con digiuni, orationi, & prediche, ma uedendo per quest'altra, che'l mio disegno non riesce, & che quella toga ui tien pur col pensiero nelle cose del mondo, non posso far altro, che risponderui per le rime, parẽdomi meglio errare in questo, che, non rispondendo, priuarmi delle uostre lettere. Et se uoi diceste, che quest'ultima pizzica un poco della Theatineria, io ui rispondo, ch'ella è di quelle Theatinerie, delle quali riprendendone un giorno M. Galeazzo, me n'ha sempre ringratiato, & di nuouo con una lettera me ne ringratia: che'l biasimare un'amico antico, affettionato, & da bene, per fare il Santo, a me non piace. M. Galeazzo non è esso Astrologo? non da Dio delle gratie a gli huomini, che in una scientia uno si truoua piu perfetto de gli altri? forse che sotto questo nome d'astrologia, come persona modesta, cuopre qualche altra uirtù, che uiene dal cielo, che forse si potrebbe chiamar riuelatione, & cosi esso, & chi lo seguita, meriteriano piu tosto laude, che biasimo. Ma altro ci dee essere fra Mastro Ferrãte, & uoi: dubito, che non sia rinata qualche altra seluaggia, o che queste uesti rosate habbiano messo qualche ambitione fra uoi, che perch'ei creda all'astrologo, quasi che se fosse anche negromante, non crederei però, che da uoi meritasse tanto biasimo, che questo non mi pare tanto gran male, che, se io lo stimassi cosi, non gli crederei manco io che gli credo,

& mi piacciono, & che sia uero, ho mandato per uno, che è qui uicino, che m'ha mandato per risposta la qui inchiusa lettera, la qual ui prego, che mi saluiate fin al mio ritorno. Ma perche conosciate, di che sorte egli è, leggete la soprascritta, per dichiaration della quale ui dico, che io gli ho fatto scriuere dal Vicetesorier qui, che si chiama M. Bernardo Spina, pregandolo, che uenghi a uedermi, & esso da galant'huomo scriue a lui, & a me a un tratto, però non uorrei, che mi diceste tan to male, & che, se non c'è miglior attacco, lasciaste uiuere Mastro Ferrante, che pur che . . . . . . questi sono poi accidenti, che. . . . . . . se ne uanno. Pur uoglio, che M. Galeazzo, quando anderò a Loreto, me ne chiarisca, & se uerrà nella uostra opinione, io prometto di ridirmi, & dar piu addosso a mastro Ferrante, che non fate uoi. Ho detto, quando anderò a Loreto, perche M. Galeazzo non s'è degnato di uenir fin qui. Vedete come ua il mondo. Alla fine tutti i prouerbij sono ueri, disse quell'huomo da bene, che MAGISTRATVS VIRVM OSTENDIT. Fa il grande la S. Signoria, & parle esser diuentato un bel che, essendo Gouernator di Loreto, & forse che ci son cento miglia. Bisognerà aggiungere al libro delle inettie de' detti un'altro de' fatti, & credo, che l'auttor, senza cercarne altroue, potrà empirli tutti due delle sue proprie. Se uedeste una lettera, che mi scriue, quante ne ha, direste, ch'ella uiene dal maestro, certe scuse magre, mal

mal ſalate,inettiſſime,non uidi mai peggio.Tanto è,farò de' miracoli di Macometto,& anderò io a uiſitar la S.Signoria, & farò le uoſtre raccommandationi. M'hauete promeſſo di mandar lettere, capitoli, & mille facende, & non compar nulla, poi che ua a dire, anch'io n'ho hauuto una da Monſignor di Verona tutta di ſua mano, lunga,in un foglio,che faria due di queſti,che non ſtimo manco, che di due Cardinali. Vi perdono, perche ſemo uicini all'eſtate,che altrimenti mi dolerei infinitamente,che foſte andato ad habitar in uia Iulia,*ſpero,che ui conuertirete queſto inuerno ad habitar in Borgo,per non bagnar la ueſte,andando a Conciſtorio,& io u'offeriſco, o una buona ſtantia nella mia caſa,o uicino a quella una caſotta,che è pur di mia iuriſdittione.penſateci bene, che faremo una uita queſto inuerno, ſe ci uenite, che fino al Veſcouo di Verona ce ne hauerà inuidia,uirtuoſa, ... ,allegra, & conſolata,& ſi darà ricapito a mula, ſe l'hauerete, & non l'hauendo,ci ſarà ſempre in caſa qualche beſtia per uoi. Et io mi reſterò obligatiſſimo. M'è paruto bene in queſto propoſito ſcoprirui il deſiderio mio,& pregarui con ogni efficacia. Del reſto fate uoi.Raccommandatemi a gli amici,& ſopra tutti a M.Bartolomeo,& aſpettatemi,che ſpero far le feſte con uoi. Del Re G.Fr. Naſone gia molti di ſono che non ne ſo nouella. A Dio.*

Da Macerata.A' 20.di Marzo del 41.

. . . . . .

AM.

A M. Bernardin Maffeo. 53

SIGNOR *Maffeo.* MAGNVM NEGOTIVM EST NAVIGARE, IDQVE MENSE DECEMBRI. *Se quell'huomo da bene di Marco Tullio, che ſcriſſe, non ſo doue, queſte parole, haueſſe prouato a correr la poſta; non dubito punto, che in cãbio di* MAGNVM, *non haueſſe detto* MAXIMVM, *perche coſi uuole la ragione. Et ſe pur toccò a lui ancora di fare qualche uolta queſto meſtieri, è da credere, che ſecondo la lodeuole uſanza di quelli tẽpi, egli la correſſe in qualche Cocchio, o carretta, con grandiſſima commodità di dormire, ogni uolta che uoleua, oltre a molte altre, delle quali mancano quelli, che ſono portati da queſti caualli, che s'uſano hoggidì, & che bene ſpeſſo ſi ſomigliano piu toſto a capre, o ſomari, che ad altro. Ma laſciando per hora queſto diſcorſo, che ſarebbe troppo lungo, & riſerbandolo a bocca, hauete a ſapere, come & io, & la compagnia arriuammo hieri in Lione ſani, ma non gagliardi, & queſta mattina fatto collattione, ci partiremo p la uolta d'Italia, per la uia di Sauoia, parendoci manco male ſtaee a pericolo di non trouar caualli da correre per qualche poſta, che eſſer ritenuti parecchi giorni della neue ſu le montagne del Delfinato, le quali hauẽdo prouato al uenir in qua con poca noſtra ſatisfattione, nõ ci uogliamo fidar di loro al ritorno. Saremo adunque a Roma queſto altro anno, cioè al principio di queſto altro meſe, pche il gior-*

no

no appunto non si puo disegnare di qua, hauendo prima a far conto con le montagne, & con tanto resto di uiaggio. Potrete dar nuoue di noi al patrone, & aspettarci al tempo soprascritto, in caso che questa lettera, che si lascia in Lione alla uentura, arriui in Roma prima di noi. Il resto si serberà a bocca, che non sarà poco, parendomi hauer materia assai da dire, & massime contro a M. Antonio, dico il Dialettico, a differentia di quel delle cifere, il quale non s'è degnato nelle lettere, che uoi mi scriueste ultimamente, commetterui, che uoi mi salutaste per sua parte, perche so bene, che per uoi nō sarebbe restato d'esseguirlo, se egli se ne fosse uoluto ricordare. Vorrei uedere in qual modo egli sappia difendere questo pūto in uia Peripatetica. Tenetemi nondimeno raccommandato a lui in questo mezzo, & a uoi stesso. baciate la mano alli padroni in mio nome, & in particolare al Reuerendissimo Santa Croce. Et Dio ui guardi. Da Lione. A' 17. di Decembre. 1541.

Non imputate ne uoi, ne altri, cioè ne M. Antonio sopradetto, perche di lui solo intendo, che il nō scriuer di mia mano sia per altro rispetto, che per hauer dettato la lettera, mētre che mi sō uestito, nō hauendo altro tēpo, per essere stato costretto fare troppo parti di quel poco spatio, che s'è stato in Lione. Pigliatelo adunque in buona parte, & se M. Antonio me ne riprendesse, difendetemi uoi.

A M. Gio Battista Binardi. 54

ONDE è M. Gio. Battista piaceuolissimo, che la lettera uostra, la quale uoi chiamate lunga, mi sia paruta breue? certo non per altro, se non per la piaceuolezza sua. Ma onde stimiamo principalmente nascere questa piaceuolezza? se io uoglio seguire quello Aristotele da uoi tanto commendato, & a ragione, percioche è il maestro di coloro, che sanno; io la dirò nascere dall'argomento imaginato, & non uero, che non pare, che sia cosa piu atta secondo Aristotele, a riempir di piacere gli animi humani, della fittione. Dunque direte uoi. O non è egli uero, che sieno passati gli anni, che io non t'habbia scritto, & parimente non è uero, che io mi sia consegrato allo studio d'Aristotele, & che in presentia di Cardinali, & del Giouio, non habbia sermonato in nobile Latino parlare, come t'ho detto? Si cotesto è uero. Ma finto è, che io non habbia risposto ogni fiata che m'habbiate scritto, ancora quando io non u'ho risposto con parole, che pure i retorici insegnano, a gli insegnamenti de' quali appartiene ancora questo punto, che risposta è il tacere alcuna uolta. Finto è, che con opera rispondiate alla conseg ratione, per che doue Aristotele è breue, uoi ancora al uostro parere siete largo, & doue Aristotele ha per nulla, o per poco l'argomento fondato in auttorità, uoi formate una nuoua pistola in dimostrarmi, che già è lungo tẽpo, che non habbiate ueduto il Valla.

la, & c'hora l'hauete ueduto, & che muti io Primum in Priorem, quasi se non fosse il Valla, che non sarebbe uero, che l'ultimo grado di trapassamenton non si conuenisse, quando si parla di due, che se il detto grado non si può porre co'l numero del meno, chi non uede, che, quando si parla di due, che si porrebbe col meno? Ma che dirò, che seguendo l'auttorità del uulgo usiate Imolensis, & facultas per istudio, o scienzia, quasi latinamente non si potessero dire insieme con alcune altre, se non foste tanto intento a' pomi, che credendo corre delle foglie d'alloro, cogliate di quelle del Salce. Finto è, che stimiate il sermone uostro essere commendabile perche . . . . l'habbia attentamente ascoltato, o il Giouio con ismisurate lodi leuato al Cielo, che l'uno si come cieco non giudica di colore, & l'altro, si come bugiardo, tutto che diciate lui scriuere l'historia, io direi la falsità delle cose auenute a' nostri dì, non merita, che gli si presti fede. Onde è manifesto il morso di Carlo Quinto Imperatore, che poi che gli hebbe letta quella parte della presura del Re Francesco, gli disse, che leggesse ancora quella, che haueua scritta a instanza del detto Re. Ma assai ho notteggiato, & douero parlando dico, che m'è piaciuta la pistola uostra, & piu mi sarebbe piaciuta, se con lei m'haueste mandato quel ragionamento uostro. & mi rallegro, che sia stato ascoltato attentamente da . . . . & commendato dal Giouio, non perche quindi io prenda argomento,

mento, che sia bello, ma perche potrete sperare quando che sia, d'hauere alcuna cosa. Egli è uero, che io ui conforterei piu tosto a seguitare gli studij Aristotelici, come poteste, insino a tāto che &c. Dello stato mio altro non ho da dire, se non che sono sano, ma leggo nulla, & perche leggo nulla, sono sano. Conosco M. Girolamo da Imola, & mi piace, che sia uostro maestro. A Dio. In Venetia. Il dì 10. d'Aprile. 1543.

S. Lodouico . . . . . .

A M. Gio. Francesco Bini clerico del collegio. 5

REVERENDO mio Sig. osseruandissimo. Le uostre lettere con le nuoue ho letto sotto Banchi a un bel cerchio tondo, & fattomene honore. Hor uedete, se mi sono state care. Vi ringratio molto di tutte, ma piu della speranza, che mi date della uita del Vescouo di Verona, uita, la quale ogni huomo da bene douria desiderare, come la sua stessa, per esser di tanto giouamento, & ornamento a tutta Italia: la quale si ua ogn'hora miserabilmente perdendo i suoi piu chiari lumi. Parmi di uederui in coteste amenità di Garda, & godo del uostro godimento. Sete in ogni modo felice, poiche senza uostro pēsiero, a caso (come scriuete) ogni luogo s'affatica per darui diletto. Lasciate pur dir l'Arraguido, ch'egli è un matto. L'essempio ne mostra, che uoi sete fortunatissimo. Attendete pur tra tante delicie a mantenerui sa-

no: & alcuna uolta, per non lasciarui ingannare da queste Sirene del mondo, pigliate la medicina, che con uoi hauete portata, dico l'Ethica d'Aristotile. Io a questi dì in Villa me n'ho preso due tirate, cioè il sesto, & l'ultimo libro: i quali ueramente sono diuini. Ho grande obligo alla cortesia, & amoreuolezza di Mons. di Brescia, che tenga memoria de' suoi seruitori, come fa. Voi colla debita riuerenza risalutatelo in nome nostro. Tutti gli amici uostri, che son qui, ma in specie tutta tutta la casa ui si dona, & raccommanda. State sano, dolcissimo Signor mio. Di Bologna. Alli 16. di Agosto. 1543.

S. Scipione Bianchini.

Al medesimo. 56

Vi scrissi molti dì sono: & ui mandai l'Oratione ribauuta dal Bochio tutto uostro. Indrizzai ogni cosa, secondo che m'imponeste, in casa del Magnifico M. Georgio Cornaro. Credo, sieno capitate bene, pur harei caro di saperlo, sperando con questo intendere qualche cosa del fatto uostro: il qual penso che siate in Venetia, & stiate su'l partire. Dio ui conceda commodo uiaggio, che allegro solo farà la dolce conuersation uostra. A dir il uero, io u'ho un poco d'inuidia. Ma uoi affrettateui, che Dio sa, se'l . . maggior domo potrà fare star tā to saldi i uostri uini: massimamente se a Roma saranno stati i caldi in questo ultimo grandi, come qui. Hora non fa altro che piouere. Sono stato quat

tro

tro dì col nostro Monsignor Beccatello in Reggio. Ei uiue,& in habito,& in opera da uero Vicario. V'affermo M.Bino mio, che egli si porta in modo tra la seuerità,& la dolcezza a lui naturale, che non solo dal Clero,ma da tutta la città è amato, et riuerito.Dio uolesse che fosse . . . da douero, che ui prometto, che la sua lampade non sarebbe estinta,ma risplēderebbe a molti,che si stanno nel le tenebre di questo guasto mondo sepolti.Ma questo non si può desiderare,o per dir meglio, è indarno il desiderarlo a questi tempi.Ne piu già mi marauiglio,che uoi non siate ricco: perche sete troppo da bene.Ma lasciando hora questo. Voi faceste a tēpo a riscuotere quelli scudi da M. Santo Gambarino;perche il pouer huomo è ito in lontan paese,& per non ritornar piu,cioè nell'altro mondo. Andate poi uoi,& confidateui nella uiua, & colorita cera,& nella buona habitudine del corpo. Noi Dio gratia,stiamo tutti bene : cosi fate ancor uoi.Marcello co i putti ui salutano,& io son tutto uostro. Di Bologna. A' 14.di Settembre.1543.

S.Scipione Bianchino.

Al medesimo. 57

CON questa hauete i quattro para di guanti, che già ui promisi:tre sono purgati,& in ordine a riceuere quanti profumi uorrete. Io per fuggir questa spesa,ho detto,che nō staria bene a pari uostri,quasi che non ho detto . . . . portare queste uanità:& perciò ue li mando schietti. L'altro

paro è ben per uoi, & è a punto a misura delle mie mani, pensando le uostre non esser maggiori delle mie. Sono doppi, cioè perfettissimi per questi fred di: Quelli altri non tengono cosi caldo. Questi saranno μνημόσυνον TVI SODALIS. Io all'incontro tenga la maluagia, i Capitoli, tante inscrittion di libri, & quel lepidissimo. QVVM TV LVCIDA SIDERA. Ecci ancor la Barboncina uostra: laqual certo è bellissima, & cresce a furia: di modo che'l disegno, ch'io haueua di mandarlaui in un paniere, come si fanno le pere carauelle, non so come mi riuscirà. Harei pur caro di mãdarla fin che è citella: acciochе uoi haueste il carico di farle insegnare quelle uirtù, che ui paressero. Da Grassotto uoi potete uedere, che noi siamo poco diligenti a far questo. Per la lettera uostra scritta a Marcello, ho inteso del contento, c'hauete dell'esser ritornato a Roma; & insieme il dolore della perdita d'alcuni amici. Fate, che il dolore non auanzi il contento: & attendete a mantenerui sano: non ui marauigliando punto di queste cose, che accascano ogni dì. Tutta tutta la casa ui saluta. Di Bologna. Alli 7. di Decembre. 1543.

S. Scipione Bianchino.

Al S. Gio. Antonio Serone. 58

SIG. mio. Hieri, & hoggi mi son fermato in Napoli per hauer lettere di V. S. lequali hauute dal nostro M. Francesco son causa, ch'io parta piu consolato domattina. Con questa scritta se non con

li

li stiuali, e'l cappello, pur inualigiando, & riuedẽdo la sella, non dico altro, se nõ che'l mio Sig. Gio. Antonio ha a tener certo, che o maestro, o discepolo, che mi sia, o doue mi sia, egli è il mio idolo: la cui imagine porto nel cuore con scritta.

Huius ero uiuus, mortuus huius ero.

Il contentarui d'esser bugiardo per mio amore, e'l uolermi con le ali de la uostra eloquentissima cortesia leuar su dalla mia grauosa bassezza, sarà cagione, che io ancora mi cõtẽti, & di credere il falso di me per amor uostro, & di mettermi a uolo un giorno con quelle penne, che la troppa affettion uostra, & la mia sciocca credulità mi uà su gli homeri incerando, per dar nome non già, come Icaro, ad un mare, ma a qualche torbido, & brieue rigagno: doue caggendo mi trasformi in ranocchio.

Sig. mio, io non solamente questi anni non ho rigato carta, ma ho perduto tutti quelli stracci, che uoi compositioni uolgari, & Latine chiamate. Arriuato che io sia in Calauria, cercherò della uostra Hyla: & se'l suo nome l'haurà riserbata, come quel che solo ui è di buono; la ui manderò subito. Le cose del Signor Molza sono a me sempre carissime: & ui supplico, me ne inuiate sempre: & non ui sia graue: non mancando ancora di allegarui delle uostre, che in ogni modo son loro buone compagne.

Delle guerre faccia hoggimai Dio. Mi dispiace ben, che n'habbiano si inferocito il Sig. ...

che si come da casa sua ho inteso, fa il Diauolo: & questi mesi passati fu ferito d'un' arcobugio al calcagno. Io dissi, che i nimici si doueuan pensare, che e fosse Achille, & che in ogni altro loco fosse inuulnerabile. Se V. S. il uede mai nelle battaglie, dicali per gratia prima: BEATI PACIFICI: et poi, che Sertorio li bacia le mani, o per dir meglio li guanti di maglia. Al Sig. Gio. Alfonso mi raccommando mille uolte. Il mio Sig. Gio. Antonio stia sano, & felice sempre. Da Napoli. A 15. di Febraro del 44.

Di V. S. Sertorio Pepi.

Al medesimo. 59

MOLTO ualoroso Signore. Le lettere di V. S. con l'ode elegantissima ho riceuuto già dieci dì sono: & quanto l'une mi spronaro a rescriuere, tanto l'altra mi disanimaua ad inuiarui la uostra Hyla: che conoscendo da quella, quanto V. S. si sia auāzata di giudicio, & di dottrina, meglio era che ella si fosse rimasa con quella impressione d'essa, & di me, c'hauea fatta, quando la poteuano le mie rozze compositioni meno offendere, che con questa riueduta chiarirla in un tratto de la mia alchimia, che in su que' principij ui solea parere oro. Ma che? bisogna pur obedire il mio Signor Gio. Antonio.

L'Hyla uostra, dopò molto cercare per mille scartafacci, ho pur trouata: & ui uiene nelle mani. Fatene come ui pare. Ella nel partire m'ha promesso

messo di mai lasciarsi leggere piu d'una uolta: & icne l'ho fermo credito.

La morte del Signor Molza ho piu uolte tenerissimamente pianto: & non m'haueria men tirato dal cuore qualche epigrãma, che la morte già del mio carissimo figliuoletto; quando le bombarde di Barbarossa passante per questa nostra marina non ci hauessero cosi sbigottiti, che appena ci è rimaso il sangue, & poco manco, che non ce se n'è fuggito uia di seno il cuore, non che l'inuentioni di capo. A quest'hora questo cane se ne stà a bell'agio a Lipari. Non sappiamo che seguirà. Se qui per nostra disgratia s'annidasse; hauremmo fatto del resto delle pouere fortune nostre. Ma speriamo in Dio, & in Cesare, che horamai si deurà trouare qualche uerso a tante ruine. Benche dapoi che ho perduto Roma, le lettere, & le muse; ne posso far perdita di cose piu rare; dirò, che,

Me, si cœlum ruat, impauidum ferient ruinæ.

Et ui bacio le mani. Da Bel... A' 6. di Luglio. del XLIIII.

Di V.S. Sertorio Pepi.

Al medesimo. 60

AVANT'HIERI per M. Gio. Bernardino Terminio scrissi un'altra a V.S. non già con intentione di non scriuere altrimenti con questo Procaccio, ma per rifar quello, a che con l'altro mancai: & per farle conoscere, & raccommandarle cotesto mio parente. Hiersera il nostro M. Francesco

m'assaltò ne la strada publica, m'afferrò, & diede due baci grãdissimi cõ la lettera di V.S. dicẽdo un mondo di uillanie alla mia pigritia. Signor Gio. Antonio, la S. V. ha pur tolto a farmi spiritare: uuol pur, che in ogni modo io strabili dell'allegrezza. Donde meriterei mai tanto fauore, & tanta beniuolentia da lei? certo se non è, perche io l'ami lungo spatio piu di qual si uoglia altro mio amico, & Signore, non so trouar cosa alcuna in me, che li uaglia. Che che si sia, comincierò a far del grande, &, quel che importa piu, del Poeta: & tutto che mi sia uscita di capo la uersificatura, & conuertita in Calaure seria de la fina; piglierò quanti straci, quante carticelle m'ha serbate dal fuoco, anzi dal lardo, & da la scopa, un certo precipitio, che pende di dietro l'armario, che fu un tempo de' libri, hora giace auuilupato di mille altre masseritie; & quante ne potrò tirar fuori cõ qualche uncino, tutte le ricoprirò in un libro per ordine di lettere maiuscole, & capitonzi per la piu parte; & manderolle a torno senza glose, & cassature, come ho fatto nel passato: & forse le farei anco stampare, quando si potesse fare senza dispesa. Ma questi diauoli di stampatori, che conoscono la diuinità de' Poeti moderni, non ci mettono la carta troppo uolontieri. si che bisognerà far tutto di propria mano. Et all'hora sarà pur contento M. Francesco, & uendicato della mia pigritia ne lo scriuere, che mi uedrà lasciare un braccio appiccato alla penna sopra una banca. Sig. Giouanni Antonio

mio,

mio, per non tenerui piu su la giornea; io son tanto uostro, et di uostra cortesia, quanto sono mio stesso, & forse piu. & di questo non hauete a dubitare, tutto che io sia di natura tardo a scriuere: & tanto piu adesso, che sono intricato in qualche negotio fastidioso. Però ui significo, che io sarò ancor due altri mesi in Napoli: tra liquali non essendo commodo a uoi il uenir quì, siate certo, che prima che io torni a nascondermi in Calauria, uerrò, come spero in Dio, per quattro, o sei dì a trouarui in Roma: & hauer questa consolatione dopò tanti miei trauagli: che ogni altra cosa tengo a trauaglio, & a noia grandissima, saluo il conuersar con gli amici, & principalmente con uoi. la cui beneuolentia essendo cominciata da la prima età nostra, è poi, mercè della uostra uirtù, & cortesia, cresciuta tanto, che non inuidio ne' Lelij, ne' Scipioni. Et con questo ui bacio le mani.

Da Napoli. A' 14. di Decembre del 44.

Sertorio Pepi.

Al medesimo. 61

Mi sarei doluto grandemente del dolor uostro di testa, quando la uostra lettera non m'hauesse fatto fede del contrario: & accertatomi, ch'ella era di capo molto sana. Però tra noi, come disse quel Poeta, uada a far le cose chiare, senza molto straccarsi l'intelletto. Voi mi uolete pur dar ad intendere, che io sia un ualent'huomo, & che faccia bene ogni cosa; & che mi stia ben la gior-

nea.

nea. Se io poi me la metto, & a uoi ne duol la testa; uostro sarà il peccato, & uostro il danno. Voi per dir metteresti su non Sertorio, ma Socrate. Non sapete ben, che musica è quella de l'esser lodato, & per dirlo Pedantescamente, A LAVDATO VIRO. Vi so dir, che diletta quasi quasi quanto il suono de gli scudi: ne ui saprei conoscere altra differẽtia tra l'una armonia, & l'altra, se non quella, che hanno trouata i loici, che l'una è in concreto, & l'altra in astratto. Noi poi siamo una mistura d'anima, & di corpo. Ergo &c.

Il Sonetto del Caro m'è stato carissimo. Et ui prego, mi mandiate sempre qualche cosa: che Dio gratia, me ne stò quà tanquam Tabula rasa. Del negotio spero uscir tosto, & uenir da uoi, prima che ritorni al mio antico soggiorno. Tra tanto nõ restate d'auuisarmi delle cose del mondo. paci, feste, Concilij, & simili fantasie. Et state sano, & felice. Da Napoli. A' 27. di Decembre del 43.

Di V. S. Affettionatiss.

Sertorio Pepi.

Al Duca di Piacenza. 62

QVESTA sarà una lettera da cãpo di Fiore, perche rimettendosi de le facende a l'altre cõpagne, non parlerà, se non de l'entrata de la Regina di Francia, e de le feste, che si son fatte, & si fanno tuttauia per honorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una uanità, &

tà,& però dirò solamente i particolari piu notabili. Venne S.Maestà Christianissima accompagnata dal Duca d'Orliens,& da molti altri Signori,& Monsignori Francesi; & da un numero di circa ottanta Dame, nobili assai, belle molte, & pomposissime tutte. Tra queste è Madama di Tampes:la quale è uenuta,& entrata in Brusselle ne la medesima Lettica de la Regina: cosa, che mi par degna di consideratione. Auanti a l'entrata l'Imperatore con tutta la Corte l'andò ad incõtrare per insino a Monsignor de Nao una giornata lontano,& la Regina Maria fino a nostra Dama d'Ao. Ne l'incontro ci fu da notare un gran baciare,che si fece,di quelle Dame. Mi parue di uedere la rapina de le Sabine: che non pur i Signori,ma ogni sorte di gente,presero la sua. Gli Spagnoli,e i Napoletani non furono de gli ultimi,ui si rise assai:che la Contessa di Virtù,sorella di Tampes,per baciar l'Imperatore,si spensolò tãto fuor de la sella;che in cãbio de la bocca Imperiale bacio la terra.S.M.gli fece subito rimontare, & ridendo la baciò saporitamente.Caualcandosi poi sopragiunse il Duca Ottauio in poste,che era restato in Brusselle ad ordinar la giostra. Giũto si gittò da cauallo:& sua M.C.gli fece un fauor notato,& inuidiato,credo, da gli altri Signori. Cõmandò,che si fermasse la Lettica della Regina & esso medesimo lo presentò dicendo. Questi è il nostro Duca di Camerino, cõ piu altre parole molto amoreuoli,& S.Eccell.le baciò la mano,& tornandosene,

nandosene a caualcare, l'Imperatore lo richiamò, & rifermata la lettica, disse. Baciate anco le mani a Madama di Tampes, che staua da l'altro capo de la lettica, & il buon Duca trapassando la commissione, da buon Francioso, la baciò in bocca. A l'entrar di Brusselle, che fu a gli 22. a hore 24 fu bel uedere un grandissimo numero di Torchi, & un bel sentire i conserti delle campane. V. Eccell. non si rida, ch'io habbi notata questa musica: perche in questo paese le campane suonano fino a la bella Franceschina. Alloggiarono la sera nel palazzo de l'Imperatore. Il giorno seguente, i Signori della città fecero banchetto nel palazzo loro, & in una gran piazza dauanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d'una parte fu il nostro Duca di Camerino, & da l'altro Il Conte d'Agamonte. Ciascuno condusse noue altri Caualieri, & ciascuno caualiero haueua due Signori per padrini, & due staffieri tutti a liurea. La liurea del Conte era di ueluto paonazzo, trauersata di taffeta bianco a gonfi, molto semplice. Quella del Duca, di Veluto incarnato con abbigliamēti di tocca d'oro gialla, & turchina, cō ricami, ne sai, & nè girelli, & pettiere di caualli d'una impresa, che S. Eccellentia, m'ha cōmandato, che le faccia, la quale è una claua, cioè una mazza a tronconi a l'antica d'oro, con una matassa di filo d'argento; che con un de capi le s'aggira intorno fino al piede: & con tre palle di sopra di tela d'oro morella, con un breue, che dice.

ARTIBVS: che rappresentano la mazza, il filo, & le palle di Pece, con che Teseo amazzò il Minotauro, & uscì del laberinto. Volendo inferire. che con quelle medesime cose, che significauano la fortezza, la prudenza, l'astutia, & l'altre arti militari, ancor esso uincerebbe l'auuersario, & uscirebbe honoratamente di quel trauaglio. Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo de gli due Arciduchi d'Austria figliuoli del Re de' Romani: li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi caualieri furono Il Conte di Masfelt, Monsignor di Herbes, Don Ferrante de la Noia, il Baron di Corlau, la Trogliera, Monsignor di Sinri: Monsignor Lamberto, Monsignor di Pelu, & Monsignor . . . . & ciascuno d'essi in mezzo di due altri Signori padrini, con gli loro staffieri, armieri, & trombetti innanzi, che in tutto ueniuano a essere piu di quaranta persone de la sua liurea. A gli effetti poi riuscì meglio, ch'a la mostra. Non uorrei in questo caso essere seruitor di V. Eccell. nè scriuere a un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d'adulatione, o d'esser gabbato da l'affettione. Pure quel ch'io dico, le sarà confermato da la fama uniuersale piu ampiamente; & certa testimonianza ne le potrà fare il premio, che n'ha riportato, & dirò solo questo, che di uenti caualieri esperti Borgognoni, & d'altre nationi di questa Corte, non fu nessuno, che facesse meglio di lui: & non aggiunsero a due quelli, che lo pareggiorono. Di sette

lance,

lance, che corse, ne ruppe cinque con allegrezza, & marauiglia d'ogn'uno. La sera dopo la cena comparse con una mascherata di dieci Amazoni, compagni in maschera furono i due Arciduchi, e la maggior parte de' giostranti. Haueuano in testa una celata di tela d'argento con ricami, & compartimenti di cordoni d'oro, & di gioie, con un cimiero di penne di molti colori, & con una acconciatura di capelli, parte intrecciati, & parte sparsi, molto maestreuole, & di uaghissima uista. In dosso portauano una sottana di raso chermisi, con un lembo di broccato, & a pie una frangia d'oro. sopra questa una ueste leggiera di tocca d'oro uerde, che soccinta mostraua mezza la sottana di chermisì, sopra la uer de una armatura di tela d'argento fatta a scaglie à uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto, che mostraua tutto il braccio, & la poppa ignuda: & dal sinistro fino al gomito: & da indi in giù pure ignudo con alcuni suolazzi in ciascun braccio. Ne la destra portauano una secure, & ne la sinistra uno scudo a guisa di Luna. Le gambe, come le braccia ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morello fino a mezzo stinco. con certi nastri aggroppati di oro. Dietro a le spalle pendeua loro una mantellina di tocca paonazza, & nel petto de l'armatura haueano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale usciuano certe tocche, che faceuano cintura a una scimitarra fantastica. A trauerso a l'armatura un Balteo a l'antica, con cer-

ti

ti nodi, & con certi inframessi molto artificiosi. In somma molto riccamente, & molto uagamente abbigliate. Dopo c'hebbero danzato, & fatto l'amore assai: a suon di Trombe fu chiamato il Duca di Camerino, & da Madama di Rius, donzella nobilissima, gli fu presentato il premio della giostra: che furono penne della liurea de gli auuersarij: le quali tutti dispensò tra suoi caualieri: & quelle della sua liurea scompartì fra le Dame. Il premio fu tanto piu segnalato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene, perche Orliens padrino d'Agamõte, per fauorir lui, pugnò molto i giudici della giostra, ch'erano il Vicerè di Sicilia, Il Duca d'Ariscot, & Monsignor... il grande. Ma in cospetto dell'Imperatore, delle Regine, & delle Dame, la uerità hebbe il luogo suo: & il premio della uirtù fu dato al Duca: & de l'attillatura al Conte, che sotto questo titolo fu commentato un'altro dono, che non s'era disegnato prima: & fu fatto a buono effetto: per essere il Conte in uero gentile, & gran Signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante, per mano di Madama di Massì: che quanto si conuenisse ancor questo piu al Duca, che a lui, l'Eccell. V. Lo può considerare da gli habiti diuisati di sopra. Vn'altro giorno poi si fece un torneo: doue gli due Arciduchi con quattro altri caualieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il Duca di Camerino, Don Ferrante, il Pincipe di Salerno, e i maggiori Signori della Corte. A rincontro lo-

ro uſcirono di molte cõpagnie,& ogni compagnia cõ la ſua liurea, cõ li ſuoi padrini,& ualletti, et tãburi entrauano in cãpo cõ un belliſſimo uedere. Di queſte una fu del noſtro Duca, che dopo fu comparſo, come padrino de' Prencipi, uẽne come auuerſario, cõ una liurea di circa dieci altri Signori tutta di biãco. Fu un ſuperbo uedere il cõbattere ciaſcuna di quelle cõpagnie co' mãtenitori, & poi tutte inſieme diuiſe in due parti. I Principi per giouineti ſi portarono beniſſimo,& ci furono di molti ualoroſi caualieri. Ma il Duca di Camerino fece coſe & cõ la picca,& con la ſpada, che nõ accade adornarle di parole, poi che'l premio ancora del torneo fu ſuo. Ruppe tre lance, due ne la teſta, & una nel petto de l'auuerſario: che piu di quarãta, ch'interuennero a quel combattere, pochiſſimi ne paſſarono due. Tanto, che la ſera poi ſenza alcuna competenza, gli fu preſentata da un'altra Dama una piccola picca d'oro: la qual S. Eccellentia ridonò a lei con un bacio. Signore io non adulo,& non mi poſſo ingannare in queſto caſo, doue interuiene il giudicio uniuerſale . & però poſſo liberamente dire, che'l Duca ſuo figliuolo è ſtato tenuto , & riconoſciuto in un tanto illuſtre coſpetto, per lo piu ualoroſo,& piu gentil caualier, che ſi ſia moſtrato in queſte coſe,& che riporta honore , & beniuolenza generale da l'una Corte,& da l'altra. Me ne rallegro con l'Eccellentia V. & a la ſua deſidero quella grandezza di fortuna, che merita quella de l'animo,& delle uirtù, che ſi truouano in lei.

Vn'al-

Vn'altro giorno poi s'è fatta una caccia, & una scaramuccia a la campagna di due compagnie di uenticinque caualieri per parte a liurea, l'una rossa, & l'altra bianca. è stato bel uedere, ma confuso: perche i plebei hanno impedito il campo a caualieri. Il Duca u'è interuenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere: & non l'ho ueduto fare altra fattione, se non che poi si menaua seco una bella Dama. Oltre a queste cose, si fanno banchetti regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare a l'usanza di quà di cose di gran ualuta, un baciare, un brancicare, & uno appiattar di Dame; che io non so, che me ne dire, se non che mi pare una bella uita, & che mi piace piu che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo, a selle basse. domane un gioco di canne: & questo sarà del Conte di Feria. Domenica ultimamẽte il nostro Duca, e'l Conte d'Agamonte insieme saranno mantenitori d'un'altra giostra a tutti quelli, che la uorranno con loro, & per quel giorno mi ha fatto ordinare un'altra impresa: la quale sarà un foco, nel quale due uenti soffiano per ispegnerlo, & l accendono maggiormente con un motto, che dice: VIVIDA BELLO VIRTVS. Con questa giostra finiranno le feste: & la Regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la Regina Maria, la quale hieri si sentiua male. &c. di Bruscle. A' 29. d'Ottobre. 1544.

Di V. Ecc. diuotiss. S. Annibal Caro.

Alli Mag. Sig. . . . 63

Io lo confesso, ui sono debitore d'una lettera, che bisognerebbe ch'ella fosse come l'Oreste scritta da tutte le bande, & per ogni uerso, come la suol tal uolta fare il Sig. Lazzaro nostro fratello, che se ne sta ancor egli rinchiuso in Vaticano co'l suo Reuerendissimo Doria, & lasciamogli stare che buon prò loro faccia. Ma mi sarà una gran uẽtura, che ho di che ui pagare, somministrandomi le qualità di tempi tanta materia di dire che io non la posso a pena imaginare co'l pensiero non che agguagliare con lo scriuere, senza che una gran parte me n'è uscita di mente, poi che sono tanti giorni passati che sta la sede uacante, dellaquale stimando io che uoi desideriate pure d'intendere qualche cosa, da me particolarmente come da chi ui è molto obligato, & per beneficij riceuuti da uoi, & per uolontà, uerrò a dirui alcune particolarità che mi torneranno a memoria. Perche non crediate ch'io possa abbracciare cosi ad un tratto una infinita uarietà di cose, che sono occorse alla giornata in piu di due mesi di tempo che N.S. Papa Paolo III. passò di questa presente uita. Del modo che egli entrò nel Pontificato non occorre ch'io uel dica, ne della uita che ci ha tenuta, sapendolo cosi ben uoi come Roma istessa. Morì finalmente : . . . . quando piu si credea di esser uiuo, & di hauere a uiuere. Perciochè essendo già entrato nel sestodecimo anno del suo Põtificato,

tificato, si promettea ancora non solo di trouarsi ad aprire la porta Santa di quest'anno del Giubileo, ma un'altro lustro di uita. Ne ui era alcuno di questi babbioni Astrologi, che non gliela facesse buona, così haueuano tutti perduta la scrima co i fatti suoi. In questa. Eccoti che'l Duca . . . . se ne uà con Dio di Roma, senza ordine, senza saputa, anzi in . . . . di sua Santità, della quale dubitaua sua Eccellenza, che non concludesse la Lega che era molto alle strette con Frācia, ne si aspettaua altro che'l ritorno del Villa dalla Corte di sua Maestà Christianiss. vassene . . . entra in Parma, & poi se n'esce, come doueste intendere all'hora. Di questa cosa prese sua Santità una grandissima colera, & dispiacere, così pel fatto, che in se parea brutto, & quale nō si douea aspettare da un . . . come anco perche non si potea leuare dalla impressione della maggior parte de gli huomini di giudicio, che ciò non fosse tratto di sua Santità per non uenire alla conclusione della Lega cō Francia, essendo che Parma facea la maggior parte del giuoco. Onde la Santità sua laudò mirabilmente il Signor Camillo Orsino di quel che fece in saluar quella città per la Santità sua. Ma continouando . . . nella sua pertinacia di uoler Parma, ostinatosi di non uoler piu tornar prima a Roma, doue sua Santità lo richiamaua, ne hauendocelo potuto persuadere il Reuerendiss. Cardinal di Monte, che da Bologna andò a trouarlo a posta in Torchiara senza che di quà ci andāsser anco M.

Baccio Caualcāti, & M. Annibal Caro, quegli Se
gretario di sua Santità, & questi del Reuerendiss.
Farnese, a sua Santità crebbe tanto maggiormen-
te la stizza, rodendosi da ogni banda di uedersi co
si uilipesa da chi non doueua. . . . poi non con-
tento di questo cominciò a brauare, et scriuere let
tere di fuoco che per una uia o per un'altra si de-
liberaua di uoler Parma, facendosi molto gagliar
do. Ilche udendo sua Santità un mercordì mattina
che fu il dì sei di Nouembre del 49 prossimo pas-
sato, nella qual mattina si condusse da San Pietro
a Montecauallo, come soleua fare spesso quādo era
tempo sereno, riceuendo certe lettere di . . . .
si prese tanta colera, & rabbia, che. . . .il ber-
rettino di capo in su la tauola, & cosi uincitore
Alessandro l'ira uinse in modo che ne cadde infer
mo d'una febre, per l'alteratione de gli humori,
che gli durò dalle 20. hore di quel giorno fino a li
16. de l'altro, che fu una mala minestra per un
giouanetto di 83. anni. Onde per Roma andò subi
to il romore che era morto, ma in quel giouedì si
stette cosi senza però che si nettasse di febre. la
notte poi uenendo uerso il Venerdì mostrò piu to-
sto segno di peggioramento che d'altro. onde la
mattina fu intimata la congregatione in Monte
Cauallo di tutti i Cardinali, & sua Santità parlò
col Decano, & con altri, i quali esortò in breue o-
ratione ne però Latina a fare un buon Papa, co-
noscendosi spedito, & poi diede auttorità a tutto
il Collegio di conferire alcuni beneficii, che uaca-

rono

rono per la morte del Reuerendiss. Cardinal di Rauenna, del qual sua Santità non haueua ancor proueduto, & cosi in quella mattina fu dato al Reuerēdiss. Cardinal Sfondrato il Vescouato di Cremona, al Reuerēdiss. Teatino l'Arciuescouato di Napoli, che uacaua per hauer Sant' Angelo hauuto quel di Rauenna, al Reuerēdiss. Maffeo l'Arciuescouato di Chieti, al Reuerendiss. d'Inghilterra la Badia di Gauello in quel d'Adria, al Reuerendiss. Crescenzo la Badia di San Bartolo sul Ferrarese con alcune pensioni sopra questi mēbri a certi Reuerendissimi. fu fatta grande instanza a sua Santità dal Cardinal di Farnese per la publicatione di due Cardinali, che sua Santità haueua nel petto già nell'ultima promotione riserbati: ma o che non intendesse, o che nō uolesse intendere, nō ne rispose mai parola, ne fece segno alcuno di parto, & cosi la cosa se ne passò, benche Bernardino dalla Croce hauesse già fatta piombare la sua Bolla del Cardinalato, alla quale fu tagliato il piombo nella prima Congregatione, che si fece in Palazzo doppò la morte di sua Santità, laquale peggiorando si condusse fino al Sabbato di notte a 12. hore uenendo uerso la Domenica, che fu il giorno innanzi San Martino. & quella medesima mattina fu da i Lanci della Guardia portata in Palazzo per Trasteuere in una Lettica assai positiuamēte per un Papa, & messa nella Sala del Concistoro, doue fu lasciata fino a sera, & beato chi poteua andare a baciarle il piede. Il medesimo dì il

Collegio fece quattro deputati, due sopra al far del Conclaue, che furono Mons. Reuerendiss. Trani, & Ridolfi, due altri sopra l'ordinare dell'essequie, Teatino, & Carpi, & con tutti quattro interueniua il Reuerendissimo Camerlengo, come quello, a cui resta il peso di tutto lo stato della Chiesa, & perciò ua ad habitare in Palazzo nelle stanze del Papa. Questi quattro Cardinali spediuano lettere, & patenti in nome di tutto il Collegio di quel che si risoluea nelle congregationi, che ogni giorno se ne facea una in Palazzo. Il Duca Oratio fu fatto Capitano generale di sei mila fanti pagati dal Collegio per la guardia di Roma, & del Conclaue, & Legato ne fu fatto l'Arciuescouo di Matera. Gouernatore di Roma, il Vescouo d'Ascoli. Tra il tempo che si mise nell apparato dell'essequie, & nel farle, ci andarono intorno a 19. giorni, & si andò differendo piu che si puote per dar tempo a i Cardinali Francesi di poter uenire, & il penultimo di di Nouembre, finita la Messa dello Spirito Santo, non ci mancando altro Cardinale, che di Francia, & di Portogallo, entrorono in Conclaue, ilquale si serrò poi il Sabbato, che fu il giorno di Sant'Andrea. Erano all'hora in tutto 42. Cardinali diuisi in tre parti, Francesi, Imperiali, & Farnesani, intendendo Francesi, & Imperiali così di fattione, come di natione. Il Cardinal di Farnese entrò con animo fermo di far Papa il Cardinal . . . & ci si accordauano gli Imperiali, sapendo di farne seruitio a sua Maestà, & pensa-

rono

rono d'hauerne ad uscire fra tre o quattro giorni, pensando di fare, come nel Conclaue di Paolo III. che s'entrò col Papa fatto. L'elettione d' . . . . . nel uero era da ogn'uno stimata buona, & tanto piu quanto che egli non ci si adopraua a niente, ma a i Francesi naturali, & di fattione dispiaceua del modo, che di essi non era fatto conto ne ricapito alcuno, onde si strinsero insieme, & perche erano sedici, & sufficienti a resistere, usorono per tenersi uniti quest'astutia: fecero di essi quattro capi, come a dire Colonelli, che furono Trani, Saluiati, Ridolfi, & Ferrara, & a ciascuno d'essi si diede la cura di tre de gli altri in guardare di tenerli saldi, & che nõ fussero pratticati. Di modo che uenendosi allo Scrutinio d' . . . .

una, & due uolte, non riuscì, benche stesse su l'orlo del Pontificato.. Al terzo Scrutinio Farnese deliberato di farlo ottenere, mise uoce pel Conclaue ch'egli hauea 29. uoti con gli accessi, & se bene bastauano all'hora 28. uoti a fare il Papa, nondimeno . . . facea questo per indur gli altri, che la sera precedente allo Scrutinio lo andassero ad adorare, & farlo Papa, per concorso, ma non gli riuscì. Perche la banda di Francesi staua salda, & bẽ guardata, & con tutto questo prattico Monte, il quale gli promise che nello Scrutinio gli darebbe il suo accesso ogni uolta che . . . . . hauesse 26. uoti, uolendo essere il 27. percioche all'hora bastauano 28 uoti, a fare il Papa, connumerando pel 28. quel dell'eletto, che può darlo a se stesso,

& questo è Priuilegio del Papato. Al terzo Scrutinio, adunque Inghilterra hebbe 23. uoti, & due accessi, che faceuano 25. Onde . . . . . fece cenno a Monte che accedesse, alquale fece cenno col capo di non uolerlo fare, perche hauea promesso di essere il 27. & non il 26. & fu. . . che douea essere il 26. & mancò, & cosi la cosa andò in fumo, & è stata una delle gran cose che forse sieno accadute da Pietro in quà, percioche Inghilterra la notte precedente fu tenuto Papa, in tãto che si leuorno le tende, & le Sarghe delle Camere del Conclaue, & la mattina fu in ordine tutta la fanteria su la Piazza di San Pietro corse tutto il popolo a Palazzo ad aspettare di ueder la uoce del Gaudium magnũ annuncio uobis, Papam habemus. *Ma come spesso erra il giudicio humano, non fu. Onde la banda Francese prese tanto maggiormente ardire, & animo di aspettar gagliardamente, come fece, gli altri Reuerendissimi Francesi, de' quali ne uennero poi in una uolta cinque, che furono Ghisa, Vandomo, Satiglion, Bellai, Tornon, dopò questi uennero Bologna, & Roano, et poi Loreno, & due, o tre giorni fa Borbone, & essendosi perciò i uoti compariti giusti tãto da una banda quãto da l'altra Inghilterra ha hauuti sempre in ogni Scrutinio 23. uoti, & altrettanti il Cardinal Teatino, il quale i Francesi contropongono ad Inghilterra, perche patisce manco eccettioni che altro Candidato di Francia, senza alcuna speranza però che ne l'uno ne l'altro possa uscir Papa. Il*

Cardinal

Cardinal di Veruli dopò questo cõflitto d'Inghil terra che toccò il cielo col dito, s'uscì del Conclaue infermo del corpo, & del ceruello pel carco de gli anni, che era quasi rimbambito, & andossene a pigliare aere in Castello, doue si morì a 19. di Decembre. Quali siano i candidati, et fauoriti di Cesare, & quali dalla Maestà Christianissima, li uedrete in un mezzo foglio, ch'io ui mando d'una Notomia fatta di tutto il Conclaue. Hor la cosa si uà mò dibattendo quãdo da l'una, quando da l'altra banda, non potendo ne gli Imperiali soli co i Farnesani, ne i Francesi soli far Papa, ilquale sarà poi finalmente doue inclinerà Farnese co i Francesi, ma con qualche Imperiale. Ma Farnese è tanto ligato, & stretto con gli Imperiali, che tra loro ci è . . . . non dar uoti, ne accessi, ne adorare, senza che tutti insieme lo sappiano, & sopra tutto di non consentir mai in . . . . . il quale è nel uero in grandissimo predicamento di Papa, & ha gran mezzi che fanno per lui. & se prima che uenisse Pacecco, che uenne che'l Conclaue era serrato di piu dì, correa la sua lãcia, è openione commune, che la rompesse brauamente. Ma Pacecco lo impedì portando che . . . . insieme con Ridolfi, Teatino, Santacroce, Verallo, & Sangeorgio. Hauete da sapere che mẽtre il tẽpo corre, ogni giorno si fa Scrutinio, ma si danno i uoti a questo, & a quell'altro Cardinale, doue habbiano ueramente ad esser uoti, & uani d'effetto, ma per l'ordinario fu da pochi giorni in

quà

quà sempre ha Inghilterra hauuti i suoi 22. & 23.uoti, & cosi Theatino i suoi 20.21.& 22. Ci sono poi stati de gli altri ancora, i quali sono usciti in campo, & hanno uoluto correre uno Aringo, come Burgos, Trani, Viseo, & Morone. Burgos, pensò di . . . . . . una mattina il Papato con . . . . . tessuto da un Pietro di Toledo suo Conclauista, huomo astuto, ilquale hauea pratticati otto uoti dalla banda Francese, che l'uno non sapea dell'altro, pregandoli che uolessero la mattina dare i loro uoti al suo padrone per fargli un poco di honore. poi che per molte mattine hauean potuto uedere, che non era mai passato di 14.& 16.uoti. Dall'altra banda questo buon'huomo hauea fatta prattica con gli Imperiali, & Farnesani che gli dessero i loro uoti senza dir loro nulla de gli otto Francesi, & gli uenia ben forata, se per sorte uno de gli otto uoti Francesi non si scopria con l'altro, & cercando piu innanzi trouarno l'astutia Spagnuola, & le dierono il mal'anno, ne andò piu innanzi il Papato di Burgos, al quale non ui marauigliate d'intendere che i Francesi dessero i loro uoti, perche lo fanno spesso, quando sanno che non hanno da giouare a nulla, anzi che fra questi otto, ce n'erano due nationali, & gli altri di uolontà. Trani corse una uolta sola piu giorni sono, & non fu perche credesse di arriuare, ma perche dicendogli Farnese, & qualche altro Cardinale, che ad un punto preso non haurebbe cosi tutti i Francesi, che si tenea in pugno, uolle una mattina farne la

proua

proua per isgannarli, & così hebbe 22. uoti, & uno accesso, il quale gli diede il Cardinal Theatino laudando sommamente la persona di sua Signoria Reuerendissima per degna di tanto Imperio. Viseo ancor egli tentò la sua fortuna, hauendogli i Francesi detto di uolerlo far Papa, & così pregando . . che uolesse dargli i suoi uoti glieli promise, ma quando fu allo Scrutinio si trouò co i Francesi soli, & due o tre accessi. Onde uedendosi gabbato da . . . . si ribellò da lui, & non uolse piu dare il suo uoto ad Inghilterra, ne glielo da manco piu Cibo ne Cornaro di certo, di modo che par che la cosa sua si cominci a disperare, & per dire il uero hormai sà di rancido. Morone pur l'altra mattina che furono quindici del presente senza che egli ci si sia adoperato a niente hebbe 24. uoti & due accessi, & fu che andando il Cardinal di Ferrara dal Cardinal di Farnese a dolersi, che uolea far crepare ogn'uno in quel Conclaue, & proponendogli Farnese il Cardinal Morone, disse Ferrara che sarebbe che i Francesi per uscir di fastidio gli darebbero i lor uoti, ma per che si fosse non lo fecero poi. Se . . . . da principio mutaua soggetto, & non fosse uoluto stare sempre ostinato in . . gli sarebbe meglio uenuto fatto ciò che hauesse uoluto, & almeno haurebbe fatto Papa Santacroce, del quale bisogna che se ne laui le mani poi che sua Maestà . . . . & essendo da . . già dismēbrati tre uoti, i Frācesi ripiglian forze, & sperano d'hauer Papa dal-

la

la loro banda. Non è già impossibile che possa esser Papa uno di questi . . . . che sono come ho detto Saluiati, Ridolfi, Santacroce, Teatino &c. ma è ben impossibile, che fa l'impossibilità. Onde uà credendo pure, & giudicando qualch'uno, che stante le difficultà, che sono ne i cãdidati di Cesare, & l'esclusioni di questi di Francia, & hauendosi a calare in un soggetto Francese, non sarebbe grã cosa, che battesse nel Cardinal di Mõte, di Trani, & questo giuditio già sarebbe adempiuto, se non fosse che . . . .non ci uuole annasare, & Crescenzo gli è nimico capitale, Crescenzo poi che gouerna la barca di . . . . Ecco Signori miei in che termine si troua il Conclaue in tanti giorni, che è conclaui, ne par che ci si pensi come se non fosse fatto nostro, perciochè tuttauia si ua scriuendo a questo, & a quello Principe, & aspettandone risposta, come se . . . . Al gouerno della barca de' Francesi stà il Cardinale di Ghisa, degli Imperiali il Cardinal Pacecco, Farnese di Farnesani, ma Crescenzo fa il tutto, & si trouano hora in questo stato che essendo tra tutti quarãt'otto Cardinali dentro in conclaue, perciochè Bologna, & Santacroce ne sono fuori malati, uentiquattro sono da una banda contando gli Imperiali, & i Farnesani insieme, & uentiquattro dall'altra contando i Francesi di natione con quelli di uolontà, di modo che giocandosi del pari si ha poca speranza di Papa per qualche dì ancora.

Hora

Hora Signori miei io ui ho detto quanto al Papato quelche mi è potuto cosi succintamente tornare a memoria delle passate, lasciando in dietro molti & molti altri particolari che non si cōtentariano de i termini d'una lettera, ma uorrebbero un uolume intiero. Mi resta bene a dirui della bellezza della Sede Vacante, che è proprio quel che disse fra Baccio a Papa Paolo, dalquale dimandato qual fosse la piu bella festa che si facesse a Roma, disse, quando il Papa si muore, & quando si fa l'altro, & disse il uero. Percioche per la prima uoi uedete andare ogni cosa in arme, romper tutte le prigioni, fuggire gli sbirri, & nascondersi i Gouernatori, non pensate di truouar per le strade se non picche, partigianoni, archibugi, nō un'huomo solo, ma le quadriglie a decine, a uentine, a trētine, & piu assai, ne crediate che con tutta questa licenza si facesse molto male, se non tra nimici particolari. così su quella furia, la quale poi il tempo addolcì in modo che si può hoggi andar per Roma a brache calate, & io per me in quindici anni che ci sono stato assai sterilmente per mia disgratia, non ci hebbi, ne ci uidi mai il piu bel tempo, ne la piu larga libertà, ne il piu ladro spasso: & che uorreste che ne fosse altro stando i nostri padroni tutti imprigionati? & noi liberi mangiando col capo nel sacco senza un pensiere, senza un dispiacere al mondo di seruitù alcuna, tanto che il troppo bene, non essendoci usi, ci nuoce, & rincresce la libertà. E poi tanta la dolcezza di sentir cicala-

re

re i Senſali in banchi che uendono, & comprano, & barattano . . . . a ſcommeſſe che chi ui capita la mattina non ſe ne può partire che non ſiano uenti hore ſonate, & la ſera che non ſia almeno un'hora di notte. O o delle cortigiane ueſtite da Venere maſchia, & da utriuſque ſexus, non ue ne dico, & imaginateui ſolo che'l tempo del Carneuale ci ſta per niente. I cocchi poi a liuree, & a diauoli uh uh ſono una marauiglia a uedergli cō le dame in uolta per Roma. Non crediate che'l Barigello uada cercando per l'armi, nō ſi fa ne Camera, ne ſala, nō Rota, non Cancellaria. Gli Auuocati, i Procuratori, i Curſori ſi ſtanno con le mani a cintola. Et in ſomma ogn'un gode di queſto bel tempo da matti, tanto maggiormente, quanto che nel reſto le coſe uanno tranquilliſſime, ne ſi fa diſordine, ſi può dire alcuno, che è un miracolo intā to popolo, il quale ſi crede che dopò la morte di N. S. ſia creſciuto di piu di quarātamila perſone. ne io la uidi mai coſi piena queſta Roma, dellaquale ho meco ſteſſo tal uolta detto, non ci eſſendo Papa: Quomodo ſedet ſola ciuitas plena populo? Crediate pur Signori che non ſi poſſa chiamar perfetto Cortigiano, chi non ſi truoua in Roma al tempo della Sede Vacante, ſe ben foſſe ſtato mille anni in Corte, & haueſſe cacato il ſangue in Agone, & almeno una notte foſſe alloggiato in Torre di Nona. Ma io non ui diceua il cicalare, che fanno i Poeti, che ui ſo dire, che ſono ſtati come muti. Ve ne mando qualche ſaggio, & non è

però

però una millesima parte, che bisognerebbe che io fossi Briareo, & non facessi altro mai che copistare, & è ben ragione che uoi nõ godiate cosi di ogni cosa poi che potendo non siete uenuti a Roma a staffetta. Mi scordaua anco di dirui, che il Signore Ascanio Colonna si riprese lo stato suo senza un colpo di lancia, & senza pur cauare una spada. Sono in Roma il Sig. Fabritio suo figliuolo, il Sig. Camillo Colonna, e'l Sig. Pirro, & dassi campo franco a chi uuol combattere sulla piazza di Santo Apostolo. Or che direte mo della Sede Vacante? non ui pare, che ella sia piu bella . . . .
. . Et perche è si bella non ui marauigliate se questi Reuerendissimi purpurati ci sudano per poruisi a sederui, et ci suderanno, tanti sono che la uorrebbero, & non l'ha d'hauere però se non uno. Hora io ui ho scritto la festa di quãdo il Papa è morto, non mi obligo già quell'altra di quando il Papa sarà fatto, perche uoglio piu tosto uederui a Roma &c.

Ma non mi so spiccar da uoi, a Dio, a riuederci. Di Roma, il di dicisette, & quinquagesimo a punto dopò che s'entrò in Conclaue di Gennaio. 1550. Sede uacante.

Di V.V. SS.
S. Giulio Constantini.

A M. Latino Giuuenale. 64

Io conosco, socio mio dolcissimo, che della lun-

ga lettera, che uoi tanto cortesemente mi hauete scritto, douerei piu cõ effetti ringratiarui, che cõ parole: nondimeno per non parer in tutto ingrato, ho eletto di darui per hora quelle gratie, che dar posso, & cosi fo con tutto il cuor mio, & tanto piu uolontieri, quanto che la fatica, & il fastidio uostro fu in tempo, che piu tosto s'haueua a dispensar in piaceri; che a consumarlo scriuendo. Ho uisto l'officio fatto per uoi co'l Sig. Antonino: ma di questo non ui ringratio: percioche non hauete fatto cosa, che per uoi non facessi ancora io: & dipoi essendo uostra natura, & antiquissimo stile di seruir gli amici; pẽso che non ui si possa far maggior piacere, che porgerui occasione di far ogni dì piu palese la somma bontà, & infinita cortesia del padre Latino. Della risposta hauuta io mi marauiglio assai, & conuiene che o uoi, o io sia lo ingannato: ma mi parrebbe gran cosa, che l'amico mio fuor di proposito, & senza alcuna cagione, s'hauesse nel suo ceruello fabricato una si fatta ciancia, se qualche cosa non ne hauesse sentita. nientedimanco a dir il uero il Sig. Antonino, o dissimular a qualche suo fine, la lasciaremo andare a mõte: ne ui sarà stato altro inconueniente, che gli passi, & le parole uostre indarno: ma quanto a uoi, io le harò in quel luogo, come se ne hauessi hauuto desiderata risposta. Il tanto determinato proposito uostro di non uoler piu tornare in Lombardia parmi da un canto ragioneuole, dall'altro un poco duretto: nondimeno ciò che a uoi torna bene,

ne, sodisfa etiandio a me. Certo è, che Lombardia
ui costa cara: ma nell'ultimo non possete negare,
che non ui sia stata fruttuosa, risguardando al fi-
ne. Se io non sperassi di riuederui, & di goder-
ui lungamente in Roma, non sarebbe alcuno, a cui
questa noua fosse piu noiosa, che a me: però me ne
cōporto benissimo, & oue io uegga la uostra quie-
te, & il uostro contento, sarò sempre conforme ad
ogni uostra deliberatione. Attendete adunque a
riposarui, & a goder le cose uostre felicemente:
& in somma fateui ricco: che, hauendo figliuoli,
& sperandone de gli altri, tutto ui è lecito. Quan-
to al particolar mio, io dependo tutto dal maritag
gio di mia sorella: il quale se non si conchiude per
la difficoltà de' partiti, che interamente sodisfac
cino, io per me non prouai mai cosa di piu peso,
ne di maggior fastidio. Iddio ui ponga la mano,
& uoglio che dopo tanti pensieri, & consiglio ci
accostiamo al meglio: Dato fine a questo negocio,
se nōn mel uieta il Concilio, son determinato di
tornar alla Corte, & forse di fermarmiui: ma co-
sti si delibererà poi. Intratanto uiuo ricorde-
uole di uoi, & di tutti cotesti dolci amici, & so-
pra tutto della libertà, che non è qui della corte,
& de gli spassi, & piaceri, & Dio sa, quanto mi ha
commosso l'auuiso di quelle Signore, della cui bel-
lezza tanto mi scriuete: anzi oue gli altri a fati-
ca s'ianamorano presenti, io cosi lontano son mez-
zo acceso di quella Signora Flaminia: & temo nō
mi cōuenga esser un'altro Anichino. Non sareb-

be male, non essendo impresa uostra, che uoi intra tanto cominciaste a romper il ghiaccio, dico in caso che le parliate per altro, & ui sia luogo, tempo, & proposito. Mitte sapientem, & nihil dicas. Delle maschere, & de' balli, & de gli altri piaceri uostri, de' quali u'è piaciuto farmi partecipe, m'allegro infinitamente: & tutto approuo: ne altrimente far deuete. Bene uiuere, & lætari. & tanto piu sendo noi giunti all'anta, & passata. Io ui darei contracambio delle nuoue, ma qui non ui è che baie: & che cosa sia Parma, sapete cosi ben, come io. Altro adunque non mi restando, fo fine, & mi ui raccommando senza fine. Del nostro M. Fr. Pescia mi allegro. Prosit ad multos annos: se harò tempo gli scriuerò. In Parma, a' 16. di Marzo. 1531.

Il Seruitore, & sotio di V. S.
Armano Losco.

Al Conte Fortunato Martinengo. 65

CANCHERO alle rime, & presso ch'io non dissi alla trascuratezza de gli huomini trascurati. Io feci quel sonetto a cauallo a cauallo: stimolato dal Sig. Maggio, & da altri, che mi diceuano tutto il giorno: Lollio fa qualche cosa: compiaci al Sig. Conte Fortunato; non ti far piu pregare, &c. di modo, che farlo, & mandarloui fu tutto una cosa: & quella maladetta conformità di herme, ferme, erne, mi fece sdrucciolar per le orecchie quel discerne, ch'io non me ne auiddi. & piu bello è sta

to,

to, che io l'ho recitato a piu di quattro di quelli, che sono Poeti a tutto pasto, & dalla medesima similitudine della uoce ingannati, non si sono accorti dello errore. Hier di notte poi destandomi, cominciai a dire il Sonetto: & all'hora conobbi, che io ci uedeua meglio di notte, che di giorno, scorgendo, che a quello. N. mancaua una gãba: & che però era stroppiato, come se hauesse hauuto una archibugiata. Tanto è, che subito (se si dee far questa comparatione) a guisa di Vergilio, quando recitaua il sesto dell'Eneide ad Augusto, che egli fornì all'improuiso nel corso della lettione quel mezzo uerso:

Aere ciere, uiros.

Così io incontanente mandai fuora quest'altro uerso.

Ch'io piu, che tu, di questo ho da dolerme.

Si che poi ho fatto ridere gli amici, quando ho mostrato loro, che ne essi, ne io per far la cosa a staffetta, non ci erauamo auueduti della dissonanza di quella rima. Si che Sig. mio honorandissimo rideteuene anco uoi da galant'huomo, come sete: & siate certo, che, se io non fossi molto, & molto trauagliato da una lite traditora, che mi turba la mente in modo, che non posso ricorre lo spirito a far cosa buona: ne pur ho tempo tal'hor di mangiare; ui haurei fatto altro che un sonettuccio magro: & haurei cercato di satisfar meglio al mio genio, & al uostro desiderio. Ma per hora, uoi, che sete la humanità, & la gentilezza ritratta dal

naturale, so, che mi haurete per iscusato, accettando il buono animo mio prontissima a seruirui: & incolpando, doue io manco, gli impedimenti, che mi disturbano. Forse che un'altra uolta potrò io ristorare questo danno con larga usura. Faccio fine, raccommandandomi in uostra buona gratia, quanto piu posso efficacemente: & pregandoui a farmi con una uostra conoscere, che la seruitù, & affettion mia non ui sia discara. State sano. Di Ferrara. A' 5. di Gennaio. 1552.

Di V. S. Affettionatissimo
Alberto Zollio.

Alla S. Isabetta Guasca. 66

QVEST'AMORE è proprio, per fauellar piaceuolmente, uno abburattamento di bestie, & di persone. Sono dieci anni, ch'io non ho ueduto V. S. ne la Signora Laura, & nondimeno ogni giorno, & ogn'hora sempre ui ueggio presenti a gli occhi miei. Piu ui dico, al posare, ch'io ho fatto col ceruello, son fuor di speranza di mai piu riuederui; & ho sempre contentezza nell'animo ciascuna uolta che penso a uoi. Come chiameremo noi questo amore? Io uoglio un poco cicalar con esso uoi sopra di tal materia. Aristotele, il quale, per dire il uero alla S. V. intendo poco, mi fa certe distintioni di beni honoreuoli, lodeuoli, & potentiali: & i commentatori, che spesso ne sanno poco piu di me, dicono, che questi potentiali si possono

ſono bene, et male adoperare. in coſi fatta inſalata ci mettono la bellezza: tanto che, ſecondo che armeggia il dotto huomo, la bellezza è delle maſſeritie del corpo, per abbracciarla. La turba de' Peripatetici s'accorda anco ella che ſia una perfettione, o miſura giuſta del corpo, conuenienza di colori, & altre nouelle. Coſi l'opinioni ſon molte. chi dice perfettione, chi uirtù, & chi diſpoſitione. Ma udiamo ragionare un plebeo, al quale ſolamente par bello quel che gli piace all'occhio; & qui termina la ſua bellezza, & pianta il ſuo amore. Queſto ſarà adunque amore? A me pare amore, un mal che diletti, una dolce fatica, una pena ſoaue, & un diletto amaro. In tal modo usò il Petrarca di chiamare amore, che a un biſogno non ſapeua tal'hora, quando gli ueniua male al cuore, che coſa foſſe: & non hauendo prouato ſimili ſtrette, andaua ricercandoſi tutto, dicendo:

Se amor non è, che dunque è quel, che io ſento?

Perche alcuna uolta ſe ne faceua pur beffe, & ſentiua tai picchiate, & ſeguitaua:

Ma s'egli è amor, per Dio che coſa, & quale?

Come dire, non mi dourebbe far tanto male: & è una pazza coſa, che da una medeſima radice ne ſorga dolce, & amaro. mi pare il zucchero bruſco, che dimandano gli ſuogliati. I medici, de' quali una gran parte ſanno tanto di amore, quanto di medicare, uorrebbon dir qualche coſa ſopra queſta nouella: ma mi fanno uenir uoglia di ridere: perche non conobbi mai medico alcuno, che foſſe

innamorato. pur uogliono, per hauerlo sentito da Poeti chiamar male, & infermità, ruspare ancora essi in questa bussola. ma tal malatia non desidera artefice: & se i medici fossero stati il proposito, il Petrarca gli haurebbe chiamati per farsi medicare: ma ci lasciò star le medicine, & gridaua à morti, & à uiui soccorso, a quelli dico, che piu uolte per isperienza haueuano gustato, & patito il dolce male. Qui alcuno mi potrebbe dire:

Quel Fisico gentil, che ben s'accorse, &c.

Dirocci qualche cosa. Amore, che da passion grande all'animo, & aggraua le membra; per la qual cosa ne uiene offeso il cerebro; in questo impeto le uirtù di dentro, sono mal gouernate, essendo si fermo un si pazzo pensiero, in modo che l'huomo diuien fantastico, & balordo, & lascia l'altre persone. Ben disse l'amico, Come passer solitario, &c.

Et ha in odio se stesso, & fugge altrui:

Qui sente danno il cuore, & il fegato; & occupatosi in un uelenoso piacere, scompagna l'anima. Perche uoi uedete in un giorno mille uolte nascere uno, & mille morire. danno la cagione i dotti per lettera, che il caldo corre tutto al cuore, & lascia le uene: cosi spesso s'agghiacciano: doue ne seguita che la digestione non fa il suo douere; talmente che ne uengono febri, & uarij accidenti bestiali: cosi si ua di male in peggio. Et il medico di questo poche uolte s'intende. Ma lasciamo stare il medico; & diciamo, che amore, odio, & stizza, sia

ſia tutt'uno. perche ſon tutte paſſioni naturali del l'anima, la qual ſeguita la carne: & quando elle ſon da douero,

Tu tremi a meza ſtate, & ardi il uerno:

Coſe nate ſecondo gli ordini della natura. Ma, come io ſono a queſto paſſo, i Filoſofi uorranno inalberare anco eglino con l'opinioni. Credeuano quelli antichi, che amore foſſe principio di ogni coſa prodotta; come dire, egli è cauſa efficiente delle coſe dal cielo in ſu; & odio, & amore dall'aere in giu. Io per me ſon piu toſto morale, che naturale. perche l'amore, come uolere sfrenato, non obediſce a ragione, & romperebbe mille cauezze; & molte uolte diſſe il Petrarca; che la ragione muore in queſte furie. talmente che queſto eſſere incontinente a lungo andare fa il callo: & ci par che ſia bene: onde l'huomo diuiene ſtemperato, & incontinente. il galant'huomo diede nella rete, come ſi legge:

Io ho pregato amore, & nel riprego, &c.

Et ben la ragione conoſce il meglio, il pouero Poeta quando diſſe, la ragione è morta, fu in quel tempo, che preſe l'imbeccata da monna Laura; & diſſe, hor ch'io ſono auezzo a uoler bene a Laura, prima ch'io me ne rimanga ſarà ſenz'acqua il mare, & ſenza ſtelle il Cielo:

O deſir folli, o giouenile errore.

Tanto ch'io la chiamo in queſto caſo incontinenza. Ma, Sig. mia honoratiſſima, che uo io girandolãdo de' medici? ſe l'amore, che io ui porto,

non ha bisogno di cura, o di filosofo, se nõ è di quello humano, ma diuino, perche io amo le doti del bell'animo uostro, amo le uirtù dell'anima, & la bontà dello spirito: però dell'amore, ch'io ho alla uita uostra, ne dee ragionar meco la Teologia, con dire; questo è dell'amore della prima sapiẽza, dal quale deriua ogni pace. o non è egli scritto per commandamento, che ci amiamo l'un l'altro? però ui adoro, & inchino come cosa santa. Quest'è l'amore, che io credo che portasse il Poeta a Laura; saluo la ragione de' piu saui di me. Ma dirò bene; che questo amore, che nasce in noi, sia di piu maniere, ma d'un nome medesimo. L'oro è metallo, che uno orefice ne farà una medaglia, uno scultore una figuretta, un'altro un'anello, uasi, & altre cose: pure tutt'è una materia. Cosi trattano, mi penso io, i dotti in diuerse scienze, che una passione medesima sia amore; ma i fini sien diuersi. Ouidio se n'impacciò come Poeta, & il medico come d'infirmità; un le cagioni, & l'altro le cause. Il filosofo le uede nascer da cause naturali; & consideralo come effetto, sapendolo essere accidente di sensibil corpo: & ua ghiribizzando, quale sia il suo obietto, & qual la sua causa. Molti altri lo essaminano minutamente, per uederui dentro l'atto della uolontà, & la uirtù, & il uitio, che da quella succede. Ma amando io uoi, ui riguardo come cosa creata dal primo amore; & nel contemplarui me ne uien pace, tranquillità, & diletto, & se tal uolta io ho cantato d'amore, come Poe-

ta,

ta, o scritto; il che poch e uolte mi uiene nel capo; l'ho fatto per cosa piaceuole, & dilettosa, & per dar contentezza a gli uditori, mescolandoui fauole, & ciancie per trarne dolcezza, & utile; utile, per l'allegorie, dolcezza per l'inuentioni: doue che tutti costoro possono participare in qualche parte di un sol nome di amare in diuerse sciẽze, che termina in diuerse fini. Sempre, quando mi bisogna cicalar d'amore, m'accosterò al Petrarca, che ne scriue in tre modi. una generale, amore, per ogni appetito, & inclinatione; il fine di cui sia qualche perfettione, come il fuoco ama il suo primo luogo di sopra, & sempre tende a quello; la pietra il basso; cosi sempre cerca il suo centro, & quiui si quieta. Ora gli appetiti naturali, sensibili, & rationali, son detti da lui amore. Ma chi fosse ben bene fittosi nella filosofia in sino alla gola, direbbe che gli è potentia che appetisce, & l'amare, l'atto; questo fu cantato:

Et desteriasi amor la doue hor dorme.

O dorme l'amore? si; l'atto dell'amore, che è amore stesso; all'hor dorme, che la potentia che appetisce, l'operation sua non segue. Se un huomo dotto dormisse, userebbe egli la sua sapienza? nõ, perche l'intelligenza non essercita quell'atto. Però il Poeta prese bene il sonno per il non operare, & non disse; doue non è amore, ma doue hor dorme. Essendo amore in questo modo appetito, che nasce con noi, non esseguendo l'atto suo, uiene a dormire. questo è il modo d'amare, che fanno gli spiriti

ti celesti, che muouono le sfere, perche hanno desiderio di produrre il bene dell'uniuerso: che altro non è, che conseruare questa machina. Voi, spirito celeste, moueste la uirtù uostra per conseruarmi, come quella che amate il bene. cosi uenite insieme con quelle intelligenze ad assomigliarui al primo motore, che, essendo amore, non ha inclinatione a perfettione alcuna distinta, come sostanza di somma perfettione. L'amore adunque, che siede fra noi, è inclinatione di natura data a seguire la perfettione; l'amare con la cognitione del senso è simile all'amare l'oro, l'argento, le gioie, &c. Cosi camina inanzi l'appetito all'amore. questo si può dire dilettatione del presente, o del passato bene: il quale ti s'appresenta molte uolte nel capo. Il Petrarca disse a Sennuccio, Dolce nella memoria &c. Et hebbene molto piacere, perche gli conseruò mille cose dolci. L'ultimo modo di amare è un procedere con appetito sensitiuo disordinato, che Platone uuole che sia il bello, & Aristotele, il dilettabile. I quali per questa uolta uo lasciar da parte; & tornoui a dire, ch'io amo uoi come cosa diuina; & uoi, essendo celeste, sete sforzata ad amar me, come conseruatrice dell'amor diuino. Di Rimini.

Al seruitio uostro.
minor fratello
. . . .

A M. Giulio Gallo. 67

PERDONATEMI, *se ui scriuo cosi fuor del decoro con un sol mezzo foglio; perche non ne ho piu in questo pũto, & scriuer ui uoglio in ogni modo; non mi potendo al fin contenermi di non allegrarmi con uoi dell'assuntion dell'Illustrissimo Cardinal di Correggio, sapendo, che sete appresso a S. Signoria Reuerendissima. uorrei poterlo fare con parole, che esprimessero la grandezza de l'affetto; ma non è stato possibile. Contemplatemelo uoi nelle uiscere, & esprimetelo al Cardinale medesimo con la uostra eloquentia, nella quale ho scritto a S. S. Reuerendissima ch'io ho gran confidenza, che ne dipingerà gran parte. Il medesimo officio uorrei faceste con l'Illustrissima Signora Claudia nostra padrona, non uoglio dir uostra, parendo pregiudicarmi della competenza, che ho con uoi della gratia sua. Basta ben, che uoi siate piu felice di me ad usurparuela con la presenza. Ma, se Dio uuole, uoi douerete uenir pur a Roma col Cardinale, & in questo caso non so che uantaggio u'hauerete da me. In tanto ui ricordo ad usare il suo fauore moderatamente, & non frodar gli assenti delle raccommandationi, che se le mandano per uostro mezzo. Fuor di burla, desidero, che V. S. me le riduca a memoria, & che m'ingerisca nella gratia di Monsignor Reuerendissimo, dal quale se si può impetrar luogo per un seruitore di poca portata, senza che S. S. Illustrissima*

se

se ne graui; mi sarà di sommo fauore, per seruitio d'un amico. Quando nò; passi. Ne altro per questa. u'aspetto a Roma: & ui bacio le mani. Il di 15. di Marzo. 1561.

Di V. S.

S. Il C. Caro.

Al medesimo. 68

SE la uostra de gli otto d'Aprile fosse uenuta senza il codicillo della Signora Claudia; l'harei tenuta piu tosto per cartello, che per lettera: ma con esso, m'è come una pittima cordiale: & me la tengo continuamente sopra il cuore. A S. Signoria ho risposto quel, che m'occorre. A uoi, quanto a la partita d'accettare la congratulatione, che l'ho fatta del Cardinale; dico, che riconosco in ciò l'ambition uostra. Quanto a non accettare la competenza, che le fo in seruire, & celebrare la Signora Claudia; riconosco l'inuidia, e'l mal animo, che mi portate. Et perche non sono huomo d'esser fatto far per filo; per risposta poche parole, braua risolutione, o per amico, o per nimico, che mi uogliate, suo Seruitore uoglio essere: & de' fauori, che riceuo da lei, a lei sola ne uoglio esser obligato. Del resto se uolete dir altro, u'aspetto in Bagnaia in casa uostra: doue uostra madre uuol che uada sè co la mia cognata: & ci ha fatti padroni talmente del uostro; che non farete poco, se non ui priuiamo ancora uoi. & pur non guardando a le parole, che ci sono state, se ui uerrete, ui faremo buona ciera:

ra: & forse, che Bagnaia ui farebbe meglio, che i Bagni: ma in ogni modo sforzateui d'esser sano: & ui bacio le mani. Di Roma. A' 26. d'Aprile. 1561.

Di V. S.

S. Il C. Caro.

A M. Dionigi Atanagi. 69

QVANTO il Mutio è piu aspero, & terribile con gli amici, se pur è con gli altri, come si dimostra con esso meco, tanto piu sete uoi, M. Dionigi, & piaceuole, & humano, & io ancora sono come uoi, nõ come il Mutio. Tra noi adunque si hanno, & haueranno sempre in niuna consideratione questi tali mancamenti, si come è lo scriuerci, ad altra simile dimostration d'amore, fatta solo per cerimonia, & trattenimento, come uoi dite. Et quãdo ui uenga capriccio, come ui uenne il Sabbato santo di scriuermi, & non mandarmi poi la lettera, se non di lì a qualche giorno, come hora haueте fatto; siaui lecito in queste cose tali di fare sempre come ui parerà, senza temere, che del grande amore, che ui porto, si scemi pur una millesima di dramma. Hora Signor mio, se uoleste, come ben sapete, persuadere al Mutio, che sottoscriuesse a q̃ste medesime Capitolationi, dimostrãdogli, che perche egli sia certo, che anche per grande ingiuria, che mi facesse, io non lascierei d'amarlo; non gli stà perciò bene di tiranneggiarmi a questo modo. se m'impetraste questo dal Mutio; io ui mostre

rei

rei all'incontro, come poteste hauere la piu cara lettera del piu caro Signore, che habbia l'età nostra. anzi ue lo uoglio dir hora, con speranza, che mi debbiate seruir con piu ardore, sapendo il premio, che ue ne dee seguire, che so ben io quanto desideriate di hauere alcuna delle lettere del Sig. Giberto di Correggio, per honorarne il uostro libro, che uolete fare stampare di lettere di grandi huomini. Il Binardi me la lesse i giorni passati in Padoua. Domandategliele, che ue la manderà. Fate mò uoi il debito col Mutio, & conseruatemi nella gratia del uostro gentilissimo M. Valerio. A M. Bernardin Pino rendo infinite gratie de l'amoreuole memoria, che dimostra tenere di me. Non mi scorderò de le lettere del Bernia, ma non credo poterui satisfare cosi presto, come uoi forse desiderate. Raccommandatemi a M. Cinthio Clauario, pregãdolo per mia parte, che scriua a suo fratello M. Angelo, che perche siano tra Bauco, & Venetia tanti monti, & selue, io però cosi lo ueggo di continuo, come se io l'hauessi presente. State sano. Da Venetia. A' 18. di Maggio. 1549.

S. Nicolò Tolomeo.

Al medesimo. 70

QVESTI uostri paesi, M. Dionigi mio carissimo, & honorandissimo, sono molto belli; & credo certo, che ricercando gli Apennini da ogni parte, non ui si troueria un luogo simile a questo, che

saria bello nel Latio, & diletteuole nella campagna antica, non che fra monti cosi aspri, come son questi: & se fosser cosi buoni a lauorare, potrebbon seruire ad un bisogno per un Paradiso terrestre: ma il terreno è sterile molto, & molto arido, di modo che questi uillani d'intorno chiamano l'acqua, come fan certi uccelli, di ch'io non mi ricordo il nome. Ma con tutta la sua bellezza, me ne satiai alla prima: & uolontieri me ne starei, uerbi gratia, a Roma: percioche se io mi leuo la mattina del letto, & riguardomi d'attorno, ueramente ueggo un bel paese, & diletteuole molto: se io ui ritorno su'l mezzo dì, io ui ritruouo quel medesimo: & cosi m'interuiene anco la sera, & qualunque altra hora io lo torno a riuedere: tal che tutti i giorni mi paiono a un modo. Onde potete considerar che bello spasso può hauerci uno, che desideri di ueder cose nuoue. Io prendeua piu di piacere un'hora sola andando per Roma a spasso cō uoi, o stando in una di quelle librarie di Campo di Fiore a giocare a scacchi col Palatino, che non farei qui tutta una età in uedere alberi, herbe, montagne, & sassi, & sentir cantar cucchi, grilli, & ciuette. Ma è forza, uoglia, o non uoglia, che me ne diletti. Conuiene adunque, ch'io prouegga almeno di nō star sempre in odiosa parte, unde uersus. Et questo sarà, se uoi mi farete parte di qualche uostra bella Poesia, o d'altrui, mantenendomi allegro con le uostre lettere. Di che ui priego quanto posso: percioche in quel modo mi sarà meno fa-

stidioso

stidioso lo stare. Io da che giunsi qui, non ho mai hauuto capo a far uersi, ne a studiare meno. si che se io non muto uerso, mi dubito, che farò una uita molto da poltrone. Raccommandatemi uoi in questo mezzo al Signor Tolomeo mio Signor osseruãdiss. & a gli altri amici communi, a M. Cinthio, & a M. Angelo Clauarij. Et uoi, si come ho detto, degnateui taluolta di scriuermi, & di tenermi raccommandato sempre a uoi stesso, ilche io cotanto desidero. & N. S. Iddio ui guardi di male.

Di Gobbio. Il 3. di Giugno, del 49.

Tomaso Spica.

Al medesimo. 71

LODATO sia Iddio, che io saperò pur una uolta il nome di questa città, la quale non ho mai saputo nominare, & scriuere si pel dritto, che sia stato bene; tanto diuersamente da diuerse persone l'ho sentito nominare, & ueduto scriuere. Ma poi che io me ne son fatto chiaro per la uostra lettera; non potrò piu errare per l'auuenire. si che uedete da uoi stesso, se io debbo hauerla cara: che non pur m'ha rasserenato, & ripieno di gioia per se stessa, & per lo suo auttore, ma non prima l'hebbi in mano, che il suo soprascritto mi fu d'utile in cosa, che par friuola, & è pur necessaria. Alla quale io non posso hora far quella lunga risposta, che uorrei: che non me'l consentono questi gentil'huomini di casa, i quali mi sono addosso, perche io mi dichiari d'esser di lor compagnia, per caual

care

care al Monte di Santa Maria, oue si dee combatter questa settimana presente. Io credo piu tosto del non andarui, che del si. Pur sia quel che dee essere. Io ui rendo infinite gratie della uostra lettera bellissima, & amoreuolissima: & ui prego a continuare, se desiderate di mantenermi allegro, che in uero io sono un mal Romito, non so star fra boschi. Oltra che l'Inuerno tien qui il suo real seggio, & è opinione d'alcuni Filosofi cosi naturali, come morali, che fra questi monti habiti il terrestre Eolo, come in Cicilia il maritimo, percioche ogni giorno escono a legioni i uenti di gabbia con tanto furore, che par che habbiano in ogni modo destinato di leuarci la casa d'intorno. In somma io concludo, che questi infiniti monti d'Apennino siano superbi, & altissimi, & che con la uista spauentino la terra: ma che cotesti sette picciolini di Roma siano si gratiosi, & piaceuoli, che con la gratia, & piaceuolezza loro sforzino il Paradiso a douer loro scendere in grembo. Delle Donne di questo paese, come che delle forestiere non ue ne habbia, io non intendo di dire altro, se non che son nate fra l'alpi ripide, & sassose, & mostrano d'hauer cosi i cuori freddi, come sono questi mõti, oue dimorano. Et Iddio sa, che niuna altra uaghezza, che quella delle Donne, sarebbe mai atta a ritenermi ne i deserti: & hora che mi truouo tra questi senza quelle, lascio considerare a uoi come io stò. Nondimeno io m'ingegno per uia de gli studij, quanto però posso senza stancarmi, di passar

la noia, & di far si, che questo uento, che mi uuol mandar la camera a ruba, non mi tolga il tempo: & spero, che al nostro ritorno, se non prima, ue ne farò ueder qualche segno. Hora ui mando un Sonetto, che il Cardinal mi commise, che io facessi in risposta d'uno, che gli era stato mandato. Hauerei caro, che senza mostrarlo a persona, lo riuedeste; & per lo primo me lo rimandaste in quà bello & riueduto. De l'opera del Filandro resta, che io mi scusi con uoi, se ella non è andata piu auanti. Giunti che fummo quì, io ne lo richiesi secondo l'ordine posto tra noi in Roma. Egli subito s'assiderò, come un barbachieppo: & datosi con una delle mani alla barba, quella molte uolte alliscio, & con l'altra faceua certi chioppi, come fanno gli Spagnuoli ballando, o quelli, che giocano a la moresca: & hauendo riuolti gli occhi in alto, gli tenne per un pezzo fitti nelle uolte della Loggia; & all'ultimo disse, che haueua mutata opinione: percioche intẽdeua di mandarla a Lione a stampare. Et cosi poi ha fatto. Hora io non posso per questa uolta piu ragionare: che quando altro non fosse, la carta nol consente. Per l'altra caualcata sarò piu lungo. Fra tanto amatemi, come solete, & raccommandatemi a tutti gli amici, & padroni, ma sopra tutti al Signor Tolomeo, Coruino, & Caro, & chiamatemi alcuna uolta sotto la tauola, quando goderete le processioni: le quali m'hanno fatto ricordare il Cencio: cosi ui piacerà di raccommandarmi, anche a lui. Di quà il Filandro ui rende i saluti

ti

ti ad usura. D'Oggubbio. Il XXIIII. *di Giugno del* XLIX.

S. Tomaso Spica.

Al medesimo. 72

SENZA *che uoi me'l giuriate, M. Dionigi mio, io ui credo pur troppo, che le liti ui sien cagione di molti fastidij, & che non solo non ui lascino far gli ufficij, che tra l'uno, & l'altro amico si desiderano, ma ne anco ui lascino mangiare. Et se bene io non ho mai hauuto lor prattica (di che ringratio Iddio) & lo priego anchora, che me ne guardi, pure a quel che io n'ho ueduto nel uiso di molte persone, che l'hanno hauuta, credo, che in tanto sia sciagurata, quanto i uincitori stessi se ne ritornano a guisa di perdenti. Iddio adunque le sconfonda, & uoi tosto ne disbrighi. Ma per l'auuenire, se sarete sauio, ue ne guarderete, come dal fuoco. Attendete di gratia a le muse, & lasciate da canto le traforellerie di Bartolo, & di Baldo, ruina, & desolatione del mondo. Io ho portato loro ordinariamente odio, si come a nemiche della quiete, & del buono otio: ma hora uorrei uederle morte, poi che sono cagione, che io ho carestia di quel che io desidero hauere grandissima abondanza, ciò sono le lettere uostre: che Iddio dia loro quel tutti mille mal'anni del Signor Gian Laurienzo: concedendo a uoi quel che disse quel galant'huomo di Martiale.*

SIT NOX CVM SOMNO, SIT SINE LITE DIES.

Ma perche uoi sete uicino al fuggir loro delle mani, benedetto ne sia lui. Et però tal'hora, per riscuoter la mente trauagliata dalle informationi, cosi per uia di diporto, mi doureste scriuere piu spesso, che non fate; & se non come uorresti, almeno come potete, che meco non doureste usar cerimonie: lequali io lascio a cotesti P. R. . . . . . . che hanno intitolati i Dottori da quelle.

Voi hauete molto gagliardamente difesa la ragione di queste uostre Donne di quà: ma comunque si sia, io non intendo di disputarla con uoi, che in ogni modo la perderei: & tanto piu hora, che douete hauere alle mani molti di que' termini di leggi, che uostro malgrado litigando haurete appresi. Imputisi adunque alla fortuna mia la rigidezza loro, piu tosto che alla loro natura: poi che in tutti i seruigij, che io milito, la mi truouo cosi contraria. Iddio sa, che da spiaceuolezza, & rincrescimento de miei costumi non procede; che io in ogni maniera m'ingegno di disporli, secōdo che a me pare, che loro possano essere piu a grado. Spero bene, al fine del nostro lungo sbandeggiamento, di tornarmene in Roma casto, & immaculato, quale io me ne partì. Gli auuertimenti, che uoi mi date di quel Sonetto, che mi fu commesso, che io facessi in risposta di quell'altro, ho hauuti carissimi, & come destro mi uerrà, lo ripezzero, che parrà di nuouo. Ve ne ringratio adunque, & cosi dell'hen-

l'hendecasillabo del F . . . che mi hauete mã dato, ilquale è molto bello, & n'ho fatto parte al Cardinal mio Signore, alquale è sommamente piaciuto. Nel resto io ho alcune stanze alle mani, che come saranno finite di murare, farò si per arte di Negromantia, che uerranno per l'aria uolando auanti il cospetto uostro, accioche uoi le possiate, & uedere, & considerare. Io uò lor dietro tuttauia con la cazzuola in mano, o mescola che le si dica. Ho fatto le uostre raccommandationi al Filandro, ilqual ue le rende raddoppiate, si come fo io le mie a uoi, pregandoui, che le facciate per me a quei soliti miei Signori, & amici. Hora il Cardinal de'. N. è stato qui da noi, & io mi sono tutto smaniato, per dare uno scaccomatto a qualch'uno, & poi che non truouo altri, a cui darlo, pigliateuelo uoi, & fatene parte al Palatino, in compagnia del quale pregate sempre M. Domenedio, accioche a Tiuoli si faccia buona uendẽmia quest'anno. D'Ogobbio. A' 5. d'Agosto del 49.

Ser. Tomaso Spica.

Al medesimo. 73

LA maggior contentezza, che io habbia in questi luoghi cosi a lungo andare spiaceuoli, è di leggere, & di scriuere lettere a uoi, & da uoi carissimi amici, & Signori miei, perciòche cosi parendomi d'esser con uoi in quella usata nostra dolcissima conuersatione, mi dimentico in gran parte delle noie, che io prendo di questa lontananza

ad ogni hora maggiori. Ilche dico, accioche crediate, il mio non hauer risposto la passata settimana alla uostra a me gratissima lettera, non esser proceduto, se non da legitimo impedimento. Ilquale fu questo, che hauendo io questi giorni adietro trouato in una Badia nascosta un libro scritto a penna, assai antico, simile a quello di Cassiodoro, che contiene Epistole, Decreti, Consigli, & altre lettere di diuersi Imperadori, & magistrati, di sommi Pontefici, & d'altri Pontefici, & Sacerdoti minori, lequai cose benche principalmente appartengano a gli Ecclesiastici, nondimeno seruono ancora non poco alle historie nostre; inuaghito d'esso, me'l son fatto prestare, & come che per la grandezza del uolume poca speranza io habbia di poterlo copiar tutto, tuttauia mi son messo a farlo, non pigliandolo però per discesa di testa, ne sudandoci, che la stagion no'l cōporta, ne io ui potrei durare. basta, che quest a fatica è cagione, che io piglio sicurtà di far da una settimana ad un'altra quello, a che il debito, e'l desiderio mi chiama con gli amici. Del Vescouado del nostro Monsignor Tolomei, poi che tutti i uirtuosi fan festa, non intendo io solo di fare il contrario, che sarebbe chiarissimo argomento, che io non fossi del numero, come sempre ho desiderato, & mi sono sforzato d'essere. Me ne rallegro adunque di buon cuore, ma di migliore ancora me ne rallegrerei, se la guaina fosse degna del coltello, idest intendetemi sanamente, che io parlo del frutto, & non

della

della dignità; che ben so io di quanta grandezza sia l'esser Vescouo nella Chiesa di Dio, poiche il Pontefice Romano pastore uniuersale delle anime Christiane, ne' suoi scritti se medesimo chiama Vescouo. Haurei adunque uoluto, che l'entrata fosse stata conueniente a tanto grado. Ma non perciò mi rimarrò di far festa, considerando che questo è premio di uirtù in M. Claudio: & la uirtù come non soggiace alla fortuna, così rade uolte s'accompagna con essa, & per conseguente rade uolte partecipa di suoi beni. Mi farete singolar gratia, senza Spagnuola affettatione di baciargli sinceramēte la benedetta mano in mia uece. Io non prima gli significherò la mia allegrezza per lettere, che io sappia il nome della sua Chiesa, per poter nel soprascritto honorar quel popolo, del quale tanto uirtuosa, & ueramente Reuerenda persona è Vescouo. Diretegli ancora, che se ben si ricorda, io gliene feci il pronostico, quando gli rescrissi della nuoua, che egli diede al Sig. Filandro, & a me, delle sue podagre, perche io mi debbo tanto piu hora tener caro, quanto ho uirtù di sapere indouinare, senz'osseruare i corsi de' cieli. Così si faccia buona ricolta di uino queste uendemmie, acciochè in compagnia del Palatino possiamo fare a ritocca Colaianni, come già faceua il nostro M. Trifone Gangale. Hora M. Dionigi mio caro, io non posso questa uolta esser piu lungo, ma ben, prima ch'io finisca, uoglio pregarui, che non lasciate pasar l'Ottaua di S. Bartolomeo,

ſenza hauere ſcoperta, ſe non fatta, qualche preda, accioche al mio ritorno mi ſappiate inſegnare la tana d'alcuna di quelle fiere pellegrine, la qual uorrei, che foſſe di quelle, che hauendo perduta la compagnia, albergano ſole, perche tanto piu ageuolmente mi riuſciſſe il prenderle, che io mi delibero, laſciata ogni altra impreſa, d'attendere a queſta ſola. Le ſtanze, che ho fabricate in queſte parti, mi ſono riuſcite coſi ageuoli a porre, & a leuare, che non è ſtato altrimenti neceſſario di ſcongiurare Aſtarotte, o Calcabrina, che ue le portino. L'haurete adunque con queſta. Voi mi farete gran piacere di uederle, & di conſiderarle, & ſenza rimandarmele in dietro auuertirmi del uoſtro libero parere per la prima poſta: perche io ſon tanto combattuto da alcuni gentilhuomini a darle loro, che ſon quaſi uicino all'arrendermi, ma non uorrei farlo, ſe prima non foſſero paſſate ſotto la uoſtra cenſura. Mi raccommando a uoi, ex tota mente, ex tota anima, ex toto corde meo, come ſo anco al Caro, al Cencio, al Brancuto, al Manilio, & in una parola a tutti, nõ mi ſcordando di baciar la mano al mio Sig. Maſtro di Strada M. Domenico del Nero.

D'Ogobbio. A' 26. d'Agoſto del 49.

Tomaſo Spica.

Al medesimo. 74

Alla *uostra lettera dell'ultimo d'Agosto, riceuuta alla Fratta, non ho potuto rispõder prima, perche all'hora, & poi sempre siamo stati in moto, per quel uiaggio, che tanto tempo doueuamo fare della Verna, & di Camaldoli: ma hora che habbiamo fatto un poco di pausa, non ho uoluto indugiar piu a satisfare in parte al debito, che ho con uoi. Primieramente adunque ui dico, che io sto aspettando il parer uostro sopra la fab ica di quelle mie stanze, per intendere, se elle hanno alcuna simmetria, o euritmia di buona archittetura, & se o dentro, o fuori u'è alcuna cosa bene intesa, ben tirata, & bene adornata Il che con tanto maggior desiderio aspetto d'udire, quanto io da me stesso uo riconoscendo in esse alcun loro, & mio difetto. Del nostro pellegrinaggio non oso dirui a penna niente, riserbandomi a far il douere a bocca percioche siamo passati per paesi amenissimi, & dilettevoli, ne' quali si sono uedute di Reuerende cose cosi per religione, come per natura, tra le quali io non istimo la minore, l'hauer ueduto in Perugia il Sig. Don Giulio della Rouere, Cardinal d'Vrbino, & Legato di que' paesi, il quale mostra ben d'essere un miracol grande della Natura, poi che in cosi giouinetta età, & in cosi picciola persona accoglie in se tanta prudentia, quanta basterebbe a farne ornato il piu maturo uecchio che fosse mai. Io, che molte uolte l'ho ue-*

duto,

duto, & udito, ui dico con quella mia ſolita libertà, che quel Sig. m'ha preſo, & tiemmi per iſchiauo: tali, & tanti ſono i ſuoi coſtumi laudeuoli, le parole graui, le ſentenze peſate, & tutte le ſue maniere piu che humane, che ritornandouelo a dir di nuouo, egli può ſeruire per coſa rara, & miracoloſa fra tutti gli huomini del mondo. Si che uolendoui io ragionare di tante coſe belle, che in queſto piccol giro di paeſe habbiamo uedute, penſate uoi, come io ſia atto a farlo pienamente, poi che una ſola a gran pena uene poſſo accennare. Et però paſſando in altro ragionamento, uoi douete ſapere, che M. Franceſco da Fabriano è ſtato qui, il quale ui ſi raccommanda pur aſſai. Egli uenne per uiſitar il Cardinal mio, ma quando giunſe, ſi trouò, come ſi dice, hauer preſi due colombi ad una faua: perciochè ritrouò anche il Reuerendiſſimo di Santa Croce, il quale è uenuto a riueder la ſua Chieſa. Onde il prefato M. Franceſco ſtatoſi con noi un giorno, ne diſſe a Dio, & tornoſſene a Fabriano, doue n'aſpetta fra tre, o quattro giorni. Perche il Cardinal mio, benche ſia tornato di Toſcana, non intende di fermarſi, ma d'andar prima nella Marca,. & quiui ſtarſi alcun dì a Fermo co'l Cardinal de' Gaddi: & poi ce ne ritorneremo alla noſtra Badia, doue ſtaremo forſe tutto il meſe d'Ottobre, per inuiarci poi uerſo Roma, buona mercè del Sig. Giouanni Bianchetti, che al uenir ſuo qua ha perſuaſa al Cardinal la tornata, che altrimenti dubito certo, che incorreuamo in quel perico-

lo,

lo, di che uoi parlate nella uostra, benche io sarei stato huomo per dire un giorno: Ego me uobis commendo. Questo sentir cantar tanti di le ciuette fra queste fratte, m'ha quasi couertito in un ciuettone, senza che l'Ambasciador di Riofreddo è gia comparso, & s'aspetta di corto quel di Pontremoli, i quali hanno da trouarsi a dieta qui co'l Conte Filippino, che gia scorre con la sua gente per tutto, & ha preso le stanze. Dimattina il Legato di Perugia uiene a desinar qui, & poi se n'andrà uerso Fossombrone a uisitar Madama sua madre. Altro non ho che dirui, se non pregarui, che mi amiate, & che mi facciate raccommandato a tutti i miei Signori, & amici, baciandomi innanzi a tutti la mano al Reuerendissimo Monsignor Tolomei. Grandissimo è il desiderio mio di riuederui, & cosi prego Dio, che me ne faccia tosto gratia, & uoi conserui sani. Il Filandro ui risaluta. D'Ogobbio. A' 21. di Settembre del 49.

S. Tomaso Spica.

A M. Gandolfo Porrino. 75

Signor si, che son troppi cento scudi di patto fatto, perche non si scriue parte d'essi a cortesia, ma tutto a uitio, & lussuria. Et dite allo Eccellentissimo Signor Duca da parte mia, che chi fa patto con S. Eccellentia, guasta l'arte, & non se ne intende. che lascin pur, che la tassa sia fatta dalla cortesissima natura sua, che non è sottoposta a nessun

ſun numero. Et baciate la mano a S.S.Illuſtriſſima a mio nome, & piacciaui di non ue lo dimenticare.

Il diſcorſo di Monſignor Giouio mi par bello & prudente, & uoglio a ogni modo, che il Principe n'habbia la parte ſua. Ma perche io non poſſo parlare a S.Serenità priuatamente, ſe non con l'occaſion d'eſſer in Chiſea i dì ſolenni, mi è neceſſario aſpettar fin a quella occaſione. Vi piacerà baciar le mani a S.Signoria per mia parte. & del ritratto biſogna dar la colpa a Titiano, che ſi è fuggito per non lo fare.

Ma che dirò già d'un gentil Sparuiero, che uuol i miei ſonetti pur hora? Certo che queſto fauore mi ſarebbe ſtato troppo a un'altro tempo. et anco adeſſo lo ſtimo aſſai. & manderò i ſonetti cō le prime, che il libro è a Murano, & io non gli ſo bene a mente.

I libri di M. Antonio dalla Mirandola uanno molto bene in uolta. di che io mi rallegro con S. Signoria ſenza pregiudicio, che non uoglio combattere, & me gli raccommando, et a uoi. State ſano. Di Venetia. A 15. di Genaro. 1546.

Gio. della Caſa.

Al medeſimo. 76

Ho pur tanto tempo queſta uolta, che io ui poſſo ſcriuer due uerſi di mia mano, & ringratiarui

tiarui de gli auuisi,& piu di tāti,et cosi bei uersi, che uoi mi hauete mandato, che mi fan uergognar di questa mia uena asciutta, & torbida. Lo Abbate Tuti dice, che lo Scala debbe hauer un gran ceruel d'huomo, poiche essendo Sanese, non è mai impazzato fino a cinquantaquattro anni, che debbe hauer, se non una uolta. & che a casa sua s'impazza alla piu trista, ogni dieci anni un colpo, allegandone molti essempi. Salutate M. Vbaldino, & baciate la mano a Monsignor Giouio a mio nome. N. S. Dio ui conserui. Di Venetia A' 14. di Genaro. 1548.

Gio. della Casa.

Al medesimo. 67

Io credo, che io farò sonetti uenticinque anni, o trenta, poiche io sarò morto, non che hora che io son uiuo, & parmi d'esser giouane, perche egli è forse due mesi, che io non sono stato in letto. & quando io fossi ben . . . . sine farei in ogni modo un paro, tal signore gli uuole, & per tal signora si hanno da fare. Ma io ho questa mia tanto maledetta musa, che non uuol cantare a mia posta. pur uedrò di andarla tanto lusingando, che la dica fra bene, & male qualche cosa di quella partita, che gli duol si forte. Hauessele fatto manco b.a torno, che non harebbe hora briga d'affa-

d'affaticar un prete gottoso. Sono sempre tutto uostro, & sempre alle peggior del sacco con Monsignor Illustrissimo uostro P. per collation di beneficij, & sempre mi tocca a hauere il torto, o almeno a perdere. N.S. ui consoli. Di Venetia. A' 21. di Luglio. 1548.

Gio. della Casa.

Io sono mezzo heremita a Murano, doue mi sono intabaccato bestialmente: & l'humor lauora. & haurei gran necessità di Monsignor mio di Torcelli. Ho hauuto da Madonna Helena una delle foderette mirabilissima, & uada pure a la Stufa Arachne, & quasi Minerua, ma sopra tutte Madonna Diana con tutti quei suoi fardelli di lauori magri. non si può pur imaginar, non che ueder meglio. Dio uoglia mo, ch'io la possa difendere dalla Signora Camilla Palauisina, che già ha inteso la fama. Bacio le mani di Monsignor di Torcelli, & le uostre, & di tutti, i quali N.S. Dio conserui. Da Murano. A' 23. di Maggio. 1545.

Gio. della Casa.

A M. Francesco da Fabriano. 78

Io ho piu difetti, che'l caual del Gonnella: son

son guarito tandem della puntura, & m'è uenuta la podagra: e sono andato con le crocce parecchi dì: dalla quale non più presto liberato m'è uenuta una scesa in una mascella, & mi piglia l'occhio manco, & me ne sto spasimando con essa. Dio m'aiuti. Non posso pensar, che siano se non per gli peccati de gli amici miei: de' quali uoi sete uno. Però ui uoglio pregare, per rimuouer Iddio di questa ira; uogliate esser contento uenirsene a Roma al perdono dell'anno santo: doue si uiue con tanta quiete, come dal presente intenderete, quanta mai fosse: che oltre farete il debito uostro; pigliare gran ricreatione della creatione del nuouo pastore: ilquale sarà assolutamente il nostro padrone, & uos uidebitis, & palpebitis. se non uerrete, sarà uostro danno, non gustarete questa allegrezza, & non habebitis partem tunicæ. & io all'hora spero d'esser guarito d'ogni male. Quod erit post Kal. Februarij, & infra carnis priuium Deo dante, & iudicio meo.

Alla uostra lettera non accade altra risposta. Il sala scriue, & il pittore ha pigliato tempo per hauer da fare disegni per mandare. salutate M. Paolo, & uoi stesso. & fate quel che non fo io, benche cōtra mia uoglia. Da Roma. A' 17. di Gen. del 50.

Fratello, & seruitore
Francesco d'Aspra

ILLVSTRISSIMO Signor mio colendissimo. Appunto V.S. Illustrissima ha ritrouato un suono proportionato al mio morso della Tarătola, cŏmandandomi nelle sue che io le scriua che mi pare del nouello amore di messer . . . . . perche io confesso che oue occorre di ragionarsi di Amore, io me ne uengo ben spesso senza aspettare di esser inuitato altrimente, tanto che tal'hora temo che nŏ bisogni di scusar me stesso nel modo che si scusò quel galant'huomo in Perugia che V.S. Illustrissa, il quale beuĕdo a tauola nello istesso punto che beueua anco il suo Signore, & essendo da un suo amico che gli era uicino auertito che ciò non era secondo la buona creanza. disse ringratiatolo prima del buono auertimeuto, Signore egli è forza che V.S mi perdoni, perche io ho questo poco di difetto di non poter sempre aspettare il proposito, se bene questa parola ultima è più proportionata alla mia che non fu alla sua scusa, auenga che detta da lui così giocondamente non fu anco senza sale. Ma a proposito almeno per adesso. Dello amore di messer . . . . mi piace & lo laudo, ne mi par merauiglia in lui, poi che sempre egli, a guisa delli colombi grossi, che nelle nostre bande chiamiamo casalenghi, che sempre hanno, ò l'oua, ò i colombini, ha similmente sempre inamorate ò in herba, ò in fiore, in frutto non dico per non farli torto, attento che egli come prudente mădа in questa cosa

ad effetto quello che i letterati, & i belli ingegni
sogliono tal uolta dire, che maggior dolcezza si
gusta nella imaginatione, & nella speranza che
non si fa ne gli effetti. Il che tanto maggior laude
gli arreca quanto egli è solo, o con pochi compa-
gni: non dico solamente in hauer questa opinione,
ma anco in essequirla, si come anco sono piu rari,
& di maggior laude, & di maggior ammiratione
degni quelli che non solo sono con la scienza, &
con lo scriuere filosofia, ma anco con i costumi, &
con la uita. Piacemi dissi dell'amor suo, & lo lau
do, perche con piaceuole trattenimento di chi lo
conosce egli fa essendo innamorato due cose, che
di rado si sogliono ne gli altri huomini innamora-
ti uedere: che sono, Il uiuer allegramente, & il
proceder con infinita prudenza. Le quali due cose
pare che possino difficilmente trouarsi con amo-
re, & pur si uedono esser insieme nella sua perso-
na. Il che (quanto all'allegrezza) si uede, perciò
che oue senza amore mai non parla, innamorato
ragiona sempre. In tanto che egli medesimo disse
una uolta di se stesso che si credeua di esser con l'a-
more, come gli Spagnuoli co'l mangiare, perche si
come essi non mangiauano se non conuitati, cosi e-
gli non ragionaua se non innamorato. Et soggion-
se a questo proposito, che come dicono che Noe
sparse alle radici della uite del sangue di diuersi
animali, cosi credeua che questo Cupido o Amore
fosse una certa cosa impastata del sangue di altre-
tãti simili, & forsi delli medesimi, parẽdogli che

lo amore e'l uino facessero nelle gẽti quasi gli medesimi effetti, ma che tra gli altri credeua che ui interuenisse del sangue delle Piche, & anco dell'Asino, attento che della natura del uno, & dell'altro sentiua un certo effetto in se stesso, di quelle per lo ragionare che egli faceua, di questo per la patienza che nelle cose di amore gli pareua di hauere, & non già per altro rispetto, tenendo conclusione che per l'Asino si figurì la Patienza; per segno della quale egli mi ha raccontato altre uolte questo che a me pare piaceuolissimo caso ma uerissimo che gli auenne in Milano, con il quale forse si denota piu la sua prudenza che la patienza, se ben egli lo tira gentilmente a proposito della patienza sua. Tra una Gentil Madonna di honesta conditione, & ragioneuolmente secondo lui bella, che egli amaua, & lui, dopò alcuni mesi ch'egli spese amando, e seruendo, si uenne a questa conclusione non essendo possibile goderne per altra uia, che egli una sera tra loro ordinata nascosto in casa della Donna entrasse ad una certa hora nella camera, oue ella con il suo marito dormiua, & se n'andasse lungo il muro al letto, nel quale ella da quel lato lo attenderebbe, ma portasse sopra tutto seco un paio di guanti, a fine, che se per mala uentura gli auuenisse di far qualche strepito gli douesse crollare in un certo modo, & con una certa misura, che al marito potesse parere, che fosse il Bracco da Rete, che crolasse le orecchie, il quale spesse uolte entraua a giacere in quella

quella stanza, & faceua questo atto, come naturalmente fanno tutti i cani. Hor egli finalmente uenne all'effetto dello entrare nella camera. Et, o che la sua disgratia cosi uolesse, o pur che il sangue dell'Asino oprasse all'hora in lui circa qualche altra cosa piu tosto, che circa la patienza, subito inciampando sconciamente, non so doue, fece un gran rumore, al quale destandosi il marito, & gridando chi fosse quello, che egli cominciò secondo l'ordine dato a crollare li guāti, & di piu parlò, & disse. E SONT EL BRACH. parendogli con queste due parole dette con una certa uoce mutata conueniente secondo lui a Bracche, & proferite alla Milanese (perche si douea hauer imaginato, che il Bracco non fosse forastiero) di douerlo meglio far credere al marito, che con lo sbatter solo de' guanti non haurebbe fatto. Di qui auenne, che l huomo saltò del letto, & fece chiamando fare il simile anco la famiglia, onde al buō M. . . . . . . il bel tempo, si conuerse in turbato, & cattiuo, dal quale nacquero tuoni, & forse tempeste senza fine, le quali sopportando egli senza farne altri romori, nè altri risentimenti, si chiama patientissimo: Et a me par bene in uero, che questo caso mostri, ch'egli fosse patiente molto a similitudine di quello Animale, che egli per la Patienza figura: ma mi pare ancora, ch'ei denoti in lui un giudicio mirabile, che si imaginasse cosi all'improuiso, & cosi bene di imitar co'l parlare un Bracco Milanese. Si che infinita è la dolcezza

di questo huomo innamorato, poi che ne diuiene allegro, & giocondo nel conuersare, & conuersando ragiona cose (come questa) piaceuoli. Quanto al proceder poi prudentemente, sia certa, che in ogni sua attione si conoscono segni, & effetti della sua prudenza non minori di quelli, che si comprendono nel caso poco innanzi detto tra le sue cose piaceuoli. Il che è contra quello che (come io diceuo) si suole, & si puo fare de gli huomini che amano. Ne pensi V. S. Illustrissima che il ragionare assai arguisca imprudenza in lui, perche, se ben parla di souerchio, non auuiene, che però falli molto spesso. Ma per dir della prudenza, che usa circa i suoi amori, Egli non ama donne a commune giudicio belle, non perche sia priuo di giudicio, ma perche è di giudicio singolare, & raro; non uirtuose, per non amare sfrenatamente; non nobili, per non hauer Riuali maggiori di lui, & per non hauer anco a star sempre su tante rispettose riuerenze, & su gli inchini, la qual cosa egli ha per un procedere affettato Spagnuolo, o Napoletano; & anco soggionse, che se egli amasse donne di altre qualità maggiori, sarebbe sempre (come il piu de gli inamorati sono) in dubbio di esser degno di tale amore, rispetto alla grãdezza (per qual si sia delle sudette qualità) della cosa amata. Che a questo modo, il dubbio, che haurebbe egli, cade nelle donne da lui amate, rispetto all'humiltà delle qualità loro. Affermando oltra di ciò, che questo dubbio di esser degno, o inde

gno

gno della cosa amata, genera amore ardentissimo in colui, che dubita, & che però uuole, che tocchi a quelle, che egli ama, & non a lui, di dubitare. Concludendo in somma questa esser una bella arte, & prudente da farsi dalle sue donne amare. Et per questa cagione piu che per la dolcezza delle Rime, & che per la lunga perseueranza egli sommamente loda il Petrarca, parendogli ch'ei fosse molto giudicioso amando Laura, la quale egli tiene per certo, che fosse contadina, ma però donna ben gentile, & di buone maniere, & principale tra l'altre, come quella che era figliuola di uno, che haueua una certa preminenza tra gli altri della uilla: & soggiunge, che il medesimo Petrarca lo dice accennandolo gentilmente, parlando in persona di Laura nel secondo capitolo del trionfo della Morte.

In una sola a me stessa dispiacqui,
Che'n troppo humil terren mi trouai nata.

Tenendo per questa ragione esser impossibil cosa, che il Petrarca non fosse ardentissimamente amato da Madonna Laura. Ad un galant'huomo, che a questo ragionamento una uolta rispondendo gli disse, che era piu tosto da contentarsi di languire per una donna di alto stato, & di alte, e nobili, che godere di una di basse qualità, rispose, Io non so di tanto languire, Diauolo, uoi altri Poeti innamorati sempre piangete nelle camere, & nelle Selue, uorrei uederui un poco piangere alla tauola. Et dicendo s'egli in risposta, che, per n. ol

ti ragioneuoli rispetti concernenti all'honore de gli huomini, & delle donne, era da guardarsi con ogni possibile diligenza dalle lagrime palesi, & che oltra di ciò mal si conueniua a lui di riprender altri in questa parte, poi che ne anch'egli piã geua a mensa: rispose quasi in colera: Tutti gli huomini non sono di una natura, & di una complessione. Io per me non ho tempo di piangere mangiando, perche mangio assai, attento che lo esser innamorato mi fa digerir bene. Et questi, & altri simili sono gli termini di prudenza, ch'egli usa, prima che facci elettione di donna, che egli ami. Amando poi non dimostra minore, ne meno essemplar prudenza di quella, che si facci nello eleggere. Rade uolte, o non mai dona, non tanto per mera auaritia, quanto perche dice, che co'l donare si da alle donne nome di auare, & che in effetto diuengono anco tali, & a questo proposito ha sempre un suo dettato in bocca, che dice: Il molto donare, fa le donne auare, prouerbio, che egli afferma esser antico, ma io credo, che sia suo proprio, non lo hauendo inteso da altri giamai, & credo che sia falsissimo se bene puo esser antico in questo modo, cioè che egli sia anticamente usato da lui. Et se pur dona, Dio lo guardi da ori, argenti, gemme, & altre cose pretiose, ma la passa cõ presentuzzi di cosette, dicẽdo che alle dõne, & a Signori non si deuono donar gran cose, massimamente da priuati, perche dalla parte di coloro, a' quali si dona, a quelle si puo facilmẽte dar

qual-

qualche infamia circa l'honestà, & a questi si può dar nome di uenali, o di auari, o di simil cosa. Et dalla parte di chi dona si dimostra interesse, & disegno, dalla qual cosa deue l'huomo guardarsi molto, perche l'atto del donare (che è liberalità, & per conseguente uirtù) fatto con particolar disegno, subito è mercenario, & cessa di esser uirtuoso. Et quando anco non si facessero con disegno, dice che è da guardarsene; per la ragioneuole sospitione, che li gran presenti si tirano dietro. Molti altri atti di prudenza estraordinaria potrei raccontarle di lui, come della perpetua inimicitia, ch'egli ha con le conclusioni. Et anco dirle quando, & con quali donne ei tiene, che si debba accelerare, o procrastinare la conclusione, insieme con le ragioni, che lo muouono. Del tacere, & del parlare, che si deue fare con le innamorate, con la distintione de i luoghi, de i tempi, & delle qualità delle donne amate, & anco de gli huomini, che amano. Potrei anco dirle alcune regole, con le quali insegna insino a quanti anni della sua età la donna deue esser amata, cioè (come si dice uolgarmente) si può far l'amor seco, senza che lo amatore (parlo del galant'huomo) facci marauigliar le genti, & tenersi per di poco conoscimento: & fa in ciò distintione de i gradi delle donne, cominciando da quelle di uilla alle basse popolari, & cosi di grado in grado sino alle Regine, cosi delle donzelle, come anco delle maritate. Et similmente gli habiti che deuono usarsi, & gli costumi, e i modi,

che deuono tenersi da gli huomini innamorati, gio uani, & uecchi, da quelli, per acquistar la gratia delle donne amate, da gli ultimi, perche siano ha uuti dalle lor donne in piaceuole, & grata conside ratione, senza esser burlati. Ilche non intende de' Principi, li quali egli dice che per un non so che, insito dalla natura, e da i cieli in loro piu che ne gli altri, sono, & giouani, & uecchi amati, et desiderati dalle donne, incominciando ne gli altri dalla età di quindici sino alli uenti anni, & da questi sino alli uenticinque, & poi alli trenta; uolendo che sino a questo numero delli trenta, di cinque in cinque anni si conuengano diuersità, & mutationi di costumi, & di habiti, & si posano, & non si posano admettere, & tolerare ne gli huomini alcune cose. Dalli trenta poi sino alli sessanta di diece in diece. Perche dice non esser cosa che porti seco piu riso altrui, & piu sua disgratia che lo hauer costumi sproportionati a l'essere, & alla qualità propria, come quando si uedono alcuni, che, o per la effigie, o per la statura, o per la età, o per l habito, o per cosa tale, mostrano una certa grauità non dico da Catone, ma da Boue, o da Marzocco, & entrano subito a fare l'Armellino, o il Cupidinetto. Dalli sessanta in su non parla, & non insegna cosa alcuna, circa gli amori la sua Minerua, auuenga che egli soggiunga, che anco oltra gli sessanta, alcuni huomini, come specialmente Principi, & anco alcune altre persone notabili, & rare per qualche uirtù, o scienze, o forse an-

co arte nobile, ponno comparere, & conuersare (ma in un certo modo) nel Regno di amore, se bene sono poco operati ne' seruigi del Re. Il medesimo ancora delle donne, cioè i modi, & le maniere, che si deuono tenere dalle belle, dalle men belle, & dalle brutte; & insino a che età non si disdice loro il far gli amori, con la distintione de' costumi, & de' termini, che deuono seruare, essendo amate; & quai modi, & quai maniere debbano seruarsi dalle giouanette, dalle men giouani, & dalle piu attempate, si per esserne hauute per prudenti, come per fuggire il nome di goffe, & per non causar di loro riso nelle genti, si come molte fanno procedendo con alcuni modi non proportionati alla età, alla qualità, & alla bellezza, o bruttezza loro, come uolse appunto in ferire in alcuni uersi di un suo Capitolo alla Carlona, un galant'huomo scriuendo forse alla sua donna.

Molte, con certi lor uisi di Topo,
Si gentilmente fan la Vezzosella,
Che sembran proprio l'Asino d'Esopo.
Ma in uoi stan bene, il riso, la fauella
Le burle, i giochi, e i uezzi; anzi parete
Quanti ne fate piu, tanto piu bella.

Insegna anco oltra di ciò, che modi, quai maniere deue tenere (essendo amata) la donzella, la maritata, la maritata in Grandi, la donna di gouerno, & di età, & che ha figliuoli di qualche anno, & altre cose simili notabili, & belle, delle

quali

quali prometto scriuerle per altre mie, se li piu alti negoci le daranno tal'hora ocio di poter ascoltare cose, come queste, domestiche, & piaceuoli. Che per hora uoglio che mi basti (per obedire all'ordine suo) di hauerle detto, che mi piace, & che io laudo, che M. . . . . . . sia innamorato, poi che dall'amor suo si tranno piaceuolezze, & ammaestramenti di questa qualità, tutto per risposta a V. S. Illustrissima. Se io son atto al seruigio nobile, il quale ella mi propone, & al quale cosi amoreuolmente mi inuita, ringratio Dio; & tanto piu quanto mi fa gratia, che io sia o conosciuco, o giudicato per tale da lei, dalla quale ponno nel Mōdo uenirmi tanti commodi & tanto honore. Vero è, che io non posso abbandonare questo negocio, per lo quale son fuori d'Italia, ne debbo lasciar questo Signore, che mi tien per suo, & alquale mi sento obligato, se non con sua saputa, & con sua gratia: Ma quando io sarò di là, uerrò bene a baciarle humilmente la mano nella altezza di quello stato, nel quale me la imagino. Oue ella, che commanda a tutti, potrà commandare anco a me, se le parrà, che io sia degno di esser honorato de' suoi commandamenti.

In questo mezzo (pregando che li suoi Monti hora cosi essaltati nella Santa Chiesa di Christo, siano lungamente felici, & abondanti di semenze, & di frutti di tutti i beni, si che le anime fedeli, & uirtuose habbiano in essi sotto il buon Pastore, onde pascersi in una continua pace) priego in par-

ticola-

ticolare che V.S. Illustriss. sia (quanto è suo desiderio) in istato di altezza, & di cõsolatione, nel quale si degni tal'hora tornarsi a memoria i ragionamenti, & i discorsi ch'ella si degnaua di participar meco in quella benedetta Perugia, alla quale tanto piu mi sento obligato (oltra la causa degli studij) quãto in essa hebbe prĩncipio quella seruitù dell'animo humile, & affettuosa seruitù, che haurò sempre con V. S. Illustriss. Di Vienna, Il 6. di Maggio. 1550.

Di V. S.

Humiliss. Ser. P. P. P.

Al Sig. Claudio Tolomei, Principe del Regno de la Virtù. 80

GLORIOSO Principe. Poi ch'io non posso uenir da uoi, come io uorrei, & dourei per l'infermità mia, laqual essendo ne i denti, oltre al danno, mi farebbe anche uergogna s'io ui uenissi, ui mando con questa il Tributo, ch'io ui deuo: & sappiate, che dal primo giorno, che uoi, alquale il Regno de la Virtù debbe tutto quel che egli è, foste assunto al temporal gouerno d'esso, cominciai a pensare qual dono io ui douessi presentare, che cõuenisse a i uostri gran meriti: & perche da me stesso non sapeuo risoluermi, feci pensiero d'hauerne il parere, e'l giudicio di quanti credeuo, che le belle opere uostre u'hauessino obligati & con buona occasion di Corrier per terra, & di Marinari per acqua, scrissi sopra ciò nelle principal parti del mondo,

do,non tacendo le uoſtre lodi, ancor che rari luo-
ghi ſiano doue elle non ſiano arriuate: & pur que
ſta mattina ho hauuta riſpoſta. & il parer di tutti
quelli,a chi io ho ſcritto,è,ch'io non poſſa darui do
no che piu dimoſtri la gloria uoſtra, che una coro-
na:& in teſtimonio m'adducono il coſtume antico
de gli huomini,& de gli Dei, iquali quelli ſtima-
uano eſſer ornati di perpetua fama, che per i loro
meriti fuſſino ſtati coronati di qualche corona: et
moſtrandomi con buone ragioni, che l'oro,& le gẽ
me,& l'altre coſe pretioſe danno,ma non manten
gono il nome,mi pongono innãzi Gioue piu ſtima
to per una corona di Quercia,che per il fulmine,
moſtranmi Nettuno coronato d'Alga, Pluton di
Cipreſſo,Pan di fronde di Canna, Febo di Lauro,
Minerua d'Oliua,Hercole hor d'Oppio, & hor di
Appio,Bacco d'Hedera,o di fico, come piace al no
ſtro padre Siceo,Marte di Mortella, come quella,
che per molte ragioni conuien piu a lui, che a la
ſua Venere,& Venere di roſe,come quelle, che le
dieron la uittoria del Pomo,& m'aggiungono Ro
molo coronato di ſpighe, & dipingonmi innanzi
a gli occhi tutti quei glorioſi huomini, che per le
loro egregie opere,ſtimãdo poco gli altri premij,
andauano ſuperbi chi per una corona gemmata,
chi per una trionfale, chi per una aurea, chi per
una uallare, chi per una murale, chi per una ro-
ſtrata,ò nauale,chi per una ciuile, & chi per al-
tre d'Elce,d'Eſchio,di Faggio,& di Cerro.Et per-
che tutte queſte ſi dauano in guiderdon di parti-

colar

colar opera bella, & sol quella di Gramigna fu data dalle republiche, & da gli esserciti a i lor Capitani generali, & liberatori; cõcludon ch'io presenti questa a la Maestà uostra per le medesime ragioni ch'ella uedrà ancora ne seguenti uersi. La prego che mi scusi appresso di se, & col buono animo mio pigli quel di tutto il mondo che non è punto differente da quel ch'io dico.

Ornabant ueteres patres coronis
Contextis, uiolis ue, lilijs ue,
Aut rosa, aut alio uirente flore,
Quos fecisset opus, labor ue dignos.
At Respublica, militesq. sæua
Hostium obsidione liberati,
Donabant ducibus suis coronas
Puro e gramine, præmium supremum.
Hinc te lucidus ortus, & canopus
Feruens, & glacialis ursa, & ater
Occasus Patriæ patrem salutant,
Serto, & gramineo caput tibi ornant,
Postquam est obsidione liberata
Per te & reddita patriæ bonisq.
Virtus, omnibus ac locis renidet,
Sis ergo patriæ pater beatus,
Et sertum capias quod Orbis offert.

Nel uostro Enigma io non credo che uoi habbiate uoluto dir altro che questo, HEV VITIVM DENTIVM VIRTVTEM SVPERAT. ma lasciando

do star questo da parte, che si sa troppo bene, & se nessuno il sa, lo so io: io stimo, che quest'altra interpretatione gli conuenga per il tempo, per l'hora, & per il lungo ragionar, che hauete fatto. HEVS VOS, DATE VINA SITIENTIBVS.

Il uostro fedel Vassallo,
P. Paolo Gualtieri.

Al medesimo. 81

COME ne l'ossa il suo fuoco coperto,
Et ne le uiue uene occulta piaga,
Onde morte, e palese, e incendio aperto.

Non bastaua al nostro innamorato Poeta hauer detto tanti impossibili effetti, che Amor hauea fatti possibili in lui, ch'egli anche aggiugne, hauer sotto l'Imperio d'un si crudel Signore, o piu tosto tiranno imparato, come il traditor abbruciaua uno, & l'amazzaua, & non parea suo fatto: perche si uedeua la morte, & non si scorgeuano le ferite, si uedeua la cenere, & non si scorgeua il fuoco. La onde è da notare ch'egli habbia per le uiue uene uoluto intendere l'arterie, lequali hanno origine, o terminano nel cuore, & son quelle che col lor battere danno segno al medico de la uita: & quando esse sono mal conditionate, senza dubio la uita stà in pericolo, perche è segno manifesto che'l cuore, ilquale è dator de la uita, non stà bene: & di queste medesime intese quando in quel Sonetto, Ogni giorno mi par piu di mill'anni, parlando de la morte, disse:

Et hor nouellamente in ogni uena
Intrò di lei &c. a dinotar in tutto la priuatione de la uita di Madonna L. per l'intrata di morte nelle sue uiue uene. Gli antichi chiamauano uene tutti i uasi intrinsechi: ma poi restò questo nome a le uene per modo di dir morte, & l'altre si chiamorono arterie. chi non sa che la principal uena che è in noi si moue disotto al fegato, & passa per esso, & uà sin al capo, & per la uia a guisa di principal radice d'arbore fa infiniti rami, donde ne uengon quelle dopò gli orecchi, le apopletice, le assellari, le humerali, la mezzana, o commune. ci è la uena caua, & la uena porta, da quella uengon le emulgenti, le seminali, quelle che uanno a la natura, a le cose di dentro, & di fuori, & di dentro, & di fuori al Malleolo. da questa hanno origine quelle, che uanno al duodecimo intestino, al uētricchio, a la rete, a la milza, al mesareo. ma colui, che hauendo fatto, da che fu il mōdo sin a hoggi, anotomia d'huomini, le sa tutte a puntino, quando ha da ferire, percuote in quelle, per le quali può esser impiagato il cuore suo nimico capitale, donde poi si uede mācar l'huomo, ne si sa donde proceda, nō altrimenti che sarebbe in seccarsi un uerde Alloro, a chi l'huomo di nascosto hauessi tagliate le radici. & perche il crudele non contento del ferro con che ferisce, adopera anche il fuoco, ha per costume d'accenderlo in luogo, doue ei si possa nutrire, & non esser ueduto, & però l'accende ne l'ossa, lequali essendo di natura secche, & al

quanto humide, o piu tosto unte da le medolle di dentro, & dal grasso de la carne di fuori, non altrimenti abbruciano, che farebbe stagionato, & unto legno, donde di fuor appar l'effetto dell'incẽdio, & ne l'ossa è l'ardore tanto maggiore, quanto il fuoco coperto piu uehemente le consuma, che lo scoperto; & da qui uien, che uno innamorato quasi in un tratto si consuma, & non si sa la cagione. Qui sarebbe da dire di quanti ossi l'huomo sia composto, & quai siano grandi, quai piccoli, quai mezzani, quali seruino dritti, o snodati, & quali torti, o giunti in nodi co i nerui. Ma bastiui saper, che questo iniquo Dio, Dio dico secondo la gente uana, adopera di nascosto il ferro ne le uene uiue, & il fuoco ne l'ossa, & da quel ne succede la morte, & da questo l'incendio manifesto ne gli innamorati. Or qui mi uien da gridar ad alta uoce, et far animo a tutti quelli, che da douero, & nõ con fintioni, o simulationi son uirtuosi, & seguono il Prencipe del Regno della uirtù, cõ dir loro, che põno star sicuri, & non temer di questo traforello, perche l'istesso Poeta, che hauea prouato ogni cosa, anche egli grida,

Che ne fuoco ne ferro a Virtù noce.

Et s'io hauessi a far una impresa de la Virtù, di pignerei una donna, come altra uolta ho dipinta, & gli farei intorno Cupidini, che l'assalissino col fuoco, & col ferro, & che'l fuoco, & il ferro si riuolgesse contro a i feritori, & lei lasciassino libera, & senza pur un taglio, o un segno di carbone,

& che

& che ella hauesse in una mano il uerso del nostro Poeta che hō detto di sopra, & ne l'altra una ghirlanda di gramigna con queste parole, VIRTVS MERENTIBVS OFFERT.

Il uostro fedel Vassallo
P. Paolo Gualtieri.

Al medesimo. 82

SE io hauessi potuto far due cose ad un tratto, & ubidire a uostra Maestà, & fuggir questa impresa; l'harei fatto: non mi nascondo. La causa è in pronto, che quanto dirò su questa materia, per non hauerne hauuto alcun saggio, si il dirò io sognando. Pure non sia mai, ch'io non faccia piu caso di sua gratia, che di mia uergogna. Et perche la carta non se ne uada in proemio, & giunga il capo d'uno Elefante co' pie di formica; uengo al Terzetto:

So, come amor saetta, & come uola:
Et so, com'hor minaccia, & hor percuote:
Come rubba per forza, & come inuola.

Et dico, che prima è da notare su questo Terzetto, che'l Poeta dice, sapere il come, non già il perche, meritamente, che di quanto fa un fanciullo, non se ne può dar ragione. So (dice) come amor saetta: da prudente accenna questi affetti amorosi, t passa oltre. Perche lo amore si può sentire, non già ridire. Che amor saetti dicesi metaforicamente o per simigliāza, assai però men gagliarda del principale, perche non son di saetta suoi colpi, ma di

bombarda, anzi di fulmini, & non dico a bastanza. Contro a quali nõ ual punto a Gioue la sua Medusa, ne a Marte il suo diamante: saette, che sempre abbruciano, & mai non consumano: passano per gli occhi al cuore, & non son uedute: fanno ardere in un punto, & tremare: fanno sempre morire, & mai non uccidono. So ancora, & come uola: cioè come uaneggia il pensiero de gli innamorati, senza hauer pace, o pur come amor uola: come è ueloce a seguir chi fugge, che uada pur a cauallo al uento l'amante, nõ può fuggire, che amor nõ gli sia sempre a le spalle. Et so, come hor minaccia: che non minaccia mai in uano, ma con le minaccie sempre uà il colpo. Come rubba per forza: cioè come, a guisa d'un'assassino di bosco, non solo ti spoglia di libertà, & di senno; ma ti lascia del tutto ignudo, che non possi coprire al mõdo il tuo fuoco, ne i tuoi secreti pensieri. Et come inuola, & quanto amore inuola: che coloro, che furano il caual di sotto alle genti, & il suon de le campane, sono uno scherzo alle marauiglie di questo cieco. Amore ti fura il senso, ti fura il cuore, il pensiero, te stesso a te stesso, & non te n'auedi.

Minimo suddito, Coriolano Martirano
Vescouo di S. Marco.

A M. Luca Contile. 83

Mi si può ben credere, che io preuedessi le future borasche, poi che con gli altri conserui non m'imbarcai, quando il mar tranquillo ci inuitaua,

na, & piaceuole aura per le acque ſcherzaua. Quel Sole troppo frettoloſo, & matutino, che ne l'orizonte obliquo ſpezzaua la nuuola di tanti uapori circoſtanti, mi diede chiaro ſegno di futura tempeſta. Et io, c'haueuo già rotto una uolta il ſegno, ſapeuo quanta foſſe l'infedeltà di queſto mare ſcopuloſo, & latrante. Per queſto non uolli uſcir del porto de la mia quiete, & auilupato nel mantello de la mia pouertà aſpettai la pioggia, che hauerà trouati molti in farſetto, che torneranno molli ne le antiche grotte. Come mi rechi in pace l'iniquità del deſtino auerſo, lo dirà un ragionamento, che io mando al Signor Giuliano, per che gliene faccia parte, per iſchifar fatica di ſcriuere. Mi piace aſſai il dono de li dugento d'entrata, et mi peſa, che non ſian piu per pagar parte del ſuo merito. Harei ueduto uolontieri le ſue compoſitioni. La prego a ſcriuermi ſpeſſo. Iddio la guardi. Da Montechiaro. A li 26. d'Agoſto del 53.

Di V.S. affettionatiſs.

Nicolò Secco.

A M. Anaſtaſio Fontana. 84

SE per titolo m'haueſte detto finocchio, o cumino, ſarebbe ſtato ben detto, & fatto: & ciò che mi uiene dalla uoſtra Fontana, non può eſſer d'altro, che di mele, & di zucchero, fratello, patrone, & Signor mio dolciſsimo, da beniſsimo, & amatiſſimo. Et ſiate per cinquantamila uolte il ben uenuto alla Corte: & Mons. mio Reuerendiſs. di Cene-

da sia oltre a millecentonouantamila uolte ringratiato dell'hauerui chiamato: & il Sig. in rincontro di ciò possa chiamar S. S. Reuerendiss. a sedere in Vaticano a Cõsistoro: & poi fargli baciare i piedi alli Principi Christiani. Et uoi di bel nuouo siate il ben uenuto: & fingeteui, ch'io u'abbracci, ui baci, & ui tenga dolcissimamente stretto, & con quel fraterno affetto, & riuerenza, che posso maggiore. Et rispondendo alla uostra dico, che la santissima Madre di Dio mia sempre patrona, come seruo inutile, & poco honoreuole, non uolle, ch'io stessi piu nella sua santa casa: & dissemi, che d'onde m'hauea tratto, quiui mi riponeua, cioè alle sbirrarie: & mostrõmi la strada di uenir sbirro a Fermo: doue mi truouo in scena: & rappresento la persona del Padre Vicario. Et sino ad hora ci son dimorato 23. mesi FVTVRA ... CVRABVNT. Et se mi diceste, che hai tu fatto? non saprei che rispondere, se nõ che la somma della mia uita è stenti, & peccati. Et di cento scudi ordinarij, che Mõs. mio patrone da piu alli miei bisogni, che alli suoi seruitij, ne uò facendo parte alle ciurme: & parte ne ripongo per dotar le fantelle. Et cosi mi uò cacciando d'hoggi, & mettendomi in domane, sempre piu fallito, & disfatto, ma allegro, & giocondo della mia pouertà; con dolcissima ricordanza di patroni, & d'amici: & con aspettare, che'l Sig. Dio gli tiri a quegli honori, & a quelle fortune, che essi meritano, & che loro si desiderano da chi gli ama. O quanto mi rallegrai, che'l dol

cissimo,

cissimo, & honoratissimo Mons. nostro fosse chiamato al gouerno della casa del Papa, testimonio grande di sua uirtù.

Nam, summis placuisse uiris, non ultima laus est.

Se ben penso, che S.S. Illustris. si ritruoui come sepolta ne gli affanni. Sed seruire Deo regnare est. *Et son certo, ch'ella porta la sua Croce con la patientia, & elettione del Sig. . . . . . & non con la repugnantia di . . . . . . Prestile il Signor Dio sana, & lunga uita: che del resto io non dubito. Ma uoi Signor Fontana mio dolce, che fate? Che uita è la uostra dopò si lungo silentio? Ma non sono io matto a dimandare? Et che altro può fare un'huomo temperato, & bene instituto, alieno da gli affetti, & dalle passioni uolgari, & Filosofo Christiano? se non passarla con lo star bene con Dio, & col passare i corsi de' tempi, secondo che la Maestà sua dispone. Et con questo sia risposto alla mia dimanda. Deh fratel dolce, non potrebbe un nembo, una borasca, una fortuna tragittarui a Fermo, come ui tragittò quella uolta a Loreto, tutto bagnato, & che quella uostra barba hauesse bisogno d'esser lauata; & che per difetto di barbiero mi capitasse un'altra uolta alla mano? Chi piu felice di me quella sera? chi piu giocondo in quelli ragionamenti notturni, in quelle poche hore, che fummo insieme? Da quello in poi, io non so che m'habbia hauuto, che m'habbia portato punto di consolatione.* Et repente uentus irruit a

regione deserti,& percussit angulos domus.
Et Monsignor di Bertinoro a casa.M.Gio.Battista
Uccellino a Forlimpopoli.Pietro Zaccheria a Bologna,& altri in Francia,in Spagna, & Lorena,
Cirillo a Fermo,& sin a Giouanni di Montalto nostro a trouar nuouo pane: & tutti per bontà sua
la Diuina Maestà ne tien coperti di cielo, & pasciuti di pane:& andiamo uiuendo, & scampando. Et PATER NOSTER CAELESTIS PASCIT NOS. Io uorrei pur andar rispondendo alla uostra:& non so doue cominciarmi: che l'allegrezza,che m'ha portata,m'abbarbaglia. Ma di tutto sia lodato Dio.Circa quel, che'l mio dabenissimo Sig.Gherio u'ha detto del mio uenire; sino ad hora non ui ho ritrouato strada,distratto,& rattenuto da uarij accidenti,che i corsi de' tẽpi portano seco:& penso,che'l Signor Dio uada per sua bontà ponendo innanzi tali impedimenti solo per honore del Sig.Gherio mio:ilquale informato dalla uirtù del bell'animo suo,& ingannato dall'affettion,che mi porta,m'ha dipinto ad alcuni honorati Signori per un Morgante col battaglio. Et io uò fuggendo la scuola, per non mostrarmi quel Margutte,che io sono,& senza scimitarra. Pur in ultimo ne lascierò il pensiero a S. Sig. laquale mi prepone a personaggi graui, & di conto, hor per Auditore,hor per Secretario, hor per Agente,& sin per Maestro di casa.Uedete se l'ha ricapato l'atto compagno a tali imprese.Et son certo, che a tre hore li sarei rimandato a casa, come l'asi

no

nō dal guidaresco, & come rozza lenta. Et io assai piu (se ben son . .) discreto in nō accettare, che S. Sig. in propormi, per non farla restar dannata per poco giuditiosa; mi uò rattenendo; anzi pur Iddio benedetto con nuoui impedimenti mi ritiene, solo per conseruare il Sig. Gherio nel suo honorato credito: nel quale esso Sig. Dio l'accresca, & augumenti: & li doni premij, et honori condegni, & conformi alla uirtù sua. Et uoi, che tanti, & tanti anni mi conoscete, & sapete ben, che in me non fu mai pensiero, che pesasse un'oncia, potrete far saldo giuditio, chi di noi habbia piu ragione o S. Sig. in chiamarmi, o io in non rispondere. Siatene adunque il Palemone: che essendo la uostra barba lunga, & taluolta a quest'hora diuentata in parte bianca, potremo saldamente riportarcene alla uostra sentenza.

Ma che pensiero fu quello del dabenissimo M. Matteo Francesi di lasciarsi morire in quella età, & nel piu bello del fare quelli suoi dolci Capitolotti? che ualeua piu uno di quei suoi, che quāti ne fanno i . . . . . . in sette Prouincie. O M. Matteo mio dolce, & da bene, VT QVID NOS DERELIQVISTI? Et si può ben dire, che in quell'huomo non fosse cosa non honorata, non honesta, et non conueniente a da ben persona. & se cosa fu mai in lui indecēte, fu solo l'hauer nome Matteo. Et questo fu difetto di suo padre, & non di lui. Che'l Sig. Dio l'habbia raccolto in Paradiso tra li Beati. O quanto u'aspettai ambedue, secondo che

quel buon gentil'huomo m'hauea scritto. L'ho piãto, & Dio il sa, & tenuto spesso di lui memoria su l'altare. Ma sarian dato per nostro precursore, & come fossero, a prender le stanze per noi: doue anderemo un giorno a trouarlo. Et Dio nel faccia ueder tra l'anime giuste, tra lequali siamo ricettati ancor noi.

Et perche non debbo dimandarui del mio honorato Mons. Vescouo di Ciuidale, & del Clarissimo Sig. Tomaso Contarini, & del gentil M. Marc' Aurelio Aluerotti, & di tutta la sequela di quella honoratissima casa, & famiglia? Deh caro Signore ditemene qualche cosa; & ripigliate quel uostro dolce antico costume di scriuermi i fogli a due, & a tre il manco manco, che maggior cõsolatione nõ potrei riceuere. Et ui giuro per quanto u'amo, che in 23. mesi, che son qui, non ho hauuto contentezza maggiore di quella, che m'ha portata la lettera uostra: alla qual sarebbe il douere di risponderre con uersi di misura; ma non ci ueggo uerso. Che li Bartolacci uogliono, ch'io attenda con loro: & che lasci la cura del far i Capitoli astreti tra la Pasqua, & la Pentecoste: & ch'io habbia l'occhio a processi, & alle liti. O poueretto me ridotto dal Bembo, et dall'Ariosto a Baldo, & a Saliceto. Pur patientia, ita Diis placet, ita fiat. Et sarebbe pur tempo di dar le mani alle lettere Sacre, & a quelli, che hanno scritto di quelle cose, lequali nõ soggiacciono alli corsi Lunari, & alle riuolutioni de' cicli: & particolarmente nella età, in che mi ritruouo:

truouo: & hauendo horamai da pensare piu alla stanza di là, che a questa di quà. Et Dio ne dirizzi in camino, che ibi nostra fixa sint corda, ubi uera sunt gaudia. Spero però nella Diuina bontà, che mi presti (se sia suo honore, & mia salute) tanto di uita, ch'io possa maritare, & dotare le fantelle di Gio. Andrea, le quali son già diuentate fantocce, & matrone; & ritirarmi poi a uita men trauagliosa di quella, che ho. Tutto sia rimesso nella santa prouidentia sua, laqual sia sempre laudata.

Scrissi già a Mons Reuerendiss. di Ceneda patrone commune, rallegrandomi con S.S. Reuerendissima di tutte sue accessioni: spero di uederla uestita d'altri panni, & d'altri honori: & ne son certissimo, et pedantescamente dirò alla Vergiliana:

Mihi Phoebus Apollo
Prædixit, uobis furiarũ ego maxima pando.

Et sarà cosi, senza manco alcuno. Et se ben non ho hauuto lettere di lei, mi son però del continuo tenuto informato del suo bene stare; & rallegratomene, come debbo. Son certo, che gl'affanni suoi sono grandi; ma grande ancora è il rileuo, che ha nella conuersatione dolcissima, & Christiana degli Illustriss. & Reuerendissimi Morone, & Augusta, & di tanti altri Signori, che l'amano, & osseruano. I quali tutti il Sig. Dio conserui di buona, & amoreuol compagnia; & sieno instrumenti l'uno a l'altro di goder Christianamente questa uita, & 'l hauer il Paradiso ne l'altra. Et quando l'honestà il richieda, ui prego fratel caro, siate cõ

tento

tento di far riuerentia a S. S. Reuerendissima in mio nome, & sia felice sempre. Pregoui del medesimo a Mons. Reuerendissimo di Ragugia: ilquale aspetto d'hora in hora per transito nella Marca. Et cosi al Sig. Gherio tanto mio. Et al Signor Carlo Gualteruzzi, & al Caualier Vgolino suo figliuolo, delquale, & de gli altri si ueda padre contento. Et per esser pieno il foglio, & cacciato dal partir del messo dirò Amen. Et sia Dio con uoi sempre fratello, patrone, & Signor mio dolcissimo, & da benissimo. Di Fermo, Il 10. d'Ottobre. 1555.

Ser. Di V. S. . . . . .

A M. Luca Contile. 85

MOLTO Magnifico Signor mio osseruandissimo. Iddio mandi il mal'anno a gli adulatori, uisi finti, sconoscenti, ingrati, traditori, uillani riuestiti, amici di fortuna, maligni, ignoranti, inuidiosi, senza uirtù, senza costumi, senza corpo, senza anima. Io ho, Signor mio, trenta pertiche di terra molto fruttifera, pane, uino, & altre sostanze, che iui si raccogliono, ho pollaro, palombara, & cinque fratelli, che mangiano, dormono, & uestono panni. ho tanto di casa, con la quale mi difendo da pioggie, da uenti, & simili altre ingiurie. Horsu che uuotu dire per questo? se tu ô tento? Messersi? La causa? tu non sei ricco, hor questo è l'ultimum terribilium: non uedi, che quel cameriero huomo da niente, & figliuolo d'un zappatore, è onnipotente? & che'l Signore d primo

ſalto gli ha dato mille ſcudi d'entrata l'anno? & che tu con l'aſſidua, & fedel tua ſeruitù, accompagnata da nobiliſſimi, & Chriſtiani eſſempi, ſempre batti alla porta per una prouiſioncella? Non è queſto un gran peccato? Meſſerſi, perche i pari tuoi ſono rari, & ſei piu tu in un giorno dal Signore affaticato, & piu in un giorno gli gioui, che nõ farebbe quel cameriere in dieci anni. ma la ſorte uuol coſi. Fratello io ti riſpondo, che il Signore, il cameriere, & io non ſiamo ancor morti. Et perche parli un non ſo che di ſorte; io non intendo piu riſponderti, accioche per la medeſima ſorte non foſſi . . . . però parliamo d'altro. La lettera di V. S. de' dodici del preſente m'ha fatto entrare in queſte chimere, & filoſtroccole. et le dico da douero, che io ſon fatto comico, ſatirico, lirico, heroico, & ho mille altre belle materie nel capo: & credo, che la uenuta mia non le ſpiacerà. & certo ſpero, che non le ſcommoderanno l'orecchie certi diſcorſi di uera ſapienza, ch'io tengo da sfoderarle. farò comparationi, & metafore tali, che la marauiglioſa diligenza, & la poeſiſſima facondia del noſtro Sig. Albicante amatiſſimo ci ſarà per nulla. Habbiate Sig. mio, un poco di patienza, che toſto mi laſcierò uedere. Et fra tanto bacio le mani di V. S. & a madonna Madalena ſempre mi raccommando. Di Soragna. A' 20. di Settembre. 1556.

S. di V. S.

Sebaſtian Boſſo.

Al

Al medesimo. 86

Poi che la fortuna non ha uoluto conceder a uoi quel che meritate, ne a me quel ch'io desideraua; almeno hauesse Iddio fattomi parte di quella gratia, che a uoi diede si larga di saper dire acconciamente tutto quello, che uoi uolete, acciochè io potessi almanco con parole gratificar parte di tanto amoreuole, & cortese opera, come è questa, che andate facendo per il mondo in accrescimento de la fama mia: perche io sento questo di piu ualore, & di piu efficacia, che il capital istesso del mio sapere, il qual mi par tanto poco, & di cosi poca sostanza, che non mi pareua pur degno di uenir in cognition uostra, non che in predicamento della lingua del mio dotto, & cortese Contile. Però desidererei, che il magnanimo affetto uostro si risoluesse tutto in amarmi, ritenendo il freno, che cosi libero date a le mie lode, conciosia che io non posso senza grandissima paura, & del uostro, & del mio honore pratticare appresso di quelle persone, da chi per mezzo uostro uengo conosciuto. So, che come sauio, & prudente comprendete meglio quel che io uorrei dire, che io non ue lo so descriuere. Et però fo fine a questa prattica. Et tornando al sodo, dico, che a la partita sua di costi mi scrisse il medesimo, promettendomi dar conto di se, di donde uerrà a capitare. Io per anco sono in Pauia dietro a le grandezze de' trionfi: & mi sforzerò dargli fine. Se in tanto occorre che io pos

sa

sa seruirui in cosa alcuna, harò caro, che prouiate questa mia uolontà. Il Sig. Gio. Battista Bott. dice, che il Ventarini è Poeta moderno: & però non si uuol rimettere a lui, che ui dichiari il risoluto animo, che tiene in seruirui: perche ne i Poeti, ne gli historici antichi sarian bastanti a dichiarare, quanto sia pronto a gli commodi uostri, oue occorra, che senta essergliene dato occasione. & ui si raccommanda caldissimamente da un buon fuoco, intorno al qual si truoua, fra gli Angeli, & gli Archangeli del Paradiso: pregandoui ogni felicità. Di Pauia. A' 26. di Nouembre, del 57.

Seruitor
L'Arsiccio Intronato.

Al medesimo. 87

DI QVAL si uoglia luogo, che m'habbiate scritto, & tardi, o per tempo, che sieno arriuate le lettere, M. Luca mio Magnifico, non hanno però trouato in me accoglienza men grata, che si soless in fare, quando con tutta la sollicitudine del mondo ueniuan di Milano a Pauia con le nuoue de' miei amori: perche elle uengon di tal mano, che sicuramente posson pisciar nel letto, & dire sudiamo. Si che non è possibil a me dar loro castigo, ne manco le uoglio rimandare in là, che la castighiate uoi, come feci il giorno passato a una del Sodo, in che mi scriueua la partita sua per la corte, che aspettò, che fosse tornato, & poi ce ne uenne a bel

agio,

agio, & mi fece costar la sua infingardaggine, per farmela saper meglio fino a un reale, & mezzo: perche in fin fine la uostra fu almanco cosi discreta, che uenne gratis, & mi disse pur assai cose, che io non sapeuo. Di che ui resto io con obligo non solo di non castigarla, ne riprenderla, ma di farle occorrendo ogni piacere, & honore.

Voi m'entrate poi ne la filosofia, & mi fate certi discorsi anagogichi sopra le cose del mondo, intrigandomi il ceruello co'l filo, in che s'infilzano l'opere, & la fede de gli amici, & seruitori, et hauete il torto: sapendo quanto a questi tempi sia pericoloso il frucar ne' ceruelli, che hanno del Senese, come il mio, che per l'ascendente, che ha sotto la coda del Leone, auanza tutti gli altri adustibili soggetti di quel paese. & a grandissima fatica si può tener a segno a forza d'ottimi uini freschi, che questo Monsignor tiene in cantina, & di star sempre co'l boccale appresso, giocando a primauera in una sala, che oltra l'esser eccessiuamēte o poca, la fanno poi molto piu dilettceuole, i lasciui zefiretti, che tra fronde, & fronde uengono per l'orto scherzando fino a scoprirci le carte, & leuarce le dinanzi, & farci mill'altre baie. Et però ui uo pregar, che siate contento di far intorno a quella facenda quel che la uostra buona conditione, & la inestimabil prudentia ui detterà: & non mettete me in questi intrighi, se hauete per ben, che io non mi facci scorger per quel ch'io sono: che e basta la mala uentura, che io tengo.

Il

Il uostro rinuitarmi a Venetia è piu presto un'accrescer legna al fuoco, & farmi crepar d'inuidia, che altrimēti. La ragion la uoglio lasciar interpretar a la uostra sottilissima discretione. In quāto al Vescouo, S. Sig. darà conto de' fatti suoi a bastanza. però passando a l'ultima parte de la uostra lettera, ne la quale mostrate hauer desiderio di saper de la salute mia, lascierò questa fatica a lei, & dico, che io nō mi so risoluere, se io sto bene, ò male: perche se al riposo, a la salute, & a l'hauer poco che pensar si deue mirare, io sto, come un paladino, crepando ne l'otio, & ne' pochi fastidij a mio piacere. Perche la cortesia, la magnificentia, et l'amoreuol condicion di Monsignor di Vigeuano, non mi lascia sentir fastidio ueruno di questo mondo. Ma se si deue hauer rispetto a quel che sarebbe il mio desiderio, difficil cosa sarebbe il dimostrarui quanto lontana da' miei pensieri è la uita mia, nimica in tutto, & per tutto de l'otio, & del non ueder modo, nè forma al mondo, come poter un giorno mostrar alcun segno de la mia inclinatione. Egli è ben uero, che li giorni passati il Senato inteso, qualmente essendo io stato a Como, haueuo quasi compreso, che da quel Lago si saria potuto tirar un nauilio, che conducesse l'acqua a Milano, udite le mie ragioni, determinò, che io ui ritornassi con un Luigi Cotta, & uedessi, & tentassi meglio, quasi uolendo dire, che, oue si trouasse possibile, ci uolterebben uolontieri l'animo; ma io per le cose, che occorrono, ho

paura,

paura, che non ci si determineran così di leggiero: pure quando uogliono, che io uada, non mancherò d'andar a pigliar una scalmatoria, desiderãdo di tentar, se la fortuna uolesse aprir alcuna porta, perdonde io potessi dar uscita a qualcun de' miei ghiribizzi. Hora se uolete pigliar passione, o consolatione de lo stato mio, mi rimetto in uoi, fate quel che ui pare. Non ui dico altro de' miei amori, perche questo diauol di M. Luigi ha una smania di spacciar costui, che crepa. ma ue ne dirò un'altra uolta. Vorrei, che mi mandaste un par d'occhiali, che facessin grosso per lauorar i ritratti, che bisognano per farlo a la Sig. Barbera: che se non son grossi, non si può. Di Milano. A' 7. di Luglio, del 58.

L'Arsiccio.

Al medesimo. 88

Io uorrei rispõdere a la uostra grata, & amoreuolissima lettera, ma il Diauol mi ha mandato inanzi questa occasione in tempo, & in luogo, che se io fossi domandato da Madama mia di Castr. se io uolessi andar a dormir seco, piglierei termino a rispondere, per ritrouarmi in casa del S. Girolamo da Coreggio col Sodo in una prattica fastidiosa, con un caldo appresso, & con un sonno ne gli occhi si grãde, che facilmente potrebbe esser, che io non accertassi a metter la penna nel buco del calamaio. & però ui prego, che uogliate esser contento di darmi termine, che io possa

possa rispondervi con quelle circostantie, che richieggono i dotti, & filosofici passi de la uostra lettera. Et perdonatemi, se io erro ne' termini, perche subito che io non intendo una cosa, subito dico, che ella è Filosofia, come quel che mangio poco, & mal uolontier di quella minestra, perche la truouo troppo dura da digestire per il mio debile stomaco. Et però bisogna, uolendo metter mano a quella facenda, star di miglior tempera, che di quella, che io mi truouo adesso. Contentateui dunque, come gentile, & cortese, che io ui mostri con questi scarabocchi la mia buona intentione, confessando l'obligo, che io sento hauer di pagarui il debito, in che mi ha posto la uostra Peripatetica descrittione. Il che prometto far largamente, come prima spiri l'aura seconda al mio uolubil ceruello, il quale a uele spiegate se ne uà inuisibiliũ, se questo caldo dura troppi giorni: ne sarà marauiglia, poi ch' egli ha di modo asciutto quel di questo calamaio, che a gran pena a forza di pisciarui dentro, ui ho potuto scriuer questi quattro uersi. Et però senza piu fo fine, con dirui solamente, che gli occhiali, che ueniuan scritti nel calce de la uostra, furon cosi cattiui, che non pur con essi ho potuto scorger lettere, ma non ho potuto patir di ueder loro: & credo certo, che il caldo harà fatto a loro quel che io temo che facci al mio ceruello: ma perche non facci altrettanto a le gratie, ch' io ue ne rendo; mi serberò a daruene, o faruene i rin-

gratiamenti poi, come si raffreschi. In tanto uiuete felice. Di Milano. A li 6. d'Agosto del 58.

Ser. L'Arsiccio.

Al medesimo. 29

IMPEROCHE *io dubito, che la mia lunga infermità mi habbi già confermato per cōtumace, son forzato, ancor ch'io non mi truoui del tutto ben disposto a uenir a far la scusa mia, auanti che il negotio passi in cosa giudicata, confidandomi, che in animo così ben qualificato, come è quel del mio M. Luca, sempre debbi restar riseruata intera alcuna particella per la mia giustitia. Saprà dunque, come dal primo d'Agosto fino a San Martino, sono stato in letto oppresso da una pericolosa, & strana malatia, laqual ha fatto ogni sforzo di leuarmi del mondo, & da la conuersation di tanti buoni compagni, come sono questi, che mi sono appresso, liquali uoi ben conoscete. Ma io, che mi sento molto grauato dal debito, che io ho con la cortesia di molti amici cari, tra liquali non tiene il Contile il piu infimo luogo, mi son determinato di non uoler andar a pagarli tutti nell'altro mondo, oue taluolta paresse, che io pagassi per forza, come se io non fossi sempre stato d'animo prontissimo a pagargli di quà, o fossi stato cattiuo riconoscitor de li beneficij riceuuti, non ne hauendo potuto mai fin qui render cambio nissuno. Et così tanto ho fatto, & così ben mi sono schermito, che an-*

cor

cor che io u'habbi lasciato del pelo, & parte de la pelle, tuttauia io son restato superiore, mercè de la innata cortesia, & de la molta carità, & amo reuolezza di Mons. di Vigeuano, & de l'ottima cura, che egli ha fatto tener di me. Tuttauia per la cruda, & auuersa stagione de le forze debili, ma de l'animo fortissimo. Et però ueniteui a pagare, se con quel posso far contrapeso nissuno a li meriti uostri uerso di me, auanti che taluolta il troppo gielo, mio capital inimico, facci di me una mattina quel che non han potuto fare la febre, et il cancaro in tante settimane. Altrimenti terrete che dolerui di uoi, & non di me, ilqual sempre ho fatto professione di buon pagatore, & quando non ho potuto far di fatti, non ho mancato di parole, come anco fo hora, accioche nõ m'habbiate per domentico, o trascurato. Et perche mi par esser obligato di dar conto di me, & de le cose mie a quelle persone, che mi uoglion bene; ui fo saper, come io hebbi auuisi, come il mio Moro s'era conferito a la Corte, accompagnandosi con un Imbasciator, che il Duca d'Vrbino mandaua con certe armi, che presentaua al Re Catolico. Quel che mi dè questa nuoua, fu un Todesco seruitor mio, che io menai di Spagna, ilquale per esser stato in casa molti mesi in Siena col Moro, ne hauea perfetta cognitione. Costui lo lasciò in Brussellles. Hora non saprei in che modo noi potessimo sapere chi era lo Imbasciatore, & se torna, o è tornato, o se resta là ne perche uia si potrebbe auuisar là a qualch'un

di quella Corte, che ci desse auuiso, se col detto si ritruoua ancora, o quel che ne sia stato, o se ui fossi mezzo di fare, che il detto Ambasciatore uedesse di ritornarlo in qua senza dirgliene cosa alcuna, perche io temo, che come ribaldo, sempre harà paura di capitarmi a le mani. Ho fatto questo discorso, perche confido ne la uostra prudentia, & ne la prattica, & saper uostro, ilquale molto meglio, che io non saprei dire, saprà cercar, & trouar, se modo, o forma ui fosse a rinuenirlo con saperne nuoua. Et però non mi distenderò piu, ne farò piu cerimonie di parole in pregarui, che pigliate questa fatica in pace per amor mio, sapendo quanto per uostra natura sete inclinato al procurar l'utile, & il contento de' uostri amici. Ma si bene ui uoglio pregare, che mi scriuiate alcuna uolta, perche dubito, che le troppe faccende non ui persuadino il contrario. Di Milano. A li 25. di Nouembre, del 58.

Ser. L'Arsiccio.

A M. Dionigi Atanagi. 90

HAVETE mai prouato, M. Dionigi, d'hauere smarrita qualche cosa, che pur ui fosse in qualche parte cara, & che anni, & anni di mente uscitaui ui sia poi senza cercarla capitata a le mani? Crederò di si, & quando anche nò, eccoui me, com parerui inanzi in questa lettera, ilquale se mai per ueruna cagione ui fui grato, tanto piu merito d'esserui hora accetto, quāto meno tra le cose smar

rite

rite ui sete affaticato per ritrouarmi. Io, se non fosse stato trabalzato in diuerse parti del mondo da la fortuna, laquale secondo il parer mio, altroue non si truoua, che ne gli appetiti de' Prencipi, haurei ben fatto talmente, che non mi hauereste smarrito, & io non haurei dubitato di uedermi ne la memoria uostra scancellato. Voi saprete, come fatto un tempo il uolo de gli uccelli, & uerso Leuante, & uerso Ponente, & a mezzo giorno, & a Settentrione, la forza del mio destino m'ha finalmente condotto in Venetia a diuentar quasi pesce. Ne però schifo questa Metamorfosi, perche mi muouo con piu sicurtà, & senza paura di fare il capitombolo d'Icaro, o di Fetonte. Mi par d'esser apunto in quel lago del riso, doue staua cosi uolontieri il Bernia, ilquale credo che cosi morto si sia partito di lì, con obligo grandissimo al Conte Matteomaria Boiardo, che edificò quella baia. Bastami di uedermi auanzato a le fatiche mortali, & se'l premio è rimaso a la poca conscienza di qual che . . . . ; sia come si uuole, io son uiuo, che non è poco; son sano, che importa assai. Mi rallegro in questa uerde, & robusta uecchiaia, & un pane con un buono appetito non apprezza l'Apolline di Lucullo. Io ui scriuerò spesso, & rimetterò le derrate perdute. Et se ben tra noi la conuersatione personale è stata poca, è perpetua la memoria, che ci congiunse insieme la uirtù, & l'amicitia del Diuo Mons. Claudio Tolomei. In honor del quale ho raccolte alcune cose, & uolgari, &

Latine. Desidero d'hauerne in piu abondanza, & mi raccommando a uoi, che, se m'aiuterete, io mi assicuro di poter fare un buon uolume, ancor che poco sarà a paragon di quei gran meriti, ch'io scolpiti nel cuore a tutte l'hore riuerisco. Non uoglio esser lungo in questa, acciochè non ui spauenti si la chiacchiera d'una, che non desideriate de l'altre. Io mi ui raccommando, & se mi sapete dar nuoua del nostro M. Hercole Barbarasa; di gratia fatelo. Di Venetia. A' 17. di Febraio. 1559.

Affett. Luca Contile.

Al Signor Luca Contile. 91

MOLTO *Mag. Sig. mio osseruandiss. Ho pur una uolta riceuuta una lettera dopò tanto tempo, che non mi uengono per le mani se non letteraccie. Dio lodato ch'io ho lette uēticinque righe che m'hanno irrigat a l'anima di tanto piacere, che in questi estremi caldi non poteua riceuere maggior refrigerio. O soauissime lettere, o dolcissime lettere, uoi dunque uenite dal mio Signor Contile? ah che pazza interrogatione. Et come possono uenire altronde? chi dubiteria di questo? Non hanno bisogno di soscritto per farui conoscere le uostre lettere, letteratissimo & uirtuosissimo Sig. Luca mio. Portano in fronte quel raro carattere di Prudenza, del quale sete tutto composto e stampato. Hanno nelle medolle del sentimento quei nerui, che sono proprij della uostra destrezza, & talmente catenati insieme, che, chi gli legò, solo & non altri,*

tri, gli ſapria diſciogliere. Sono ſigillate con quel ſimbolo di fede, & d'amore, co'l quale ſaluo, inuitto, e glorioſo ſete paſſato tante uolte per mezo a tanti nimici di fede, & d'amore, & di uirtù. facendo fede, & rendendo ampliſſima, & autentica teſtimonianza, come uoi ſolo fra tanti compagni d'Vliſſe hauete ſaputo chiudere l'orecchie a i falſi canti dell'empie Sirene, & iugulare i fallaciſſimi moſtri, che ſtanno naſcoſti nelle puzzolenti cauerne delle miſerabili Corti: ſpezzando quelle triſte reti, e ſquarciando quelle infami Cortine, cō le quali Demogorgone ſi sforzaua legarui i ualoroſi bracci, & uelarui gli occhi uigilantiſſimi. O felice Contile. Quando ſarà mai quel giorno, che anch'io eſpedito da un groppo di lacci, che mi trattengono l'anima, io poſſa libero e ſciolto, goderui, cantarui, ſederui appreſſo, ammirarui, e bere tanto di quel ſoauiſſimo nettare, che ui pioue dalla celeſte bocca, che inebriato caſchi in quella profonda eſtaſi Platonica, che a uoi già diede materia di ſalir tant'alto, & di penetrar tanto giù, & di uolar tanto largo? Ma che dico io? che uo cicalando? Haurò forſe ardire di cantar, coruo rauco, & infauſto appreſſo coſi canoro, & felice Cigno? Perdonatemi Signor mio, ch'io ui giuro, ch'io non leggo mai uoſtre lettere ch'io non mi ſenta ſtrani, & nuoui concetti aggirarmiſi per la fantaſia, come s'ella foſſe rapita da una certa occolta uirtù non diſſimile alla calamita. Et chi ſa che il uoſtro diuino ingegno non ſia il cielo del mio Pia-

neta? Hora lascio un poco questo. Ho sentito infinito contento, Signor mio, nell'intendere lo stato uostro, circa il quale non saprei dire, se non tutti i beni, cō buona pace di coloro che dicono che sete smontato. Non debbono sapere scandere questi tali; ne sanno con quali piedi si fanno i uersi della uera Gloria. Signor mio. Io non hebbi mai per mia disgratia prattica alcuna, ne occasione di negociare con l'Illustrissimo Sig. Sforza Pallauicino, ma ui dico bene ch'appresso il mio Genio (il quale sapete non s'inchina a ogn'uno) egli è il primo caualier d'Europa, l'ho ueduto molte uolte, et sentito parlare, & l'ho ammirato non altrimenti che si legge che fecero quei Corsali a Linterno, mirando, & honorando Scipione l'Africano. Cosi Dio mi prestasse gratia ch'io fossi buono un qualche giorno da fargli seruitio, come uoi hauete fatto la megliore, & piu lodata elettione che poteste fare. & ui dico da douero, s'io hauessi mai d'aprire il petto all'ambitione, io uorrei piu tosto ambire un padron tale, che ne il Papa, ne l'Imperatore, perche altro è parere, & altro è l'essere. Ma perche spero in breue uederui, non starò a crescerui caldo con questi miei insipidi cianzumi, che sono il rouescio delli uostri dolci, & diuini ragionamenti. Ho fatto le uostre raccommandationi alla Illustre Signora mia padrona serua de' uirtuosi, & rari huomini pari uostri. Il Sig. Figliuolso è a Verona. Non hebbi causa d'intraporre molto tempo a dar la lettera alla Contessa di Sala, per

che

che quando mi capitò la uostra con la sua, ero seco a tauola disinando. Sig. mio, io ui bacio mille uolte, non senz'hauerui un'honesta, & uirtuosa inuidia di quella clarissima compagnia, che mi dite, la qual è ueramente clarissima, poiche ha seco il clarissimo spirito del Contile, che ha fatto conte, & chiarite tutte le cose degne d'esser intese da ogni chiaro, & ben nato spirito. Di Padoua. Il 14. di Luglio 1558.

Di V. S.

Affettionatiss. Seruitore

Vincenzo Ronzone.

AM. 92

Messer Athanasio mio. Io ho sentito grã piacere di uedere che uoi habbiate così amoreuole memoria di me, che habbiate con me communicate le uostre consolationi. Benche io ne credo quello che me ne pare, che non ui ho per troppo huomo in quel conto. Et se non foste piu ualente in compor uersi, & in cantare, & in ballare, stareste fresco. Sapete bene che io ui squadrai a Cagli. Poi se foste ualente, non hauereste hauuto bisogno di fare un figlio adottiuo, ma ne hauereste fatto de naturali. Si che perdonatemi se non credo alle uostre parole. Ma ui prometo bene che al mio ritorno passando per Cagli uorrò intendere da Madonna Contessa, se la hauerete trattata da Contessa, o da Prencipessa, o da Reina: questo dico, per cioche maggiore honore si ha da fare ad una Prẽ

cipessa,

cipeſſa, che ad una Conteſſa; & maggiore ad una Reina, che ad una Prencipeſſa. Ma mi dubito che in tutti que' quattro di che ſarete ſtato in Cagli hauerete hauuto fatica di trattarla come Reina. Et tanto ſia detto di queſto.

Mi allegro de' uoſtri ueſtimenti, & delle mancie, & delle uincite. Et di qui ui potrete accorgere quanto ui habbia pregiudicato la uoſtra contumacia. Continuate adunque a ſeruire. Et non dite che non hauete piu nuoue inuentioni, ma ualeteui delle uecchie. Che, quale non ha da farſi de panni nuoui, ne porta de' uecchi. Et coſi fa anche Madonna Conteſſa la quale non potendo hauer marito nouello ſi paſſa co'l ſuo uecchiarello. Non ho che dir ui altro ſe non che non ho ancora uiſto uoſtro fratello. Mi raccommando a uoi. Et ui prego che con l'amoreuolezza uoſtra uerſo di me mi habbiate a conſeruare nella buona gratia dell'una, & dell'altra delle loro Eccellenze. Di Roma a' 7. di Genaio, 1553. Voſtro come fratello.

Il Mutio.

A M. Gioſeppe Morſo, a Catania. 93

LA ſera di quel dì, Signor mio, che il glorioſo martire di Chriſto Lorenzo diede, e le membra al fuoco, e l'anima al Cielo, io ui ho tenuto a batteſimo, la piu uaga, la piu dolce, e la piu bella bambina, che ſi uedeſſe mai in queſta età. onde, ſe per auuentura, ſtimolato dal commun deſio, uoi aſpettauate,

uate, che piu tosto douesse uenir maschio, che femi na, uo al presente mostrarui, che non solo non debbiamo desiderar figli maschi, ma si bene, ci debbiamo gloriar di hauerne femine. Et cosi cacciatoui questo dubbio dalla fantasia, con la solita uostra prudenza, & accuratezza, attenderete piu intensamente, ad amare la diletta primogenita, e'l uostro primiero frutto, che forse non fareste, se i grili ui andassero per la testa col uulgo, in dire, le femine son la mal'herba, le donne sono i cattiui frutti, e le figlie troppo gran peso recano alle case. E di tutto questo è cagione, che non tutti gli huomini considerano, quanto si dè nelle attioni humane. Però che, se'si considerasse, e essaminasse il tutto, non cosi strabocchevolmente precipiterebbono in tanto errore. Noi ueggiamo primieramente, che in quel tempo, che le donne portano nel uentre le fanciulline, non sono oppresse da cotanti fastidi, come quando tengono i maschi. perche, come costoro nella lor uiuacità, tutti sono imperiosi, hor diportandosi quà, hor la, hor trahendo calci, & hor sospingendosi in su, & in giù, tempestano, e trauagliano le pouere madri: cosi quelle nella lor buona, e piaceuole qualità, quiete, e moderate, opprimono il manco, che posson, quella stanza, doue furono concette. Vengono poi i pericoli, che per un minimo spauento, per un minimo segnaluzzo, si sconciano piu, uolontieri per li maschi, che per le femine. Et in somma; tante delicatezze, e tanti fastidi ui occorrono che mi uiene, stomaco

solo a pensarui. Se ne uiene l'hora del parto, e le bambinette, muouono certe doglie lente, certi trauagliuzzi sordi, ch'è un piacere a ueder partorire. Ma la furia de' maschi? guata che fai. che doglie, che sfinimẽti, che crepacuori, son quelli? Iddio ne guardi al gran Turco. Se parliamo del nutrimento; le fanciulle si contentano d'esser nudrite, dalle proprie mamme. Si stanno così dolcine, mammoline, i maschi poi uogliono le gran balie, le gran pompe, e le gran dispese, sino al battesimo, ch'io uolli dir prima. Sono soggetti a doglie, a mille pericoli. bisogna che pappino le dilicatezze, e le frascherie. il che non auuiene delle putte, come si uede. Elleno senza tante cerimonie, e poppano quando uuole la mamma, e dormono quando si da loro della Triaca. E in fine fanno quanto uoi uolete. Dipoi quando son fatte alquanto grandette, che possono muouer un poco la lingua, ti scial'acquano tante paroluzze, rotte tra i denti, ti fan certe carezzuole, ti contano certi andamenti di casa, ti si gittano al collo, cõ tanti uezzi, che ti fan morire di dolcezza. I maschi, o che piangono, o che ti dicono tre paroline tutte sdegnosette, e del resto mai te gli puoi truouar a proposito. Se li uuoi, non uengono; se non gli uorresti, non ti lasciano. Talche dalla prima età, t'incominciano i fastidi per costoro, e da color ti si da principio di alleggerimẽti di trauagli. Le piu uaghe buffonerie del mondo, son quelle delle fanciulline. fatti alla età di cinque anni, tu hai

di

gli: & egualmente piu gloriosa casa, & piu fortunato parentado dee esser quello, doue le femine auanzano i maschi, poiche da questi tanti beni si ritraggono, tanti commodi, tanti beneficij, & da quelli tanti danni, tanti trauagli, & tante dispese.

Qui seguitaua una lunga narratiua in laude delle donne: ma, perche non era al proposito per la presente opera, s'è lasciata indietro.

A Dio, state sano, & consolato, poi che hauete buona uentura per questa prima uolta a non hauere hauuto figliuol maschio, & contentateui nella uostra gratia.

Affettionatiss. Paolo Caggio.

All'Illustriss. Sig. Brunoro Zampeschi, Sig. di Forlimpopoli, &c. 94

ILLVSTRISSIMO Sig. mio. Poiche io indugio tanto a uenire a Forlimpopoli, io stimo che V.S. fino a quest'hora mi tenga fra se stessa per un Duca: quello dico che fu per impresa, & per ischerzo posto a cauallo d'una Tartaruca, con due rauanelli per sproni, col motto: Tendimus in Latium: quasi che quel poco di uiaggio che facea, fosse anco per asconderſi: ma io non uoglio che V.S. mi formi per si gran personaggio, ma piu tosto per una ben picciola mosca: laquale è fino da ragnateli sottilissimi ritenuta; non perche ella uo-

glia, ma per la sua imbecillità: & già io dissi a V.S. i miei impedimẽti, oltre che gli sa benissimo, poiche quando essa e'l Sig. Giacopo Malatesta fu quì a cena, se ne mostrarono molto ben ualenti conoscitori. Sed transeat pro hac uice. & a risponder loro a un altra, con piu uiue ragioni, si come io penso, che non sono state le uostre. Mando a V.S. mentre io non uengo in persona, una leggiadra canzone, laquale non è mia, ma della Signora Isotta Gromella Bergamasca: donna di molto raro intelletto, per quel che si può cōprendere da questo componimento, & da quel che me ne disse la Signora Gineura Saluiati, moglie del Sig. Astorre Baglione, quando fu qui meco co'l Signor Astorre, & me la promise, si come hor me l'ha mandata. Tal che hauendomi questa ualorosa Signora detto marauigliose cose de gli ingegni delle gentildonne di quella Città, io ne credo molto piu di quel ch'ella me ne disse: & stimo che V.S. ueduta questa Canzone, dirà il medesimo. Et chi sa, che il uocabolo de gli Orobij, la stirpe de' quali dicono esser Bergomo, poi che disputano che non è uoce Greca, non sia, non dirò Aramea, ma antica Bergamasca, anzi che Bergomo fosse, si come ui era anco l'antica Toscana, sorella, anzi madre della Bergamasca; poi che Bergomo fu edificato, & habitato da Toscani? & che quell'Orobio uolesse dire, sottile, parendomi quella nobil città ripiena di sottigliezza mirabile d'ingegni? Hor che si anco che il mio axioma della nobiltà delle dōne,

non

non sarà tenuto così falso, come alcuni pensauano? V. S. dunque legga questa bellissima canzone che io le mando: fra tanto se potrò uenire, accingam me ad iter, celeremque uorabo uiam. Ma per hora non posso. Al dubbio proposto della grossezza della testa, le dico in somma che Galeno come ualente Filosofo dice, che i capi grossi, proportionati però al corpo, sono piu sauij de' piccioli; perche quando il capo è grande, significa esserui molta quantità di ceruelli; & le cauerne sono piu larghe, & la uirtù cogitatiua è piu retta: La doue i capi piccioli, naturalmente sono da' Filosofi tenuti esser mali, perche oltre che contengono poco ceruello, hanno le cauerne strette, gli spiriti suffocati, & la uirtù cogitatiua, offesa. & perciò si dice che Pericle Atheniese persona prudentissima, hebbe si gran capo, che i Comici ne pigliano occasione di scherzarui sopra: & come ho detto, io intendo un capo grande proportionato al corpo, & che con la grandezza, habbia congiunto conueneuole, & debita figura, co' sensi integri, & la ceruice gagliarda. Onde io non so fino hora che dirmi d' Aristotele; & uoglio confessar di non intenderlo poi che nella trigesima parte di problemi scriue, che l'huomo è fra tutti gli altri animali, prudentissimo, perche egli ha piu picciol capo: & quello tra gli huomini è piu prudente, che ha minor capo. So che alcuni uogliono che Aristotele quiui parli comparatiuamente; ma ciò si uede che non è, a chi legge, & considera bene le sue

parole: oltre che non sarà forse uero, che l'huomo habbia minor capo di tutti gli altri animali. Poteua dire ch'egli ha maggior quantità di ceruello. Perche ancorche il bue e'l cauallo habbian gran capo, u'hanno però dentro molto poco ceruello. La onde quel galant'huomo argomentando hipoteticamente dal gran capo della mula di M. Galeazzo Florimonte, alla sua scienza, toccò questa opinione pur contra Aristotele in parte, & partibus. Ma di questo, & dello effetto che fa il poco ceruello, nel non poter contemperare il calor del cuore, & a che modo Galeno, & Aristotele nõ siano in ciò discordi, mi riserbo a bocca a dirne a V.S. quanto ne ho osseruato, per udirne poi il suo parere, si come il suo risuegliato ingegno sa ben dire in queste filosofiche materie, & in altre. & V. S. bene ualeat che me le raccommando, & le prego ogni prosperità. Di Rauenna.

Seruitore,

Girolamo Rossi.

Al Sig. Gio. Antonio Serone. 95

CHI non è innamorato, non si metta a far Sonetti. Il uostro è tale, che non ha bisogno d'altro, se non di chi lo uagheggi, & lo legga, & rilegga piu sempre lodandolo: perche in somma è tutto dolce, tutto uago, & tutto perfetto. Io essendomi ribellato da Amore, & da Febo in un tratto, & diuenuto soldato di Marte, & di Bacco, non so piu ne sonetti, ne altro di bene. Sono qui, &

uor-

vorrei esser altroue. Vo giorno, & notte in uolta, senza saper doue, ne perche. Ho del continuo gli stiuali in piedi, & non caualco. ogni giorno sto per partire, & mai non parto. Aspetto tuttauia, & non so che m'aspetti. Contendo con chi meno uorrei: & non ho ne libri, ne amici dell'humor mio. Pensate hora uoi, che uita sia questa. O felice colui, che è libero, & sciolto, & non ha chi uoglia dargli legge nel uiuere, che ha da tenere, ne della professione, che ha da fare: ne chi gli dica, Che uuoi tu fare? che animo è il tuo? Che speri tu? ne chi misuri, il bẽ tutto con una certa utilità uolgare: ne chi creda, che maggior contentezza sia il uiuer deliciosamente, mangiando, beuendo, & sollazzando, che il uiuer sobriamente in dolce conuersatione di buoni, & uirtuosi amici. ne chi stimi l'honor consistere nell'essere sberrettato, & nell'hauer piu caualli in stalla, & maggior coda dietro, che ne l'habito della uera uirtù. Ma di questa cosi fatta uita uscirò ben io, quanto potrò piu tosto, chiudendo, l'orecchie ad ogni suono, che fosse per richiamarmici. Io uoleua cianciare un pezzo con esso uoi, & non so come disauedutamẽte sono entrato a filosofare. V.S. perdoni a questi suiamenti di ceruello. Il Sig. Apollonio, & io siamo sempre insieme. egli u'ama, u'osserua, u'adora: & io ui resto seruitorissimo. Di Vicenza. A' 13. di Gennaio. 1548.

Di V.S.

Marco Conte di Thiene.

Al medesimo. 96

Voi hauete un gran torto, Sig. Gio. Antonio, a non uoler essermi liberale di quello, che niẽte, o poco ui costa: & che dandolo a me, nondimeno riman uostro, come prima. & molto maggior torto hauete a chiamar me auaro, che mai non fui, & meno con uoi, che con gli altri. Ma che stanza è questa da Muse? Volete, che uengano, doue non sono pur guardate, non che stimate, & honorate? I poueri, se ben non possono usar liberalità, non però meritano nome d'auari, ma si ben coloro, che, molto donar potendo, poco donano. Nel numero de' quali io noto V. S. & me fra coloro, che non donano, perche non hanno. Sono stato in Padoua molti giorni. ho ueduto certe feste belle, ma secche: belle dico, perche le donne in uero sono bellissime: secche poi, perche sono mute. oue le nostre hanno la lingua, & parlano. Io leggo ogni giorno i uostri Sonetti, & ogni giorno piu mi riescono. Quello, di che m'hauete degnato, mi pare stupendissimo. Io gli risponderò pur un giorno, se io potrò riuocar giamai la smarrita uena, o s'io non morrò prima di quella dolce morte, che uoi dite. Credeuami, che M. Romolo a quest'hora fosse in Polonia, o poco lontano. Ma poiche egli m'aspetta; prometto a V. S. che questo sarà l'altro sprone, che con quello dell'amor uostro pungendomi, mi farà uenir uia uolando. Aspettatemi adunque in brieue: & tenetemi in

sua,

sua, & uostra gratia. che Dio ui faccia felici.

Di V.S. Affettionatiss.

Marco Conte di Thiene.

Al medesimo. 97

Il desiderio del riueder V.S. & M. Romolo, m'è tuttauia a' fianchi, stimolandomi, ch'io monti a cauallo, & me ne uenga non pur a giornate, ma in poste, per esser piu tosto con uoi: & io l'obedirei piu che uolonticri. Ma chi ardirebbe da mettersi in uiaggio con questi tempi? Horamai sono presso a quindici giorni, che qui non s'è ueduto sole, & non fa altro che piouere, in modo che i fanghi uanno fino al corpo de' caualli: cosa da smarrire ogni animoso corriere. Io in questo mezzo mi trattengo nel palagio del mio Sig. Trissino: & infinitamente mi diletta questa solitudine: tãto piu, che già mi sentiua non pur satio, ma stanco della frequentia Venetiana. In Vicenza le Muse, & gli Amori, come amatori di pace, & di riposo, si fuggirono da me per le nostre brighe: le quali ben che poi sieno state sopite, non percio si sono ne essi, ne elle lasciate riueder mai. & de gli Amori, per che spesso come putti, sono fastidiosetti a comportare, sarebbe poco danno; ma delle Muse, che sono sempre dolci, & piaceuoli, & gratiosi, si, che mi duole, che col lor biondo fratello non uoglian piu ad alcun patto mia prattica, tanto che hoggi mai uo temendo, che, perche io muti stanza, & paese,

poco ſia per giouarmi a ritornare in gratia con lo ro. Tuttauia mi riſerbo a farne l'ultima eſperienza in Roma con l'antico fauore, & mezzo uoſtro, nel qual pur mi confido. Sarò adunque la piu toſto, ch'io poſſa.

O ſpirto ignudo, od huom di carne, & d'oſſa.

V. S. fra tanto ſtia ſana, & mi tenga nella gratia del Padre Amaſeo, & nella ſua. Il Sig. Apollonio, & il Sig. Chieregato molto le ſono obligati dell'amoreuole memoria, che del continuo V. S. tien di loro: & ueramente ella n'è ben ricambiata: che non fanno mai altro, che parlar di lei, & delle ſue nobili qualità, & uirtù. Di Cricoli. a' 23. di Nouembre. 1548.

Seruitor

Marco Conte di Thiene.

Al medeſimo. 98

NON ſperare troppo, & non diſperare giamai, è una medicina, che potrebbe dar ſalute ad ogni infermo, ſe l'infermo non haueſſe lo ſtomaco, & il guſto debile, & guaſto; & non abhorriſſe la beuanda, & la ſalute propria. Ma nel uero queſte operationi ſono d'un'animo temperate, & ſano, non doue amore, o timore, o ſperanza lo fanno febricitante, & ingordo. Perche ſi uede per pruoua, che chiunque è innamorato, patiſce ſempre, & deſidera ſempre, odiano ſe ſteſſi, & hanno il core piu doue amano, che doue egli habita; non odono, non uedono, non ueggbiano, nè poſano; inſenſa-

sensati, stupidi, fisi pur sempre in un oggetto: il qual uno oggetto si tira a se tutti i sensi, & tutti gli spiriti di quei poueri incurabili; li quali freneticano, & parlano cō chi è loro lontana, & spesso lontana col core, non solo col corpo. Il consiglio di V. S. Sig. Conte mio, senza dubbio è salutifero. & basterebbe senza altri speciali, o fisici, & senza mutar aere, guarirne in tutto. Ma io ui rispondo, che FACILE OMNES CVM VALEMVS RECTA CONSILIA AEGROTIS DAMVS. *Ma o perche dico io* VALEMVS? *& perche ho io detto* AEGROTIS? *se la Dio gratia, tutto che ui paia, che io sia caduto del mio libero arbitrio, ho tuttauia le redine in mano per rimontare a cauallo. Ma da che uoi sete in Venetia, fate, che l'onde, ne la tempesta, non ui traggano il timone di mano: onde la uostra barca ne uada poi a pericolo di naufragare. & so, che altri, che uoi, nessun m'intende. Pur se qualch'uno si trouasse cosi ualente, che amando si possa temperare; ami, & temperisi, che quanto a me parrebbe miracolo, come saria che il negro, & il bianco, il dolce, & l'amaro fossero in un medesimo soggetto, & tempo. Ma di questo fin qui: perche io mi contento del contento de gli occhi, & dell'orecchie. Dicano i piu a lor modo, che qualche huomo diuino mi difenderà, & mostrerà loro, che la loro è ingordigia, & questo amore: ma nō piu. M. Romolo è sano, & si duole nō so di chi, ne di che. A quel ch'io posso cōprēder, è tuttauia il cambio di Bologna con Roma: ma ne*

anco in questo glie la so buona: perche qui c'è stata qualche ricompensa: & c'è di piu la speranza: della quale molti d'inquieto spirito, uoglio dire ambitiosi, si sariano pasciuti, & mantenuti allegramente, non solamente esso, che al mio parere par che habbia niente piu caro al mondo di quel suo dolce ridotto: & che gli si possa dire.

PATER IPSE LATINVS
ADDIT SE TECTIS, RERVMQVE RELINQVIT HABENAS.

Credo, che, se la Signoria V. uenisse, rimettendosi su l'Academia, il padre risusciterebbe, & sarebbe piu che mai festeuole al solito delle nostre cene: che mi muoro di uoglia di seder al mio terzo loco, & satollarmi un tratto il mese di quei diuini ragionamenti non lunghi, ne breui, ma distesi, & detti a bastanza. Venite adunque. Al Sig. Apollonio, & al Sig. Chieregato bacio le mani.

Di V. S.

S. Gio. Antonio Serone.

Al medesimo. 99

LA uenuta di V. S. è tanto desiderata, & le promesse sue si spesse, che non è ueruno, che se l'habbia a persuadere, se non con gli occhi. Io pensaua hauermi a partir per Napoli fatta la Epifania, ma spero differirla fino a mezza Quaresima: perche non uoglio arriuare a casa assiderato, & lordo del fango, & del freddo crudele. Hauerò sempre infinitamente cara la uostra stanza di Roma:

ma:perche hauendo io l'animo dirizzato a questa città,non potrò affisarlo a segno piu chiaro , ne piu grato di uoi . Et oltre a ciò la speranza della uostra grandezza mi muoue a desiderarla . Il sonetto uostro a mio giudicio resta meglio , Hor se u'ha dato il ciel,con quell'altra mutatione, per lo simile numero,che u'è uicino. Ma non credo già, essẽdo uoi giouine,come sete,che siate senza qualche furore,o d'Amore,o d'Apollo almeno : sapendo che sete stato ripieno dell'uno, & dell'altro. So ben io,che ho da fare.poiche ambidue non bastano a farmi romanzare circa le lodi d'una possente donna.cercherò quell'altro di Bacco.Cosi faceua Catone,per disuiarsi,& ricrearsi dal reflusso, & dalle cure forensi. Et poi

ENNIVS IPSE PATER NVNQVAM NISI
POTVS AD ARMA
PROSILVIT DICENDA

Et farommi un tratto Poeta anch'io per questo mezzo.L'impeto di Marte lascieremo stare,piacẽdoui,fino alla guerra del Turco:& con la Cruciata partiremo insieme di conserua: perche in quelle scaramuccie si perde il corpo col guadagno dell'anima:ma in queste fra Christiani,o per dir meglio fra gentili,s'attende al contrario, parlo del generale,si che io sono già uago d'infuriarmi in qualche modo.Sapete bene,che Horatio nostro di Regno,parlando col Padre Liceo, gli attribuì la laude della Poesia.

QVOD

QVOD SPIRO, ET PLACEO, SI PLACEO TVVM EST.

Affè, ch'io mi uado pian piano confermando, che in gran parte questo spirito diuino muoua, & riscaldi quello. Nel che mi soccorrono hora mille auttorità: lequali taccio, per non parerui già infiammato. Il nostro Atanagio fa un bel libro di lettere, & stammi tutto dì a' fianchi. Vederò tra forse uenticinque uostre di dargliene tre, o quattro, & satisfarollo. Cosi penso di fare di molte altre di Donno Honorato Fascitello, che ho in poter mio, & d'altri ancora. Fo fine: che, se uoi non m'amaste, penserei d'hauerui fastidito. Fate pur, che la solitudine di Cricoli partorisca qualche ingenioso, & delicato frutto del uostro bel giardino; che non posso credere, che sia diuenuto cosi sterile, come uoi il fate. M. Romolo si raccommanda a V. S. & io a lei, & al Sig. Apollonio, & Sig. Chieregato bacio le mani. Di Roma. A' 28. di Decembre, del 48.

Ser. affettionatiss. Di V. S.

Gio. Antonio Serone.

A M. Dionigi Atanagi. 100

SE *uoi sarete pur ostinato, honorando M. Dionigi, di non rispondere a questa terza lettera, come hauete fatto all'altre due; io u'ammonisco da hora fraternamente: perche mancando, son disposto proceder contra di uoi in fino . . . .*

& forse ancora alle pitture, fin tanto che uscirete di debito: perche io a buona cera uoglio il mio, cioè quella parte di corrispondentia, che giustamente si guadagna l'amore, che u'ho dato per eterno pegno. Et cominciate a pagarmi con carta, & con la certezza della uostra salute: che de gli studi, son certo, se non sono dalla infermità impediti, che deono procedere felicemente. Della raccolta delle lettere uorrei intendere, per darne ragguaglio a li duè miei amici, il Conte, & il Pepi: et se ella uà innanzi, il Reuerendiss. M. Claudio ui può arricchire con le sue, & con certe, che ne ha scritte a lui, della Signora Donna Vittoria Colonna: laquale è di miracoloso ingegno: & col discorso, & con le attioni mostra non solo esser degna nipote di si granzia, ma ancora (poi che ardisco parlarne) di possedere il cerchio felice di tutte le uirtù: tali sono i concetti suoi, & talmente gli spiega, & cosi fortemente sostiene i colpi della fortuna; la quale essendo minor di lei, piu l'honora, quanto meno la osserua. Che se il mio picciolo conoscimento non toglie riputatione a lei, & credenza a uoi; ui dico, ch'ella è un lume, che molto meglio si può imaginare, che affisare; & piu da credere, come si dice, per fede, che per certezza di sensi. Si che ui sarà anco d'auttorità fra tanti candidi cigni trametter una Sirena. In tanto piacciaui di rispōdere per mezzo del Signor della Valle in casa di Madama d'Austria, & di salutarmi il Poggio se è uenuto, & tutti gli amici.

Di

Di Napoli. A' 10. di Nouembre. del XLIX.

Il uostro affettionatiss.

Gio. Antonio Serone.

Al medesimo. 101

S E *fosse stato possibile correre piu che non so col desiderio di riueder uoi, & Roma; la uostra lettera al Sig. Hernando, lo haurebbe fatto di leggiero, cosi ardentemente punge l'animo mio, & lo spinge a farlo. Ma io ui confesso, che nõ solo ui son giunto, ma statoui, da che me ne partì, che sono uẽtidue mesi: & ueramente, ancor che ne paia miracolo, io nõ mi mossi mai un passo, ne uẽni mai quà. Come questo sia; non saprei dirui; se non che cosi è. La imagine di Roma m'ha tutta occupata la fantasia, & di tante cose buone, che ha in se, una mi chiama, & tira, un'altra mi lusinga, alcun'altra insieme mi lusinga, & sforza a fare, che l'animo mio molto piu uiua, doue ama, che doue egli habita. Et se credessi, che questa parte infelice, che stà meco, non andasse a trouare il suo meglio ben tosto; non so che mi farei. Per hora godeteui il commune amico, col quale io son uisso questi pochi giorni: & in lui ui piacerà riueder me, che me ne porta a fatto. & son deliberato cosi unito con lui pregarui strettamẽte d'una cosa M. Dionigi mio, che mi rendiate quei pochi Sonetti, che uoi troppo amando mi strappaste un dì di mano, almeno perche gli riueda hora cõ altro occhio; ancora che*

il

il uostro, & per acutezza, & per giudicio, uinca quelli di Linceo, & d'Aristarco. Et non uorrei, ne uoi doureste uolere, che l'amorcuolezza uostra pregiudicasse al merito mio uerso uoi: che u'osseruo con tutto il cuore. Et se come io ui conosco, deliberate pur con qualche biasimo mio mostrare l'affettione, della quale in questa parte mi doglio, o che io ui rimãderò i medesimi in men cattiua forma, ch'io potrò, o ueramente lo scambio d'altrettanti. Et di questo ui prego, & di questo u'astringo, per lo douere, per l'amor, che mi portate; & per la uita del Sig. Hernando; per laquale io ui giuro d'osseruare quanto ui scriuo: & forse io sarò il portator d'essi: si come uoi mi spronate, & io ne son quasi strabocchcuole. Et ui bacio la mano insieme col Signor Poggio, piu duro d'uno scoglio a scriuermi, & riamarmi. Di Napoli. A' 21. di Febraro. 1551.

L'affettionatiss. delle uostre uirtù,
Gio. Antonio Serone.

Al medesimo. 102

Se io uolessi renderui gratie della uostra amoreuolezza, e bisognerebbe, che uoi mi prestasse la uostra penna, e'l uostro inchiostro: che io del mio non potrei renderleui giamai. Ho tardato a farui risposta sin qui, non sapendo quai uersi mai darui, che non sieno cattiui, & satieuoli. Oltre a ciò uidi una lettera uostra a M. Hercole Barbarasa, doue gli diceuate, non ancora esser dato princi

pio

pio allo ſtampar del libro delle lettere. Et ultimamente nõ u'ho riſpoſto per bella paura della ſtampa, laquale io ſtimo ſia di ſpecie di Baſiliſco, che col mezzo de gli occhi, & del uedere uccida la fama di molti, che uiuerebbono, mentre e ci uiuono, in alcuna opinione. Pure, percioche uoi mi ſete amiciſſimo, & col giudicio potrete acconciare i difetti, & medicare l'infermità dell'ingegno mio; ui mãdo cinque Sonetti, de' quali due ne ſono ſcritti nel libro del Sig. Hernando; di cui tanto ui lodate, quãto io ſo, ch' egli ha ſempre procurato di meritarui. Nella qual coſa dall'un canto mi piace ſommamente uedere la uoſtra liberal gratitudine, & la ſua natural corteſia, quaſi pietra, & focile, render luce di loro inſiememente; & dall'altro, ciò non è ſenza mio diſpiacere, per uoſtro conto; ſapendo io bene, che le uoſtre forze non ſi ſoſtẽgono da per loro; & che la uoſtra fortuna piu auanti non può. Ma Iddio, di cui ſono le parti, & di cui è il tutto, non ui laſcierà perire. Tornando hora a me. Voi potrete, ſi come io ui priego in luogo d'immortal piacere, di queſte cinque compoſitioni pigliare le meno incompoſte, & quelle, ſe coſi ui ſtà l'animo, darle in preda al Baſiliſco: morano, non mi curo per man uoſtra. Aſſai mi fie, non parerui ruſtico in negando: & all'incontro imputar uoi o del bene, o pur del male, ciò che ne ſeguirà: che io di già mi ſpoglio di tutto queſto negocio. Et per lo innãzi, ſi come hora m'adoperate al riſchio del proprio biaſimo, coſi per pienamente adem-

piere

piere il douere, mi trametteterete in quelle cose, il cui fine è l'utile, & l'honor uostro. Salutate a mio nome questi Signori, il Caro, il Cencio, il Cornino, & il Poggio. Et state sano con ogni diligentia. Di Napoli. A' 16. di Settembre, 1553.

Pronto a' uostri comandi

Gio. Antonio Serone.

Al Sig. Fernando Torres. 103

SIG. mio osseruandiss. Ben diceua io, che nessuna opinione si può tanto ben fondare, che tal'hora non ruini facilmente. Noi credeuamo, che solamente in Roma fosse il disegno, & la fabrica d'ogni perfettione; & che non si trouasse altra Città nel mondo, che bastasse a sodisfare: & su questo haueuamo fatto uno edificio, al parer uostro, assai grande. Ma ecco che in Napoli è uno scoglio solo, che, secondo me, è la stanza di tutto quel bene, che si può sperare: & ardisco dire, che ciò che hauete fin hora & udito, & ueduto, è nulla: essendo impossibile, che l'infinito si comprenda in due giorni, che uoi foste qui. Ma lasciando da canto quello che si uede, che è cosa essemplare, & oggetto piu proportionato della mente, che de gli occhi, uoi stupireste Sig. Hernando, che uno estremo sapere, quando il mediocre in altri suol esser superbo, qui sia pieno di cortesia: il che si uede alle maniere, & accoglienze humanissime, & regali. La onde queste due Signore Eccellentissime la Signora Donna Giouanna, & la Signora Donna Vittoria

Colonna,

Colonna, si fanno adorare con quella riuerenza, che s'adorano le cose diuine. Beato scoglio ueramente, & da esser paragonato ad un pezzo di cielo, poiche egli è habitato da gli Angioli. Onde io so, che tanto piu ne direte uoi, quanto il giudicio uostro è piu ampio, & profondo, che il mio conoscimento non è, il quale per la sua picciolezza io riputerei indiuisibile, come i centri, se egli hora non capisse parte di questa grandezza. Questo scoglio un dì (se le fauole non sono uane in tutto) sarà uisibilmente rapito, & posto nel cielo: massimamente essendo d'un paragone d'ingegni, & di uirtù piu fino, che non è batter dell'oro, & dell'argento. Il che se gli Poeti non fanno, certo hauranno gran torto: hauendoui pur posta la lira d'Orfeo, la naue d'Argo, & la corona d'Arianna, & molte altre cose di minor dolcezza, & nouità, & ualore, che non è il Castel dell'Ouo. Qui credo sieno quei sassi harmoniosi, che già erano nella musical torre di Niso in Creta, doue Apollo lasciò la cetara. Et qui habita egli proprio, & qui le Muse, si come pare a me, & come parerà a uoi, quando tornerete del uostro Salerno, già che Monsignor u'è piu zio, che padre questa estate in tenerui costà. Ma per ultimo, a questi due soli del nostro secolo non mancherebbe altro che due Poeti chiarissimi, che già uiuo ritratto gli mostrassero a tempi futuri, per gloria della Natura, che ha saputo far tanto. Ma questo che importa a noi, che hauemo gli occhi al presente? Viuete dunque sa-

no, &

no, & uenite il piu tosto, per battere a terra almeno tutte l'altre opinioni, & questa una edificare, & alzare alla piu alta parte della mente nostra: La cui base sia Dorica, & eterna, i lauori Corintij. Bacio le mani a Mons. Reuerendiss. & a uoi stesso piu uolte. Di Napoli A 16. di Giugno. 1549.

Ser. Di V. S.

Gio. Antonio Serone.

Al medesimo. 104

MANDOVI tre lettere di M. Romolo, che sono non men belle della Latina. Nell'una dichiara PARCO, & IGNOSCO, INDVLGEO, VENIAM DO. Nell'altre parla di suo stato, & d'Egeria, nome finto d'una Donna, della quale per dire a V. S. (che pur douemo rispettare quel sacro nome) era non so in che modo Platonicamente acceso, & meco se ne fidò amicheuolmente, a modo di Socrate, non a fine lasciuo, che ne posso far buona fede, ma per dare essempio a me, & a gli altri gioueni, perche in bellissimo modo il fine de' nostri ragionamenti terminaua in dolce riso; riprendendo se stesso taluolta di niuna sua colpa. Et soleua dir pur ridendo: Questa bestia d'Amore si uuol caualcar senza sprone, & col freno in mano: perche altrimenti si gitterebbe in un tratto. Misterioso era, et di prudente auuiso, & utilissimi erano i suoi ricordi. Così piacesse a Dio, che hora egli fosse uiuo, & amasse con tutti i sensi. Come si sia, penserei, che uedendosi anco con quella parte d'Egeria, non

gli sarebbe imputato ad indecoro, ne biasimo? SED HAEC TV VIDERIS ET ATHANASIVS NOSTER. M'auuiserete del suo Pausania, & delle Epistole, lequali non sono da desiderare con mediocre affetto. Salutate Mons. Reuerendiss. uostro zio, il Sig. Coruino, & uoi stesso. Di Napoli. A 20. d'Ottobre. 1552.

Di V. S. affettionatiss.

Gio. Antonio Serone.

A M. Gio. Francesco Fabbri. 105

QVANDO l'uno amico a l'altro da la buona mano; dee ingegnarsi di dar cosa, laquale sia conueniente allo stato di ciascun di loro: che sia cara a chi la riceue, & non porti disagio a chi la dona. Che dee l'uno Academico dall'altro aspettare, se non parole, & carte? Io, che posso darui, se non rime, & uersi assai ben rozzi? Voi, che cosa potete hauer più cara, che sentir discoprir i uitij di quelle persone, lequali uoi, si come huomo da bene, hauete in odio, & perseguitate, desiderando che tutto il mondo con uoi gli conosca, conosciuti gli habbia in odio, odiandogli gli perseguiti, gli distrugga, & suella infino alla radice. Non ui marauigliate adunque, se io ui mando questo Capitolo . . . . per buona mano: imperoche io so quanto amore uoi portate loro, & posso dire d'essere stato in ciò uostro discepolo, & Cancelliere: che quello, che io ho imparato da uoi in uiua uoce, ho finalmente ridotto in queste carte. conoscendo, che per

esser

esser uile soggetto, egli è molto piu conueniente per la mia uiola, che per la uostra cetera. Dubito solamente d'hauer offeso il mio Arzoguidi: ma io l'ho fatto per uendicarmi, da che egli in tutto mostra essersi dimenticato di me. Benche questa colpa è commune di tutti uoi, & la uendetta similmente dourebbe esser commune. Ma io non intendo di questionar con uoi di parole, liquali sete nati, & cresciuti in mezzo a libri. Venite, uenite tutti da Sabbato a otto, che lo steccato sarà in ordine: & io con l'armi difenderò la mia ragione. ad ogni modo io credo, che costoro habbian poca uoglia di combattere, & le brigate, che saranno ridotte, ne hauranno obligatione, se uorremo pigliare simile impresa. forse anche noi faremo accordo, come spero che faranno gli altri. A Dio: raccommandatemi al Faua, & al restante de gli amici tutti, come sarebbe a dire al Casio, all'Arzogui di prelibato, a nostri di Correggio, & al Dottor San Georgio con tutta la compagnia.

Ser. Di V. S.

Rinaldo Corso.

Al Sellaio Poeta Bolognese. 106

SELLAIO gentilissimo. Dopò tanta intermission di lettere, fra tanta distantia di luoghi, & con tanto mutamēto di tempi la memoria uostra, che si come sarà immortale appresso de gli huomini, così conuien, che appresso di me sia mentre che io uiuo immortalissima; mi tira a doueruì in ogni

modo scriuere, & ricordando l'antica usanza di mandar lettere tra noi, cercare di rinouarla, & di mantenerla; che poco piu è mandare lor lettere da Roma a Correggio, che si fosse già da Bologna. Et se altra uia non ci hauete; il portator di questa giouane honoratissimo della terra nostra, & famigliare antico, & molto caro del Reueren diss. Ridolfi per nome detto M. Simone sarà quello, & uolontieri, che piglierà carico di mandarmi le uostre, & di darui le mie. Non mi potete dunque negare di non mi scriuere, & di non mandarmi ancora delle uostre compositioni, anzi non delle uostre, ma le uostre. Che ben sapete il patto, che fu già tra noi. Et se hora cominciate a mācarmene; io crederò, che Roma habbia fatto in uoi quello effetto, che suol fare in quelli, che uestono il cremesì, e'l paonazzo. Pure nol posso credere: anzi credo piu tosto, che Roma non habbia perduto la sua usanza di mai non riconoscere i uirtuosi, quādo mi uien detto, che uoi fate ancora delle selle. Ma che? Io credo poi ancora, che'l uostro far delle selle accresca tanto honore alla penna uostra, quanto a l'armi di Cincinnato fe già l'aratro suo. Et uò pensando, che uoi per una bella cosa nol lascieresti, se ella però non fosse Settimia. Et parmi, che maggior titolo non ui si possa fare, che darui del Sellaio per la testa: perche a me pare, doue le Muse a gli altri soglion qualche uolta dar selle, & mantener caualli, che per le selle uostre le Muse, che a uoi non dieder mai pur da tener un'asinel

lo,

lo, si man tengano. A Dio adunque Sellaio mio do ce, che si come in Sellaio ho cominciato, così uoglio finire in Sellaio. Di Correggio. Il 21. di Nouembre. 1548.

Il tutto affettionatiss. delle uostre uirtù,
Rinaldo Corso.

Alla Signora Claudia Rangona di Correggio. 107

PVR *è stato forza, che sia da Modona il primo Lombardo, acciò ch'io non dica huomo da bene, nel qual mi sono abbattuto in capo a quattro mesi nel Regno. Et s'io non l'ho trouato in . . . ne in Basilea, ha egli trouato me alle noci di Beneuento. Mira, che ceruelli han queste Triuelle? Ma & tu (dirammi V. S.) come ci se' capitato? Hannomi imparato quissi Signori lo annare in corso. O fu, ch'io passai da Modona nel uenire in quà. Tanto è, ch'io ci sono. Et ricordomi Signora mia, che hoggi ha l'anno, che per pura bontà, & misericordia uostra non sapendoui, quanto spatio mi restasse di uita, mi portaste debile, & che a pena mi reggeua in piedi, con M. Simone, & l'altra uostra dolcissima compagnia a San Bartolomeo nostro. Parmi, che fosse hieri. Et pur dapoi sono uenuto tra queste montagne, & mi par mille anni. O Dio quanto strani accidenti sono seguiti da all'hora in quà? Quanto ha mutato faccia il mondo? Oue sono i piaceri del Casino? Le lettioni di Didone? Et cento altre dilettcuoli occasioni, lequali non uor-*

rei, & sforzato sono di ricordare?

Hor questo gentil'huomo è de Carandini, & si chiama M. Homero, & dice esser Cugino di Mad. Lodouica mia Comare già moglie del Grana. & sono ben dodici anni, che non uide Modona, & se fosse per Dio nel mezzo dell'essercito di Xerse, all'aspetto, e alla fauella, non pur V. S. laquale col saper suo penetra gli abissi, ma ogni persona di ben debil giudicio lo scorgerebbe incontanente per un di quelli, che letamaron la Torre. Egli regge qui la giustitia ciuile, & criminale, Uditore, & Vicario, del Gouernatore, mentre il felicissimo Re nostro qui prende, & la minaccia. Questo è uno de gli auanzi, che ha fatto la santa Sede Apostolica in questa guerra. Arciuescouato nobilissimo, che ha uentiquattro Vescoui, & dodici Abbatti sotto se. Hora è in petto del Cardinal Farnese per la morte di M. Giouanni dalla Casa. Non rẽde però oltra due mila ducati d'entrata l'anno, per quanto m'è detto. Faccisi la Fiera di San Bartolomeo, ma imperfetta questo anno per le guerre. Et si disputa con Roma, che'l suo corpo sia in questa Città, non in quella. S'io lo credessi, crederei riconoscerlo, ... Per tal pretendenza, si come a Roma, cosi quì, hoggi, che uoi fate festa, noi facciamo uigilia, & hieri, che uoi faceste uigilia, noi ne l'un, ne l'altro facemmo. Vna porta c'è bellissima fatta in honor di Traiano Imperadore, laquale ancora hoggi si chiama Porta Aurea. Del resto quelle, che furon già Mura di

questa afflitta città, bastano per consolar noi delle uostre ruine. Che se a Capoua, a Nola, a Pescara, ad Arriano s'è fabricato, qui s'è distrutto. Sebeto, & Vulturno corron qui presso. S'io ci son uoluto uenire, m'è conuenuto passar per le forche Caudine, che qui confinano, e'l Sig. mio ci ha alquante terre le piu dolci del mondo, oue (non ue ne uoglio dire altro) questo anno per isterparne gli assassini è stato per legge necessitato il padre ad amazzare i figli, il fratello il fratello, & si tosto non erra alcuno, ch'è obligato ogni altro di perseguitarlo, & se no, al principale s'arde la casa, i parenti suoi maschi, & femine tutti si caccia no in bando. Quiui è da creder, che fosse già il tempio, che dedicò Sulpicia, perche la castità ui trionfa, & misera quella donna, che poco poco sia uagheggiata da un'huomo. Subito ui perde la uita. In ta' paesi mi truouo io, ne posso hauer nuoua di uoi miei Signori Illustrissimi, liquali lasciai con tanto trauaglio, & sospetto. Et di molte lettere, che ho scritto, Dio sà, se alcuna n'è giunta salua. Perdasi nondimeno ogni mia fatica piu tosto, ch'io resti, quanto è in me di sodisfare al debito mio. Et alle SS. VV. humilmente bacio le mani. A' 24. d'Agosto. 1557.

Di Beneuento.

Di V. S. Ill.

S. Affettionat. R. Corso.

A M. Aurelio Porcellaga. 108

IN FIN, *Sig. Aurelio, il Sig. si m'haueua quasi indotto a mandarui una stroppata di quaglie; ch'io u'ho poi riserbato in gabbia, in compagnia d'una dozzina d'altre, ch'io presi a Piombina; ma il Sig. nò mi si fe innanzi con la mano sulla spada: & tanto brauò, che mi suogliò dal mandarle. A lui dunque date di ciò la colpa, & non a me. Anche il Sig. Perche l'aiutò: dicendo, che gli pareua il douere, che ueniste a mangiarle qui meco: senza che Monna Speranza a questo fatto non fu un'occa, in farmi stracredere, che uerrete domane con M. Cesare mio Cugino. V'aspetto dunque, o con lui, o solo, o accompagnato: che anco la festa di Domenica è solennità di Corzano. Venite, può far il mondo, ch'io ho impregnato di martello del caso uostro una rustichetta, che smania, aspettando tutto'l dì per uederui si da bene, & si gentile, con l'altre qualità, che si conuengono a formare un* PHIVOS APOLLON, *come io ue l'ho dipinto. Venite dico, se nõ per altro, almen per ispregnar questa meschinella di questa sua bramosa uoglia. Et non consentite, che ella sola sia, che si doglia di nõ hauer trouato cortesia nella cortesia. In somma io l'ho acconcia da impire. Volete altro, che quando dico bene di uoi, mi par d'essere il maggior retorico del mondo. Ma trouo poi la follia del mio argomento procedere dalla uerità di quel ch'io dico: la quale parla in me per priuilegio, come face*

ua

ua la Profetia ne l'Asina di Balaam: che da lei a me scorgo una sola differentia, quanta è dalla femina al maschio.

Ho anche da dirui un'altra cosa, che paghereste un bello scudo a saperla: ma uenite, ch'io ue la dirò a bocca ne l'orecchio, che non mi fido, che pur l'inchiostro il sappia, da uoi in fuori. Hora perche uoglio scriuere anco al Sig. Vincentio, farò fine con uoi: dando però carico a quella bella figlia della cortesia uostra, di farmi raccommandato nella buona gratia del Sig. uostro padre, & de' Signori fratelli, raccordando al Sig. Dottor Marcantonio, che quantunque l'armi toltemi da birri, non m'agreuino piu la schiena, non però mi sento addosso minor peso, per l'obligo che io pretendo hauer cō S. Signoria. Vi bacio le mani: & ui resto il solito Seruitore. Di Corzano. Il 6. di Settembre, del XLI.

Ser. Affettionatissimo
Giulio Ducchi.

A M. Pierino de gli Organi. 109

Io scriuo a uoi M. Pierino mio, & non so doue ui siate, & uoi non mi scriuete a me, sapendo doue io sono. Chi non direbbe, ch'io cosi fossi morto nella memoria uostra, come uoi sempre uiuete nella mia? Ma non per ciò l'ardisco di dire, per non mettermi a pericolo di riceuerne una mentita dalla uostra uera, & lunga amicitia, doue poi io ne rimanessi con carico appresso a tanti huomi-

ni

ni da bene, che hanno conosciuto, quanta, & quale ella sia stata si gran tempo fra noi. A che debbo io adunque attribuire la cagion di questo uostro si lũgo silentio? Alla seruitù, che hauete con l'Illustrissimo, & Reuerendissimo padrone? A questa nò, ch'io non la conobbi mai per tanto aspra, & assidua, che ui togliesse il potere alcuna uolta far parte di uoi a gli amici. A continui studi, che fate intorno alla uirtù? meno: percioche questi sono i mesi dedicati al riposo: & anche sono i giorni tãto lunghi, che possono supplire all'uno, & all'altro officio. A qualche indispositione uostra? Questo uoglio io credere meno d'ogni altra cosa, come quella, che saria per offender piu l'animo mio di qualunque altro impedimẽto, offendendo uoi, ch'io amo, quanto me stesso. Dirò adunque, che uoi douete aspettare, ch'io sia il primo a salutarui, forse per esser uoi meno di me essercitato in questa facoltà di scriuere: & uolendo che le mie lettere ui porgano materie da dire, & per ciò giudicate di poterui pigliar sicuramente questa licenza: ancora che di ragione si cõuenga prima all'amico, che parte, di douere auuisar per camino di sua salute, & non a quel che si rimane. Sia adunque come piu ui piace M. Pierino mio honoratissimo: ecco ch'io ui scriuo, ui do auuiso del mio ben essere, et di tutti gli amici uostri, & del gran desiderio, che noi habbiamo del uostro ritorno. Et ui prego non solo a mantenermi fermo nel possesso dell'amor uostro, ma operare in modo, che ciò sia conosciuto an-

cora da gli altri per mia maggior consolatione. Il che sarà scriuendomi spesso, & ualendoui di me, oue mi conosciate buono a farui seruitio: che una gran sicurtà nel commandare, dimostra alle uolte cosi bene una uera beniuolenza uerso l'amico, come anche uno affettuoso seruire.

Partì di questa uita la Signora Cleopatra uostra uicina Domenica passata. la notte uegnẽte fu sotterrata a Santa Lucia.

O d'humana beltà caduchi fiori.

Attendete a far buona ciera, poiche, come disse quel diuino Poeta,

Tutti habbiamo, com'asini, a morire.

State sano. Lodouico, & io ui ci raccommãdiamo. Di Roma. A' 17. dì Luglio. 1550.

Seruitor,

Giacomo Marmitta.

AM. . . . . Soranzo. 110

Signor mio cordialissimo. Saria ben stato debito mio, & atto di discretione il darui scanso almeno per questa uolta; & non ui scriuere, per non far quello inconueniente, che appresso i medici è molto detestabile, il por dico indigesto sopra indigesto: che conosco anch'io, che ui accanno troppo con le mie lettere: & questa uolta massimamente doueua esser modesto: hauẽdomi le uostre ultime apportato infinita consolatione: & tãto piu con l'aggiunta di que' uersi, i quali mi sono sopra modo piaciuti: non so mo, se sia cosi di Gior-

gio,

gio, alquale è conuenuto farne almeno uenti copie. Et questo concorso di persone, che uengono a domandargli, mi fa raccordar di Bernardo Bibbiena, che poi fu Cardinale di S. Maria in Portico: il qual soleua dire, che, quando era giouane, & uallctto del Gran Lorenzo de' Medici, non poteua comparire, per la molestia, che gli dauano quei giouani Fiorẽtini del suo tempo, acciochè facesse loro lettere d amore. Con tutto ciò uenganmi pure spesso di così fatti uersi, ch'io sono per essi fatto così deuoto di quel Bellai, che se stesse a me, moia, s'io noll facessi Papa: perche da quelli uersi si conosce, ch'è ueramente ben dotto, & pieno di religione, & pietà, & di zelo dell'honor di Dio, tal che appresso di me ha mangiato, come si dice così, l'olio di sopra a la faua al Sannazzaro, perche è stato il mio fauorito fin qui per quel poema diuino de partu Virginis. Si che Sig. mio, il uostro auuiso fu pur buono di farmene partecipe, di che ui ringratio mille millioni di uolte. Che uolete poi, ch'io dica di quelle humanissime, & amoreuolissime parole di Monsignor Illustrissimo nostro? Ma io m'aiuterò co'l mio solito stile. Gli scriuerete dunque così. Il Calino dice, che non bisogna, che V. Illustrissima Signoria dica di uolergli far conoscere d'essergli buon amico, & buon figliuolo, hauendolo di già fatto a bastanza. Et la propositione dice, Che AD EA, QVAE SVNT, NON EST MOTVS. Et che a Brescia è un tal prouerbio. Chi mi fa meglio di mamma, si m'inganna. Pe

rò

rò che non accade, che s'affatichi piu in farmi palese il suo cortese, & benigno animo, ma solo, che attenda a conseruarmi quel che m'ha dato, & conseruarlo molto piu a se stesso, facendo ogni cosa per leuar il suo M. Mattio fuor di quella gente, per quanto io odo indisciplinabile, & da quell'aria. & gli bacio con ogni riuerenza quelle mani. Le quali prego il Sig. Dio, che faccia ogni giorno piu degne, che sarà, se si estenderanno sempre alle buone opere, & grate a S. Maestà, come è questa, ch'hora ha tra le mani, che mi uergogno in seruigio mio per l'unione, & dipendenza, ch'io ho cō lui, che si dica, ch'egli sia nel numero di coloro, che uogliono, che uno merita d'esser Papa, perche è uecchio d'anni, & cagioneuole, che si può ben usurpar qui, & cade appostamente: O genus sacerdotum lacrymabile, o come si dica, che non me ne ricordo ben bene, & in casa non me n'è restata pur una copia per uederlo. Scriuendo similmente desidero esser raccommandato al Sig. Commendatore con gli altri due Conclauisti. & uorrei, che di la mandassero un saluto a Monsignor l'Abbate Martinengo mio Sig. Costì poi patron mio, farete le mie efficacissime raccommandationi a' patroni al solito, ma sopra tutto a la Clarissima mia patrona osseruandissima con la Signora Cecilia, & con tutti di casa intendendo una istessa casa la Soranza, & la Cornera. & a Dio Signor mio dolcissimo col gentilissimo sig. Emo, il qual prego con ogni riuerenza faccia le mie rac-

commandationi al Clarissimo sig. suo padre, & a la Clarissima, & ueneranda sig. sua madre coi suoi compagni in questo ultimo uiaggio. ui prego sig. mio, che mi raccomandate con ogni efficacia al Clarissimo M. Pietro Foscari, dicendogli che mi fa ricordare del padre del sig. Hieronimo Martinengo co'l quale abbattendomi a quei tempi spesso andar, & ritornar da Venetia, & non potendolo fare, che non passassimo su l'uscio del sig. Ridolfo Pio, che hora è Cardinal di Carpi, & all'hora studiaua in Padoua, & staua in casa Pasqualiga, che è per mezzo il Portello su'l borgo, io uoleua sempre, che lo uisitasse, perche fu figliuolo d'una sua sorella, ne mai ce lo potei indurre, iscusandosi, & allegando, che non era honesto disuiarlo da suoi studij, cosi fa S. Mag. meco, che non posso indurlo a mandarmi cauiaro, perche ha paura, che non mi faccia male, & fa, che anco altri, che me ne manderebbono altresi, no'l fanno. ne mi uale, ch'io gli dica quello che è uero, che i medici me lo laudano, ma non ch'io mi ci insolpi. si che ditegli, che in tanto, che sono anch'io in studio, i. che ci sono pure, che me ne mandi, perche quando sarò poi ito a Roma, i. in secca Selua, non me ne potrà mandare. Me ne son ricordato, che non credeua, che fosse ancora la stagione, perche hieri un nostro, che è uenuto da Venetia, mi dice, hauerne portato, che m'ha attristato non manco, che desse allegrezza ad Vlisse, quando era a Corfù, che giocò a trarre il disco con quelli giouani,

ni, & uinse, che dice Homero, che Minerua prese la forma d'uno di quei Feaci. & uenne incontro Vlisse correndo, & festoso a dirgli, che haueua uinto, & s'allegrò, che in terra aliena si fosse trouato uno, che tenesse la ragion d'un forestiero. Cosi all'inconto hò d'attristarmi io, che di tanti patroni, ch'io ho, che sanno, quanto mi piaccia il caviaro, niuno me n'habbia mandato pur una scatoletta. Et questo basti per hora. Di Brescia. A 17. d'Ottobre. 59.

Questa uada a buon uiaggio a Giuliano, che prego Dio, che faccia, che si possano horamai uolgere in altra parte.

Seru. Affettionato,
Aluigi Calino.

A M. Bernardino Pini. 111

Sig. *Pino. Io in fatti sono un'huomo negligentissimo, il qual uiuo uia alla filosofica talmente, che alle uolte meriterei, che mi si desser o delle melate. Non dourei io hauerui scritto cento uolte, da che sono in Perugia, doue sto otiosissimo? Ma di gratia* miserere mei secundú magnam misericordiam tuam *per questa uolta, che per l'auuenire ui prometto d'essere officioso a dispetto della mia marcia poltroneria. Intendo che il nostro M. Dionigi Atanagi, è costì. o che bel tempo ui douete dare? se credessi, che ui fosse stal la per una bestiola, io uerrei uia battendo col corpo, come ci uengo ad ogni hora con la mente. Vi*

mando

mando certi uersacci fatti sopra un pouero gioua ne, il quale s'è accecato a questi di stando in Villa uicino al Teuere. Piaccia a Dio, che ui piacciano. Di Perugia. A' 7. di Gennaro. 1558.

Seruitor,

Pier Matteo Vanni.

A M. Dionigi Atanagi. 112

Molto *Magnifico Sig. mio. Acciocbe non habbiate a entrare in colera con cotesti uillani Pesaresi, ui mando quattro casi Mondainesi non già eccellenti, che non ci ho usata diligentia piu che tanto per hora, ma di quei, che fanno i miei lauoratori cosi alla carlona.* Debile principium, melior fortuna sequetur. *dice il uersetto magistrale. A Vrbino ui uoglio poi tener cosi bene in casiato, che non harete inuidia a qual si uoglia maccarone. Ho tre lettere del Fracastoro, che quel gentil'huomo Fanese mi riuscì brauamente, & cercando minutamente in una mia cassa, ho trouato ben uenticinque lettere del Flauio scritte a me, che possono stare troppo bene fra lettere di diuersi Eccellenti, s'io non m'ingãno, ma al fermo non m'inganno, che egli era eccellentissimo, come ne faranno fede i suoi scritti, & particolarmente un dottissimo commento sopra i libri della Meteora d'Aristotele, & un'altro sopra la Sìfilide del Fracastoro. Le quali cose tutte uedrete in Vrbino, & me con elle, con un canestro di casio,*

& altre

& altre berte, delle quali a foggia di bambini sete uaghissimo. L'altro dì quando fui in Pesaro, trouai in quella Libraria di Piazza la uecchia certe cose di Ridolfo Agricola, intitolate così, Rodulphi Agricolæ lucubrationes. Sarete contento per cortesia andar fin lì, & uedere, che quel Libraio si risolua darle per honesto prezzo, che hauendomi conosciuto desideroso d'hauerle, m'ha mandato a dire, che ne uuole mezzo scudo il manigoldo, mariolo. Onde io comprendo, che la cosa stia apunto, come uoi dite di cotesta diabolica terra in questa parte del uender le cose un'occhio. Questo buon'huomo, che la mia u'ha reso, harà i danari: perdonatemi, che non si danno a pari uostri simili impacci, ma non so a chi m'imponer costì questo negotio, poi che quel gaglioffo mi uuol trattar si male. So, che uoi gli farete una solenne brauata con quella uostra libertà aurea, uedendo che uoglia mezzo scudo d'un libro uecchio, che non uale due Giulij. State sano, & salutatemi assai il uostro amoreuolissimo fratello. Di Mondaino. Il 25. di Maggio. 1558.

Sia contento V. S. di mandarmi quel Sonetto suo tanto bello,

Quanto uedesti, inuitto Re, lontano:

Che me ne uoglio fare honore in questo mio Ser Mondaino.

Ser. Pier Matteo Vanni.

A M. Marc'Antonio Piccolomini. 113

PROMETTO a V. S. che se la Corte non fosse piu brutta di quelle due bestemmie, ch'ella m'ha ricordato, io sarei fuggito tanto lungi, che mai piu non m'haurebbe trouato il capriccio del uoler moglie. Co diauolo (si dice a Venetia) puossi dir peggio a uno, che pouero di robba, e di patria? Solo il uostro Fortunato Cortegiano pongo io in peggiore stato, del quale io non conosco, ne credo, che si ritruoui nel mondo huomo posto in maggior miseria. Et questo medesimo credo io, che credereste uoi, & tutti coloro, che hãno pratticato la Corte, se o la pessima usanza, o l'interesso particolare non ui corrompesse il giudicio. Perche cominciando da la etimologia del nome, che altro uuol dir Cortegiano, che Corteseano, & Fortunato, che Furtonato? i quali lasciando che habbiano per Madre l'ambitione, per Balia l'adulatione, per Commare la inuidia, per curatrice l'auaritia, ne la infantia seruono per buffoni, ne la pueritia per moglie, ne l'adolescentia per marito, ne la giouentù per compagno, ne la uecchiezza per roffiano, ne la decrepità al diauolo; per liquali gradi uiuendo come huomini naturali uanno caminando, & salendo di mano in mano secondo la dispositione, & l'ordine della natura. Laquale non patendo subita mutatione tra il fuoco, & l'acqua ha messo l'aere, discendendo talmente dal fuoco, che sensibilmente si crea l'acqua, & sagliendo al fuoco, che pale-

palesemente si fa fuoco. Ne a Decembre fece che subito seguisse Giugno, ma ui pose in mezzo la Primauera, della quale la prima parte è simigliãte all'inuerno, & l'ultima a l'Estate: cosi l'ultimo dell'adolescentia ci mostra, & fa ageuole il primo de la pueritia, questa dell'età di mezzo, & la di mezzo l'ultimo. Quest'altra la estrema con tanta uicinità di simiglianza, che qual si sia delle due congiunte insieme, non due, ma pare un'età sola. Onde pare, che il Cortegiano, che uuol roba, & fauore dal suo padrone, per necessità ad un certo modo uenga al fine de la uita sua per questa strada, montando per li detti gradi di uita, & di costume. Hora M. Marc'Antonio sono questi, o nò i uostri Fortunati Cortegiani? Io per me, di quanti n'ho ueduti a miei dì, o tutti, o la piu parte uestono di simili colori, tra quali per le dette ragioni io non uoglio, ne posso esser piu numerato. Et per ricompensa di quello, di che mi dolsi ne l'altra lettera mia, hora le dimando perdono, & quanto piu posso ringratio Madonna la Corte, che hauendomi condotto ultimamente ne la sentina delle sue infelicità, quindi m'ha fatto gratia di lasciarmi uedere la sua uera faccia, & non quell'altra immascherata, & lisciata, laquale ancora tiene V. S. innamorato di lei, & mi ha tenuto in errore, et in uana speranza tanto tempo. Sono grandemente obligato a V. S. che conta per la maggior mia disgratia, la sua di lei mala fortuna. Laquale senza piu burle, reputo ueramente tale anch'io sola-

mente per lo commodo suo, perche, quanto a me, io uoglio far pruoua, se mi so quietare, contentandomi di quel poco, che m'ha lasciato la Corte, non per bontà sua, ma per non hauer uoluto consentire i miei, che io gliele promissi in grembo, o per meglio dire, gliele gittassi dietro. Aspetterò tutta questa Estate, se la detta Corte non me ne caccia prima, hauendole io già scoperto questo mio pensiero; & non essendomi riuscito bene l'altro, ch'io scrissi del Signor Giuliano Cesarini. State sano.

Ser. Gio. Battista Angelini.

A M. Alessandro Coruino. 114

Se io non fossi certo, M. Alessandro mio caro, che uoi sete la modestia, & la cortesia del mondo; dubiterei grandemente, che non ui doleste di me, & che non mi riputaste per mal creato, & uillano, poi che già tanti giorni non ho risposto all'amoreuole, & dolce lettera uostra. Ma uolesse Iddio, ch'io non hauessi cosi giusta scusa, come ho, della morte del mio carissimo Padre, & del mio non men caro fratello, i quali mi sono stati rapiti in un subito l'uno dopò l'altro, senza hauer hauuto spatio pur di raccogliermi in me medesimo, & di difendermi in alcun modo dall'impeto del doppio dolore. Et perche io so, che uoi udendola, non pur l'hauete ammessa, ma, come uero, & buono amico, ui sete ancora doluto de' dolori, & de' danni miei, lasciando andar l'afflittioni, & parlando di

cose allegre, che è la loro Triaca, ui dirò quasi al l'orecchio, Che fate uoi? come trionfate alla Molzesca? hauete niente di giouaresco alle mani? Ho inteso una cosa, laqual non mi dispiace, che ui sete fatto amico delle conclusioni, & che hauete messo mani a' ferri alla polita. Di che da prima io mi marauigliai, & diceua tra me stesso: M. Alessandro m'ha persuaso il contrario di quel che sente, cioè il fuggir le conclusioni. Adunque io mi potrei in questo doler di lui? messer si. Ma poi mi uē ne pensato, che altro è il uiuere in Roma, altro in Venetia, & conclusi, che'l uostro ammaestramento si doueua intendere secondo il luogo, doue alhora ci ritrouauamo, & non doue hora uoi sete. Ma io mi burlo con esso uoi, & come disse quel galant'huomo, non meno che gentil Poeta:

Faccio'l, perche non ho, se non quest'una
Via da sfogar il mio acerbo dispetto.

Et per uenire alla lettera uostra, se io non ui mando i Sonetti, che per essa mi richiedete; incolpatene le Muse, con le quali, per uersi, ch'io faccia loro, ancora non son potuto tornare in gratia, ben che delle cose mie, tali quali elle sono, piu ne può disporre M. Dionigi Atanagi di me, percioche esso è, come un'arca, & un'armario di tutte le mie berte, & a lui ho dato, & ceduto la potestà di mostrare, & di nascondere quello, che piu gli uà per la fantasia, poi che mi sono accorto, che piu mi posso fidare del suo giudicio, che del mio. Et sappiate M. Alessandro, che io trouo ogni giorno que

ſto huomo di tanto ſuperiore a ſe ſteſſo, che io ne ſtupiſco. Donde l'amor, ch'io gli porto, è creſciuto in modo, che non mi pare, che prima l'amaſſi punto. Ma mi creſce poi tanto piu il dolore, che, uedendolo moleſtato, & afflitto dalla Fortuna, non poſſo aiutarlo, come uorrei. Pur mi gioua di ſperare, che la Fortuna ſia per darle uolta. perciòche da alcuni dì in qua s'è rihauuto aſſai della ſua infermità, &, che non poco importa, ha ricuperata l'udita, di ſorte che parlando io a poſta, quanto mi uoglia tra denti, non lo poſſo ingannar d'una ſillaba. Si che ue ne potete rallegrare ancora uoi, ilquale ſo, che contendete meco in amarlo, tãto che eſſo tiene, che io ui ſia di gran lunga inferiore. Altro da dire non mi reſta, ſe non che io il pregherò, che mi dia licentia di mãdarui un par di Sonetti, & dandomela, gli haurete con le prime. In tanto mi ui raccommando infinitamente, & pregoui, che mi raccommandiate al Signor Lione, & che ringratiate da mia parte M. Gianangelo Boccamazza della memoria, che tiene di me. Da Roma. A dì 5. di Marzo. 1545.

Di V. S. S. Giacomo Cenci.

A M. Dionigi Atanagi. 115

LA *fatica, & il tempo, ch'io ho conſumato in riſpondere al uoſtro bello, & leggiadriſſimo ſonetto, ui può eſſer chiaro indicio, ch'io non ſon piu quel, ch'io m'era, & che con la uena ho perduto ogni parte di buono, ſe pur n'era niẽte in me, che*

niente

niente sempre l'ho giudicato, uoltandomi alla con scientia mia, se ben per le lode uostre m'è paruto, che sia qualche cosa. Questa mia accusa ui seruirà per iscusa, s'io manco del debito mio, che (mercè non so di cui) non son piu quel desso. ne perciò merita d'esser meno amato quel Giacomo Cenci di prima, se quest'altro è un infingardo, un negligentone, & un'huom da niente, perche non è sua colpa, ma del suo peruerso, & iniquissimo destino, & non piu colpa del suo destino, che del uostro ancora, che questa uolta hanno congiurato insieme a farci guerra, a uoi col tenerui continuamente malato, & a me col tenermi alienato, & confinato da me stesso. Comunque si sia, io ui mando questo Sonetto inculto, & rozzo, come a punto è l'esser mio. Voi prendete il buono animo, che supplisce il mancamento delle forze, & se mai amaste quel uostro Giacomo Cenci di prima, amate hora questo, come ombra di quello. Et state sano.

Di V. S.

Giacomo Cenci.

A M. Gio. Battista Mentebuona. 116

I SIGNORI che son uenuti alla incoronatione, son questi. Due Vescoui d'Alemagna cancellieri de gli elettori. Il Vescouo Brixien. con dugento caualli. Il Vescouo di Trento con quattrocento. Vn de' Marchesi di Brandemburgo. Il Duca di Bauiera, tutti con gran comitiua. Il Duca d'Vrbino con piu di dugento caualli. Il Marchese

di Monferrato. Il Principe di Salerno. M. Andrea Doria. Oratori da ogni banda saluo di Firenze. Il Duca di Sauoia con piu di ottocento caualli, & aspetta infra sei giorni la moglie, la qual dicono esser bellissima, & ben gli si conuiene per esser egli altrettanto, o piu bello del gobbo di Sermoneta, con una infinità d'altri Signori, & gentilhuomini. che non so come questa città n'habbia capiti tanti. Martedì mattina, in Cappella S. Maestà prese la prima Corona, cioè del ferro: la quale dagli Ambasciatori di Monza fu portata qui. Dicesi esser piu di quattrocento anni, che fu fatta. Et pur là tornerà. Imaginateui un collare da can corso largo quattro dita, d'oro ricamato a perle, & altre gioie, con un cerchio di ferro dentro, tanto picciola, che non entra in capo. Dirouui dell'una, & dell'altra coronatione tutte le cerimonie il meglio che mi ricorderò, ma dirò de uisu. Primamẽte saprete, che cõ grandissima difficoltà s'entraua in Palazzo, non che in cappella, doue per parecchi serragli si passaua. Andò in cappella S. Maestà prima di N. S. doue trouò il Cardinale Enchevoit, parato a messa. Il qual lo consacrò, & unse nel braccio, & nelle spalle. Si disseno letanie, & altre orationi, lo uesiì d'una sottana di broccato riccio foderata di Zibellini, cinta infino in terra: & sopra li mise un manto d'oro riccio sopra riccio paonazzo con un bauaro tutto tondo, grande, foderato d'Armellini. Et messolo a sedere, come è solito l'altre uolte in cappella, nel medesimo luogo,

in su una sedia picciola all'hora, ne uenne il Papa, al quale l'Imperatore andò incontro, & gli fece riuerentia. Poi si cominciò la messa, & detta che fu la epistola, S. Maestà s'inginocchio a' piedi del Papa. & S. Santità le mise un'anello cō leggere certe orationi: poi le diede la spada nuda in mano, la quale per un Cardinale fu rimessa nel fodero, prima letto altre orationi. il fodero era d'oro, & d'argento dorato, pieno di perle, & d'ognialtra sorte di gioie. Rimessa la spada nel fodero, il Papa gliela cinse: & S. Maestà la cauò, & tre uolte la brandì, nettolla al braccio, & rimessela, & scintosela, la diede al Duca d'Ascalona. Poi il Papa le mise in capo quella Corona con leggere altre orationi. Et appresso le diede ad un tratto il mōdo dalla man sinistra, & lo scettro dalla destra, ciascuno pieno di perle, & d'altre gioie. Fatto questo, le leuarono quella corona, & le misero una berretta di uelluto come quella del Papa, & sopra quella una corona reale senza perle, & quella prima non si uide piu: & pur questa seconda si dice essere la corona del ferro, & baciato che hebbe il piede a N. S. si cantò un Te Deū, & si seguitò la messa: & l'Imperatore si tornò a sedere nel medesimo luogo, ma su una sedia maggiore coperta d'un panno d'oro con la corona in testa, il mondo nella mano sinistra, lo scettro nella destra. Quando accadeua, il Marchese di Monferrato gli teneua la corona. Il Duca Alessandro il mondo. Il Marchese d'Astorga lo scettro,

tro. Quando fu il tempo dell'offertorio, andò ad offerire, & diede circa quindici doppioni di Spagna. Et finita la messa; beccammo i nostri cent'anni di perdonanza, & altrettante quarãtene, &c. & questo quanto alla prima coronatione.

Hiermattina alle quattordici hore N.S. se n'andò, prima che S. Maestà in su la sedia co'l regno in testa in San Petronio, & posto a sedere si cantò terza. Poi uenne S. Maestà. Hauete a sapere, che s'è fatto un palco eminente dal palazzo all'altare, sopra'l quale andauano questi Principi, & tutto'l resto delle persone. Auanti che S. Maestà fosse in Chiesa, a man dritta trouò un'altare co i Canonici di S. Pietro, che lo riceuerono in Canonico: & dopò forse diece braccia cascarono certe tauole del palco, doue si fece male forse uenti persone, & credo alcuno ne sia morto. Vn paternostro prima cadeua esso in quella buca, era in mezzo a due Cardinali, cioè Ridolfi, & Saluiati. Et S. Maestà nel medesimo habito, che staua in cappella coronato, con quella medesima corona entrato in Chiesa a mano manca andò a trouare una cappella, nella quale quei due Cardinali le unsero il braccio. Fatto questo caminarono piu su, & trouarono un'altra capella, doue le unsero le spalle, & di que' panni lo spogliarono, & pararonlo come un Diacono, & le posero un pluuiale addosso, che mai non fu ueduto il piu ricco, lasciamo stare, che era di broccato bellissimo. Il che era niente rispetto a ricami delle perle grosse, & belle,

& di

& di tante altre pietre pretiose, che si dice che tutto ualeua piu di cinquecentomiladucati. Et cosi uenne dal Papa il quale già era parato, & fatto le debite cerimonie, se ne tornò piu a basso a sedere in una sedia eminente, che gli era preparata. Et il Papa cominciò la messa: & detta che fu l'epistola, ne uenne l'Imperatore, & baciò i piedi a S. Santità, & il Papa gli diede di nuouo le medesime cose, cioè la spada, il mondo, & lo scettro, & questa uolta il mondo dalla man dritta, & lo scettro dalla sinistra, & ad ogni cosa le sue orationi. Poi gli diede la corona Imperiale tanto bella, tanto ricca, & si ben fatta, che non si può dir piu: &, quando gliela mise in testa, gli disse: ACCIPE SIGNVM GLORIAE, ET DIADEMA REGNI. Et appresso certe altre orationi, le quali finite, S. Maestà baciati i piedi a S. Santità, si pose a sedere in una eminente sedia, quanto quella del Papa, coperta di panno d'oro da man dritta del Papa, ma quella del Papa era in mezzo. Et seguitossi la messa, & quando accadeua, il Duca di Sauoia con l'habito Ducale gli teneua la corona. Il mondo il Duca di Bauiera pur in habito. lo Scettro il Marchese di Monferrato in habito. La spada nuda gli tenne sempre innanzi il Duca d'Vrbino, come Prefetto di Roma con l'habito conueniente, che u'haurebbe fatto ridere a uederlo. Al tempo della offerta l'Imperatore andò a baciare i piedi al Papa, non uidi quanto

diede, ne mi sono ricordato di domandarne. Al tempo suo, il Papa se n'andò a l'altare a celebrare. S. Maestà si cauò il piuiale, & come diacono seguitò S. Santità, & amministrolle in tutti i seruitij, che si ricercauano alla messa, hauendo sempre S. Maestà i due prefati Cardinali assistenti, come ha N. S. i suoi. S. Beatitudine poiche hebbe cõmunicato se medesima cõmunicò i Cardinali, che le haueuono ministrato, ut moris est: & appresso cõmunicò l'Imperatore, & cosi fu finita la messa: doue in ricompensa del disagio, & mancia di tale coronatione, hauemmo una indulgentia plenaria. Lascio di dire, che mentre queste cose si faceuano, molti palchi troppo carichi per la Chiesa ruinarono: & chi si fe male, suo danno, & che parandosi il Papa uno, ch'ei ne hauea sopra, fece uista di cascare, donde S. Santità subito leuatasi in piè uolse dismontare della sedia, ma non bisogno, di che ogn'uno si mise a ridere, & ella similmente. Et pur mentre che si paraua, certi oratori Sanesi con altri Genouesi, dopo molto contendere di precedenti fecero molto bene alle pugna: & il Maiordomo maior di S. Maestà a chi s'apparteneua, per essere oratori a quella, udita l'una parte, & l'altra, a tutti fece intendere, che si uscissero di capella. Onde essi, per uedere, tutti si contentarono di rimanerui, come priuati fra la turba, in piedi, & stretti: et fu fatto loro la gratia, laquale da me certo non harebbono hauuta.

Finita

Finita la messa ogn'uno uscì fuor a caualcare. N. S. Si cauò la pianeta, & si

Manca il fine.

A M. Stefano Penello. 117

E VENVTO *l'huomo nostro con le lettere: a tutte si è dato buon ricapito Ho lodato le tre epistole di M. Aurelio, per che in uero mi son piacciute. Il Sig. Gio. Battista hanne hauuto assai contento, seguiti dunque on l'aiuto di Dio, & uostro, & non faccia disordine perche stia sano, e uiua lũgamente. in malatia, & breue uita si può far poco bene. Per disordini un Dottor de' Bonfadini uenuto che fu da Padoa si morì. Ma doue entro io? Rescriuo al Vasallo, era ben torlo giu di simili speranze, potrebbegli dar il Sig. Gio. Battista come è giouine pouero, come a Poeta nò. Per non esser tenuto goffo, conobbe subito la sciocchissima compositione, ben faria quel giouine a studiar, & non componere. o drizzatelo a Roma. ma bisogneria che fosse uiuo il Cardinal di Medici. ne scriuo al Sig. Ferrerio.* Sed de nugis satis, uenio ad te. *Vostro padre è qui, aspetta che quel Podestà uenga, ha anticipato, & fatto quel che conuiene. alla ragione poco fauore bisogna. tuttauia n'hauerà quanto si può hauere. non dubitate M. Stefano, Madonna Perinetta è uostra, uostri sono molti, i patroni uostri. state di buon animo. dal seruitor*

& dalle lettere di uostro padre intenderete il resto. Io starò uigilantissimo, ne dirouui altro sopra di questo. Al Giglio non fate fretta, torni le tre berlenghe con sua commodità, o libri, o l'equiualente. Haurete in casa Lorenzino del Sig. Adamo, ne haurete utile, non si può mancare a S. S. ancor che il giouine sia, come intendo, discolo. Voi forse lo ridurrete dentro i uostri ordini, & regolati costumi. haurete un fauor di piu. è buono. Il sig. Gio. Battista ha detto di uolerui scriuer questa sera. se potrà, lo farà. perche domattina per tempo partirà il seruitor. Ho parlato con. N. con destro modo. ui è amico, ancor che alcune male lingue habbiano fatto sinistro officio, come egli m'ha detto. habbiatelo per uostro. cosi m'ha detto, che ue lo scriua. Mando al Sig. Paterno le sei poste, ma non di quelle che sono a mio modo, non ne ho potuto hauere per le occupationi. scusatemi con S. S. raccommandandomi a tutti quelli signori amici miei, & massimamẽte al S. Segala. Ho dato uno scudo d'oro al seruitor per fare un coletto a Siluano di cordouano, del color, che piace a uoi, glielo farei fare se fossi uoi, aperto d'auãte, è piu commodo. ma che non si allegerisca de' panni cosi tosto. & guardisi da scaldarsi, & raffreddarsi. è cosa perniciosa. Quando uno è scaldato, diceami il Sig. Prior di Roma, che era saluberrima cosa l'urinar subito che si dismette l'essercitio. fate che ciò osserui Siluano & non uada a notare. Vedete di sollecitar Ambrosio dal Borgo per quel fagot-

fagottello. brauate, minacciate, gridate. Credo l'hauerete, se nò scriuete a Milano, & fate scriuere a tutti quelli amici, che possono spauentarlo. Qui fo fine, & mi ui raccommando Da Genoa, A 19. di Marzo. 1548.

Il uostro, Giacomo Bonfadio.

AM. 118

SIGNOR mio. Ho molto a caro d'esser amato: se ciò negassi, mentirei. & molto piu da un giouane gentile come uoi, per parlare alla Claudiana: mo non haurei già a caro, che u'ingannaste, u'inganereste, se credeste, che io fossi altro di quel che sono. io pouero son di natura, di fortuna, & di uirtù. d'arricchirmi della prima non è stato possibile: & di quello, ch'ella mi diede nascendo, mi son uisso stretto stretto. dell'altra non ho potuto mai accertare il camino: ancor che l'habbia con molti incommodi in uarij, & diuersi luoghi cercata. della terza non niego, che non mi sia similmente ingegnato di ritruouar la uia: ma perche l'ho ueduta lunga, & aspra, & erta, spesso me ne son diffidato. oltreche piu uolte duri intoppi di fortuna auuersa me n'han ributtato. Et le sirene ancora spesso m'han cantato nelle orecchie, troppo alle lor uoci aperte. talche son rimasto al piè del monte; oue sol m'è occorso uedere i uestigi della uirtù. pur tanto ho hauuto di uentura, che abbracciato una uolta con la modestia, la quale dal-

la

la cima era scesa al basso, meco la ritenni.

Vengo alla lettera uostra. se quell'anno, che ci conoscemmo, & diuenimmo amici, mi conosceste per quel che sono; perche diffidar di scriuermi? Et, se scriuendo m'honorate; perche tanto tardare ad arricchirmi? ricco son di questi honori, che mi uengono da pari uostri. però non son mio, son d'altri; & tanto piu di uoi, quanto piu m'honorate. Vi ringratio dunque della cortesissima lettera. amo l'amor uostro, & amo piu me stesso, perche amo uoi. seruiteui di me, che son uostro, & di M. Stefano Penello. Baccioui le mani ad ambi due, & al sig. N. Da Genoua. A' 26. di Decembre, 1547.

Il uostro, Giacomo Bonfadio.

A M. Hieronimo Segala. 119

NON mando a V. S. nulla perche non ho cosa le fosse a grado. commandimi, & famigliarmente uagliasi di me. & attenda a conseruarsi uita lunga, & sana. perche l'animo mio mi dice, che V. S. sarà grande in lettere, & conseguentemente in fortuna, & honore. Mi crepa il cuore, qual hor mi ricordo, che M. Giulio Bonfadino uenuto a casa Dottorato, famoso, glorioso (o disordini crudeli) si morì. Guardisi V. S. da disordini. scriuerei il medesimo al Signore Scaino, ma Amor non riceue ammonitione. Non so doue m'habbia letto, che la notte ingrauidata da Herebo partorì un'ouo (dirò mezzo Latino) subuentaneo. dal

qual ouo nacque Amore. V.S.ci faccia su da lei il commento. Chi ama, ha pieno il capo di uana minchioneria, & uoto di luce. Cosi l'interpreterei. Ragiono uolõtieri di questo: perche V. S. è giouane, e atto ad inciamparui dentro. M'allegro della Patria nostra nel pensiero: che la ueggo produrre ingegni non infelici. Ma che peccato haueano fatto gli auoli miei, i quali uenuti d'Alemagna nobili, s'andarono a cacciare alle riue di Clesi per fabricar fucine, & nascondersi fra monti; perche i loro discendenti fossero huomini di Villa? Mi uien colera, quando ci penso. Et pensoui spesso: ancor che sul limitare della mia porta dica altrimenti. ma all'hora era malato. Vegga V.S. quanto m'è grato il ragionar con lei, che sono scorso tanto ciancian do, che ho uoltato carta. ma non uoglio già passar piu oltre. Il Sig. Vasollo a contemplation di V.S. mi sarà a cuore. Bacioui la mano. Da Genoua: A 19. di Marzo. 1548. Di V.S. Giacomo Bonfadio.

A M. Stefano Penello. 120

GLI huomini fanno i fatti loro per tutto, & trascurano i fatti d'altri: ma qui è la idea uera, et uiua della proprietà. Sono piu giorni, che ui si douea mãdare quel damasco, & uelluto. niuno n'hebbe cura, sollecitai Madonna Perinetta. Cortesemẽte ordinò, che si comprasse: dicendomi, che se n'era scordata. L'ordine fu essegnito, quando piacque a chi l'hebbe. fur portate qui le cose nello scagno, & datane la cura ad uno di questi. ma non se

ne ricorda, se non qual'hora glielo ricordo io. Buon dì, & buon'anno, dico io fra me. Platone fu un'huomo da bene: ma non è intesa quella sua communanza. Ma direte, se io m'adiro per questo? nò: anzi mi rido: & dico, che l'huomo è un gran miracolo, come disse non so chi. Vi mando il damasco, e'l uelluto. mi disse Madonna, che erano sei palmi di questo, & uenti di quello. Sono chiusi di tela incerata. Il portator è il solito Gio. Maria da Gaui. Daretemi auuiso delle robe riceuute. Che fa Siluano? di gratia fate, che non sia un minchione. Mi ui raccommando. Da Genoua. A gli 8. di Maggio.

Di V. S. amoreuolissimo,

Il Bonfadio.

Al Sig. Gio. Battista Grimaldo. 121

Molto Mag. Signore, Sabbato fui a casa di V. S. benche ui era stato prima ancora, per satisfar al debito mio, ma non hebbi uentura di ritrouarla. & perche un seruitor mi disse, che V. S. starà fuora questi tre giorni, ho pensato che sia bene satisfare in parte con questa lettera, per non parere trascurato in quella cosa, nella quale debbo essere diligentissimo. Io molto honoro V. S. & perche tengo per fermo ch'ella sia cara a Dio, poi che si uede hauer tanti beni, quanto qual si uoglia altro giouine d'Italia, poscia ch'io sono in Genoua ho desiderato sempre di uenire in conoscenza di lei, & in qualche gratia s'io potessi. hora hauendo V. S. dimandato di me a M. Stefano Penello, qui

mi pare di daruene io breuemente informatione. Quanto alle lettere certo io ne so meno di quel che uorrei, & quelle ancora non so magnificar molto, inimico in tutto d'arrogantia, però tirato per forza dalla natura mia, all'altro estremo che in uero son poco ardito. Quanto alla uita, & costumi, faccio maggior professione di sincerità, & di modestia che di dottrina, & di lettere, amico sopra tutto di uerità, & di fede, ne mai sarà alcuno che possa ueramente imputarmi del contrario. ne gli amori (se V. S. uolesse sapere questo ancora) peccai un tempo, hora l'età e i meglior pẽsieri me n'hanno liberato. Sono huomo di poche parole, nõ allegro come uorria, ne però malinconico, ma pensoso molto, anzi tanto che mi nuoce. De l'ambitione ho passato la parte mia in Roma; & ui ho imparato ancora, a sopportare ogni incommodità, però ne di quella mi curo, ne di questa molto mi par stranio quando uiene, & senza cerimonie mi accommodo a qual si uoglia cosa. Fuggo da li superbi, di chi mi mostra un minimo segno di cortesia son sempre humil seruitore; ne mai affronto alcuno. Qui in breuità V. S. ha tutta la uita mia, laquale uorrei che non le spiacesse, perche tanto istimerei, l'esser seruitor di V. S. quanto l'esser scrittor de gli annali; pur quando non le piaccia, piacciale almeno la mia buona uolontà, & il desiderio ch'io tengo di seruirla N. S. Dio la conserui felicemente. Di Genoua, Lunedì.

Humil Ser. Giacomo Bonfadio.

A M. Ottauiano Ferrario. 122

MOLTO Eccellente Signor mio. Intesi a li dì passati per lettere di M. Stefano Penello, come V. S. era in Pauia alla Lettura della Logica, di che hebbi piacer grandissimo, & così M. Acellino, col quale ne ragionai, & noi due hauemo opinione, che di V. S. debbano uscire frutti nobilissimi, così Iddio le presti sanità, & prosperità. M. Stefano Penello è huomo da bene, & buono amico. prego V. S. & per la nobile cortesia sua, & per quello amor che a me dimostra, gli faccia ogni fauore, & lo conosca domesticamente, & l'accetti fra i suoi buoni amici, & a me affettionatissimo commandi sempre, se in alcuna occorrentia le posso far seruitio. Me le raccommando di cuore. Da Genoua, alli 7. di Gennaro. 1554.

Giacomo Bonfadio.

Al medesimo. 128

MOLTO Mag. Signor, mio m'allegro con il S. Pietro Vasollo, che habbia tanto fauore, poi che da V. S. dal Signor Paterno, & da M. Stefano Penello è lodato, & raccommandato, con si efficaci preghi, grande argomento della singolar uirtù sua. io prima l'amaua assai, che qui lo uidi già dui anni passati, tutto modesto, & sauio, & dotto, hor non pur l'amo, ma l'honoro, per la cagion sopra detta; ne mancherò di far col Sig. Giouan Battista quel buon officio, che debbo a beneficio suo. Ma

perche

perche V.S. non lo consiglia che uada a Roma? io per me ue lo inanimerei: che il bell'ingegno suo, la uirtù rara nõ cape, se nõ in quello ampio Teatro, ne mai altroue sarà remunerato. Ma lasciando questo ragionamento da parte, quando si riuederemo noi? passano i mesi, passano gli anni, & passo io ancora, ma saldo resta il desiderio ch'io ho di esser con V.S. & l'amor singolar che le porto con ogni osseruanza. spero in breue douer esser con lei però stringo qui il pensiero, & concludendo perche l'hora è tarda le bacio la mano. Da Genoua, a li 18. di Marzo. 1548. Ser. Giacomo Bonfadio.

A M. Pietro Vasollo. 124

SIGNOR Vasollo honorando, se fosse in me tãto il potere, quãto è il desiderio di giouar altrui, sarei già stato cantato da molti e molti, ma la impossibilità mia mi tiene oscuro. Sapete uoi quando qui ui conobbi, qual fosse la prontezza mia in farui piacere, laqual prontezza uedeste in me subita, perche è naturale, però per quanto posso nõ mãcherò in nissuna occasione di far buon'officio ad honore, & beneficio uostro appresso il Sig. Giouan Battista, & ogni altro gentil'huomo. il successo fia di fortuna, laquale è della qualità, che sapete uoi: se non conseguirete quel che sperate, sperate cosa molto maggiore, & con il tempo u'andrete auanzando. mi ui raccommando, & al Signor suo Padre. Da Geuoua, alli 18. di Marzo. 1548.

Ser. Giacomo Bonfadio.

A M. Dionigi Atanagi, Segretario di Mons. di Fosſombrone, Cõmiſsario Generale dell'eſſercito di S. Chieſa ſopra Palliano. 125

Io ui ſcriſsi hieri quanto m'occorreua. hoggi poi ho riceuuta l'altra uoſtra lettera, per la quale mi parete aſſai mollificato, & non ui ueggo coſi terribile a la guerra, come mi ui moſtrauate nell'altre. Non uorrei, che coſi toſto u'arrẽdeſte. aſpettate almeno di finire il meſe, come fanno i buoni ſoldati, poi che hanno preſa la paga. Hor laſciamo le ciancie. Guardate pur di portarui in modo, che uoi ritorniate a caſa ſano, & ſaluo. L'altre coſe laſciatele gouernare a la fortuna. Se non mi potete ſcriuere, non importa. attendete a ſeruire i uoſtri padroni, che queſto importa. Io attenderò in queſto mezzo a ſeguir l'imitatione, ne laquale ogni giorno ſcriuo qualche pochetto, per non mi diſuezzare. Raccommandatemi al Veſcouo, a M. Apollonio, a M. Anton Franceſco, & a tutti gli altri miei padroni. Ho fatte le uoſtre raccommandationi, & tutti ne le rendono pari, o maggiori.

Di Roma. A li 3. d'Aprile. 1541.

Voſtro Claudio Tolomei.

Al medeſimo. 126

Voi m'hauete homai fracido con queſto uino. Di gratia non ne parlate piu, poi che uoi mi date la baia. Io non ſo chi ſia M. Gaſpare, ne doue ſia il uino, ne a chi far capo per hauerlo, & uoi

per l'ultima uostra lettera me ne parlate, come se io l'hauessi già in Cantina. Io non son però così poco amoreuole, ch'io meriti d'esser dileggiato. Ma io mi burlo con esso uoi, mostrandomi corrucciato per ueder quel che sapete fare. ma fate pur, che uenga, se uolete berne ancor uoi, quando con uittoria sarete ritornati dalla guerra. M. Anton Francesco m'ha dato nuoue di uoi a pieno, & non mi resta altro desiderio, se nõ uederui. Il che piaccia a Dio, che sia tosto, & con uostro commodo, & contento. Spinto da M. Apollonio ho mandato in campo certe . . . . . ben goffe, & dishoneste. Voi per quel mezzo le potrete uedere, e n'hauete pur uoglia, & se altrimenti non l'hauete uedute. Raccommandatemi di gratia al uostro Monsignor di Fossombrone, il qual non mãca della molta uirtù, & cortesia sua, & farui continue carezze, come intendo, che fa, con le quali obliga, & uoi, & me ad un nodo, & così in nome mio gli bacierete le mani. Di Roma. A' 26. di Aprile, 1541.

L'imitatione, dalla settimana Santa in qua, s'è un poco riposata, ma io uoglio piu che mai seguirla gagliardamente, perche non è cosa da lasciarla indietro. Tanto di continuo nascono belle cose da dire. Il Tolomei uostro.

A M. Alessandro Coruino. 127

Io uorrei, che metteste in uso il rispondere,

se non mi dimenticherò di scriuere, & farollo uolontieri, poiche ne sono cosi nemico di mia natura. Scriuo questa piu per buona usanza, che perche io habbia che dirui. La festa d'Agone si prepara lungarla. Et questi Signori, per non fallire, debbono aspettare a spendere all'hora, poi che per hora non fanno maschere, se non con le liuree del l'anno passato. Il nostro giouene lasciò finalmente la prattica dell'Agnola, & attacossi ad Isabella di Luna. Non so, se era meglio star nella padella, che nella bracia. M. Antoniotto sta grasso, come un tordarello, ma mezzo perduto, perche non ha ricapito. M. Polidoro è ogni dì qua col Cardinale, che gli uuol tutto il suo bene. Il Gallo attende a bottega, & gli altri amici stanno tutti bene, & io mi ui raccommando, & al compar Lione, ricordãdo ad ambidue i miei pistacchi. A Dio, un Sabbato. In Roma.

Seruitor,

Il Caualier Casale.

Al medesimo. 12

SE io sono di mia natura nemico dello scriuere, se io non so doue ui siate, & se non ho da dirui cosa, che rileui; uolete uoi, ch'io faccia cosa contra stomaco, ch'io mandi le mie lettere alla uentura, & ch'io empia un foglio di borra fuor di proposito? Me ne guarderò molto bene. Et se con questa corra i sudetti rischi, siasi la colpa di M. Federigo, che me l'ha commandato: perche uorria, ch'io ui

ricordassi, & raccommandassi il negotio di quel M. Giberto Gatto da Correggio, del qual esso ui parlò qui, perche s'ottenesse un luogo per lui in costa Ruota, se però sete in Luca. Ma mi protesto, che M. Federigo l'hauerà marcio, che questo officio non uo far io con uoi per sua parte, perche farei troppo gran torto a M. Giberto, & a me stesso, amandolo, come faccio, & conoscendo essere obligato a molto piu per le uirtù sue. Ve lo raccommando dunque a mio nome, come uno de' piu cari amici, ch'io habbia. & basti a M. Federigo per questa uolta l'hauermi preoccupato in parlaruene prima di me. M. Alessandro metteteci di gratia del buono, & sforzate il gentilissimo Sig. Ruffino a spender tutto'l ualor suo in fauor di questo uirtuoso gentil'huomo. & credete a me, che poco meglio lo potria collocare. Baciategli le mani per mia parte, & di mio padre; che per l'ultime di Bologna mi commette, ch'io faccia questo debito, nõ sapendo di sua partita. Il mondo sta, come lo lasciaste. A Dio. se bisogna alcuna cosa, scriuete. Di Roma. A' 24. di Luglio. 1545.

Di V. S. affettionatiss.
Il Casale.

Al medesimo. 129

NON bisogna mo brauare. Io scriuo, & non m'è risposto. Al corpo delle carte, io non scriuerò

piu.

piu. Perche che colpa n'ho io, se Madonna Bestia mi fa andar le cose cosi a trauerso, ch'io non ho tal uolta tempo a ricordarmi, che se io uoglio uiuere, mi conuien mangiare, non che rispondere alle uostre lettere? Che se io guardasi all'appetito, scriuerei lettere a canne, hauendo poco men piacere di scriuerui, ch'io soglia hauer di parlarui. Basta, la lettera uostra ultima fu ueduta dal Cardinale, il qual hebbe molto piacer d'intender que gli auuisi. Venite uia a posta uostra, che M. Polidoro è apparecchiato a ridere, & io ad entrar nella compagnia della prelibata Madõna Bestia. Hebbi i pistacchi i quali mi furono carissimi, & per il bisogno, ch'io n'haueuo, & per essermi mandati da i miei piu cari amici. Sarà bene, che io sappia il costo, accioche M. Lione non ci metta la farina, & l'olio, & io non paia mal creato. Douete hauer inteso della creatione de' nuoui Cardinali, la quale è commentata si gentilmente dal nostro M. Polidoro, che sariano assai piu degne le uostre orecchie d'udirla, che le mie mani di scriuerla. Però uoglio lasciarne la cura a lui stesso. Nel resto fate conto, che Roma sia la medesima, che uoi la lasciaste, & qualche cosa peggio. I particolari delle nuoue del mondo di qua non ui scriuo, per non torla di tratto al Gallo. Sarà bene, che mi facciate tanto seruitor di Monsignor di Torcello, ch'io non habbia poi, per farmi conoscere, a sparger molta retorica, quando sarà qua. Et mi raccommando da douero a uoi, & a M. Lione, ba

ciando

ciando le mani a Monſ. della Caſa, & ſalutãdo tut ta la ſua compagnia.

L'affettionatiſſ. uoſtro,
Il Caſale.

Al medeſimo. 130

SIG. *Coruino. Il Cardinale deſidera ſapere quello, che uoi hauete fatto del negocio, che ſapete. Però uorrei, che foſte contento ſcriuermene una poliza. Baciate un'occhio a M. Lione per mia parte, ſe uoi non hauete unta la bocca, & ſe della compagnia ſi truoua altri coſtì, fate raccommandationi per me tante, quanti punti ſono nelle calze di quei due fratelli Sciotti, o Genoueſi. Et ſe queſto numero non ui baſta, aggiungeteui tutte le uolte che io ſono, o che noi ſiamo, come uolete, uenuti in colera queſto anno. Et ſe queſto ancor ui par poco, ſupplite con le ſtregolate delle mani del compar Lione, & togliete termine un'anno, & ſe non paſſano le caualcate alla Franceſe d'Hercole Greco, doleteui di me, delle quali anche ui potrete ſeruire biſognando. Et ſe piu ne uolete, toglie te, ch'io ſon contento, i tagli della uoſtra caſacca, et ſe ui pareſſe mettere ancora in liſta le bugie del Seluago, ſon ben certo, che il Gallo, benche faccia profeſſion d'Aritmetica, non ne ſapria far la ſomma, maſſimamente ſe ui foſſero quanti tartufi, & noci freſche mangiaria il Bianchetto nel ſudetto termine, ſe n'haueſſe a ſua diſcretione. Fate uoi. Sig. Duca. La borra m'ha traſportato fin qui, nè*

poſſo

posso ir piu innanzi, che la minestra si raffredda: A Dio.

Di V.S. affettionatiss.
Il C.Casale.

A M.Dionigi Atanagi. 131

M. DIONIGI *mio caro, se uoi non foste uoi, haurei hauuto un gran fastidio in purgarmi cō uoi, & di truouar nuoue scuse, perche io tanti giorni, stando uoi male, non son uenuto a uisitarui. Ma perche uoi meglio di me sapete la mia natura, cioè quanto io sia negligente in questi officij d'amicitia, & molte uolte me n'hauete ripreso senza profitto, perche m'è tanto naturale questo andar prolungando d'hoggi in domane, che io non posso quasi far altro, son certo, che uoi appresso uoi stesso, m'hauete a questa hora non solamente scusato, ma ancora perdonato. Però non accade moltiplicare in parole. Solo dirò, accioche non crediate, che io mi sia dato tanto alla uita otiosa, & poltronesca, ch'io non mi ricordi piu delle Muse, che io ho fatto a questi giorni di molte cosuccie, come a dire epigrammi , & qualche Sonetto, gli quali non aspettano altro che la lima uostra. Hora ui mando, come disse colui, un Sonetto Latino, & un epigramma Toscano, accioche gli emendiate, & correggiate, secondo la seuerità del uostro giudicio. Poi faremo insieme, &, se ui pareranno degni di uita, la doneremo loro insieme con la libertà, altramente gli condanneremo al fuoco eterno. In*

tanto

tanto sforzateui di guarire, & habbiate per amor mio a memoria quel detto: ET NON OFFICIOSVS AMAT.

Il uostro affettionatiss.
Giacomo Cenci.

A M. Gio. Battista Coccino. 132

POTREI Eccellēte mio, far hora senza scriuerui, perche prima ch'io hauessi la uostra de' sette del presente haueuo accettato il patto di tener si memoria l'uno dell'altro senza cosi spesso scriuerci. nondimeno parmi dire che sono stato primo a scriuere a uoi, perche nel medesimo giorno doueste hauere la mia forse prima de l'hora del desinare. Et io hebbi la uostra dopò cena, a quale risposta ne bisogneria, se uolessi riguardare a l'importanza delle cose che forzano gli huomini a rispondere a punto per punto. Ma per farui certo dell'opinione, o scienza che hauete di me, ch'io habbia in questo luogo poco da fare. per non hauer dunque altro che fare, mi son messo cosi tosto a risponderui, & dicoui che son certo che sete ricordeuole di me, & che se io fossi piu grande d'una montagna sempre son per rapire, & stare commodamente nella uostra memoria. Mi piace che siate insieme con M. Dionigi nostro anco per questa estate, a' quali nō piacendo di stare in Venetia per qual che disagio o per inuidia che io stia meglio di uoi in Vicenza, ambidui, o a uele spiegate o per alzana tirata, o a speron battuto ue ne potete uenire a

me,

me, che ui prometto, la sala è si grande, le camere sono tante, si spatiose, il giardino è si amplo per ogni uerso che ui potrete commodamente capire si come io sto nella uostra memoria, e di madõna Cilicina, a' quali si uecchietto che forse mi tenete, rẽdo per uostro mezzo centoplicate raccommandationi. Rito no a uoi. se ueneste di qua, sareste i ben uenuti, & ui si romperia l'inuidia di me che haureste quel tutto che ho. Di M. Luigi non me offenderia l'infermità delle sue orecchie del corpo, poi ch'egli ha l'orecchie dell'animo cosi sane, & perfette. dell'aridezza della presente Corte Romana, è cosa nuoua perche non si confa la Luna co' Gamberi, & i Lupi co' Leoni: pigliate il capo o tutto il busto, si che il Ghine harà patienza. Mi rincresce di uoi che non ui sia successo il tutto secondo le tante offerte fatteui, & secondo il uostro desiderio. harò ben piu caro intendere il buon fine della cosa uostra. Si come di nuouo ui faccio intendere di me che sto bene di sanità con buoni uitelli, buoni uini. Sù, lo confesso, & è uero che sto da poltron senza facende in tutto, & per tutto come anteuedeuo, & ne parlai con uoi, & altri piu uolte in Venetia. Se non fosse che mi uolto intorno a questi . . . . . a fargli mandar uia . . . . o uogliam di e le male compagnie, non le dolce compagnie, & che mi adestro a trattare concordia, & ponere pace tra queste . . . . non haurei da fare nulla, couello, niente, negotta, uergotta, nada, niente, dico quel-

lo

lo picciolino che non si uede. Hor sete un ualent'huomo che hauete inteso nuoua del mio affare, che è da niente. starò a uedere qualche mese quello piacerà al Cardinale far di me.

Mi è dispiaciuta la morte del Pianoso cosi presto in sua giouentù. Egli è fuora de' fastidij, & pensieri d hauer piu il canonicato, ben che n'era fuori non hauendo potuto hauere i soldi dal padre, che sarebbe però stato gran peccato. Horsu Dio gli doni pace. se non hauessi paura, che il porta lettere partisse si presto, ui direi qualche altra cosa. anco mi spauenta il uoltare carta come uedete bisogna fare, e state sano, & quando ui uiene il ghiribizzo scriuetemi. & a uoi, & a M. Luigi nostro mi raccommando. Di Vicenza. A' 10. di Giugno. 1556.

Tutto uostro, Simon Preti.

A M. Matteo Bruno. 133

MAGNIFICO come fratello osseruandissimo. Vdite bel caso. passa un mese ch'io mi son ricondotto tra questi monti Feltreschi, & per febre e catarro bestialissimo sono stato sin qui di mala sorte male. quando haurei hauuto bisogno dell'amoreuole opera uostra non ui ho scritto mai. Hora che la Dio mercè sono risanato, ui scriuo, ui uisito, & ui saluto con questa. non ue ne merauigliate, perche questa non è differente dall'altre cose del mondo: le quali uanno tutte a rouerscio. Per tornare a me, hauete a sapere ch'io mi sono allogato

per

per parecchi giorni e mesi, in questa preue di Macerata, doue ho uno stanzino assai buono, aere bonissimo, cose da uiuerci abondante, e perfette, un seruitore, una serua, & un cappellano, oltra una couata intiera di donne, & huomini nostri lauoratori mi tengono il coco e'l Patrone, di maniera ch'io sto come un Prencipe e chiù. ho circa trecento pezzi di libri di tutte le professioni, che sono i miei maestri, e compagni. uicino un trar d'archibugio è Macerata, di doue son uisitato ogni dì, e do ue uisito quando mi pare, così sto in solitudine, & in frequentia quando uoglio. le guerre, & i rumo ri del mondo, si come non gli sento per esser fra tanti monti, così non mi danno fastidio. Viuo senza pensieri, studio, scriuo, & passomi il tempo piu ociosamente, piu negociosamente, con piu quiete, & con piu sodisfattione dell'animo mio ch'io facessi o hauessi mai. Vi scriuo queste cose, perche quando a uoi uenisse uoglia riposarui dal zappar delle uostre uigne fuori co' malati, & dentro in casa co' sani, uenendo qui sappiate che non ui dispiacerà ne il luogo, ne la stanza, ne la compagnia, ne'l seruigio, ne'l trattenimento. a uoi sarà di ricreatione, & a me di sommo, & segnalato piacere. Et ueniate, o no, con patto che ci uisitiamo spesso con lettere, a uoi, & alla Madonna uostra consorte mi dono, & raccommando. Dalla pieue di Macerata. A' 6. di Settembre, 1557.

Camillo Massari.

Al

Al medesimo. 134

MAGNIFICO, & honorandissimo fratello. In fine bisogna hauerle, e saperle le cose, se altri uuol ragionarne, e darne giudicio: perche e' una mala facenda mettere in campo le questioni, & non hauendo modo in risoluerle, esser costretto andare a consiglio di sauio, come facciamo hora noi. Or udite bel caso. Il fondo di queste montagne doue noi stiamo, deserte, nude, e pelate, anzi pur hora uestite, & impellicciate sino a' ginocchi di nieue, per la loro acerbità ci stringe, e rinchiude a guisa di lumache nel coccio. e pel troppo otio c'hauemo, non potendo ire a gironda, ne far qualche fatto a nostro buopo, ci stiamo fermi, & ci trastulliamo colle parole; e diamo ben spesso nelle scartate: come dir ragionando, & giudicando di quello che nõ hauiamo, o sappiamo. solo questa per mala disgratia è la maggior facenda c'habbiamo, che ogni giorno piu uolte siamo costretti co' coltelli in mano sbranare, e squartare starne, lepri, capponi, & simili animalacci, che cosi morti morti d'ogn'hora ci si attrauersano innanzi. Sopra ciò nacque hiersera una terribil disputa fra noi, qual carne di tante che tutto di si tragugiano fossi migliore e piu saporita per l'huomo. Non ui mancò chi dicessi che le uolatili son per lo piu migliori che le quadrupedi; facendole piu tenere, piu leggieri, di piu sincero nutrimento, e di piu facil digestione, pur ne anco a' buoi, a' uitelli a' montoni, & sino

a' becchi co' loro figliuoli mancò la lor parte e prò tettione. E ui fu anco chi diede le prime lodi al porcello d'un anno: dicendo che s'egli uolassi la torrebbe del tratto al pauone, essendo egli conforme nella mollitre della carne, & nella dispositione de gli intestini a noi altri, di nutrimento buono, & generatiuo di sangue assai buono. Quiui in somma fu fatta una grande anatomia delle bestie. Chi le uolea saluatiche, chi domestiche, chi uecchie, e chi giouani, chi salate, e chi fresche, chi lesse, e chi arroste, chi in guazzetto, e chi fritte. Non ui mancarono gli Apitij, e i Galeni, distinguendo le dure dalle molli, le melancoliche, dalle flemmatiche, o sanguigne, quelli che piu, o meno nutriscono: ponendo di piu le differenze e delle regioni e de' tempi, doue e ne' quali piu si conuenga e sia meglio una carne d'un altra. hauendo in oltre consideratione delle complessioni, & de gli stomachi, de gli habiti del corpo, de' sessi delle età, dell' esser sani, o infermi, usi, o non usi, del modo di cuocerle e di condirle: di tenerle, di prepararle, & di simil facende che tutto'l dì c'ingombrano e le cucine, e le mense e i uentri. Or alla fine perche noi haueuamo starne e capponi d'auanti, che ci teneano ragionando il palato in sapore, la cosa era quasi ridotta che posposte le altre, si sarebbe data la sentenza per loro, s'io non mi fossi trapposto: come quello che per far poco conto di bestie morte, e di gola, non uolli accederui punto. Anzi dissi che u'era un altro animale d'un altra carne molto piu conforme in

tutte le qualità, e molto migliore per l'huomo, & di molto piu soaue sapore che alcun'altra delle ragionate, che senza hauerlo ad uccidere, pelare, scorticare, o squartare, senza hauerlo a cuocere a condire a farui tanti guazzetti, & intingoli come conuien fare a quest'altri, cosi uiuo uiuo, intero intero, crudo crudo si mangia, e si gusta, e si gode, cõ uno inestimabil piacere, con una estrema dolcezza. E doue quegli altri non aggradiscono se no'l palato e la gola, questi pasce compitamente, e diletta gli occhi, le labra, la lingua, il petto, le mani, et anco ogni minuta, & estrema parte del corpo; & non solo il corpo intiero, ma interamente anco l'animo: nè ui bisognano tante considerationi, o distintioni de' tempi, de' luoghi, e di baie: nè ui conuengono sopra tante spese, nè tante cucine, che pur che l'huomo possa per la sua buona dispositione mangiarne, e sempre e per tutto se ne truoua, e sempre e per tutto, egli è buono e soaue. Et è cotanto buono e soaue, che ad ogni micolino ch'altri ne mangi, sta per andarsene in gloria, e raccommandare i suoi beni a qualch'uno, come colui fece i buoi a suo padre la prima uolta, che n'assaggiò un boccone. Egli è ben uero (per non celar le sue parti) che doue quegli altri animali co'l mãgiargli si scemano loro, e riempiono l'huomo, questi lo uuota d'ogn'hora, e riempie se stesso. Et si come mangiando troppo di quelli la souerchia repletione gli nuoce, cosi mangiando disordinatamente, di questi la souerchia euacuatione fa male. Sta-

uano i miei disputanti sospesi, non intendendo forse quel ch'io uolessi concludere, sin che per torli di dubbio soggiunsi che l'animale, di che ragionauo era . . . . & qual hora noi ne hauessimo potuto far pruoua si sarebbe ageuolmente trouato s'io diceuo uero, o bugia. Qui nacque un garbuglio, & una disputa maggiore, essendoui alcuni ch'aman piu tosto altre carni, & altri morselletti che questi, e durarebbono ancora le contradittioni, ma io per uscirli dell'ugne, ch'eran troppi, e finirla, dissi, che uoi ci hareste potuto accordare meglio d'ogn'altro, per esserci amico, e libero, e senza rispetto, poi medico, & intendente della diuersità, & della bõtà di tutte le carni, & per hauer nuouamente tolto a gustare, e godere l'altro animale, ch'io diceuo. Piacque a tutti il consiglio così il Vescouo, & io parte per souenire alla euacuatione nella quale pretendiamo che siate per l'asfiduo mangiare che da parecchi di in qua douete hauer fatto della uostra animale; e parte ancora perche diate sentenza, & ci risoluiate le nostre questioni sudette, ui habbiamo inuiate alcune di quelle bestie che noi mangiamo tutt'hora: pregandoui che le mangiate anche uoi per nostro amore; & scriuendoci poi il giudicio, che fate di questo pasto e di quello, ci cauiate di disputa, e d'intrico. Appresso perche anco sappiamo che uoi hauete tolto una socia, che tutt'hora munge, e fanui del latte, e del quaglio, ui mandiamo anco certi pochi formaggi, affine che ci di-

ciate

tiate quali sono migliori, o questi della monta-
gna, o i uostri del piano: godetegli, & teneteci per
uostri come noi siamo, & col raccommandarci alla
Signora consorte (la quale intẽdiamo che stia alla
parte di tutti questi saggi e giudicij) colli Signori
uostri cognati, & gli altri amici di costà ui bacia
mo le mani: essortandoui in questi freddi a saper-
ui conoscere il beneficio del caldo, c'hauete alla-
to, Dalla badia della ualle. A' 16. di Decembre.
1556.

Camillo Massari.

Hebbi la uostra lettera, e mi allegrai, e stetti
per allegrarmi, hauendola uoi presa, o stando per
pigliarla, hora faccio l'uno e l'altro in un instan-
te; chiaro gia della uostra risolutione che ui ha
fermo. onde acciò le non mi scapaste, e faceste dir
qualche bugia per uscir di forsi ho tardato sino ad
esso a risponderui, godete dunque &c.

A M. Piermatteo Vanni. 135

MAGNIFICO & caro fratello &c. Que
ste quattro paroline seranno per rispondere alla
uostra inzuccherata piena di galanterie da Mon
daino, con piu commodità ue ne ringratierò cor-
tegianamente, c'hora non posso per le mie molte
occupationi, ch'appena ho tempo di pregarui, &
supplicarui della copia d'un Sonettino di quei

dell'Aquila altiera, che bramo farlo cãtar di notte a un rebechiſta ſotto le feneſtre dell'unica fenice. Di gratia non mancate, per reuiuificare un ſemiuiuo, & per deſtare un pouerello, a cui è caſcata la uolontà dell'huomo, nel catin delle mutande? ſo che ha grand' energia, & è un gran dicitore & ſe mãcate, endecaſillabos trecentos aſpecta. Al mio Flauio Fanenſe mi dono in ſpirito, & a uoi mi raccommando in uerità. & u'aſpetto con diuotione, & preſto. & eſſendoui partito pregno de' concetti heroici aſpetto fra tanto qualche uoſtro bel parto. Io ſaluto uoſtra matre, & fratelli con tutti gli amici, cioè tutto Mondaino. Et Oratio ui ſaluta in uiſceribus. Roma il 1. di Decembre. 1554.

Lattantio Fuſco, &c.

A M. Antonio Amidei. 136

MESSER Antonio mio cariſſimo. Per mia infingardaggine che non mi uoglio ſcuſar con altro, io mi truouo qui ſu per la tauola quattro uoſtre lettere, che mi chieggiono, che io dia loro riſpoſta. E forſe, che non mi ſono ridotto ſtaſera alle due hore a ſcriuerui, con gran ſonno, e poca candela. Orſu innanzi pure. La prima è quella in riſpoſta della borſa della mia uita, che è lunghiſſima; ma io riſponderò in ſoſtanza a punto a quello, che biſogna. E innanzi, che io uada piu la, uoglio rallegrarmi eſtremamente con uoi, che tanto ui contentiate dello ſtato uoſtro, quanto moſtra

te

te nelle uostre lettere tutte di fare; che, se uale a dirla come la sta, ue ne porto una dolce inuidia, e uorrei esser Antonio Amidei con tutta la sua cõtentezza, e che uoi foste Antonio Buonaguidi con l'animo totalmente contento, riposato, e quieto. Ma udite. Noi non haremmo a durare molta fatica a scambiarci. Voi uedete quando uoi hauessimo mutato casata, la cosa sarebbe quasi bella e acconcia: percioche del nome semo somiglianti, e del desiderio, e delle uoglie anche mi pare, che siamo molto concordi per la lunga nostra prattica. Orsu, uogliamo noi far questo baratto? Mi fate rider, mi fate, quando mi pregate a darui qualche nuoua di Frãcia, o di Spagna, o dell'Armata: per Dio, che uoi hauete dato nel uostro huomo. A che fare uolete uoi, che io uada affaticandomi per intendere quello, che si faccia la in quelle bande? Che ĩporta a me, & anche a uoi, quello, che si faccia il Re, o l'Imperadore? Che fastidio mi da l'Armata, o la in camicia? Io m'abbattei a caso non so qual di a sentir dire che i Christiani haueuano perduto; che è quanto io ne so. E l'udij da uno, che se io non l'hauessi conosciuto, l'harei stimato interessato strettissimamente col Re Filippo: perche tutto doglioso disse doppo l'hauer tratto un gran sospiro, la nostra gente è andata per la mala uia; come se egli fosse stato a parte a soldarla. Ma non piu di questo, nè anche d'altro, che nasca si discosto, e che non habbia conformità nessuna col fatto nostro. Della chitarra. Voi me ne

fate offerta in dono tanto amoreuolmente, se la uoglio per me, ò per qualche amico mio caro; che uolendola ueramente per me stesso, l'accetto: ma con animo di renderui il contracambio, se credete, che qua sia cosa, che ui possa piacere. O uoi direte, bene questa è scortesia. Perdonatemi: gli statuti di Corte dispongono cosi. Egli mi par di uedere che uoi u'arrecchiate mal uolontieri all'osseruanza di questi statuti; e che uoi giriate la testa quando ui dico, che la uoglio per me. In fatti io non mi terrei mai, che io non ue lo dicessi. La uoglio piu che per me medesimo (ohime il fegato) pel piu bel uiso di questa terra. O poteste uoi mirarlo una sola uolta, che direste ben poi. qui regna Amore. Fate uoi, io non resto di guatarle le sue bellezze, quando n'ho l'agio: non per altro, che per uedere s'elle son uere, o se pure Amore le ha messo una maschera Modanese. Ma tant'è, o sia cosi, o altrimenti, io fo l'accettatione della chitarra nel modo, che ui ho detto. Quanto alla Ficheide, che uorreste, se costà non se ne truoua, qua manco; che quasi tutti i libri, che hanno questi librari uengono da Venetia: ma io scrissi a mia madre che me ne mandasse una, che lasciai a Firenze; e subito, che l'harò hauuta ue la manderò. In questo mezzo se poteste hauere (cioè da qualch'uno in presto che hauer ne potrete altrimenti da cotesti librari) un libro del Caro fatto per difesa di se stesso, e d'una sua canzone contra il Casteluetro, ne cauereste gran piacere a leggerlo. Ma uoi s'harete forse

ſe uiſto. Egli è intitolato. Apologia de gli Academici di Banchi di Roma. Et queſto, che ho ſcritto inſino a qui è tutto intorno alla prima lettera. In quanto all'altre tre, ſi perche ho ſonno, come anche perche il lume è per durare poco, ui riſponderò in confuſo breuemente. Io ui ho raccommandato pur hoggi al Sig. Coſimo; col quale, ſua gratia, da qualche di in qua prattico giornalmente: & o andiamo a ſpaſſo, o facciamo al maglio, che ci ſono quel deſtro fante che potete penſarui, o ueramente ce ne andiamo a Po. E ueramente, che egli mi pare in ogni attione tanto corteſe, e tanto amoreuole, & coſi ſchietto Signore, che gli ſono rimaſo ſeruidore, quanto non ui potrei dire. Vi ringratio quanto piu poſſo, che mi habbiate dato nuoue del noſtro Corbinello: e certo che nō potrei hauer altra maggior allegrezza, che l'hauer inteſo ch'egli ſtia bene: la quale poi infinitamente s'accreſce con la ſperanza d'hauere a poter lo riuedere di certo, ſecondo che mi dite. Raccommanderetemi a tutti coteſti amici miei; & in particolare al Rinaldi, e al Gherardi: il quale io deſidero tanto di conoſcere di ueduta, quanto bramo d'eſſer buono a ſeruirlo. ma mi potrebbe in breue uenire fatto. Ma che è del Ferrante? E affocata la ſua Muſa ch'io non ne ſento nulla? Del Guidi, hauetene uoi poi inteſo altro? Viuete ſano; e di me ricordeuole, che ſon uoſtro tutto tutto. In Ferrara. A' 15. di Luglio. 1560.

Antonio Buonaguidi.

Al

Al medesimo. 137

IL Sol, ch'in terra l'altro dì m'apparse,
Quanta haggia in se celeste merauiglia
Non ui saprei ridir, perche le ciglia
In un punto abbagliommi, e lo cor m'arse;
Vidi ben bianca man, che mille sparse
Sopra me sue quadrella; Hor mi consiglia
E mi dice un pensier, ben chi s'appiglia
A languir per costei puote learse.
Io l'odo, e'n lui mi fermo, e uero parmi
Quanto ei ragiona si, che proua antica
Non mi gioua, e di stratio, e di prigione.
Anzi cieco, arso, e punto adoro l'armi,
Onde ha tanto poter la mia nemica;
Tal Amor legge a' suoi soggetti impone.

MESSER Antonio mio caro, non ne credete nulla, che io mento per la gola; e confesso per forza di tormẽto, e per paura di peggio, quel che non è uero. Io m'era messo stamattina a buon'hora per scriuerui d'una certa mia cosa, quando ecco, che io sento per camera uno suolazzamento, che mai il maggiore, io mi pensai, che fosse qualche allocco, che ui hauesse albergato la notte, perche costumo di tenere le finestre aperte a questi caldi. Alzo gli occhi per guardare; madesì; e' mi fu scoperto un lume nel uiso, un certo splendore, un non so che, che io uscì subito di me stesso, e quasi fui per gridare, de pian con quella ramata. pure m'in-

m'ingegnai tanto per uedere, che cosa fosse questa che conobbi, che egli era Amore. Et udite di gratia l'affronto, che mi fece questo animalaccio. Egli, dopò l'essersi aggirato gran pezza, si pose in terra li uicino a me; e credo, perche io potessi uederlo bene, coperse il lume. E lasciate M. Antonio, gracchiare, chi dice, che egli è fanciullo, che elle son baie: ui so ben dire, che egli è impiccatoio. Fate conto di ueder un giouanotto cosi d'un diciotto anni insino in uenti, senza pelo in uiso, ben formato, e ben fondato con due bracciotta da far andare un Galeone da se da se. Ma che piu bella ragione? come uolete uoi, che egli tirasse un'arco Soriano, e che a ogni colpo atterrasse l'huomo, come fa, colgalo doue si uoglia? che discorsi d'huomini. Nè ui crediate anche che sia cieco, o che habbia fasciati gli occhi; che darebbe nel dua sempre nel mezzo d'un cuore. Che fauole da dire a ueggbia hanno trouato questi Poeti? e forse che noi altri non crediam loro . . . . Hor, come u'ho detto, questo pollastrone mi si pose presso in petto e'n persona; e con uolto da spauentar un Marte, e da far cascare le bisce a Mercurio, disse, Scriui quel, ch'io ti dirò. M. Antonio, uoi non mi terrete già uile, se io ui dirò, che mi parue mill'anni di fare a suo modo. Tant'è, o uile, o animoso, io mi posi giù con la penna, & egli mi dettò questo Sonetto, doue ho detto sei bugie, perche non è a gran pezza quanto hauete letto; e non son tanti miracoli; e non fò tante faccende. Ma se io potrò un tratto

uiuer

uiuer un'hora senza questo fastidio d'attorno, uoi uedrete come passa la cosa, e quanto io sarò contrario nel parlare; e la mano, che io son forzato hora di chiamar bianca schietta e morbida; forse dirò, e con piu uerità per auuentura; sudicia, goffa, e roza; e anche forse un tal poco rognosa così intorno a' polsi. Ma per hora mi conuiene chinar le spalle; & nauigare a questo uento; e cõ tutto che io stia, come stò; mi parria poco il male, se non mi spauentasse il peggio. Voi come la fate? Gli amici son sani? Raccommandatemi a tutti: e ditemi qualche cosa di Firenze, se hauete niente, che io per me non ho piu là che mi scriua. Il Sig. Quistello si duol meco, e con esso uoi della rouina della compagnia de' Goffi: e dice che potria essere che uoi lo riuedreste, se S. Eccell. uerrà a Venetia di corto, come si ragiona: e per questa cagione ui dissi, che potremmo riuederci anche noi. Del fatto mio fuor dell'amore; posso dirui, che son sano, e gagliardo come un paladino; e mi uò temporeggiando come posso il meglio, cõ quel poco, che ho; con isperanza che il mio Signor Conte m'habbia a qualche tempo a fauorire appresso di qualche persona, che possa trattenermi commodamente; & ho già addosso quindici mesi, e piu di seruitù: la quale se bene non è molto graue ne molto fastidio sa, nondimeno ella è seruitù. e chi la cerca, e può far senza, non può esser se non d'animo basso e uile? O Dio, quando io uado tal uolta considerando meco medesimo certe cose, che io uedo, non posso

far

far che non mi marauigli estremamente: e che insieme non biasimi fra me stesso alcuni, che hauendo entrate da poter tenere seruitori caualli, e cani, buffoni, musici, cocchi, e carrette, uogliono piu tosto sott'entrare a un giogo intollerabile; farsi di liberi e felici, serui & infelicissimi; e pascersi piu tosto col sentir dire egli è Scudiere di S. Eccell. egli è Paggio; egli è huomo della Camera, e uatene là; che attendere a uiuere quietamente & in allegrezza con ogni sorte di piaceri. E di questi tali ce ne ueggo pur assai: ma questa maladetta ambitione ci scanna, e ci fa lasciare l'arrosto, pel fumo. Io per me non harei desiderato piu dalla fortuna, se non di poter uiuere e uestire del mio. Vi so ben dire, che harei uoluto piu tosto cipolle in casa mia, che Fagiani in quelle d'altri. Horsu stiamci cheti. State sano. In Ferrara, l'ultimo di Luglio. 1560.

Antonio Bonaguidi.

Al medesimo. 138

CARISSIMO M. Antonio. Son troppo scarso nello scriuerui: lo conosco, e me ne scuso sopra certi humori, che da non so che dì in quà mi fanno tal uolta uenire a noia il uiuere, non che lo scriuere. Io soleua già far questo mestiero per piacere, e hora il fò per dispetto. Non iscriuo se non o per forza, o per bisogno; e qualche poco per buona creanza, ma poco. Per forza mi conuiene scriuere al Conte; per bisogno a mia madre, e per non parere mal creato affatto a qualche amico. Il che

mi fa

mi fa ſcriuere hora a uoi, con tutto che io habbia uoglia d'ogn'altra coſa, che di tenere la penna in mano. Che direſte uoi, che io incomincio andarmene in penſieri, da quali mi potreſte già conoſcere lontaniſſimo? E non credo che ciò uegna da altro, che da queſta maladetta beſtia della ſeruitù. Penſo al paſſato, conſidero il preſente, e uoglio antiuedere il futuro; e ne l'andar ghiribizzando, come io poteſſi piu contentarmi, conoſco che in queſto noſtro mondaccio non ci è contentezza. o che diauol non faria del reſto della patienza. Io a le uolte per rubbarmi un poco alla maninconia, me ne uò dal Sig. Quiſtello, che anch'egli forſe piu per il medeſimo effetto, che per altro, piglia piacere di sfogarſi ragionando: e pur hieri ſtemmo buona pezza inſieme (in Palazzo dico:) e diſcorremmo a lungo ſopra i bei tempi paſsati, non ci diſmenticãdo però (quaſi con le lagrime ſu gli occhi) di tenere ragionamẽto de ſocietate Goffoꝝ. Parloſſi del Cacafretta, di Sonaglione, di Bizzigone, e di uoi. e per ultimo ſi conchiuſe, che la rimembranza de' piaceri, a chi ſi troua in iſtato, del quale nõ ſi contenta, è una dolcezza troppo amara. Pregommi a pregarui in ſuo nome, che gli mandiate qualche diſegno ſe ben foſse d'un . . . . . Hor fate uoi. Quell'amico che ſapete, è diuentato una chiaue, che ſerra gioie, e non iſta mai ſenza materozzolo: e io ſono a ſoſpetto, piu che alcun altro: con tutto ch'io ſia quel buon giouane, che ſapete, e che m'ingegni di farmi conoſcere per tale da ogni perſona.

persona. Ho inteso, che il Sig. Duca nostro ha fat to Città Prato, Montepulciano, San Miniato al Todesco, e un'altro Castello, di cui non ho potuto sapere il nome. Voi hauetene inteso nulla? Del Corbinello, non ho che dirui niente. Non hebbi mai dalla uecchia, quello . . . . . ; si che se ne hate uno d'auanzo, come già mi scriueste, mi sarà carissimo il poterli dare una lettura. Vorrei anco . . . . E qualche altra opera piaceuole simile, o dell' . . . . . o d'altri. Per ilche ui prego se in Venetia posso esser contentato, a procurare di sodisfare a questo mio desiderio. E se ui bisognerà farne compera, ui rimetterò subito il costo: dico altramente, che non feci della Chitarra; se li accattarete da qualche amico, come ne habbia tolto una lettione, ue ne sarò renditore: e ue lo prometto. Ricordaretemi al Gherardi, e al Rinaldi per loro affettionato, e a uoi per amicissimo. E state sano, che io me ne rientro ne gli humori. In Ferrara, a gli 8. di Gennaio del 1561.

Antonio Buonaguidi.

Al medesimo. 139

MESSER Antonio carissimo. Riceuei nella settimana passata due uostre lettere al solito a me grate e gioconde: alle quali se risponderò confuso perdonatemi, che son tutto confusione. Mi piace che ui ritrouiate sano, commodo, e in gratia del patrone uostro; ma piu mi piaceria, che fuste con manco commodità, e fuori di seruitù: prego a uoi

quel

quel che desiderarei per me, che uorrei hauer solamente tanto di grillaia, la su a quel San Donato in Frinzano, che mi desse (come chiese quel Padre) uictum, & uestitum, e poi lasciare la dolcezza del mangiare il pan d'altri a chi la sa gustare, che io per me prouo tutta amaritudine. Ma non ne parliam piu. Mostrai al Sig. Quistello quãto mi scriueuate per conto suo: ne di lui ui dirò altro immaginandomi che harete pieno ragguaglio di suo stato per la inclusa sua: la quale so che ui fia mille uolte piu cara, che quanto ue ne haurei potuto scriuere io. Non ui pensaste di restarmene senza un poco d'obligo; perche egli se ne saria passato con dirmi, fargli mie raccommandationi, se io non gli hauessi fatto toccar con mano che piu ui saria stato caro un uersolino della sua man santa. Ma per dire il uero, doureste uoi scriuergli piu spesso, che non fate: non uo dir per obligo, che nou ne so niente; anzi il dirò pure, per obligo d'amicitia, e per buona creanza. O scriuetegli qualche uolta. Mi dite, che quello amico ui cascò delle braccia, pouerino: fecess'egli mal nessuno? Alle mie mani non gli è già interuenuto una disgratia tale, perche l'armi lunghe, e aguzze non ci hanno lasciato uenire tanto alle strette, come doueste uenir uoi. Basta; io me ne allegro. Sono ancora ne gli humori; ma non però tanto, quanto era quando ui scrissi l'ultima uolta: e credo che ne sia stato cagione una certa operetta, che ho letta da poi in qua, tal che per

dispergerli

dispergerli affatto uò affaticando quanti amici ho e a bocca, e per lettere per trouare certi libretti, che mi persuado douermi essere ottimo rimedio a questa frenesia. come sarebbe a dire . . . . . . quel, o qualche altra materia somigliãte, idest piaceuole, e honesta. Mi è stato accertato che io le trouerei tutte in uno . . . . di questo mõdo, ma nõ le uoglio di luogo tale; se ben ne douessi crepar di uoglia, o perder il ceruello. Fra questi amici, che affatico, sarete ancor uoi: dal quale ho già qualche buona promessa, e n'aspetto con la prima uostra qualche effetto. Tenetemi a mente, e ciò che potete farmi hauere in questa materia fate, ch'io l'habbia. Vi ricordo il Sonetto promessomi sopra l'Amadigi. Salutaretemi i miei M. Piero Rinaldi, e M. Raffaelo Gherardi, e state sano, che il fred do non mi lascia tener piu la penna; e habbiamo la neue a chiauistelli; pensate di che sorte egli è.

In Ferrara, a' 21. di Gennaio. 1561.

Antonio Buonaguidi.

Al medesimo. 140

MAGNIFICO come fratello. Hebbi il . . . . c lo uò leggendo la seconda uolta: e per lo primo Procaccio ue lo rimanderò. In tanto mi ui ricordo, se altro potrete farmi hauere. Quel Dialogo del Bernia, io non l'ho uisto: e non mi saria se non piaceuole il leggerlo: ma se non lo trouate solo non me lo mandate, accioche non si perdesse tutto il resto a sua requisitione. Il Sig. Qui-

stello non ui scrisse l'altra uolta, perche gli era stato fatto non so che poco di taglio su la man destra nel giocar di spada. Hora egli è guarito; ma non ui scriue per non hauer tempo; perche il Duca fa non so che Banchetto, e certo bagordo doman da sera; doue egli è occupato la parte sua. Vi si raccommanda ben senza fine. Del Corbinello, so che egli si troua per ancora in Auignone, per quanto me ne scriue Landrino Bugini: altro nò. Che sarà per risposta della lettera, che hebbi in compagnia del . . . . . . Ho poi hauuto l'altra uostra con quella del Signor Quistello, che per la cagione, che ui ho detto, per hora non ui risponde. La risposta mia fia breue, perche la lettera non ne ha troppo di bisogno. Qui non si fa nulla, che meriti d'esser uisto, non che scritto. Maschere quante uoi uolete, ma furfantissime, che il camiciotto della massara, o i panni de lauoratori fanno la liurea. Doman da sera pure S. Eccell. fa banchetto a di molte gentildonne: e per trattenimento innanzi cena si farà un certo bagordetto di fanti a piedi armati, che si andranno a ferire con picca prima, e poi con stocco. La prima Domenica di Quaresima poi se ne farà uno a cauallo, che fia piu bel uedere. Ma io mi curo poco di uedere nè l'uno, nè l'altro. La seconda Domenica di Quaresima il Duca uuole andare a far l'entrata in Modena, e in Reggio, e in certe altre sue terre, e menerà la Duchessa, e con lei andranno parecchie delle prime di queste gentildonne. Io haueua disegnato d'andarmi a stare in Firenze

renze quel tempo, che la Corte starà fuora, ma il Conte, che ua col Duca, mi uuol seco: si che mi bisogna a questa uolta preporre il seruitio suo al piacer mio: e così farò uolontieri per non poter fare altro. Si ragiona, che si uerrà poi a Venetia, che mi saria ben d'altro contento, che l'andare a Modena: ma uengasi, o nò, io ho disposto di uolerui uenire in ogni modo a stare otto dì, per cauarmi una uoglia che n'ho estrema, come io sia tornato. Non so se sapete che Luca Martini è morto. Vi mando in questa materia un Sonetto indirizzato dal Varchi a un M. Gio. Battista Busini, che stà quì: huomo d'assai buone lettere, e che specialmente si diletta della Poesia. Harete anco un'altro Sonetto mandato dal Caro, al Varchi per questo, perche il Castel Vetro haueua detto che egli haueua sparlato del Signor Duca nostro Eccellentiss. come uedrete che si scusa leggiadrissimamente. se egli è bello o nò, bastiui sapere ch'egli è del Caro. Baciate per mio nome la mano al uostro Signor Magnifico e diteli che non merito d'essere conosciuto da lui, come huomo di picciole forze, e di minori uirtù, che io sono: ma siateli ben buono testimonio, che qualunque io mi sia, son suo seruitore. Salutate anco da mia parte il Gherardi, e'l Rinaldi. E state sano, che Dio ue lo conceda lungamente. In Ferrara, agli 17. di Febraio. 1561.

Antonio Buonaguidi.

Al medesimo. 141

MAGNIFICO come fratello. Leggerò sempre uolontieri e compiacere le uostre lettere; anzi sempre mi dispiacerà, che non mi scriuiate, potendo farlo: si che non bisogna, che dubitiate di non mi fastidire scriuendomi, io, quando non iscriuerò a uoi, o non potrò, o non harò che scriuerui. e potrebbe anco accader tal uolta che potrei, & haurei materia, e che, o la poltroneria, o gli humori non mi lascerebbono accostar la mano alla penna: e in questi casi bisognerebbe, che m'haueste per iscusato: perche quella e questi posson troppo; come douete saper, se foste mai, o poltrone o humorista, e bisogna ubbidir loro, come conuien fare a me, benche a mio marcio dispetto, e uoglia Iddio, che non mi diuentino febre continoua, come dubito. Ma ci è assai peggio. Io comincio ad accorgermi di non esser sano; & è il mio un certo male, che mi fa indouinare: apponeteui uoi. Non si muta mai il tempo, che io nol sappia almeno un dì innãzi: e me lo dicono le spalle, i fianchi, e le ginocchia: pensate un poco se si deue dar fede a tanti testimoni. Vi giuro per la eternità di questo mio male che è quel male che mi fa star male, ch'io sto male malissimo, e quasi son risoluto di consigliarmi cõ Maestro Simone, pche temo che questa cosa mi farebbe altro che Calandrino, si mi sento qualche uolta dare certe ginocchiate, certe fiancate, e certe spallate, che è altro che aiutar portare un ca-

taletto a tre compagni. E ſapete a queſta ſtagion nouella, che ogni coſa ſi rinuerde, ſe mi ritroua le coſture. Non appariſce nuuoluzzo per aria, che non mi ſi riſenta; per le midolle dell'oſſa una ſchiera di doglie affanni, martiri, pene, e tormenti, che farebbon perdere la patienza a Giobbe. Entrerei ſenza dubbio piu toſto in mano de' birri (per debito dico) che di medici; perche quelli il piu, che ti poſſan fare ſi è il cacciarti in prigione, e uuotarti la caſa di roba, ma queſti ti cacciano nel letto, e ti uuotano la borſa di danari, e bene ſpeſſo il corpo d'anima. ma che uolete che io faccia?

Il mal mi preme, e mi ſpauenta il peggio.

S'io mi laſcio inuecchiare addoſſo queſta aſtrologia, piu ch'ella non è (che non è però molto giouane, perche non credo che io la cauaſſi d'altronde, che da quella Bita, o da quella Betta di San Donato in Fronzano) ſarà poi un darſi di Monte morello nel capo a uolerla sbarbicare; conciosia che quanto piu uo in la, piu mancano le forze di Natura, e queſta maladetta peſte piu creſce. Oltra che ſe la laſcio ſtare, ella penſando che io lo faccia per dapocaggine, o per paura de' fatti ſuoi, mi piglierà piu rigoglio addoſſo, pche è ſuo coſtume inſuperbirſi piu contra chi piu s'humilia: e maſſimamente queſta, che mi traſſina l'oſſa, che oltra l'eſſere di quella ſchiatta Franceſe che è per natura ſuperbiſſima come ogn'un ſa, è poi nata di uillani, che per inclinatione naturale, e per diletto tutti

studiano nell'asinità: e se questa non ci è dotta non ne uo danaio. Non sarebbe un piacere all'Imperadore col pegno in mano: o pensate un poco a me. Orsu pure, mostreremo il segno al medico; e gli diremo la cosa come la sta; e con l'aiuto di Dio e dello spetiale, daremo principio a inghiottir qual che beuerone: e ageuolmente diuenteremo compagni della . . . . . . abbracciando il Santo legno. Alle mie doglie s'è aggiunto un dolore non picciolo: e questo è, la partita del Sig. Cosimo, che per la morte della Eccellẽtissima padrona sua di felice memoria se n'è andato a Fiorenza. Vera mente M. Antonio che ne ho sentito e sento un dispiacere tale, che non mel credereste; e con ragione: perche in effetto mi truouo priuo d'una dolce e honorata compagnia. patienza così mi trouasse io priuo di qualch'una altra nimicissima d'ogni honore, e d'ogni dolcezza: o al meno lo sperassi. Fra tutti questi miei dolori e dispiaceri d'animo e di corpo, mi truouo un desiderio bestiale d'hauer quei madrigali dello Strozzi (idest las parablas solas) e: quãdo non ui paresse fatica il copiar meli, u'assicuro, che ue ne terrei un'obligo grande. Che dite? Harogli io? Vi manderò qualche contracãbio: perche son dietro per hauer nõ so che cosetta; che se ui posso metter su le mani, ue la farò uedere in ogni modo, e so che ui piacerà, se già non harete guasto l'appetito. In questo mezo salutarete a nome mio il Gherardi, il Rinaldi, il Vespuccio, il Bambagino, l'Empoli, l'Attauanti,

ti, il Marſilio, l'Auerone, il Riccio, il Paganello, il Nente, e'l Guardi ſe u'è piu, e tutti gli altri amici miei, che non mi tornano coſi hora in fantaſia: e la prima uolta che ui trouate a cantare fatemi brindiſi d'un madrigale: ma di gratia che non ui ſia quel baſſo datore di lanternate ſi crudeli. State ſano. In Ferrara. A gli 11. di Maggio. del 61.

Antonio Buonaguidi.

Vorrei che foſte mio procuratore, a dar un faſtidio al Gherardi: e bench'io ſia piu che certo che per amor mio il fareſte uolontieri, nōdimeno per faruelo far piu uolontieri ui dirò che ne ſono pregato dal Sig. Quiſtillo, che uorrebbe un di quei libri del Berni doue è l'entrata dell'Imperadore in Bologna. So che il Gherardi ne ha uno; e però ui prego a pregarlo in nome mio che uoglia farmelo hauere per tanto tempo, che baſti a leggerlo un tratto: quando però non ſe ne truoui da cōperare uno; perche in tal caſo mi farebbe maggiore fauore, a comperarmelo, che ſubito gli manderei, quanto egli haueſſe ſpeſo.

Al medeſimo. 142

MAGNIFICO M. Antonio cariſſimo. Dal Paganello harete potuto intendere, come io la paſſaſſi con queſta mia acqua alla partita ſua. Dapoi in quà ſono andato ſempre acquiſtando. onde hoggi

mi sento in termine, che potrei fermarmi, e gridare Imperio, Imperio, Vittoria, Vittoria; ma uoglio andare insino a i trenta giorni, che saranno Venerdì prossimo: dando la caccia a' nemici, e spingerli di là da l'Alpi, o tagliarli a pezzi tutti quanti, e smorbarne l'Italia. Se M. Nicolò dicesse d'essersi partito di quà mal uolontieri, credeteglielo: e basta. Proferiteli un poco qualche buona cosa, e ch'egli uenga una mattina in Rialto in quello habito, che uenne un tratto a uedermi. e che nò, che non ne uuol far couelle. Giubboncino, calzoncini, e borzacchini bianchi, spada e pugnale. Donde si uiene? dal Ponte a greue. Il Questillo è stato un poco malato: ma non harà altro per quanto intendo per relatione d'altri. Salutate a nome mio il Gherardi, il Rinaldi, il Nente, l'Auerone, il Marsilio, il Vespucci, il Bambagino, l'Ernipoli, & tutti in somma. & continuate in mandarmi qualche cosa nuoua. State sano. In Ferrara, il 21. di Luglio. M. D. LXII.

Antonio Buonaguidi.

Al medesimo. 143

MAGNIFICO *M. Antonio carissimo. Per poco tempo e manco uoglia di scriuere, sarò breue. Voglio solamente dolermi con uoi d'una cosa, & d'un'altra dirui come la intẽdo. Mi doglio, che nel fare i scritti sopra alle mie lettere, tegnate modo da farmi uccellare a tutto'l popolo: dico di questa ultima. Le beffe si deono per beffe, e per burle pigliare;*

gliare; ma quando elle passano un certo modesto termine, tengono d'ingiuria, & con poca patienza si possono sopportare. Le mie lettere prima che nelle mie capitano in piu mani, & per il piu di persone, che tutte mi conoscono, & questa man cò poco, che non uenisse alle mani al Conte. Et se bene il soprascritto non era di uostro pugno, di uoi solo, nondimeno uoglio dolermi, che l'hauete consentito. So che sapete quel che uoglio dire. Quãto poi che mi scriuete, che potrebbe a qualche tempo uenirmi nelle mani qualche mia sciocchezza a stampa. L'intendo così. Penso prima che me lo diciate in burla. nondimeno, perciochè humores hominum son uarij, & la stampa par diuentata hoggidì madre di . . . . non saria merauiglia se fosse uero. Et quando ciò seguisse per qualche capriccio particolare, io non ci penso, nè ne stimo piacere, ne dispiacere; pur che in modo alcuno nõ u'apparisse segno di nome mio; pche in tal caso nõ solo ne harei dispiacere, ma mi terrei grauemente ingiuriato da chi ne fosse auttore, & da chiunque ui consentisse. Ma uoi fareste piu sauiamente a stracciar le mie lettere, ouero abbruciarle, come altra uolta ui fu pregato, che facciate. State sano. In Ferrara, del 28. di Luglio. 1562.

Antonio Buonaguidi.

A M. Alessandro Barazoni. 144

MOLTO Magnifico Signor mio. Ben si conosce che V. S. ha tutte le parti dell'Eccellente Medico,

dico, & quel che piu importa, conosce molto bene la causa delle infermità, & conosciuta soccorre l'infermo d'opportuni, & salutiferi rimedij. Voi siate non solo Medico del corpo, ma anche dell'animo: & io ne posso far prima, & autentica fede. Mi deste la uita, quando in Venetia con tanta cortesia, & non meno intelligentia mi liberaste da quei accidenti. Hauete hora con la medesima cortesia uoluto medicarmi l'indispositione dell'animo; & mi pare in carità che habbiate toccato i punti maestri, col uolermi cacciar carote, ch'io sia in gratia della Signora Claudia. laqual medicina non ha potuto giouarmi, per non hauere trouato l'animo disposto, come sapete, che prima si danno alcune purghe, per disponere i cattiui humori, accioche siano poi risoluti dalla medicina. Bisognaua dunque che mi faceste hauere qualche letterina, o qualche semplice dimostratione della sopradetta, che poi con la uostra lettera io sarei liberato affatto: & imaginateui pure, che mi duole fin all'anima non poter credere quel che V.S. mi scriue; perche credendolo io resterei il piu consolato huomo del mondo, si come resto sodisfatto di V.S. dell'artificio, & industria ch'ella ha usata per liberarmi della indispositione dell'animo: laquale Dio uoglia, che non m'habbia cagionato quella del corpo: essendo tre giorni, che io stò continuamente in letto, con crudelissimi accidenti. E Dio gliel perdoni a chi n'è cagione, per hauermi detto il Fracanzano, che gliè forza, che io habbia fatto in Venetia,

netia, qualche disordine, o che habbia hauuto qualche notabile fastidio di mente. Il disordine non ho fatto. L'argomento fatelo uoi. Restami solo a pregar V.S. che tornando la Signora a Vinetia nõ uoglia farle instantia di cosa alcuna per conto mio, perche essendo risoluta perseuerare in questa ostinatione, io nõ uoglio cosa alcuna da lei per importunità mia, o d'altri. Bacio le mani a V. S. Di Padoa, in letto di 28. di Maggio. 1561.

Di V. S.

Ser. Giulio Gallo.

Al Sig. Francesco Melchiori. 145

MAG. Sig. Compare, mio Sig. osseruandiss. Se una Corinna Maga, che hiersera hauemmo, & udimmo in una bellissima Egloga Pastorale di cinque atti, col numero di dodeci persone, mi fosse hora appresso, uorrei ad ogni modo spendere un marcello per saper'indouinare col suo mezo ciò che mi portano le illustrissime uostre lettere da i tanti sugelli. le quali essendo uenute a cauallo di una Botte di uino ben picciolo, & pouero, & poi senza soldi da trouarsi condutture per cosi longa strada, resta già fanno quindici giorni, & piu su la spesa all'hosteria della Scarancina. patientia, tutte le belle cose sono inuidiate, & perseguitate dalla fortuna: tuttauia spero che Sabbato saranno qui. perche, credendo io che'l uino fosse ancora a Oderzo, non mandai per esso, nè mandaua, se per uia di Vinetia, il Signor Pietro nostro nõ mi auui

saua

ſaua della botte, & delle lettere. Et per dir il uero a V. S. pur ch'ella uoglia crederlo, ſe non foſſero le lettere, non manderei a torre il uino altrimenti; & lo laſcierei andare alla buon'hora: tanto ſon'io in colera con la ſua Eccellentia. Ma al diſpetto del mal tempo, uerranno quelle benedette lettere in queſti allegri giorni di Carneuale, & faranno ridere, & ſtar di buona uoglia al mio Clariſſimo Rettore; ilquale al tutto è per conoſcer il mio Signor Melchiori, che ha la cognitione di piu di dieci lingue, ſe ben con una ſola ragiona, & con un cuore ſolo, ſempre ama chiunque ha buon'animo uerſo lui: & ſi come egli è ſchietto, & ſemplice, coſi ſenza alcuna doppiezza, ſempre parla in un modo, nè mai fà con la lingua ſua, altra coſa paleſe da quella, che tiene nell'amoreuoliſſimo, & uirtuoſiſſimo petto. Vedranſi dunque Signor Compare Magnifico, le deſiate lettere uoſtre, intercette ſi lungo tempo dalle mani rapaci di huomo, che auaramente rende quello, che ſi douria dar gratis: che è il buon prò ui faccia: del quale quel traditor ſi fa ſempre dare due marchetti. Ma non è da merauigliarſi, s'egli le ha tenute tanto, & hoggidì le tiene, perche, conoſcendole alla coperta, & al tocco, che ſon ſi belle, & cotanto peſano, temo anco di hauer difficoltà in far che le laſci.

L'Egloga di hierſera per tre hore fu belliſſima, & ben recitata. Ne hauemmo un'altra picciola Dominica di notte aſſai bella. Ma queſta con la ſua Scena, & intermedij è paſſata con tutte le dignità

gnità Paſtorali, che ſi poſsino deſiderare. Vi è interuenuto quel buon Paſtore da i cento occhi M. Argo, o barba Argo: ilquale haueua occhi fin nel . . . . come diſſe Ruzante. Vn Satiro, due belliſsime Ninfe, lequali erano due fanciulli di dieci anni, che per mia fè, non poteuan dir meglio, ſe n'haueſſero hauuto ben uenticinque; o ſe foſſero ſtate due uere Ninfe, c'haueſſero hauuto il petto pien di fuoco amoroſo. Vn uecchio, ſaputo, & accorto Paſtore, pieno di ſententie, & di dottrina, acquiſtata con l'uſo. Vn Paſtor pazzo pien di gioco, di burle, et di materie. Le due Ninfe, Lidia, et Erithia. Il Vecchio, Cloneo. Il pazzo, Somuncio. Due innamorati Paſtori, Meliſeo, & Dameta. La Maga, Corinna, & tre Paſtori appreſſo, Tirenio, Nareto, & Seluaggio. È coſa ſtampata. forſe che V. S. l'ha. Aſpetto ſue copioſiſsime. Qui di ſopra ſi balla: ma la mia feſta è lo ſtare a ragionar con V. S. in queſto modo, che mi è conceſſo dalla mia lontananza: laquale ſcema ſempre i miei contenti, che in queſto eſſercitio poteſse hauere in qual ſi uoglia loco. Non uoglio eſserle tedioſo. Le bacio la mano, & la ſupplico a farmi raccommandato al Magnifico Signor Reghini, & a i ſuoi Signori fratelli. Di Feltre, alli 26. Febraio. 1568.

Qui ſono ſtati banditi tutti i Medici, perche bierſera ſi ſentirono alla Egloga di molte toſſi. coſi potrà uenirci l'Eccellẽtiſ. Rezano, co' ſuoi ſoluti qui. A cui moltiſs. mi raccõmãdo i ſua buona gratia.

Di V. S. Ser. & Compare affettionatiſs.
Fauſto Borgia.

Al

Al Cardinal Sant'Angelo. 146

MONSIGNOR *Reuerendiſſimo. Piu uolte ho creduto uenire a dire queſti quattro Diſtici, & non ho poſſuto mai: hora per le ſtraria, la qual come non poſſo credere che in caſa de V.S. Reuerendiſſima ſi poſſi crear leſtraria e non è poſſibile che io lo poſſi mettere nel mio concetto queſto ſarà il bello che qualch'uno crede d'hauer fatto utile a V.S. Reuerendiſſima, & le haurà fatto danno de un fiaſco di uino di piu al giorno. Perche andando io a ſpaſſo per il giardino di S.V. Reuerendisſima lodaua il giardino. Et Echo ſentendo la uoce mia mi riſpondeua a doppio: ſopra la qual coſa, ho fatto queſto diſtico Monſignore, & Monſi. Franchino giudicarà. Il Diſtico è queſto.*

Verberat has auras geminatis uocibus Echo.
Horte ferax quoties te mea muſa canit.

Eccone un'altro Monſignore, che Echo non mi uuol reſponder ſe io non laudo il giardino di S.V. Il diſtico è queſto.

Horte mihi reſponſa Echo nõ reddit ab antro.
Si non in nomen carmina duco tuum.

In queſt'altro diſtico ci è un quadro Mõſignore in miniato doue ſtanno tutte le Muſe, & ogn'una di loro tiene un Inſtrumẽto, & Apollo in mezzo, che ſuona la Lira: che è coſi bello Spettacolo quanto ſi poſſi imaginare: & tutte inſieme in laude del l'horto di S. V. Reuerendisſima dicono queſto diſtico.

Par.

Parnasum Aenides uri nos pardimus illi
Qui celerat laudes fertilis horte tuas.

Bisogna poi sentir Monsignore le stanze, le quali dirò quando sarò guarito colle altre. Adesso sto molto male, ben che sia fuora di pericolo: & cosi spero sarà presto. & di questi Distici ne prometto cinquanta. & se ogni Distico non resta al martello, & di stile, & d'inuentione, nõ uoglio che V. S. Reuerendissima (ben che nol farebbe mai) mi porta piu affettione, come mi ha portato sempre, & tutta casa Farnese per sua gratia non creda da V.S. Reuerendissima non fosse uenuto a portare qualche cosa in laude dell'horto credo che le stanze saranno dugento. & ciascheduna uaria di soggetto come sono io uario dall'horto di uostra Signoria Reuerendissima. Et a ogni Sig. che ho scritto sempre mai scriuo mi raccommando a V.S. & a Monsignor di Sant'Angelo mai non altro.

Postscritta d'Alcide non bisogna dire che saria trecento: a tal che non so piu caso di Lacoonte. In laude del palazzo io ho fatto due Distici con due stanze fra le altre, che non posso far piu, perche sempre a basso: basta non uoglio dir quante saranno. & se non fosse quel gagliofo scrittore di Monsignor Franchino, io haueuo portato qualche libro scritto, & forse tutti, ma mi ha lasciato su'l bello: perche ho truouato un gentil'huomo che mi serue meglio di lui, & con piu bell'animo, & cosi

porta-

portarò de' quattro libri qualch'uno quando sarò guarito.

Di V.S. Reuerendissima
S. Euriale d'Ascoli.

A M. 147

RINGRATIO molto quell'arboro che ha prodotto i frutti, che di me u'hã fatto ricordare, altrimente chiara cosa è ch'io era restato fuora del Taniero. Or ditegli che non ci descrisse, questa proprietà, che forsi non saria stata delle men lodate: si che di nuouo grammerce, a V.S. & uoi uerbigratia non ho tempo da impire il foglio, & ui mando lo essempio del quanto, & del come douete scriuere: uolli dire, basta che mi scriuiate, & non pensaste, ch'io fossi cosi indiscreto che à una persona occupata fessi dimanda tanto bestiale che l'obligasse a uoltare carta. Quattuor uerbera sufficiunt, & basta cosi. Factum in terminis. Et non piu longa del . . . . Piermaria, & Scartario, però non gli date il titolo del Maior domo. Vt cunque, è uostro, & della uostra diua. Si punto la bo. me. Lè uiua. Di Bologna. A' 28. d'Agosto. 1537. State sano.

Landreuilla.

A M. Latino Iuuenale. 148

NON ti marauigliare, Latino mio dolce, se ti scriuo si breue, perche dubito, che tu non sia a Roma:

ma: & il mio tanto familiar parlare nelle mani altrui non uoglio che uadia. Riceuei la tua gratissima lettera, & per quella, ancor che per altri ne fossi stato fatto certo, intesi, come hai uinto settanta ducati. è meglio, come al Valerio scrissi, che andar per le poste a perder gli occhi, & a rouinarsi della persona. Però statti a Roma quanto puoi, anzi nò, fa le uista di ardere del tuo Giuliano, & uientene a star qui quindici giorni. Fallo Latino, almeno quando andrai da uero: & se la disgratia tua uuol, che tu nõ faccia questa uia, come mi hai promesso, mal per te. Potresti dire, mal per me non già, perche tu non mi puoi ne nuocere, ne giouare in cosa niuna. Non far cosi Latino, che (usando quel diuolgato Prouerbio) l'una mano laua l'altra, & tutte due lauano il uiso. Potria molto ben uenir qualche tempo, che ti potrei giouare, come in cose d'amore. Tu ridi Latino? & in molte altre cose. Deh Dio, dico di sopra, che non scriuo di lungo, perche non sian uedute, o lette queste nostre cosette, & pure mi sdrucciolano di bocca, che non me n'aueggo. A Dio raccommandami al Socio, & poi a' compagni del giuoco. In Ciuità Castellana. A' 2. d'Agosto. 1515.

Il Moccicone.

Al medesimo. 149

IN San Lorenzo in questo punto ho riceuute due uostre figlioccio mio, & in questo punto ancora, per obbedire a Monsignor Reuerendissimo uo

glio ſpacciare uno a Bibbiena, & fare intendere a Madonna Tita, & a tutti, quando S. Reuerendiſsima Signoria uuole, benche hieri uenne un genero ſuo, il qual mi dice, che non ragionauano di uenire, pure per piu ſicurtà farò il ſopraſcritto. A Goro uoſtro dirò tutto, & tutto eſſeguirà, quãdo di nuouo gli auuiſerete ciò che egli habbia a fare.

Adunque io m'ho a ritruouar qui in queſte feſte ſenza uoi? che maladetta ſia quell'hora, che pẽſai di uenire innanzi. Vi ueggo, ui ueggo a Bolognn, ancor che Monſignor Reuerendiſsimo non ſia per hauer febre, ne hoggi, ne domane. Era aſpettata qui S. Reuerendiſsima Signoria, con tanto deſiderio, quanto ſia poſsibile a dire. Patientia, ſtia pur quella ſana, & per contento ſuo, & noſtro. Vi prego di nuouo M. Latino, che non laſciate uenire ſpaccio, che non mi ſcriuiate qualche coſa. Fatelo M. Latino, ſe uolete, che anch'io per Goro (caſo ch'egli habbia a uenire, come per certo tengo) ui mandi la lettera, &c.

Con queſta ſarà una ſupplicatione del maeſtro de' putti, che anch'egli uorrebbe le facoltà: datela a M. Bonifatio, & pregateui la S. Sign. che ſia contenta fargliele ſpedire. Io non ho letto detta ſupplicatione, ne la ſaprei leggere. Però ueggala egli: & ſe u'è coſa, che non ſi poſſa concedere, ſcancelliſi. coſi ancora, ſe non ui foſſe tutto quel che Monſignor Reuerendiſsimo può dare, aggiungaſiſi. Deſidero per dir breue, ch'egli ſia ſeruito,

to, perche è huomo da bene. M. Bartolomeo ancora mi scriue, ch'io dica al prefato M. Bonifacio, come la causa sua si fa soprasedere, ma che se non espedisce il Comitato per Lorenzo suo Seruitore glie la farà perdere. Ditegliele adunque uoi, & a lui mi raccommandate.

Voglio andare a desinare con Nicolo Valore, & è hora: però habbiatemi per escusato, se sono stato breue. Raccommandatemi a Monsignor Reuerendissimo; alla cui Signoria non scriuo, per non fastidirla piu, che ella si sia. Similmente a tutto il resto de' segretarij; co i quali mi saria molto piu grato poter giuocare hoggi a primiera, che andare a ueder correre i Barbari. Per l'amor di Dio uenite. In Firenze. A' 24. di Giugno. 1516.

Al Magnifico Messer Aluise Cornaro. 150

LA uostra lettera mi è fauore perche è segno che amoreuolmente ui ricordiate di me; & che amate la uita mia: & mi è anche gran disfauore quando per lei si uede, che io faccio cosa che mi è di danno, & uergogna, & per ciò me ne riprendette. Dunque io ui ringratio parte, & parte debbo scusarmi; & se non posso, o non uoglio con lo emendarmi almeno con le parole, accioche non paia, che la mia uita non sobria, nella quale ho tanti compagni, anzi signor e manchi di difensore, poi

ch'ella manca di laude. Ma uoglio cominciar la difesa dalle Minaccie. V.M. dee hauer letto, che Esculapio fu figliuolo di Febo, & fu Medico si Eccellente, che guariua non pur gli malati, ma risuscitaua anche i morti, si come fece di Hippolito: di costui si dolse a Gioue, à Plutone, & alle Parche, dicendo non esser lecito, a Dei, medesimi, non che a figliuoli de gli Dei il risuscitare i morti: & che se in questo si continuasse Plutone ueniua a perdere le sue giurisdittioni, & nõ pur ello ma tutti gli Dei, a' quali i mortali diuerebbero eguali nella loro resurrettione. per le quali ragioni Gioue si mosse a castigare Esculapio, & lo fulminò. Guardisi dunque V.M. da questo fine, poi che con la uostra arte non meno operate a fauor de gli huomini contra Plutone, & le Parche che già operasse Esculapio: & oue credete di douer morir per risolutione non moriate fulminato. Ne uale a dire io insegno a uiuere, no a risuscitare, perche la differentia è ne' nomi non nello effetto. Anzi dico che risuscitate peggio, che non faceua Esculapio, ilquale risuscitò la uita di un solo. & uoi risuscitate tutta la uita sobria, con la quale risuscitarebbero tutti gli homini. Percioche uoi douete sapere, che quando Gioue, Nettuno, & Plutone si partirono il Mondo, a Gioue toccò il Cielo, & per conseguente la uita humana, perciochè l'anima nostra uien dal cielo; & a Nettuno toccò il Marè, & a Plutone l'inferno. Di queste parti si dolsero, Nettuno, & Plutone: Nettuno perche il mare

re non si nauigaua, onde ueniua ad essere Dio de' pesci, & non d'altro. Plutone perche si uiuea allhora nuouecento, & mille anni, onde era gran solitudine nello Inferno. Gioue si contentò, che gli huomini impazzassero, & cominciassero a morir non pur in terra, ma in mare; & questa fu la satisfattione di Nettuno. Volse anco che la nostra uita s'abbreuiasse; & non potendo ciò fare durandò la uita sobria deliberò di fulminar non Esculapio, ma sotto il nome di Esculapio la uita sobria, & cosi la estinse. Onde subito lo Inferno diuenne piu populato della terra, & furono in poco spacio piu i morti, che uiui. Dunque se V. M. risuscitasse ueramente la uita sobria tornarebbero al mondo le brighe, che già ui furono con pericolo della desolatione del mondo; & di ridurlo un'altra uolta in quel Caos, dal quale Iddio ne guardi. Et mi ricordo hauer letto che gli huomini (parlo de' saui) si dolsero a Gioue di questo danno fatto alla humana generatione l'hauerci cosi abbreuiata la uita con l'uccidere la sobrietà; & uoleuano pur tornar a uiuer almeno loro se non il uulgo quelle tante centinaia d'anni, che si uiuea al tempo di Matusalem: & Gioue disse loro, che la sententia fatta non si poteua mutare, ne douea mutarsi parlando ragioneuolmente; & che se merauigliaua di essi saui, che faceuano professione di ragioneuoli, che contra ragione procurassero di uiuer tãto, & ch'erano essi in questo loro desiderio piu sensuale del uulgo, & di manco giudicio assai: & lo proua

ua dicendo, che so essi soli uiuessero assai, & poco il uulgo, saria peggio per loro; perche il peggio è uiuer troppo, douendo essi uiuendo troppo ueder la morte de' suoi carissimi fratelli, figliuoli, & amici, che nõ fossero cosi saui: & che questa era specie di crudeltà, & segno di poco amore uerso il prossimo, & di arroganza contra Dio: alquale sperauano costoro di farsi simili uiuendo molto, & molto imparando: & che'l saper troppo era in dãno: perche a gouernar il mondo pien d'ignorantia, basta saper poco, & non molto, e'l poco in poco tempo si può imparare. La uita sobria diceua Gioue distruggeua la Medicina; & cosi dalla uita sobria nasceua la ignorantia di infinite bellissime cose naturali, che sono le proprietà dell'herbe, & delle radici, & de' fiori, & delle acque. La uita sobria sempre pensaua al mangiare, & al peso, alla misura, & al tempo, ordinando di esso mangiare, ilche era desuiarsi da molti altri bellissimi, & uirtuosi pensieri, & operationi. pche se la uita sobria comanda, che si mangia tanto, & non piu ne manco, & di tali cose, & di tale hora, & non piu tardi, o piu per tempo. non bisogna dunque mai digiunare; ne mai far cosa, che possa interrõper questo ordine, ne studiare, ne caminare, ne cõbatter per la Patria, perche ciò facendo s'interrompe l'ordine de' cibi, & la quantità di essi, e'l tempo del suo mangiare per ciò mẽ digerisce, chi studia, & siede, che non fa chi combatte, & camina: si distrugge la uirtù, & massime quella della

la Fortezza; la quale in infirmitate perficitur, si leua la Giustitia, la quale è di dare a ogni cosa quel che è suo, & la uita sobria non pensa ad altro, che al suo mangiare, & uuol pur torre alla morte quel che è suo, la qual si dipinge con la falce perche taglia, & ne risolue. Bella cosa saria al tempo di consigliare, & combatter per la Patria ueder il sauio far la sua collatione, nella quale piu saria biasimeuole il mangiare che laudeuole il pesarlo, ne la Bilãcia è della sobrietà, ma della Giustitia: & non sarà christiana, perche i buoni christiani non pensaranno mai al mangiare, cioè ne al tempo, ne alla quantità, o qualità de' loro cibi: ma oue andranno a tauola mangiaranno, ciò che sarà loro posto d'auanti. Non si porteranno mai seco ne da mangiare, ne da beuere: & questo sobrio uorrà sempre seco il suo fiaschetto non differendo in ciò dal Tedesco, se nò che'l Tedesco, l'hauria maggiore. Il buon christiano distinguerà le sue hore con l'oratione, & questo sobrio co'l cibo. Ma lasciamo hora stare il christiano, che ha da essere, & non è ancora, & parliamo naturalmente. questo sobrio ha indarno i sentimenti, poi che a lor non compiace, & meglio saria compiacere al senso, che alla uita; perche il senso è piu nobile sendo solo de gli animali, & de gli huomini, oue la uita è anche delle piante: sarà dunque questo sobrio anzi albero, che huomo; & peggio che Albero perche l'albero sempre si nutrisce; e'l sobrio non fa cosi. Ben è uero, che come l'albero non

si duole, cosi non si dorria il sobrio: ma qui giu il non dolersi mai è imperfettione, & stupidità; come in cielo, oue non è sentimento, è il contrario, che non si deue mangiar mai se non per uiuere. Ogni cosa è dunque fatta a fin di uiuere; & l'amicitia anche ella? & le ricchezze? & la scientia? la sanità secondo i buoni Filosofi è gran bene: ma non è però il sommo, ne il dolore è il peggior male, che si habbia: maggior male è il mancare del debito suo uerso gli amici, i posteri, la patria: a i quali si manca di necessità, se il uiuer lungamente in sanità è il fine nostro: ma che dico di sanità? la uita sobria non si può dire sana. perche la sanità è un'accidente, il quale col suo contrario infirmità, mutuamente si caccia del suo soggetto. dunque se nella uita sobria non può esser infirmità, non può esser sanità; & parlo di quella uera sanità, secondo la quale operiamo da sani: perciochè se tanto, & non piu si mangia quanto basti al uiuere, dunque ne caminaremmo, ne saltarẽmo, ne combatteremo mai, ne potremmo ciò fare, perche non haueremmo le forze; mangiando solamẽte per uiuere: il che, sarebbe un gran diffetto nel'huomo, che come i putti mangiando solamente per uiuere, ma per crescere: & l'huomo non sol per uiuere ma per generare cosi noi uecchi dobbiamo mangiare se non per crescere, & per generare, almeno per operare humanamente in altra maniera. certo io credo molte di queste cose esser uere: Et son sicuro, che come la mano nõ è stroppia

ta,

ta,perche non può come mano operare; così la sobria,non è uita,ma meza morte: perche non opera quanto,& come dee l'huomo operare. & credo che il morir per risolutione di che V. M. si gloria sia la peggior guisa di morte,che possa fare l'huomo. perche questo è morir di fame,della qual morte parlando Homero in persona de' compagni di Vlisse l'abborrisce infinitamente: & elegge piu tosto lo annegarsi che'l morir di fame. Ne per altro Dante biasima tanto i Pisani, che per hauer fatto morir di fame il Conte Vgolino, ben che fosse traditore della Patria. E anco il morire per risolutione fastidioso non pure a chi così muore:ma a chi lo uede così morire. Et di ciò si può parlar per esempio della morte, & estintione della candela per risolutione:laquale annoia tutti, & hora luce,& hora nò:& hora stride, che par che si lamenti:onde i gentil'huomini non possendo ciò sofferire la mandano uia inanzi, che si finisca, & ne prendono un'altra. Saria dunque pericolo, che uedendo morir di fame per risolutione un'huomo, che piu uale di una candela; e piu turbarebbe chi uedesse, la sua morte saria dico pericolo,che si mãdasse a sotterrare inãzi al fine,o si strangolasse per compassione. Et quì chiamo Cesare,che confermi il mio detto;ilquale eleggeua di morir di morte impensata;che non è questa della risolutione,laquale è antiueduta,& irremediabile;perche alla risolutione non è rimedio;come è al dolore, & alla febre. E dũque da eleggere non possendo fuggirsi

la morte da huomo non da candela. Però la uita, che ci mena a tal morte è da lasciare come la peste, o come per dir meglio la Etica, il Tisico, et l'Hidropico. Che se V. M. stà allegro, & canta, & ride piu de gli altri non sobrij, io però mi ricordo di uederui molto piegare alla terra. ilche uiene da una troppa secchezza de' uostri ossi; a iquali manca l'humore, & la forza di star diritti, per la sobrietà, che secca loro l'humido radicale non hauendo da diseccare il non naturale del cibo. In somma chi è sobrio nel cibo (percioche di cibo solo non uiuiamo) bisogna esser sobrio in molte altre cose, & in tutto sobriamente, cioè mezanamente. Et se pesiamo il uino il pane, & numeriamo l'hore, bisogneria anco pesare i pensieri, lo scriuere il leggere, & simili cose, che impediscono la digestione, numerare i passi, & le parole, che aiutano la digestione: non dormir se non tante hore il dì, & tante la notte. Laqual regola di uiuere uerrebbe a tedio a gli heremiti, & sarebbe a tutti odiosa; & chi ne facesse professione se ne farebbe uno Ostrocismo in terra è in cielo, che niuno no'l uorrebbe nella sua uita. Troppo è rara cosa, troppo in usitata, troppo affetata, & troppo uile questa sobrietà; & troppo fuor di ragione, & non la uuole il mondo istesso nella sua machina, nè nel suo gouerno, però alcuna uolta pioue piu del douere, come ne' diluuij. alcuna uolta troppo caldo, & secco, come fè al tempo di Fetonte, alcuna i mari, e i fiumi innondano la terra, alcuna uolta non ci si troua acqua, al-

cuna

cuna uolta l'aere non si moue tanta è la tranquillità. alcuna uolta la terra non pur trema; ma si apre, & si moue da luogo, a luogo. Et non è questo ordine, ma ordine marauiglioso nelle cose mutabili. Lequali nō deono essere immutabili. La terra quando si corrompe non si risolue, ma si tramuta nel suo contrario, & così gli altri elementi, et noi di quelli composti uogliamo risoluerci. Il cielo sempre si moue, e'l suo moto è sempre nuouo, di giorno in giorno, che mai non fu, nè sarà tale. La Luna hor cresce, hor scema, & hor piu tosto, & hora piu tardi fa il suo crescere, o il suo scemare; & noi uogliamo stare sempre in una regola di uiuere, & quella regolare, & misurare con gli anni? Gli anni non ci fanno uiuere, benche misurino la nostra uita; & può essere un Vecchio robusto, & un giouane debole: nè anco la nostra uita cō la regola, & col peso del cibo, ma con lo essercitio del corpo, & dell'animo si conserua. Et come l'essercitio delle uirtù risolue il tristo humore del uitio così l'essercitio del corpo risolue i cattiui humori indigesti; & in questa risolutione si fa piu forte, non piu debole, come ogni dì si fa piu debole la uita sobria: ma non mai piu forte, nè piu gagliarda. Dirà V. M. ch'io so bene a difender il disordine, uiuēdo disordinato, di che fa fede la gamba: rispōdo a me basta di uiuer piu sobrio, che huomo del mondo, & di Roma, & hauer manco schinelle, che huomo della mia età: Et Dio uolesse che il male, che suol uenir alla testa mi andasse tutto

nelle

nelle gambe: Ma che direte s'io son obligato a questo poco mal di gamba, ilquale mi scusa di fare mille altri mali? certo cosi è: nè in questo mi uoglio difendere insegnando altrui il modo dello scusarmi da fare cosi, che essendo sanissimo non potrei con honor mio ricusare, nè posso io senza pregiudicio dell'honor mio, & della uita mutar un costume di uiuere cosi inuecchiato, meritandolo anche in meglio; & di ciò fa fede la uita, che tenne Papa Clemente col consiglio del . . . . che lo fè morire. Io son d'anni 62. tosto finiti. Et V. M. quando cominciò a regolarsi era di 40. gran cosa è l'usanza. Et cosi, come chi hora ui facesse disordinare ui occiderebbe, cosi faria a me, chi mi ordinasse. non è cosa al mondo piu disordinata del moto delle stelle erranti, & perciò sono elleno dette erranti, cioè peregrinanti, che nõ hanno motto, nè quiete certa. & forse erranti uuol dire fallanti: & nondimeno questo loro errore conserua, & forsi fa bello il mondo. Lo scriuere dopò pasto (ricordisi V. M.) a uoi è sano, o almeno non ui nuoce, & a me faria danno, però uoi scriuete; & io nò, nè di ciò ch'è cosa chiarissima dirò altro, & concluderò che molti Filosofi, & moltissimi Santi sono morti giouani, iquali però non doueano uiuere men che sobriamente, & molti rei, & ignoranti carnali sono arriuati a cento anni: a iquali (cosi Dio mi dia allegrezza del sangue mio, et de' miei amici) non uorrei io peruenire morẽdo cosi. però non mi ucciderò, ne farò opera che'l nutrimento mi

uccida:

uccida; ma ben uiuerò fuor di questo desiderio, & di questa cura. S'el Cōte Gio. Giacomo è morto per tempo, me ne doglio assai, perche egli era degno di uiuere: ma forse moriua con piu sua gloria già uenti anni. Iddio gli dia il Paradiso, & conserui V.M. & me, & chi ne ama, ci ascuno col suo ordine o disordine di uiuere; perche io ho il uostro per piu disordine, che nō hauete uoi il mio: ma mi piace che'l disordine non mi nocia; & perciò li sono schiauo obligato. Di me in un'altro modo scriuerò a V.M. Laquale amandomi come ha sempre fatto si allegrerà del ben mio; & si dorrà del male, perche o de l'uno, o de l'altro le scriuerò, secondo che uorrà la fortuna: ma male alcuno non posso hauere, che mi inuilisca o faccia che io mi disperi, che mi renda insolente: nè questo, o quello farà, che io non sia di V.M. a laquale mi raccommando. Di Roma a' 22. di Febraio. 1562.

Ser. Sperone Speroni.

A M. Francesco de gli Oratori. 156

MAGNIFICO Sig. Francesco de gli Oratori mio osseruādiss. Signore, anzi per dir meglio mio, & del mondo Orator facondissimo, & sagacissimo in tutte l'humane operationi: Io desidero, & uorrei da uoi un piacer grande; ma lo uorrei infallibilmente, & senza fatica di mandarui prima innanzi il trombetta delle uostre laudi, per intonarui nell'orecchio dritto, chi ui sentirò di tal piacere grandissimo obligo. Io fo con uoi questo si alto,

to, & si longo proemio, & lo farei anco a piu larga misura al dispetto di tutti coloro, che hanno scritto dell'arte del dire, siano pur antichi, o modernetti scrittori: imperò che l'alta, & la buona misura è specie di liberalità, & so ch'ella piace anco alle donne quando comprano delle cordelle di azurro oltra marino per adornarsi la testa. uoi m'intendete: ma sapete perche adopro questo artificio di Oratione, con periodo mezo stroppiato, & mezo intero, & in qualche parte sano? Lo faccio solo per pregar supplicar, implicar, & radoppiar si saprò il uostro ingegno: per intricarlo dico a compiacermi di una cosa che per compassione humana ui richiedo. però se la uostra natura piu dolce che'l mele di hibla, piu soaue che'l Nettar, & forse piu gioconda dell'Ambrosia non mi compiace uoglio ben dire col Poeta latino che l'arte ual poco doue la durezza è insolita. In somma per uenir al quia ui piacerà di auuisarmi a lettere ben piene, & herogliogifiche s'egli è uero quello che la fama porta di quà perplessamente, laquale nelle cose ree è presta piu, che il Pardo; & nelle buone è pigra piu che la Lumaca. quà dico è uenuto auuiso da uarie persone, che al nostro cortese Signor N. è morta la sua amata, & amantissima Madonna, o dõna, o femina, che ella si sia: ma perche l'auuiso rio nõ fa mẽtione nè del giorno, nè dell'hora, nè del luogo, nè della qualità della morte, nè della sepoltura, s'è stata in luogo sacro, o profano egli se ne stà sul cauallo della maninconia, & del dolo

re

re leggiadramente, doue pare che l'ambiguità cōsa fosca. uoglia farlo precipitare nel fosso della pazzia; in un'altro modo al creder mio di quel che fece Fetonte quando egli cascò in quel fiume chiamato da tutti il Re de' fiumi. igitur dice il nostro Signor N. se la mia Donna è morta, è morto insieme la miglior parte del mio bene. & soggiunge. non gli bramo la morte, già che non la so, ma la premedito, & quasi la credo. perche questo sarebbe peccato troppo graue, ilquale nelle scole de gli innamorati nō mi sarebbe perdonato mai: ma, se pur è uero che morta sia, & che prima di questa morte da persona non appassionata, come è l'Oratore me ne sarà dato auuiso certo che pure sarà passata all'altra uita, io per testimonio del mio secreto amore mi apparecchiarò di uiolentar il residuo di queste Muse, che sono rimase uaghe, & belle sul monte di Arqua, doue il Toscano le fomentaua a cantar de' meriti miei, & altretanto delle uirtù di una donna cosi uirtuosa, come quella stimo, & stimai sempre: ma di piu pregarò & scongiurarò il Ruscelli, il Tasso, il Dolce, & l'Atanagio, persone compassioneuoli ad adoprare tutti i loro instrumēti per far una musica eterna sopra la morte di lei; doue son certo che il Ruscelli farà la parte del Sourano, il Tasso farà il Tenore, il Dolce farà il Basso, & l'Atanagio il cōtr' Alto, tal che tutti balleranno al suono di si ualent'huomini, & si farà un Trepudio gratissimo all'orecchie mie, & di tutti i uirtuosi del mondo.

Et di piu si promette che uoi sarete contento, anzi che uoi farete l'oratione funebre, piena di luto, et di lagrime, & di dolore, che sarà atta di far pianger questi monti di Padoua. Di me poi si promette un'Epigramma Latino, simile a quello, ch'io feci, quando la mia bellissima cagnolina lasciò l'anima in terra con dolor de gli altri animali quadrupedi. Vedete Signor Francesco quanta possanza ha l'amore già che questo spirito si nobile uuole far tante cose per la morte di una Donna: & uedete anco che l'ambiguità del morire porge passione straordinaria nelle menti humane. perche in uero il saper se la morte adopra piu tosto hieri, che hoggi la sua falce, è un'altra morte; & pur questa stà bene, & io per me la laudo, & mi piace come decreto fatto dalla mano del Sig. Iddio: & si può cauar questa cõclusione (humanamente parlando) che qua giù la incertitudine delle cose è quella, che porge ruina a gli huomini insipienti: doue si uede che i Filosofi stanno anco essi ambigui se il Sole è accidente del cielo, o pur una qualità pura, & semplice che uiene dalla quinta essenza. ma io non fò professione di Angelo però taccio: aspettando che uoi mosso da pietà siate contento di intender dal uostro, & mio M. N. se costei è morta. perche lui certo lo saprà già che uoi non la conoscete, perche con la certezza del mio auuiso sperarò di ammorzar l'humor peccãte del nostro uirtuoso Sig. N. che ue ne prega tanto quanto non so scriuere, che è assai assai. Vi mando il

uostro

uostro libro, cioè Eustrathio sopra l'Etica d'Aristotile: ilquale mi costa li e 4. soldi 10. Padoane, e se ben è uecchio, & brutto di coperta so che mi sarà caro: & uoi cauateui in giuppone, & fate anco un salto alla moresca se sarà bisogno per finir il mio negotio col Magnifico Giustiniano. Ho fatto le uostre raccommandationi al Mag. Mocenigo in forma autentica, & a tutti gli altri amici uostri. aspetto risposta longa larga, & uera. State sano.

Di Padoua, &c. Di V.S.

Ser. Lodouico Nouello.

All'Illustrs Signore. 152

ILLVSTRE Signore. Non ho io detto tante uolte che nel mondo non dourebbon gli huomini attender ad altro, che principalmente conseruarsi nella santissima, & ueramente fruttuosa amicitia di Dio, & poi uiuer allegramēte? Che questa non è cosi gran fatica, come forse credono per la maggior parte le genti. Perciò che dalla prima di queste due cose (che potrei mostrare esser facilissima) nasce la seconda, facilmente anzi anco necessariamente. Ma questa è bella, che io mi pongo a scriuer per dirle delle piaceuolezze, & de i passatempi, che habbiamo a Montebaroccio, & faccio come quelli che, cantando, cominciano ad intonar tant'alto, che non sanno ripigliar poi le uoci piu basse, senza dissonanza, & confusion di tutta la Musica. Non so se saprò rapprezzarla. Voleuo dire che V.S. Illustre stia allegramēte; che cosi fanno

no ancora queste Illustrissime Signore, & Signori di casa sua; Io faccio il medesimo insieme con l'altra schiera de' suoi compagni, suoi sudditi, & miei cari amici. Ma Iddio uolesse che nel prender degli spassi, & nelle burle, & noi, & molti altri potessimo, & sapessimo imitar queste Signore, che sarebbe buona cosa. Perche non pensi V. S. che in alcun tempo nè dalla Signora Contessa, nè dalla Signora Felice, nè dall'altre Signore Virginia, Hippolita, Lucretia, o da l'altre Signorine figliuole, nè da Madonna Polisena, si pensasse già mai, a spasso di alcuna sorte, se prima non hauessero atteso ad altri negocij a lor conuenienti, & fatte le lor deuotioni, & detto all'hore determinate il loro officio grande, come il piu obligato sacerdote d'Italia; che a questo modo gli spassi piacciono a chi gli gode, & si godono con laude de' circonstanti quasi che siano in ricompensa delle opere graui, et delle fatiche fatte inanzi. Diceua il Ser Vici che gli spassi, che si prẽdono dopò qualche buon'opra, sono spassi co i mostacchi: perche dice egli (con riso di noi altri) si come chi ha mostacchi beuendo beue due uolte, cosi chi prende solazzo dopò le fatiche ha doppio piacere; L'uno dello spasso presente; l'altro della conscienza sodisfatta del passato. La significatione è buona, se ben per ridur poi la similitudine bisogna distirarla un poco. E' forza ch'io le dica questa piaceuolezza. L'altr'hieri (che fu il giorno del mercato) la mattina essendosi queste Signore consigliate tra loro si uestirono quat-

tro di esse in habito di Contadine, nelquale compa
riuano cosi bene, & faceuano cosi gratioso spetta-
colo, che non credo poterlo esprimer scriuendo.
Haueuano tutte in una liurea quelle belle uesti
che noi chiamiamo Bambagine candide schiette:
quelle mani che poi di drappo di colore, con quel
taglio al cubito secondo l'usanza antica; co i Fron
zali ornamento antico della testa, & de' capegli
delle nostre belle Contadine; senza Pianelle con
quelle scarpe all'usanza attillate, & di colori, con
quel bellissimo Panicello in capo che cominciaua
a coprir uicino al confino de' capegli, & della fron
te, si che non ascondeua il fronzale, & si estende-
ua per le spalle sin sotto la cintura. Haueuano
poi ciascuna il suo Canestro con diuerse gentilez-
ze dentro, coperti con bianchissimi Touaglioli. Io
non credo, che mai nel Mondo Monti, nè Tiremi,
nè selue, uedessero le piu belle Oreade, le piu gra
tiose Driade, & Napee, o le piu uaghe, o delicate
Ninfe, di queste. Ci fermarono alquanto posti i lor
Canestri in terra, & si posero a sedere tra l'altre
donne in schiera (che ue ne erano infinite, in atto
di uender le cose, che haueuano ne i loro Canestri.
Quiui in poco spatio di hora concorsero tutte le
genti, & si marauigliauano di questa bellezza,
che loro parea nuoua. Et ero ancor'io con gli al-
tri. Si uedeuano quelle mani bianche, quei uisi nõ
soliti ad esser ueduti in que' luoghi, bẽche li tene
uano quãto ricoperti con una particella del Pani
cello, che di sopra io dissi, quegli habiti semplici,

& leggiadri, che prēdeuano anco maggior gratia dalla bellezza di que' uolti, & di quelle mani. In uero da principio non furono da alcun di noi conosciute per quelle che erano: Onde si faceuano mille discorsi, che fossero da Ginestreto, da Santo Agnolo, da Ripalta, da Saltara, o d'altro di quei luoghi uicini. Alcuni pēsauano che fossero, p auuētura cittadine da Fano, uenute p capriccio di spasso per se stesse, et di burla per noi altri. Et tra questa uarietà di pensieri, ciascuno faceua il bello quanto poteua. chi si scoteua la poluere col lembo della cappa; chi si accommodaua la barba, chi si addattaua il collar della camiscia: chi si tiraua fuori le lattuche delle maniche delle camiscie alle mani: & chi faceua una cosa, & chi l'altra secondo la diuersità de gli humori, a fine che quelle uaghe giouinette partendo li hauessero nella memoria. Ne si mancaria di dir qualche cosetta, non tanto tra denti che non potesse esser udita. Et tra gli altri un nostro amico, che per ricchezze sarebbe buon partito per una moglie, dissegnaua soura una di esse; & ne disgratiaua alla dote. Addimandato egli quale, sarebbe per lui, rispose tengon tāto gli occhi bassi ch'io non mi so risoluere. Gli occhi, gli occhi delle donne sono il Diauolo, che strascina gli huomini. Quando furono state cosi un poco, si leuorono tutte insieme, ripresero i lor canestri, & s'inuiorono uerso la porta del castello; parendo quasi che sdegnate uolessero partirsi; ma non però che da noi altri si restasse da seguitarle.

Quan-

Quando furon tant'oltre quanto lor parue che ba stasse a farne creder che uolessero uscir della porta del castello, torsero in uno istante il uiaggio, & entrorno in quella della corte. Oue si trouò (credo consertatamẽte) quella sauia, & gratiosa Contessa, con l'altre Signorine figliuole, & con l'altre donne di casa: & uolgendosi con un certo riso a noi, disse, Oh bella cosa, lasciate star le mie contadine. Allhora conoscessimo le donne; & ci accorgẽmo della burla: Et esse contadine, & non contadine si riuolsero a noi con tanta risa, & rimprouerando le cose dette da questo, & da quello, che ne fecero far con spasso di tutti, mille diuersi effetti. Chi taceua, chi si scusaua. alcuni se nè fuggirono uergognandosi di qualche uanità, che haueano detta. Io per me fingeuo di hauerle conosciute, ma non mi credeuano. Ma tra gli altri, gran piacere hauemmo tutti insieme del Manuscalli; il quale (come quello, ch'era solito a uiuer nelle città primarie, & in quelle corti di Roma) sapeua esser un poco piu prõto che certi altri nõ sanno, & nõ sono, la onde mẽtre le cõtadine stauano sedendo co i Canestri appresso, haueua posto un poco sinistramente le mani in uno di essi, talmẽte che una di loro accostandosi all'orecchia del l'altra disse non so che. Egli disse hauer inteso che haueua detto, egli è il bel Balordino: Hor sin tanto che pensò che queste fossero contadine, non curò molto di questa parola; ma quando uidde ch'erano le Signore, hebbe grandissimo fastidio; parendo

le che quella parola non fosse conforme a quel rispetto, & a quell'honore, nel quale pensaua di esser hauuto da loro. Noi altri (conoscendo l'humore) diceuamo che si poteua esser ingannato; & non hauer bene inteso. Et egli diceua, credete uoi che io sia cieco, & sordo? non era già tanto oscuro che non si potesse intendere; era pur il Sole alto piu di quattro lancie. Poi si cominciò a dirgli che poteua hauer detto Belardino come usano uerso Roma di dire in cambio di Bernardino. Egli rispondeua non ui è altra che la Signora Hippolita grande, che potesse parlar a questo modo; oltra che ella non è Romana, ma di Toscana: & poi io ho nome Matthia, & non Belardino. Fu poi discorso che sarebbe stata mala cosa, se hauesse detto Balordo, perche quel Balordino sia un non so che di gentilezza: ma il Gio. Martini (aggiungendo un legno secco al fuoco) diceua, questa non la dareste ad intender a me, perche uoglio cento uolte piu tosto esser Balordo che Balordino. Et con questa occasione si ragionò che cosa significano di piu, o di meno, queste ingiurie, che si dicono con parole diminutiue: ilche sarebbe lungo a raccontare. Basta che ui fu un grandissimo pezzo di passa tempo. Finalmente il dubbio del Manuscalli fu risoluto, & fatto chiaro, per ciò che la cõtadina uicina disse a quella, a cui fu posta la mano nel canestro, egli ui ha guasto il uostro bel giardino. E'l giardino era, che nel fondo del canestro erano alcune cose delicate, di sopra coperte di uarie herbe, & di uarij

fiori,

fiori, bene interserite, & accommodate. L'ordine delle quali fu guasto, ponendoui il Manuscalli (come io dissi) la mano. Restò dico sodisfattissimo, essendo certo del uero; tanto piu, quanto (hauendo poi quelle Signore mandate a donar di quelle cose a molti) mandorno a lui il giardino ch'egli haueua disconcio, che gli fu molto ben caro. Il giorno medesimo da alcuni uostri Seruitori di spirito nobile, che hora son qui, furono fatte le infrascritte tre, o quattro stanze, & cantate la istessa sera ad aere, accompagnate con suono assai diletteuole; quale si può hauer in questo luogo; ma con grãdissimo piacere di tutte queste Illustrissime Signore. Lequali (mostrando cortesemente di tener conto delle cose d'altri, & di considerar la strettezza del tempo, & simili cose, & non restando come nõ restano di lodarle) farebbon diuentare Poeta un'Historico, & poco meno ch'io non dissi un Dottore.

Di quelle uoci al suon, che chiare udirsi
Et tra le nostre Ninfe, e tra Pastori,
Che FELICE a DAMON, VIRGINEA, a TIRSI
HIPPOLITA minore al biondo ALCORI
Erano unite, & la maggior unirsi
Douea: Tutte con santi, & giusti Amori
Noi, sian, lasciando i mõti Euganei, e i Toschi,
Venuti ad habitar ne i uostri boschi.

Si ueggion qua, ne i lieti e dolci piani,
Ne i uaghi colli, e ne le amene ualli,
Mentre a le DEE *del* MONTE, *treccie e mani*
Ornan di bel color, frondi e coralli,
Con castissime Ninfe, i Dei Siluani
Godersi a l'ombre, in ben Felici balli,
Onde, fiato gentil, di ciò contenti,
Spiran di gratia, e di dolcezza, i uenti.

Ma di uoi Dee, per cui soauemente
Dolci fiamme d'honor n'ardon' il seno,
Che d'ogni cuor gentile, e d'ogni mente,
Ne le candide man tenete il freno,
Talhor ne mostri il bel raggio lucente
Atto a far chiaro il mondo, e'l ciel sereno,
Lume d'honesto amor, ch'amor nasconde,
Quasi lucido Sol ch'esca de l'onde.

Così era queste auuenturose arene,
Nel uostro MONTE, *e ne' dolci antri suoi;*
Con l'altre alme, che fansi adorne, e piene
Di piu rare uirtù, uosco, e per uoi;
Sotto le uostre STELLE *alme e serene*
Viuren, sin che uiuran l'anime in noi;
Tal che, quand' anco sian rinchiuse in fossa
Faran le uostre QVERCE, *ombra, a quest' ossa.*

Fu fatta poi una bellissima festa. Co'l fine della quale, finisco anch'io la presente mia historia. Non lasciando di ricordar a V.S.Illustriss. che hor

mai

mai è ragioneuole che attendiamo a far (come io dissi nel principio) la uita con qualche quiete. A me mancano molte cose per poterla fare: così piace alla Fortuna: Ma spero che il Signor' Iddio mi darà almeno di quelle, che mancano a molt' altri: & quello che non haurò, mi sforzarò di non desiderare: & a questo modo saranno acconcie le partite. Il Signor' Iddio le dia prosperità. Di Monte baroccio. Agosto.

Di V. S. Illustris.

Pompeo Pace.

La ueglia fatta dalla Corte de Ferraiuoli. 153

VNA *gentile, & honorata compagnia dei giouani, nomata la Corte de' Ferraiuoli, ritrouandosi molte uolte insieme ne i giorni del Carneuale, per andare (come è loro usanza alle ueglie, & ritroui) deliberorno poi che la lor continua frequenza, & spessa adunanza, già gli hauea posto in animo di uoler fare qualche cosa di bello ne i giorni del Carneuale, che ritornasse tutto in honore, & piacere delle loro fauorite. Deliberorno adunque di fare uno intertenimento particolare, nel quale ui fossero inuentioni, che non meno piacessero in quel ponto a quelli, ch' erano presenti; ma che sodisfacessero ancora in un medesimo tempo a loro medesimi, & a quelli, che poi sapendolo si fossero trouati lontani. Onde pensando tuttauia a quello,*

c' ha-

c'haueſſero potuto fare, per adempire queſto lor
deſiderio; ſi riſolſero dopò, c'hebbero ragionato
un bello, & uago Drappello di gentil donne in nu
mero di 40. nella nobile, & honorata caſa de' Cer
retani, ſotto nome di Veglia a fargli dopò c'heb-
bero ancora datoli ſontuoſamente da cenare l'in-
fraſcritto aſſai gentil intertenimento, degno uera
mente di qualche conſideratione: poi che non ſolo,
fu ripieno di uaghezza; ma d'inuentione ancora
non mediocre. Poſte adunque tutte le Donne in
luogo appartato, & eminente (come conueniua)
dopò che ſi furono fatti alcuni aſſai dolci, & ſoaui
cōcēti di muſica: di Grauicēbali, di Viole, di Flau-
ti, & di uoci diuerſe; uſcì primieramēte fuora Cu
pido con la ſua Madre Venere, & le tre graite: Cu
pido era al ſolito ignudo, & uelato, tenendo in ma
no l'arco con le ſaette, i lacci, & la face acceſa: Ve
nere era tutta ueſtita di drappo con teletta d'oro,
et d'argēto molto bene abbigliata di gioie, et d'al
tre coſe, pertinenti a Dea. Hauea nella deſtra ma-
no il pomo donatoli da Paride; nella ſiniſtra una
uaga caneſtretta piena di molti doni per quelle
gentil dōne, come ſi dirà. Le tre Gratie erano tut
te ueſtite ſimili con drappo ſotto; & ſopra teletta
d'oro con belliſſime acconciature di teſta. Nella
deſtra mano teneuano una rama di fiori, & di uio-
le, & nella ſiniſtra una caneſtretta piena di doni.
Subito arriuate, & fatto riuerenza a quelle gētil
donne; Cupido cantò l'infraſcrite Stanze: & quā
do egli arriuò a la Chiuſura de la terza Stanza;
fece

fece con bel modo l'atto di gettar uia le saette, i lacci, & di spegnere la face.

L'alta bellezza, & la celeste gratia
Ch'in uoi Donne regnar chiaro si uede,
Onde Natura, e'l ciel ogn'huom ringratia,
Che si ricco tesoro al Mondo diede.
Sì come empie di gioia, e acqueta, e satia
L'humana mente d'altro ben non chiede,
Così d'Inuidia già colmar solea
L'alme tre Gratie, & la Ciprigna Dea.

Ma poi, che pur a manifesti segni
D'esser uinte da uoi si sono accorte
L'Ira deposta, e i mal concetti sdegni
Che molta inuidia auuien, che seco apporte;
Lasciando il proprio nido, e i lor bei regni,
Venute hor son dentro a le uostre porte
A confessar, ch'in atti, & in sembianti
Voi di gran lunga a lor passate innanti.

E per segno di ciò l'antico impero
Lasciano a uoi, che piu degne ne sete;
Con sottoporsi al giusto scettro altiero,
Che di uaga bellezza in man tenete.
Et io, che già tant'alme ardito, e fiero
Ferir, arder, legar udito hauete,
Humil con lor ne uengo, e'n questo loco
Gli strali hor rompo, e i laci, & spingo'l foco.

&

Ch'un guardo sol de uostr'occhi diuini;
Val per mille saette mie pungenti
E gli honesti sembianti, & pellegrini
Ardon da longi le piu fredde menti;
Et escon de le perle, e de i rubini
Voci a legar ogn'anima possenti.
Di uoi dunque è'l mio officio, & troppo parmi
Se sano io me ne uò da le uostr'armi.

Hor Gioue ancor, c'ha di uoi somma cura
Perche di uoi minori in nulla fiate,
E resti eterna la bella figura
Per cui son d'alto amor l'alme infiammate,
Incontro al tempo, ch'ogni cosa fura,
E torui può la gratia, e la beltate,
Mandò arme elette, ch'a uoi da sua parte
Daran le gratie, e l'amica di Marte.

Queste prendete; ma pensate pria
Che se sia eterna in uoi de gl'anni il fiore
Breue, e caduco pur conuien, che sia
In chi donato già u'ha l'alma, e'l cuore.
E che l'esser in tempo humile, e pia
A ciascuna sarà piu grande honore
Ch'obedienti al uostro altiero ciglio
Con le tre gratie hauer Venere, e'l figlio.

Dopò, che Cupido hebbe cantato Venere subito si mosse con segno di darsi uinta; & presentò tutte quelle gentildonne di bellissimi fiaschetti di drap-
po

po di piu colori con oro pieni d'acqua da uiso; bos soletti di uetro, messi a oro pieni di conserua da dẽti, & altri belletti. Dopò lei nel medesimo modo si mossero le tre Gratie, & presentorno delle medesime cose in altra sorte di fiaschetti; tra i quali ue n'erano alcuni tutti d'argento: & finito il presentare; si partì Cupido con la madre per la mano, & le tre gratie abbracciate insieme, in atto che sogliono stare. Dopò questo si sentirno alquãti bei concetti di Musica, i quali finiti; uenne fuora il Tempo; & dopò lui le quattro stagioni dell'anno. Il Tẽpo era uestito tutto di drappo di tre diuersi colori, denotando il Presente, Preterito, & Futuro: hauea tutta la testa canuta, & sopraui (come per Cimiero, il Sole; & hauea un grandissimo paro d'ale. In mano hauea un piatto d'argento, dentroui l'horlogio, et alcuni altri doni. La Primauera era uestita in habito di donna con bellissimi ornamenti di drappo, & teletta d'oro: hauea la ghirlanda di fiori in testa con le treccie sparse, & sopraui molte gioie: teneua in mano una bella canestretta di doni. l'Estate era medesimamente molto ben'adornata; hauea in testa un mãto di uelo, che le calaua fino alle spalle, & la corona di spighe di argento, in braccio teneua un Cornucopia pieno di doni. L'Autunno era uestito a guisa d'huomo ignudo d'un drappo, che mostraua carne con certi abbigliamenti di drappo paonazzo con alcune borchie d'oro, a canto a i nodi di detto drappo tanto ben fatti, che ueramente senza biasimar l'altre,

questo

questo fu il piu bello, & leggiadro habito che ui fosse. Egli hauea in testa una ghirlãda d'uua, di fichi & altri frutti. in braccio teneua un Cornucopia pieno di doni. in mano hauea una grãde cioc ca d'uua negra molto bella, et ben fatta. l'Inuerno era anch'egli uestito di drappo modesto con alcune pelli attorno, & biouato di neue. Haueua la testa canuta, come una ghirlanda di ghiaccio: in mano portaua una montagna di neue, & alcuni altri doni. Questi subito arriuati, & fatte le debite riuerenze, il Tempo cantò gli infrascritti madrigali.

Io, che struggendo ciò, ch'è sott'il Cielo
Del mondo signoreggio,
Poi che con merauiglia, & odo, e ueggio
Ch'a uoi spegner non può caldo ne gelo,
Che gli occhi il lume, o uariar il pelo
Pria, che da uoi per cosi strano fato
Io sia uinto, & legato
Con questi miei per cui si scuopre, è sente
Il molto ualor uostro
Ouunque co'suoi raggi è'l sol presente
Lieto nel cor, si come in atti mostro
Mi sottopongo a l'alto impero uostro.
Ch'ancor che soglia a donne esser estinta
Dal lento operar mio
Ogni beltà non mi fia graue s'io
Dal uostro bel uedrò mia forza uinta,
Anzi la faccia di pietà dipinta

Hauea

Hauea io già, che si degna figura
Perir douesse, e oscura
Per me restar sua chiara fama al fine,
Benche si gran memoria
Spenta qua giù uostre uirtù diuine,
Douean pur farui con eterna gloria,
Viuer su in cielo, e hauer di me uittoria.

Dopò lui subito cantorno le quattro stagioni in dolce concerto quest'altro madrigale.

A uoi donne gentili,
Che far uostra beltà potete eterna
Noi per cui cangia ogn'hor sua forma il mondo
Riuerenti, & humili
Facciamo homaggio con letitia interna:
E ciò, che di pregiato, e di giocondo
Produce il nostro Regno
Con cor diuoto u'offeriam per segno;
E se piu uaghi fiori
V'ornan le guancie il guardo, e le parole
Frutti onde piu l'huom uiue, e cibo prende
Sono a leggiadri cori
E neui, e brine cui non strugge il Sole
Ha'l uostro petto ond'ogn'alma s'accende
Tutti donar altrui
Deuete, e i nostri don tener per uui.

Et dopò, c'hebbero cantato il Tempo prima si mosse, & presentò l'horlogio, una grande sfera, & un

& un libro di Rime. La Primauera dapoi presentò molti fiori di seta, e d'oro. L'Estate presentò spighe di grano d'oro, & frutti di zucchero, conuenienti alla sua stagione. come dire melloni, zucche, cetroli, e cocomeri, e simili. L'Autunno presentò una bianca, & negra, fichi, persiche, mele, & pere. L'Inuerno non presentò altro, che quel monte di neue, ch'era di zucchero, et d'alcuni pezzi di ghiaccio fatti di zucchero candido. Finito, c'hebbero di presentare anch'eglino con atto d'essersi sottoposti a quelle gentildonne si partirono.

E non molto poi udito, che fu un'altro bel concetto di musica, comparue la Fama, & dopò lei sette Ninfe tutte diuerse come ambasciatrici o-gn'una delle lor schiere, quali ueniuano anch'esse a soggiogarsi, poiche si conosceuano uinte, & superate. V'era l'ambasciatrice di quelle del mare, de' fiumi de' fonti, de' boschi, de gli alberi, de' monti, de' prati, & de' fiori. La Fama era alata cō uestimēto puro, pieno di lingue, dibocche, et di occhi, et hauea in mano la tromba: ogn'una di quelle era molto bene abbigliata di drappo, & teletta d'oro, & d'argento diuersamente però come ad ogn'una di loro si conueniua. Haueano in mano canestrette tutte dorate, piene di presenti, secondo la loro regione. Arriuate in mezzo, & fatte le debite cerimonie; la Fama cantò l'infrascritte stanze.

Che

Che per me s'oda in ogni parte il suono
Di ciò ch'al mondo è di memoria degno,
E molti uiuan, che già morti sono
Contra le forze del Tartareo Regno,
Non è da fati à me così gran dono,
Ne de la mia uirtù sì chiaro segno,
Come a uoi donne qui pronta, e leggiera
Condotta hauer sì gloriosa schiera.

Hauean queste leggiadre Ninfe udito
Per opra mia già lungo tempo prima
L'altiero grido, che dell'Arbia uscito
È peruenuto in ogni stranio clima
De l'unica beltà dell'infinito
Vostro ualor posto d'ogn'altro in cima,
E uenute sarian, come fann'hora
A contemplarui, e riuerirui ancora.

Se non, c'hauendo a se bellezza tale
Che sprezza il corso, e'l uariar del cielo,
Di uoi nessuna a lor pareua eguale,
Mentre auolte erauate in fragil uelo;
Ma poi che prouidenza alta, e immortale
Arme u'ha dato contra'l caldo, e'l gielo,
E'l tempo stesso a uoi s'è sottoposto
Da me sospinte han di uenir disposto.

Così lasciando monti, fiumi, e mari
Alberi, colli, boschi, prati, e fiori
Sol me seguendo, e le mie uoci chiare

Venute son a renderui alti honori,
Ch'oue ciascuna d'esse uol regnare
Ne'lor beati auuenturosi chori,
Si glorian di potere a uoi seruire,
E come a maggior Dea doni offerire.

Hor io, che son di ciò cagione in parte
Piu alto guiderdon da uoi non uoglio,
Che non esser del mondo ad altra parte
Apportatrice mai di uostro orgoglio,
Pongasi l'alterezza hormai da parte
Nel amoroso mar troppo alto scoglio,
Che a l'opra mia gran premio dato haurete,
E uoi piu chiare ogn'hor per me sarete.

Finito il canto si mosse la Ninfa del mare, come piu principale dell'altre; la qual teneua sotto braccio una gran conca marina tutta inargentata, & dentro ui hauea molti presenti di cose marittime: come sono chiocciole marine, rami di corallo, pezzi di scogli di zuccaro: et altre cose simili; lequali tutte presentò: & tra gli altri bei presenti, che fece, ne diede uno alla Signora Contessa Vrania d'Elci, ch'era un Delfino d'oro massiccio, con un motto sopra che diceua.

Viuo col canto, che mi tolser l'onde.

Quella de'fiumi presentò in una culletta d'oro, dentroui d'ogni sorte animali, che producono i fiumi, come sono pesci, granci, anguille, rane, & altri simili tutti di zucchero. Quella de' boschi pre-

sentò

sentò ghiande di profumo finissimo, e di zuccaro, Rame di Corniole fatte di seta, rame d'Albatre simili di seta, & oro. Quella de gl'alberi presentò di tutte sorte frutti, eccetto di quelli, che già haueua presentato, l'Autunno, come sono ceraggie, pere, prune, limoni, carcioffi, & altri simili. Quella de' monti presentò fonghi di zucchero di diuerse sorti, come prugnoli, porcini, boleti, e tartufi di finissimo profumo, & mazzetti di fraghe bellissime. Quella de' prati presentò fiori di diuerse sorti; tutti fatti di seta, & oro, & argento molto belli, & molto uaghi. Presentato, c'hebbero si partirno, come l'altre tutte humili, & riuerenti, in segno d'essersi soggiogate anch'esse alle bellezze di quelle gentilissime donne.

Dopò questo uenne Mercurio Ambasciatore di Gioue dando quasi licenza alla festa; & cantò l'infrascritte stanze.

Donne di cui il felice unico stato
Mostra hauer tanto il sommo Gioue a core,
Ch'ad or ad or di gelosia turbato
Giunon ne mostra il petto, e'l uolto fuore,
Bench'a gran torto, ch'un paterno, e grato
Affetto il moue a desiarui honore
Dal suo messaggio usato humil udite
Cose ad eterna uostra fama ordite.

Di quei sotto il pregiato antico Tetto
Di cui è insegna, e l'alta Rocca è forte

Ch'aperte ogn'hor nel glorioso tetto
Hanno a uirtute, e cortesia le porte,
Stassi di donne un bel drappello eletto
Di rara in guisa, & honorata corte,
Allhor Gioue mi disse in terra sole
Porta queste celesti mie parole.

Benche tant'hor s'inalzi il pregio, e'l uanto
Che per mio dono ad ogni merto eguale
Le gratie, le stagion, il tempo, il santo
Choro di Ninfe, e'l uago Arcier, c'ha l'ale
Vener con lui, che'l mondo honora tanto
Diè lor, ch'in se non han piu del mortale
Sappian ch'allor mia larga man ritiro
Ch'ingrato altrui del beneficio io miro.

Ode se per le gratie alte, e diuine.
Cui ne' bei tempi loro ho dato albergo,
Oue con luti, e mani al ciel supine
Ringratiar dennõ me, ch'altrui n'aspergo,
Inuitando molt'altre empie, e meschine
Volgesser forsi ad humiltade il tergo,
Torrei lor tosto (e qui s'accese in uolto)
Quei doni, e'l nome lor farei sepolto.

è men n'offenderia del mio dispregio
Quel de' cortesi lor fideli amanti
Ch'altra cosa non hanno in maggior pregio
Che di portarle a le piu care inanti;
Io ch'a ciascun il core o basso, o egregio

Veggio da lor questi douuti uanti,
Si che per euitar mio acerbo sdegno,
Mostrin gradirli a qualche honesto segno.

Qui finì Gioue, e la grand'ira ultrice
Mostrò con piu d'un'alma ingrata, e fella
Qual dunque esser di uoi si tien felice
Non sia superba, e al suo amator rubella;
E basti de l'altiera, & infelice
Lidia la pena in chiaro essempio a quella
Che sentirà d'aspra uendetta il telo
Qual donna sprezza un fido amante, e'l telo.

Alla Eccellentiss. & eloquentissima Signora, la Signora in usando con le persone, Vittoria, in rappresentando le comedie Lucilla, salute. 154

NON una uolta, ma diece, e uẽti al dì, mi uien detto di uoi un mar di bene; E mi uien strabboccato da diuersi miei compagni, o d'amici, un mondo di sospiri, & di parole disperate, & testificãti l'abbruciamento de' lor cuori in contemplando le fattezze di V.S. così corporee, come incorporee. Verbi gratia quella gentilezza, & grandezza d'animo, che'n lei sono, e quella gratia, e bellezza, & inimitabile auenentezza di tutte le membra uostre tra di loro, dalla natura talmente composte, che giurò di non esser per farne un'altra a uoi pari, percioche dopò fattaui (& io fui testimonio)

quando compitaui, ruppe incontanente la stampa, e si diede a stampar carauane. Oltre di ciò poi quelle diuine, e pretiosissime parole, che ui fate uscir dalla bocca, que' concetti miracolosi, e Plusquam Platonici, che sono si diuinamente spiegati, che non gli spiegherebbe ne Ser Apollo, ne chi che sia, che hauesse usato un' età con la musaica brigata. Talmente, che io, che non sono ne di pietra, ne di ferro, ma di carnosso, come sono i miei amici, mi lascio gouernar dall' appetito e strabilio di uoi, e mi cruccio, e da mattone diuengo Matteo, come fanno ancora loro. Egli è ben uero, che di me ciò non sa nessuno, se non uoi adesso, e chi me l'ha richiesto. Ma udite; non ha guari di tempo, che mi contò stati, e regni del fatto uostro, un che u'ama come se stesso, e uoi non ne sapete niente. E questo ha nome il Sig. A. Man. oh, quādo lo uorrete sapere, e comanderetemi che ui mostri tutto'l nome sino a' piedi, & non la metà, come fo adesso, sarò pronto per seruirla. Bastaui hora che di costui ui ho mostro la berretta, e un pochetto della fronte: quando uorrete andar plus outre di la da Calpe, e lasciarui a tergo le colonne d'Ercole, ui seguiremo ambidue. Ma per tornar a senso, e riserrar la fauella ond' era presontuosamente uscita: costui, che mi disse mirabilia di uoi, non osaua di uenirui d'auanti, perche faceua il uerecundo, e'l non hauente poca discrettione, ne commettentesi a parlar con donne, senza saper prima, parlando per mentamfora, quanto fosse al

ta

ta l'acqua; perche se bene egli nuota uolgarmente come fanno le ranocchie, non però sa nuotare all'erta, come ho uisto fare a mio fratello: & ideo diceua fra se tanto piano, che l'intendeuano i sordi, Se questa mi tocca il polso nelle cose della Retorica, come farò io a risponderle a rima? state a uedere, che non sarà gran fatto, che io mi muoia di codardia.

Steteruntq. comae, & uox faucibus haesit.

Et io gli risposi, non dubitare, fa che canti per te la scrittura: perche io farò a questa foggia; le scriuerò, come tu sei mezo uiuo, e mezo morto di tremila accidenti mortali il giorno, per uostra cagione: e come io ho la febre quartana per compassione del tuo male: Alle quali infermità cō un solo uoltar d'occhio uoi sola sete lo rabbarbaro, senza anticipamento di sciloppi: perche gli diedi quasi mezza parola, che uoi sete la piu clementina appresso l'esser la piu faconda, & aggratiata figura del mondo. Udite: Un'altro che per non potersi piu tenere dello scompisciamento di lagrime, sguainò un sonetto per uoi, a buon conto dal banco di testa bronzino, composto per amor suo da F. T. che non ui conosce se non per fama. Il qual Sonetto è questo.

Donna, che co' begli occhi abbagli, e'ncendi
Ogn'occhio altero, ogn'anima ferigna;
Et sola uinci, & Pallade, & Ciprigna
Con le gratie del ciel, che tra noi spendi.

Deh guarda ben, che mentre in Scena attendi
A dimostrarti hor empia, hora benigna,
Non scenda sopra te stella maligna,
Perche te stessa nel tuo foco accendi.
Percioche quando gli alti tuoi concetti
Et le bellezze tue, hauranno accese
Mille alme intorno a te, con mille cori;
Che merauiglia fia, se i fuochi eletti
Da te per uincer tante, & tante imprese,
T'abbrucieranno, in si soaui ardori?

Et io, tutto, che sappia sonettare un pochetto, in segno della mia affettione uerso la uostra onnipotente eloquenza, non ho uoluto sonettare, ma ui ho inuiato la soprascritta Veglia fatta nella corte de' Ferraiuoli; di cui non so l'auttore. Laquale, è cosa bellissima; ma tuttauia se non ui piacesse, fate almeno, che ui piaccia, per esserui inuiata da colui, che desidera di far cosa, che ui piacica, solo perche tu tanto gli piaci. Di casa. Il mese d'Aprile. 1574.

Baciando la uostra lingua eloquentissima.

Un uostro seruitorissimo, che ui dirà il suo nome, quando ui presenterà questa lettera.

Alli

Alli molto Eccellenti Signori, il Signor Lodouico e'l Signor Ferrante Bucchi Caualieri Napoletani. 155

A Napoli.

Ma per non fare alla Napoletana,
Lauateui le mani, e poi sedete,
E non ui paia la beuanda strana.

MA PER NON FARE, *principio d'inuocatione, come un prolegomeno, fatto a bel studio dal Poeta, per cattar beniuoglienza da gli oditori: rubbato da Oratio a carte nonantasei della pistola, che manda al mese d'Agosto,* Cum tot sustineas. *E da quell'altra al mese di Giulio:* Flore bono, claroq. *etcetera. tutto che ui si uegga una licenziona da Poeta, in mettendo di dietro, quelche andaua inanzi, figura Greca che s'appella istercon proteruon. Or quiui incasa molto, e parmi borzacchin da cotesto piede quel di Dante, poco lontan da l'inferno, quanto sarebbe un trarui d'archibuscio.*

Nacqui sub Iulio, ancor che fosse tardi,
E uissi a Roma sotto'l buono Agusto

E qui porto opinion certissima, che costui douea esser figlio di un'hortolano, o uignaiuolo, perche si rauuiluppaua molto nelle frutta, e gli parea di nascere e uiuer al tempo de' fichi, melloni, uua, zuche, e uattene uia malinconia. ALLA NAPOLETANA. *I cagniuoli somigliano alla cagna;*

gna;i capretti alla capra. Voi sete Napoletani, ergo uoi sete in Napoli. Questo è un sillogismo da barattolon, o da canestres. perche quando anco nõ ui foste; il sillogismo fu fatto quando u'erauate.

LAVATEVI LE MANI Vedi il Galateo al Quinterno B, & il Castriglione, a carte diciassette.

E POI SEDETE. Chi siede mal pensa. La sciopérataggine, è causa di mille mali. O maladetto, chi ue la condusse; non fosse mai nato egli, che io a quest'hotta faticherei con frutto, dou'hora, uo cercando materie, e soggetti, alla guisa di cotali, che per Vinegia uanno gridando strazze uecchie; e forsi che m'è uenuto qualche Arma uirumq. cano, non, nò. io non so come diauolo mi sia capitato su l'indie nuoue, cosa proprio da schiuar quanto otio fe mai la poltroneria. Mazzagatone Antropofago, e Lestrigone. Udite che suono soaue di bastoni, come se fosse il Carnesciale, non ui par noioso eh? Si. oh dunque ha ragione il Poeta, quando dice,

E NON VI PAIA LA BEVANDA STRANA

Et ha del cortigiano, in auuisando la brigata, che se la beuanda non le spiacesse, che non si desse pensiero di assagiarla; preso da quelle parole del Galateo, deh sentite di gratia come questa pute. &c. Mi risponder este, noi l'habbiamo ben uista sì, perche ua in istampa: & io dirouui, uoi non hauete uista la risposta, che non è ancora stampata. oh, state dunque a udire, e quando poi ui piacerà, uoglio che diciatemi, A. tu sei hauente mol-

ta ragione. E cosi si fa. non bisogna alla bella prima crucciarsi, e giudicar senza processo. perche è regola delle Pandette di Firenze, che in ciuile est, nisi tota lege perspecta &c. bisogna uederla ben ben da capo a' piedi, come fa il Sig. Gio. Bernardo Pittore Eccellentissimo, che non tocca il pennello, se non è sicuro, che'l disegno sia per riuscirgli. benedetto sia egli. Orsu quando leggendo leggendo peruerrete alla BOCCA, & al DENTE, ricordateui di uoi, e di quegli altri nostri.

Intendami chi può, uoi m'intendete.

Perche si dice quì, ghe xe del da far, e credo che sia superiore la bocca tratto tratto. basta che io son di questa opinione. nec sine caussa. Come a dire. Se'l dente dirà, che egli è piu priuileggiato, perche la Natura l'ha messo sotto il sopportico, come a quello, che uolea, che fosse ben cautelato, perche non isuentasse, peroche la persona perderia un buon lauorante, s'egli sene suolasse per disgratia; e che della bocca già, come di meno importante, non hebbe tanta cura; digli mona bocca, che in quanto alla prima, s'egli se lo reca a gran riputatione lo star sotto couerta, s'inganna grandissimo fatto, perche ui stanno anco dentro di certe cose, che è uergogna a nominarle. anzi per non far ridere le persone si tengono ben serrate sotto drappi. Orsu gli occhi non stanno già dentro, ma di fuori. cosi gli sien cauati, com'è uero il mio argomento. e tamen chi non è cieco, ue-

de

de la loro prerogatiua. In quanto alla seconda, che la natura perderia un buon lauorante, & consequenter un buon facchinante, concedoloui, ma non però conchiudo, che non se ne possa far di manco. E so che una ghiandaiona sdentata tutt'hora non fa altro, che mangiar cai da latte; e quando uede un ben fornito di denti, prima ride quanto piu può, e poi lo lascia con questo, merda signor mio per li uostri denti. Et alle bocche delle SS.VV. ambrosia celi celorum.

Delle SS.VV. Ill. Seru. tor obligatissimo.

A. Persio.

Corona del Caro contra il Castel Vetro. 156

DVNQVE un'Antropofago, un Lestrigone,
Vn mostro cosi sozzo, & cosi fero,
Vn ch'è di lingua, & d'opre, & di pensiero,
Vna Sfinge, un Busiri, un Licaone;
Osa, contra pietà, contra ragione,
Contra l'humanitate, & contra al uero,
In dispregio del santo, & del seuero
Editto, che la legge, & Dio c'impone;
Osa, dico, uersare, in faccia al Sole,
Il sangue (oime) d'un suo figlio innocente:
Ond'ha Parnaso ancor rose, & uiole.
Et l'osa, e'l face, & uiue, & non sen'pente.
Et c'è ch'il uede, & ch'il pregia, & ch'il cole.
O uituperio de l'humana gente.

O VI-

II.

O VITVPERIO de l'humana gente.
I sacri studi, & l'honorate scuole,
Ond'ha l'alma uirtù perpetua prole;
Ond'è simile a Dio la nostra mente;
Contamina un profano, & insolente
Veglio, imaginator d'ombre, & di fole:
Di cui lo stil, gli inchiostri, & le parole,
Son la rabbia, e'l ueleno, e'l ferro, e'l dente.
Questo empio ueglio, per far empio altrui,
Co i caduti dal ciel nostri auuersari,
Et co i suoi uizi, esce de'regni bui.
Quinci turba le catedre, & gli altari,
E i puri, e i saggi, e i buoni. & tu da lui,
Misera età, senno, & ualore impari?

III.

MISERA età, senno, & ualore impari
Da si maluagio, & da si folle: a cui
Sembran follie, da Cadmo, insino a nui,
Quanti son (fuor de'suoi) scritti piu rari.
Santi lumi del uero eterni, & chiari,
Qual fa nero destin, che si u'abbui,
Et ui spenga la nebbia di costui?
Tanto ne son del Sole i raggi auari?
Tanto un cieco presume? un che la luce
Ne'nuidia? un che da uia si piana, & trita,
Per labirinti, a Lete ne conduce?
Et presume guidarne: & tor di uita
Chi non l'ha per un Argo, & per suo duce?
Arroganza de gli huomini infinita.

IIII.

ARROGANZA de gli huomini infinita,
Che la natura in seruitute adduce:
Et lei, ch'a tutti eternamente luce,
In un sol lume ha già spenta, & finita.
Anima santa, al quarto ciel salita,
Fuor de l'error, che'l mortal uelo induce;
Vedi quanta heresia qua giù produce
Questa furia, onde sei del mondo uscita.
Che per far uero il falso, & dubbio il certo,
Ha te, spirto si chiaro, & si benigno,
A dira morte indegnamente offerto.
Or s'io m'inaspro; & se da me traligno,
E', perche t'haggio indarno assai sofferto;
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

LINGVA ria, pensier fello, oprar maligno.
Foll'ira, amor mal finto, odio couerto:
Biasmar altrui, quando il tuo fallo è certo:
Et dar per gemma un uetro, anzi un macigno.
Far di lupo, & d'arpia; l'agnello, e'l cigno:
Fuggire, & saettar: lodar aperto:
Chiuso mal dir: gran uanti, & picciol merto:
Et pronto, in mano, il ferro: in bocca, il ghigno.
Dispregiar quei, che sono, & quei, che foro
D'honor piu degni: & solo a te monile
Far, di quanto ha'l gran Febo ampio tesoro:
Furori, & frenesie, d'aschio, & di bile
Atra: & sete di sangue, & fame d'oro;
Queste son le tue doti, anima uile.

QVE-

VI.

QVESTE son le tue doti, anima uile.
Degne pur d'altra mitra, & d'altro alloro;
Che non ueston le tempie di coloro;
Ch'ornan d'Apollo, & di Giesu l'ouile.
Già secca Aragna, il tuo buio couile
N'hai per tomba: & per pompa il tuo lauoro.
Già ne se: (qual Perillo, entro il suo toro)
Nel foco, di cui foste esca, & focile.
Già Gufo, abomineuole, & mortale
Augurio, a chi ti uede, & a chi t'ode:
Sol di notte apri il gozzo, & spieghi l'ale.
Ma perche il tuo douer non ti si frode;
Chi mi da tosco al tuo ueleno eguale,
Di piu lingue aspe, & scorpio di piu code?

VII.

DI piu lingue aspe, & scorpio di piu code:
Idra di mille teste, & d'una tale;
Che latra, & morde: & come sferza, o strale
Incontr'a Dio par che s'auenti, & snode.
Chimera di bugie: uolpe di frode:
Coruo nuntio, & ministro d'ogni male:
Verme, che fila, & tesse opra si frale;
Che l'aura, e'l fumo la disperge, & rode.
Scimia di sangue putrido, & di seme
D'orgogliosi giganti: & uero, & uiuo
Crocodilo, che l'huom diuora, & geme.
Et quanto aborre, & quanto ha'l mondo a schiuo,
Sembra, & è ueramente, accolto insieme,
Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo.

IL

VIII.

Il mostro, di ch'io parlo, & di ch'io scriuo
Di nessun pregio, & di perduta speme,
Non potendosi alzar, s'altri non preme;
Spregia, & spegne i mortali, & se fa diuo.
Seruo di uile affetto, fuggitiuo,
Et rubel di uirtù, ben sei d'estreme
Tu pene reo, ben chi t'honora, & teme,
D'honore indegno, & d'intelletto è priuo.
Qual tratto da le stalle, & da le tane,
Et dal suo fango, in ciel ripose il mago
Nilo, un cercopiteco, un serpe, un cane;
Tale, & piu fero, & di piu sozza imago,
Con ceraste d'intorno horride, & strane,
La nobil Secchia harà per nume un drago?

IX.

La nobil Secchia harà per nume un drago?
Che per far rospi d'innocenti rane;
I ruscelli infettando, & le fontane,
Spars'ha d'Auerno, & di Mefite un lago
Quinci riuolta al ciel l'empia uorago,
Vome: & fischiando horribilmente immane
Spira nebbia si fosche, & si lontane;
Che 'l sol ne uela dal Cefiso, al Tago.
Febo, com'è, che soffri il tetro, & nero
Fiato di questo nuouo empio Pitone;
Se sei padre di luce, & fai l'arciero?
Com'è, che teco il gran Gioue non tone;
Se d'ambi incontr'al sacro santo impero
Osa un'Antropofago, un Lestrigone?

RISPOSTA

RISPOSTA ALLA SOPRASCRITTA CORONA.

I.

DEL crudo Antropofago, & Lestrigone,
Trafitto, irato, dispettoso, e fero,
Distrugga l'empia forza, e'l mal pensiero
Gioue, come già fè di Licaone:
Ilqual senza pietà, senza ragione
Non cessa per uie torte contra il uero
Di turbar il piu santo, e'l piu seuero
Spirto del mondo. hor questo Dio c'impone?
Ohime che pur è piu chiara che'l Sole
La purità di sua uita innocente;
Et l'opre sue son pur rose, & uiole.
Ben'è chi l'odia tanto, & non sen' pente,
Et chi non l'ama, riuerisce, & cole,
Vn uituperio de l'humana gente.

II.

VN uituperio de l'humana gente,
Concetto d'Ignorantia nelle Scole,
Et de la Marca uera, & cara prole,
Asino di sauer, d'opre, & di mente;
Ruderà sempre con uoce insolente,
Noi miseri istimando sogni, & fole,
Hor doue son gl'inchiostri, & le parole
D'Archiloco, il uelen, la rabbia, e'l dente.
Ben ci douriano risuegliar gli altrui
Continui morsi; homai fieri auuersari

Prendiam lo stil, tinto ne i regni bui.
Et la deuota belua su gli altari
Offeriamo a Plutone, che da lui,
Qual si conuien, senno, & ualore impari.

III.

QVAL si conuien, senno, & ualore impari
L'ostinato animal, e tardo, cui
Quanti mai fur da Cardino insino a uui,
Non trauian del suo error, huomini rari.
Qual Aspe ascolta gli argomenti chiari,
Ogni uera ragion par che l'abbui.
Indurata è la mente di costui.
Siate homai d'ammonirlo tutti auari.
Che cieco essendo rifiuta la luce,
In error fugge la uia piana, e trita;
E quella segue, che a mal far conduce.
In brieue, tale è di colui la uita,
Che a pena è coda, e uorrebb'esser Duce:
Arroganza de gli huomini infinita.

IIII.

ARROGANZA de gli huomini infinita,
Che ad alto honor indegnamente adduce
Tal un, che fu già fumo, & hora luce,
Perche non fu da Dio spenta, & finita.
Già non saresti tu costà salita
Priua d'ogni ualor, che ui c'induce,
Et de' bei frutti, che uirtù produce,
Pecora uil, d'ignobil sangue uscita.
Onde ancor hai, & ben menti di certo,
L'alta bontà d'un spirito benigno

A colpa

A colpa indegna indegnamente offerto.
Et osi dire, se da me traligno,
Che sempre fosti, & pur t'ha Dio sofferto,
Lingua ria, pensier fello, oprar maligno.

V.

LINGVA ria, pensier fello, oprar maligno,
Piu non può star lo sdegno mio couerto,
Già scoppia, & fia ad ogn'hor palese, & certo,
Ch'io non son ne di fer, ne di macigno.
Lurida Arpia, tu'l nostro dolce Cigno
Volante pel seren cielo, & aperto,
Inuaghiar ti credesti. ma tal merto
N'haurai, che ti trarrà di bocca il ghigno.
I mal felici tuoi disegni foro,
Farti dell'altrui stratio empio monile,
Et dell'inopia altrui ricco tesoro.
Hor consumati in rabbia, e'n atre bile.
L'hauer sete di sangue, & fame d'oro,
Tue proprie doti sono, anima uile.

VI.

TVE proprie doti sono, anima uile,
Et puoi sperare ancor mitra, ed alloro,
S'ornar sen' deon le tempre di coloro,
Che degni fur di star sempre all'ouile.
Te chi leuò dal tuo buio couile?
Meglio era pur, che fosse il tuo lauoro
Guardar ne i campi la le uacche, e'l toro,
Ch'esser costì di mal esca & focile.
Ancor Serpe pestifero, & mortale
Osi aprir bocca, onde tua uoce s'ode

Chieder al mal oprar piu ſnelle l'ale.
Non temer, che il deuer tuo ti ſi frode,
Io non ſon toſco al tuo uelen eguale,
Di piu lingue aſpe, & ſcopro di piu code.

VII.

Di piu lingue aſpe, & ſcorpio di piu code,
Già ſai per proua il noſtro Apollo tale
Che s'ei riprende ancor l'arco, e lo ſtrale
Indarno fia, che tu t'auuenti, e ſnode.
Et tu pur di uelen uaſo, e di frode,
Non puoi chetar, che uai cherendo il male.
Che gioua ritentar tua poſta frale,
Se indarno coda il fiede, e dente il rode?
Quinci ti uolgi all'uniuerſo ſeme
Di noſtra alma Cittade, e che ſia uiuo
Alcuno in lei, tuo cuor ſoſpira, & geme.
Modona altera, s'hai chi t'odia a ſchiuo
Aſpegner core tutta accolta inſieme
Il moſtro, di ch'io parlo, e di ch'io ſcriuo.

IIX

Il moſtro, di ch'io parlo, e di chi ſcriuo
Gonfiato di ſoperba, & uana ſpeme,
Mentre ſe ſolo eſſalta, e gli altri preme;
D'eſſer credeaſi al mondo unico, e diuo.
O falſo honor, come fer fuggitiuo,
Che a pena tocco nelle parti eſtreme,
Daua ualente, che il mondo honora, e teme
Laſci il fiero ſcornato, e di te priuo.
Hormai ritorna alle tue oſcure tane,
S non te'n tragga incantator, ne mago,

Conſu-

Consumandoti in rabbia, come cane.
Troppo sofferto habbiam tua sozza imago,
E il fischio di tue uoci horride, e strane,
Dalla Marca Asinina horribil drago.

IX.

DALLA *Marca Asinina horribil drago,*
Ripien di rospi, e d'importune rane,
Delle muse infettando le fontane
Fatte le hauea, qual'è d'Auerno il Lago.
Quand'ecco contra la crudel uorago
Febo spirante horribilmente immane
Con saette si certe, & si lontane,
Che ferir punno dall'Hidaspe al Tago.
E con piu colpi il grigio cuoio, o nero
Marcato d'esso nuouo empio Tithone,
Tutto traffigge il ualoroso arciero.
Ne teme, perche fischi, & perche tone,
Per diuorarlo il drago nel suo impero,
Come un'Antropofago, un Lestrigone.

Eh doue? o la, Eh doue? A Monselice, al Doni. 157

PISTOLA *pistola se sarà mai, che tu arriui sana, e salua insino alla cima di Monselce, stimerotti, che tu habbi fatto uie piu, che non fe Carlo in Francia; e chiamerotti la uinciguerra; perche ricordomi, che quando u'andai per uisitar sua poctaggine, tutto che fosse il tempo de' fichi, e dell'uua, che non uen ha però pochi in quel montaccio*

ne; di quai mi bagnauo alquanto le labbra, tamen bestemmai poco manco, che ui s'era andato a por re. Ma dicoti bene, che stenterai piu tu, che non feci io; perche sendo tu stracca, non ti fie dato chia mar, gondola, che ti conduca a rio, come ti uien fatto a Vinegia: bello e sudar conuerratti: e quan do sarai in cima, non harrai fatto un quinto delle faccende, perche non trouerai miga la porta a-perta, come s'andassi all'hosteria, e dato, che la dis gratia te la facesse trouar aperta, non darai già sulla prima di ceffo alla camera di sua Eccellenza belle scale che cantano da salersi da te, sanza po-co pericolo di perder qualche collo, o di rompersi l'orecchio: e gli è ben uero, che chi dura, uince. che uolete? Cosi son le uirtù. chi non fatica, non si dia pensiero di ficcar mai una punta di naso in ho nore, come s'ha in Pitagora. E ciò basteti intorno a luochi da far nel uiaggio piu di importanza. fa pur conto, che io ti sia stato la carta di nauicare. dirotti adesso, mentre tu fai collettione, e ti metti gli stiuali per mõtar su le barche di Padoua; per qual cagione s'habbi eletto cotale stanza saluati-ca, e boscareccia: & appresso farotti conoscere, che non è tanto di zucca uota, quanto forse ti uai pensando. Egli non ha gran tempo, che sua Ec-cellenza fu pregato da non so che compagni di po stillar la Cronica di Maestro Burchiello suo com-patriota, perche s'intendesse un pò manco, di pri-ma; perche era diuenuta cosi chiara per li com-menti da prima affibiatigli, che haueua a fatto a

fatto

fatto perso il nome di Poema, e si chiamaua sto-
ria: auuenga che Poema è quello, che sotto fauo-
le, come sotto touaglie, o lenzuola, ricoure i uene
randi misteri della natura, perche non isuentino,
che forte puteriano alla guisa dell'altre cose, che
ella produce basta. promesse a' richieditori di far
lo, e fello: e gli uenne albagia di farlo uedere al
preposto del collegio di Parnasso, acciochè sua a-
pollagine gli sottoscriuesse al priuilegio, e gli con
firmasse la scrittura. E quando mostrò li suoi scho-
lij al padre preposto, gli fu auuiso di ueder il mō
do al rouescio: e domandò al Doni se'l suo era co-
mento o testo, poiche a petto di quello, le rime era
no di zucchero, e di miele: e lui gli rispose, che ciò
l'hauea fatto a bel studio: perche si come l'autto-
re era stato si stitico ne' suoi concetti, a non farsi, in
tendere da persona del mondo, e non hauea degna
to mai a' comenti, e che all'esser postillato dal suo
compatriota s'era condotto, come per amicitia; co
si lui haueasi studiato di fare che l'un a l'altro di
chiarezza non cedesse un grano. Oh dunque, sog-
giunse sua prepositaggine, perche non hauete fat
to Commento del Doni rimato dal Burchiello?
detto ciò, Mercurio si cacciò di repente a ridere
sgangheratissimante usque ad lacrymas: & in se
riuenuto, cominciò a dir lento lento. Doni, Doni io
ti conosco; tu sei molto audace, e conuerrebbeti
qualche penitenza di non metter le mani, doue
non osaresti di fermar i piedi. oh, rispose egli, per
che testo? Son forsi tanto nebbione, e sciocco, & in

degno di ficcar la mano, doue altri cacciò la testa? gniaffe; tu forse ti dei pensare che io sia qualche testariccio fanfalucone, e che le mie cose sian cian frusagliume; se tu non sai piu che tanto, gramo il collegio, se non ti condanna a far il bidello finche tu uiua, od'esser portinaio de la forte, de' Poeti falliti. E detto ciò diede di mani alla tasca, e dista sconne il suo libro della Filosofia Morale, e lo messe in mano ad una Musona, che facea la critica e diedele a ueder che quelle sue propositioni erano ben trapelate si per tamiscio, e che erano altro che arzigogoli, o ghiribizzi. In somma le intrigò la Spagna si fattamente, che la meschina si uedeua impacciata. Allhora sua Febbaggine cominciò ad aprir quant'occhio haueua, e temè fortemente, e colorito in faccia in uerde giallo, auuisandosi, che questo nuouo Filosofo potria ꝑ la sua profonda scienza, mouer tumulto, e far conuenticule contra di lui, di modo che con poche tauole hauerebbe il gioco, e potriasi far signore a bacchetta di tutto'l collegio di Parnaso; lo fe ritenere per falsario, e per Pseudo Filosofo: e subornò un mar di testimoni falsi, per processarlo. in somma processollo, et in dicta caussa cōdennollo, e uolse che fosse confinato fin che mai fosse mal uiuo, alla montagna di Monselce, dou'egli è adesso. Me hai tu inteso? uedi dou'è cōdotto il mōdo, infino a Parnaso regna l'inuidia. A mano a mano bisognerà star serrato in casa. orsu tu sai doue andare. Ricordoti dunque cara pistola, che tu gli facci riue-

renza

renza di mia parte: e dirgli, che ad onta di tutta la brigata di Parnaso, egli è il piu strauagante, e diuino ceruello di quanti mai habbino beccato fichi su la costiera d'Eliconne, o beuacchiato acqua d'Ippecorenne. Et acciochè a un tratto questa uostra andata gli costi, id est che di questo tuo sfinimento, & angoscia hauuta per uiaggio ne facci le uendette, uoglio che gli presenti questi sette sonetti; perche son sicuro che in leggendogli non durerà niente minor fatica di quella che hai tu durata in traguggiando l'alpestrezza di quella montagniaccia. e sarete bello e pagati. Non altro raccommandamegli quãto uali, e sai: e fa che ti uegga ritornata sana, e salua, come ti parti. e guardati che per disgratia non ti facesse cortigiana della corte di la, che da pistola, fistola diuenisti. A Dio. Di Vinegia, il Sabbato della Domenica, che'l . . . . . in alta uoce.

Disse Domine nonne

Al general, che staua con riguardi
Non sunt, non sunt pisces pro Lombardi.

d'Aprile. 1570.

Vostro tutto

A. . . . .

DELL'-

DELL'ARNIGIO.

Io ueggo ad una gran turba di sciocchi,
Gentilissimo mio Signor Porcacchi,
Gir dietro un'altra di nasuti bracchi,
Che par che sempre ogni disegno imbrocchi.
Surge una copia di Gnatoni, e Scrocchi.
Nè piu Cigni ui son, ma Corbi, e Gracchi;
E peggio, che ui son Sinoni, e Cacchi,
Cosi'l ciel contra lor folgori scocchi.
Gli huomini di Virtù sono ristucchi,
E paion grosse traui gl'altrui stecchi,
Massime a' pazzi, & insolenti ricchi.
Gli Onagri uanno insieme, e gli Stambucchi,
Tutti ad un nido; e con le uacche i becchi
E sol in pregio son Trasoni, e Sbricchi.

DEL PORCACCHI

DA la tua bocca tanto uer trabocchi,
Arnigio, di Virtù Re, non di scacchi,
Che le forze col dir tutte mi fiacchi,
Se ben di mente i ben pensier mi sbrocchi.
L'ira di Gioue furiosa fiocchi
Sopra questi seguaci de' baldacchi,
Che non uaglion tre zeri, o altrettant'acchi,
E l'intelletto han fin sotto i ginocchi:
Certe Ghiandaie, certi Alocchi, e Cucchi
Nel morder solo, e non in altro uecchi,
E non uaglion in questo ancor due cricchi.
Gracchiando in selue, è in bucche fanno stucchi
I Bruchi, e' Grilli, non che i Bacci, e i Cecchi,
Hor non è piu che'l naso in Virtù ficchi.

DELL'-

DELL'ARNIGIO

PORCACCI *in uer con rime mel'accocchi,*
Tante parole dolcemente insacchi,
Che altrettanti Giannizeri, e Sangiacchi
Son presso a' uersi altrui duri, e balocchi.
Tuo dire e da coturni, e non da socchi,
E chi uuol, pur di te cicali, o gracchi;
Però conuien che al tuo parer m'attacchi,
E de gl'arguti tuo' detti m'imbocchi:
Taccian alcuni insipidi Marucchi,
Che d'Asino, qual Mida, hanno gli orecchi,
Poiche in Parnaso i Lauri scegli, e spicchi.
Galli, Sospir, Bornati, Sale, e Ducchi,
Dicon che non sian mai que' lauri secchi,
E l'afferma, e lo giura il picciol Ricchi.

DEL PORCACCGI

ARNIGIO, *so che non m'infregi, o mocchi,*
E chi uuol uiuer, forza è che s'ingiacchi,
Come fa in Luca il Ser de' Burlamacchi,
Per far strabalzi, contra bandi, e stocchi.
E se questo mestiero è da pitocchi,
Conuien, che a forza il balatron s'ammacchi,
O ueramente s'inueltri, e s'imbracchi,
Per mendicar di pane almen due tocchi.
I dotti, e' buon son detti Badalucchi,
Ne uoglion che su i libri altri s'inuecchi,
Ma lauori di mano, o almen s'imbricchi.
I piu di que', c'hanno a gli scrigni i lucchi,
Per dar a un dotto, uengon cacastecchi;
Come uuoi tu, ch'un huom da bene inricchi?

DELL'-

DELL'ARNIGIO.

VNA specie di muli, è di bardocchi,
Piu strani assai che i sardi, & i crouacchi,
Perche fan suentolare i lor pennacchi,
E romoreggian con fusberte, e stocchi,
Credono di cauarmi infino a gli occhi,
E con lor ticchi tocchi, e ticche tacchi,
Pensan che a lor dinanzi mi strauacchi;
O son i gran merloni, o i gran. . . . . :
Morto è'l Soldan dispersi i Mamalucchi,
Ne spiran piu secondi Euri, e Libecchi,
E sol s'inciampa in triboli, è cauicchi:
Talche conuien, che'l mio furore isbucchi,
E qualche uolta ne' capricci pecchi,
Che mi fan gir per mille rupe, e bricchi.

DEL PORCACCHI

Colla dolcezza del tuo dir mi tocchi
Tanto del corpo mio gli interni sacchi,
Arnigio, che mi sfendi in mezo, e spacchi,
E tutte le giunture mi dinocchi.
Tu t'hai lauato d'acqua di finocchi
La uista si, che passi piastre è giacchi,
E sai col tuo saper debboli, e stracchi
Parer i dotti, o maccheroni, e gnocchi.
D'Atene il mel soauemente succhi;
Contra le Gorgon hai fidati specchi,
E di Minerua i pomi tagli in spicchi.
Io lettere non ho, se non in mucchi,
Onde quanto piu in me uago ti specchi,
T'inganna il cauo uetro fatto a nicchi.

DELL'

DELL'ARNIGIO

PORCACCHI non dubbiar, che t'inconocchi,
O con mie' uersi il creder tuo stiracchi,
Ne ch'io senza ragione altr'huom intacchi,
Che mi terresti un zurlo da fantocchi.
Io biasmo i cimicioni, & i pedocchi,
Di nostra etate, e quei che dansi a i pacchi,
Certi melensi insipidi farlacchi,
Che di campane fesse son battocchi.
Gli astrologi, e i Poeti son sterlucchi,
E pur che l'huom danari s'apparecchi,
Non refert, s'assassina su i crocicchi.
E tu se in breue argento, & oro ammucchi,
Come qui lo procacciano parecchi,
Con agio potrai far lo stichinicchi.

IL VALORE DE GLI ASINI.

Dell'inasinito Academico Pellegrino. 58

A' Lettori.

POCO FA MI *uenne alle mani quello che già scriſſe l'inaſinito academico intorno a gli amici noſtri: e traſcorrendolo tutto conobbi quanto era ſtato il buon'animo di quella da ben perſona; laquale non haueua uoluto che le uirtù, la dignità, & l'honore dell'Aſino ſteſſero piu occulte; ma a tutto ſuo potere le haueua publicata: onde in uece de gli Aſini, i quali non ſanno hauere obligo altrui, io ſubito uolli eſſergli obligato. & moſſo dallo eſſempio ſuo meſſa la mano alla penna hauea deliberato di fare la ſeconda parte a queſta coſi degna diceria delle Aſinine lodi; percioche ſono ben tante che troppo ci ſarebbe che dire per la ſeconda, & per la terza parte ancora chi la uoleſſe fare: ma penſandoui poi meglio ſopra con quella diſcretione che all'Aſinagine è paruto di participarmi, me ne rimaſi; accioche non penſaſſe qualch'uno forſe ch'io uoleſſi eſſer lodato delle altrui lodi, & uenire a concorrere con quell'Aſinino ingegno dello Inaſinito; & ſolamente ho ampliato quel che da lui è ſtato ſcritto; & alcune coſe che ui ho aggiunte in diuerſi luoghi, di maniera ho incorporate con le*

ſue

sue, che tutta la cosa parerà sua, perch'ei lo merita; come quello che si è mostrato primo, & ardito protettore de gli Asini: & noi amici di costoro à lui siamo obligato di questo, & di maggiore cosa ancora. Rilegga dunque chi uuole le lodi de gli Asini reuiste, accresciute, & ampliate in molte parti, & dell'utile, & del piacere che ne cauerà non ne habbia obligo nessuno ad altri eccetto che all'Inasinito solo: & riconosca questa per opera tutta sua, ch'io per hora non mi uoglio cacciare in mezzo, ne che sappia alcuno che io mi sia, senon ch'io sono amico de gli Asini. & quãto posso piu mi ingegno, & mi sforzo di essere, o almeno di parere Asino. Alche fare conforto uoi tutti, che leggete, ne abbãdonate mai l'Asinaggine. con la quale ui lascio.

L'INASINITO ACADEMICO PELLEGRINO

All'Onagrio suo carissimo amico, dice salute, & perpetua ASINITÀ.

LA DISCRETIONE *è madre de gli Asini; come si suol dire in prouerbio: & io che de gli Asini fui sempre amico, sono parimente amico, & buon figliuolo della discretione; laquale, po chi dì sono, parue che di me si dolesse, come di suo creato poco conoscente de i benefici da lei riceuuti: poi che a' suoi diletti figliuoli io non porgeua*

alcun'aiuto in tanta loro infelicità: Et questo è pure (pareua ch'ella mi dicesse) quello che piu d'ogni altra cosa t'ho detto sempre, che tu debba fare, aiutare quanto poi chi tu uedi hauerne bisogno. Per laqual cosa sentendomi essere da costei ammonito a ragione, diedi subito di piglio alla penna, perche altro non ho con che io possa souuenire a gli afflitti, nè mi dimanderebbe la discretione se non quello ch'io posso fare, & mi posi à scriuere de gli Asini queste poche cose, che uedrete. Lequali indrizzo a uoi per mio debito, & per uostro utile, accioche non piu facciate tanto del seluaticuzzo quanto hauete fatto infino ad hora, temendo non forse ui fosse un dì fatto qualche strano scherzo da qualche uno che ui uedesse così amico de gli Asini, come sete, ma ui riduchiate a conuersare liberamente, & francamente tra gli huomini, perche non sempre stà il mondo in un medesimo essere, ma si muta del continuo: onde spero che gli amici nostri uerranno forse ancora in breue in molta stima. Alla qual cosa, perche succeda felicemente, non mancherò di tutto quell'aiuto, ch'io potrò: & conforto uoi parimente a fare il medesimo, & ueniruene adobbato d'una bella giornea d'Asinità, accioche facciamo, uoi con l'opere Asinesche, et io col dire qualche bella Comedia, che diletti in modo ad ogn'uno, che gli Asini possano acquistarne honore, gloria, & reputatione. Et all'Asinesco uostro buon uolere mi raccommando.

L'ASI-

L'ASINESCA GLORIA,

Dell'Inafinito Academico Pellegrino. 159

QVELLI, *i quali hanno alcuna cognitione delle piu ſegrete coſe, & penſano di uedere quello, che la Natura occultamente opera ne' corpi noſtri, dicono che da certo humore, ilquale ſia creſciuto piu di quel che conuiene, & perciò occupi parte maggiore, ouero diuerſa da quella che gli fu data come ſua propria dal maeſtro che lo compoſe in uno con gli altri, quando da prima formò il corpo dell'huomo, naſcono diuerſe ſorti, & maniere di pazzia; laquale fa che noi ci cacciamo talhora così fermamente nella imaginatione alcuna coſa, che uera la crediamo, benche non ſolamẽte falſa, ma ſia etiandio impoſſibile. Et tra tutte l'altre pazzie quella par' eſſere la piu ſolenne, perche è piu uniuerſale ancora; laquale fa che l'huomo ſi perſuade, & crede ueramente di eſſer quello che non è; & è impoſſibile ſia giamai. Onde alcuno è ſtato che ha creduto di eſſere Imperadore dell'uniuerſo, & poter comandare a tutto'l mondo. Vn'altro poi ſi è imaginato di eſſere Papa, & haurà pẽſato talhora di gouernare la Chieſa a ſuo ſenno, & riſtampare la Religione. Io ho ueduto molti fare del gentil'huomo: alcuni del ricco mercatante: & alcuni altri dell'huomo dotto, che ſa-*

peuano le lettere, che sà un bue: mercatauano tre quattrini solamente, & haueuano quella gentilezza, che ha il piu rozo uillano, che si troui. Et così di grado in grado secondo che piu lo mãda in alto, o piu lo tiene al basso la pazzia crede ciascuno di esser grãde, ouero piccolo, di potere, di hauere, & di sapere, a nessuna altra cosa pensando meno che a quello ch'è ueramente. Per laqual cosa (& uenga pur mò questo da che si uoglia) non sarebbe fuori di proposito dire, che se non la piu bella, & la migliore, non furono però la piu brutta cosa, nè la peggiore, che hauessero nel mondo gli huomini, queste così fatte; imaginationi. Perciò che può col mezo loro pigliare ciascuno quel grado che piu li piace; & andarsi a porre ne gli alti, ne i bassi, & ne i mezani luoghi, quando non gli paia di hauerne hauuto uno che gli si conuenga. Et questo, pure che fermamente s'imagini che cosi sia, tanto sarà a lui di piacere, & di contentezza, quanto a chi ueramente è nello stato, nel quale egli s'imagina di essere. O ueramente dichiamo così, che come ad alcuno non gioua hauere quello ch'ei non sa, nè crede di hauere, così gode alcun'altro di quello, che non ha, & pensa di certo di hauere, & perciò se ne allegra, & ne stà contento. Nõ è dũque marauigliose che tãte diuerse pazzie, & così strane imaginationi si ueggono essere trà gli huomini, perche ogn'uno uorrebbe uolontieri uiuere contento: & chi ha da esser meglio contento di colui, ilquale pensa d'hauere hauuto già tutto

quello

quello, che desideraua? Onde è auuenuto che alcuno non trouando tra gli huomini cosa che gli piaccia, s'è imaginato di piu non esser huomo; & hassi dato ad intendere d'essere ouero uccello, ouero serpente, o pure qualche altra bestia: & così fatto con la imaginatione però solamente, di huomo bestia è stato allegro sempre, e tutto contento, che forse tutto il tempo di sua uita sarebbe stato sconsolato, e tristo; & disperatosi all'ultimo per auuentura, se creduto hauesse di stare sempre huomo. Et di questo crederò che intendesse Pitagora quãdo disse, che le anime de gli huomini andauano mutando corpo del continuo; & passauano non solamente d'uno in altro huomo; ma da un'huomo spesse uolte quando in una, & quando in altra bestia. Perche nõ si ha da credere che quel Filosofo, ilquale fu riputato saper tanto, hauesse detto una sciocchezza tale, che non la direbbono i piu goffi huomini del mondo, che le anime ueramente passassero d'uno in altro corpo: ma uoleua egli intendere che con la imaginatione si fa questo passaggio; quando le persone si danno ad intendere di essere quello che ueramente non sono. Et perciò si può dire che piu non sia in loro la loro anima, ma già sia passata in quell'huomo, ouero in quella bestia, che sarebbono uolontieri: & s'imaginano di essere, come diceua Platone de i due inamorati, quali s'amino ueramente, che per lo continuo pensare che fa l'uno dell'altro; l'anime loro mutano luoco, & questa uà in quello, & quella uiene a ri

porsi in questo. Non paia dunque strano ad alcuno s'io dirò di essere diuentato Asino, perche come tal hora dà uolta il ceruello a chi troppo pensa alle grandezze humane, onde in un subito diuenta pazzo, e Signore, così è intrauenuto a me, che pensando, e ripensando all'Asinità del mondo, mi è uenuto in mente di essere ASINO: & ho creduto assai gran tẽpo di piu non essere huomo, onde con la imaginatione trasformatomi in questo animale, trà gli Asini sono andato molto tempo facendo anch'io quelle cose tutte ch'essi fanno; & in alcune ui ho trouato molto piacere, & in alcune altre poi qualche dispiacere anchora: come portare la soma, essere bastonato, portare il uino, & essermi poi dato a bere acqua solamente: & altre simili cose, le quali paiono essere proprie de gli Asini. E come possa essere uero, che ciò mi sia interuenuto, essendomi trasformato in Asino solo con la imaginatione senza farne altra proua, lo lascio considerare a quelli, iquali hanno udito dire dell'andare in corso, o l'hanno prouato forse anchora. Perche a fare quel uiaggio si lascia il corpo a casa, & non dico hora del corso di Maestro Simone, ma di quello oue uanno quelle buone feminette, alle quali con tutto che ui siano co'l pensiero solamente, pare nõdimeno, et lo credono, di essere col corpo anchora in certo luoco ameno e diletteuole, oue stanno le notti intere in danze feste, giuochi, conuiti, amorosi piaceri, & in tutti i piu dilletteuoli solazzi del mondo, & la

mattina

mattina poi si trouano pure nel medesimo letto, oue la sera s'erano poste. Io dunque sono stato Asino, & habitando tra gli Asini conobbi quelli essere bestie di molto ualore, & da farne stima, molto piu ancora di quello che se ne fa, come essi molto ben sanno, & si aueggono i miseri pur troppo di essere contra ogni ragione riputati uili da molti, e trattati peggio assai di quello che conuenga ai meriti loro. Ma che ne possono piu, se non dolersi della sorte che per hora gli habbia posti in cosi basso stato, & aspettare che a miglior tempo un dì per lor ritorni? Onde un certo Asino molto uecchio, & che era stato trauagliato sempre in tutta sua uita; & hauea prouato di molte cose; & perciò era riputato sapere assai tra gli Asini, una uolta che anch'io era tra loro per confortarci tutti, & accioche le communi miserie nõ ci tirassero a disperatione, onde ne hauesse da seguitare cosa poi che tutti ci leuasse del mondo, o ne riducesse a molto peggiore stato, disse queste parole. Fratelli, & figliuoli carissimi sapete tutti quante uolte con uoi mi sono doluto della nostra commune miseria, conciosia che siamo scherniti, et tra gl'altri animali pari nostri tenuti i piu uili da gli huomini, per seruitio de' quali si può dire che noi siamo dannati a perpetua fatica: onde io di nuouo u'inuiterei a dolerui meco, a piangere, & a lagnarui del torto, che ci uien fatto, ma perche ho ueduto già piu uolte che tra loro ancora fanno il medesimo, percioche quelli, i quali me

no lo meritano sono molte uolte tra gli huomini parimente stimati piu de gli altri, e tenuti in grã conto: & restano sprezzati per lo piu quelli, che dourebbono essere hauuti cari, uoglio confortarui a sostenere la condicione nostra, quale che sia, con quel migliore animo, che potete, & ricordarui che quei istessi, i quali sprezzano uoi, sono parimente da altri sprezzati; & patiscono spesso il medesimo, che talhora fanno patire a uoi. Il che mi rendo sicuro, che qual uolta lo considererete, ui sarà di non poca consolatione. Perche uedere molti nel medesimo stato, in che siano noi, & quelli talhora, i quali sono cagione de i nostri mali, fa che molto meno ci par graue la condicione nostra, con tutto che grauissima sia; & potiamo perciò sperare piu tosto bene, che piu temere di alcun male. Perche rauuedutosi forse una uolta gli huomini quanto sia tra loro male non fare secondo il ualore conto di ciascuno, potrebbe essere che uerso noi ancora torcessero gli occhi, & considerati i meriti nostri uerso loro cominciassero ad hauerci in maggiore stima di quella, nella quale siamo stati insino ad hora. Non hauea pure il saputo Asino finito al dire queste ultime parole, che gli altri tutti con sospiri, quali si partiuano loro fin dalle uiscere, mostrarono di quanto affanno fosse loro cagione la rimembranza de i propri danni; ma non di tanto però, che non accettassero i saggi conforti, come tutti ad una uoce ne fecero segno. Ond'io cui già era uenuta compassione di

questi

questi poueri animali, ò per meglio dire, di noi poueri animali, perche anch'io era uno di loro, giurai di uolerne dire tāto s'io piu mai ritornassi huomo che fosse conosciuto il pregio, e'l ualor loro. Perche s'io stessi Asino, & ragionassi de gli Asini, ò ne scriuessi in qualche modo potrebbe facilmente intrauenire ch'io fossi trattato da Asino, onde farei a quelli, & a me stesso danno in un tempo medesimo. Adunque perche non paia ch'io uoglia raccontare fauole, senza ch'io dico come ciò sia intrauenuto, faccia conto ogn'uno ch'io piu nō sia Asino, ma trombatore delle uirtù dell'Asino; & banditore delle sue lode. Che forse men bella pazzia non è della prima, anzi sauiezza piu tosto dourebbe essere giudicata, & l'una, & l'altra per che di che si ha piu da dire, di che si ha piu da scriuere, & che si ha piu da lodare di quella cosa, la quale gouerna il mondo, comanda a' . . . & è maestra de gli . . . . . & dei . . . . & dei . . . . . fa stare i . . . . . . al segno; ueste talhora di bella Giornea i letterati, insegna a gli Artefici come nell'arti loro s'habbino da gouernare; mostra a' . . . . & a' . . . . il modo di uincere da pari loro, & a tutti in somma a' giouani, a' uecchi, a' poueri a' ricchi, a' grandi, & a' piccoli scorge la uia, & insegna il camino d'andare per questo mondo: onde s'ella nō fosse andrēmo tutti come ciechi brancolone: & è questa l'Asinità, la quale in ogni tempo, in ogni luoco, in tutti i modi, a tutte le persone si mostra fi

datisſima ſcorta, perche l'Aſinità ſa tutto, uede tutto, & può tutto quel che uuole. E chi dirà dunque che ella non ſia da eſſere lodata grandemente? & come la potrà lodare chi non la conoſce? & come può dire alcuno di conoſcerla ſe prima non è ſtato tra gli Aſini? perche ad hauere intera cognitione di alcuna coſa biſogna ſapere il principio, & l'origine ſua, & l'Aſinità nacque prima de gli Aſini, & ſtette già un pezzo uile, & negletta, ſenza potere alcuno, & ſenza alcuna forza; ma poi moſſa dallo ſtimulo interiore della nobiltà ſua ſi deliberò di farſi grande: & coſi bene la coſa le ſucceſſe, che in poco tempo diuenne quanta, & quale hoggi ſi uede eſſere. E che altro ſi può dire che ſia l'Aſinità ſe non la uita, e i coſtumi de gli Aſini, & quella certa bontà della quale non è participe altro animale che l'huomo? Eſſendo io dunque ſtato tra gli Aſini, poſſo ragionare di queſta, & lo debbo fare, perche è coſa degna piu di niun'altra: & ſe bene l'Aſino è ſtimato beſtia uile (a torto però) come farò uedere, ſono ſicuro nondimeno che alcuno non è, il quale nõ ſappia che l'Aſinità è da eſſere riuerita piu di tutte l'altre coſe, & che ogn'uno l'ama, & l'ha cara grandemente. Et è de gli Aſini, & dell'Aſinità il medeſimo a punto che è de i Signori, & della Signoria. Perche la Signoria è lodata da tutti; da tutti deſiderata; ogn'uno per ſe la uorrebbe, ogn'uno l'ammira come grã coſa, ma i Signori tutto dì ſono biaſimati, fuggiti da molti, niuno uorrebbe

rebbe

rebbe hauerli sopra il capo, chi in uno, chi in altro modo ne dice male; così gli Asini sono sprezzati, & è fatta di loro pochissima stima; ma l'Asinità ben è da tutti poi tenuta in gran conto, & è giudicata essere cosa molto degna, & se la tien cara ogn'uno. Et di ciò altro non è cagione che'l desiderio c'ha ciascuno di essere solo Asino al mondo, per godersi egli tutta l'Asinità interamente. La qual cosa, perche troppo pare hauer dell'ingiusto, non crederò che sia uenuta mai, ne che sia per uenire fatta ad alcuno: & perciò participandone ciascuno secondo il suo potere, forza è che siano molti, & infiniti gli Asini, de i quali hor uengo a mostrare quanto sia grande la dignità, & come sono di molto pregio per leuar uia l'errore, nel quale hoggidì si uede, che sono molti, i quali nella Asinità cercano di stare inuolti il piu che possono; & s'hanno a male poscia di essere chiamati Asini.

Quando già a principio fu creato il mōdo (che da questa parte hora mi piace d'incominciare le lodi Asinesche) & furono sottoposti alla signoria dell'huomo tutti gli animali, perche non fu fatta particolar mentione dell'Asino, come un tanto animale meritaua, crederò che fosse lasciato fuora, come che in dubbio fosse se l'huomo all'Asino douesse commandare, ò se pure l'Asino douesse hauere dominio sopra l'huomo. Et che ciò sia uero lo mostra quello che scrisse il . . . . & intende dell'huomo tutte le cose; le

pcco-

pecore, i buoi, & l'altre bestie, che stanno ne' campi. Quì non è nominato l'Asino, nè si può intendere che sia compreso tra l'altre bestie de' campi, perche è animale da terra, & che sta per lo piu nelle città. L'Asino dunque, & l'huomo uanno di pare. Onde in un'altro luoco si legge . . . . Et s'io uolessi potrei addure mille testimoni, i quali farebbono fede che da i . . . . . antichi non fu posto l'Asino mai tra le altre bestie soggette all'huomo, & senza ragione; benche a quella uolta ui s'accostasse molto chi nominò il Mulo, perche come sa ogn'uno il Mulo è mezzo Asino. Ne paia strano ad alcuno che io metta che questo animale non sia senza ragione, la quale par essere propria dell'huomo solamente, perche se a Plutarco cosi gran Filosofo piacque di mostrare che ne participauano le bestie quasi tutte, ciascuna per la sua portione, chi sarà tanto priuo di questa che non dica l'Asino hauerne parte maggiore assai di tutti gli altri animali, & massimamente quando in lui riconoscerà le molte uirtù che hora per me saranno mostrate al mõdo? conciosia che le uirtù siano habiti procedenti dalla ragione? E perciò potiamo dire che l'Asino fosse fatto per compagno de gli huomini; & che hauesse da essere loro eguale, se ben poi rimirando solo all'utile, & commodo proprio se l'hanno fatto seruo, & schiauo, perche altro animale non è che piu si confaccia con noi di questo, onde si legge che l'Asino come è dimesticato una

uolta

uolta ui sta poi sempre. Imperoche oltre a questi Asini, i quali ci ueggiamo tutto di dauanti a gli occhi tutti humili, & mansueti, trouasene di quelli ancora che sono feri, & come l'altre fere stanno per le selue, & per le campagne. E questo dico che come una uolta hanno deposta la ferità loro non la ripigliano piu mai. ilche non auuiene dell'altre bestie saluatiche: lequali se ben paiono dimesticarsi, ritornano poi nondimeno facilmente ancora alla primera natura loro. & questo si può dire che sia manifesto segno, per lo quale si ha da credere che non sia altro animale che meglio stia accosto all'huomo dell'Asino. Laqual cosa meglio fu conosciuta forse in Africa, che in alcuno altro luoco. perche si legge che quiui soleuano già arare i campi con un'Asino, & una uecchia insieme giũti: quasi uolessero mostrare che se ben di quello si seruiuano ne i bisogni loro, & l'adoprauano nelle faticose opere, non lo stimauano però punto meno che stimassero gli huomini; se non forse anco piu, percioche molto maggiore rispetto si ha nelle fatiche sempre alle donne che a gli huomini, & maggiore anco poi alle uecchie che alle giouani. Adunque si ha da dire che niente sia l'Asino inferiore all'huomo. Anzi superiore lo trouerà in molte cose chi uorrà porui ben mente: percioche in costui si trouano le uirtù sole non accompagnate da uitio alcuno: ma tra gli huomini pochi sono quelli, i quali non habbino altrettanti uitij quante uirtù, & nella maggior parte queste

sono

sono superate da quelli: perche pare che la natura humana piu facilmente ubbedisca a' sensi, & piu uolontieri, che alla ragione. ilche non fa l'Asina: laquale non si lascia tirar mai ad alcuno de i sensi a fare piu di quello che per sostentamento della uita sua le sia necessario: & per questo non cerca di congregare, ne di mettere da parte. onde non si può uedere nell'Asino pur un minimo segno di auaritia. Per laqual cosa Aristotele seruendosi di quello, che haueua già detto Hesiodo a confusione de gli huomini disse, che l'Asino, faceua piu cõto di un poco di strame che di ogni gran quantità d'oro, perche fa stima delle cose solamẽte secondo che gli sono necessarie. Et perciò gli antichi, iquali conobbero molto bene la sua parsimonia, & ch'ei non uoleua mai cosa alcuna di souerchio usarono di dire un cosi fatto prouerbio, Tu tosi l'Asino, quando uoleuano notare alcuno, che facesse cose uane, & consumasse l'opera sua in darno. perche tosare uuole dire torre uia, onde di chiamo noi ancora di chi leui altrui quel ch'egli ha, Ei l'ha ben tosato fin sul uiuo, Ma che si può leuare all'Asino che non ha nè cerca di hauere se non quanto gli fa dibisogno a pascersi di uolta in uolta? Oltre di ciò quanto rispetto, & quanta uergogna ha questo animale di sua natura senza che altrui gliene insegni? perche si legge che l'Asina non partorirebbe mai alla presenza di alcuna persona, nè pure in luoco oue si ueda, tanto è uergognosa, & honesta; onde subito che sente l'hora del

parto-

partorire uà cercando le tenebre, & si caccia in qualche luoco oscuro, & quiui fa il fatto suo. Ma perche troppo sarei lungo se qui uolessi raccogliere tutte le uirtù dell'Asino, lascio per hora di piu dire di queste, & ritorno alla degnità sua mirabile; dellaquale che maggior fede ne uogliamo noi di quella, che ci fanno gli Hebrei testificãdoci che appresso di loro fosse già l'Asino degno di uedere l'Angelo di Dio, & di hauere la fauella humana, cosa che ad alcun'altra bestia non fu data mai. Et quello che non potea uedere Balaam quando chiamato da quel Re andaua per maledire il popolo d'Israel, fu ueduto dall'Asina sua, laquale parlò, dolẽdosi di lui, che uolesse a forza di sferzate cacciarla inanzi contra l'Angelo, ilquale le s'era attrauersato su la strada. Ma lasciando di far comparatione dell'huomo all'Asino, e tacendo quella similitudine ancora, laquale con buonissime ragioni fece colui di certe buone persone a gli Asini, di questi, dichiamo solamente in questo modo. La conuersatione molte uolte dà manifesto segno della conditione delle persone, facẽdosi giudicio sempre che siano molto tra loro simili quelli, iquali frequentemẽte sono insieme: adunque perche l'Asino piu di tutti gli altri animali è spesso con buone persone, & molto degno si ha da dire che egli parimente sia persona da bene, & molto degna, Imperoche ne i Profeti antichi, ne gli altri Santi huomini cosi stanti nelle città, come habitanti all'heremo uollero mai con loro il Cauallo, ouero il

Mulo,

Mulo, ma si ben l'Asino, per seruirsi di lui ne' bisogni loro; come di quello che per le bontà sue è degno di stare tra le migliori persone. Onde hoggi ancora ueggiamo che non è congregatione alcuna di . . . così pouera, laquale non uoglia hauere il suo Asino, & quelli parimente, che stanno all'heremo hanno con loro il loro Asino, & fina le . . . . . non uogliono essere priuate di uedersi caminare per casa di questa tanto degna razza, onde uogliono un'Asino almeno per seruitio di casa, perche prima sanno la gran bontà sua, & prouano dà poi la molta utilità, che ne cauano, perciò ch'egli uà a fare la ricolta del grano, porta loro la legna a casa, il uino, & l'altre cose, che fanno loro dibisogno. E quando quello, che fin a quì ho detto niente facesse a dimostrare la dignità nell'Asino, hor questo solo lo mostri, questo ne faccia interissima fede, che . . . .
. . . .
. . . . fuggito su l'Asino, & il medesimo quando con tanto bel trionfo entrò in . . . . , u'andò parimente su l'Asino, o Asina che fosse. E da questo potrebbe essere uenuto che i . . . alle uolte siano chiamati Asini, quasi che come l'Asino portò già . . . . , quan do era tra i mortali; così essi hora lo portino pel mondo . . . . Ond'è uenuto ancora che i . . . , quasi tutti de i tempi nostri, perche sanno di essere tenuti a caminare per le pedate di . . . . , & s'auuengono anco poi, che per la fra

gilità

gilità loro, non lo ponno imitare in tutte le cose, non ardiscono di caualcare l'Asino, come ch'ei sia il piu animale degno non cõuiene, ma bene a quello s'accostano piu che possono, & caualcano il Mulo, che è mezzo Asino, come dissi; & alcuni altri, i quali uorrebbono pure che fosse creduto che essi imitassero . . . affatto lo cuoprono co i manti loro, come disse Dante allhora ch'ei non era forse troppo loro amico,

Cuopron de manti loro e Palafreni
Si che due bestie uan sotto una pelle
O patienza, che tanto sostieni.

Perche sia creduto che caualchino l'Asino, & pensino gli huomini che lo tengano coperto sotto quelle uesti, perche essi non siano degni di uedere quello animale, ilquale portò già il . . . . Non trouò la Scrittura . . animale, cui potesse piu degnamente rassomigliare il popolo Giudaico, & il Gentile dell'Asino, onde dell'uno, & dell'altro s'intende misteriosamente per l'Asina, & per l'Asinello, che condussero gli . . . . & questo per hora basti hauere detto della dignità dell'Asino; & douerebbe bastare ancora a far palese la bontà sua: ma perche questa è tanta che da ogni banda ci s'appresenta dinanzi a gli occhi seguiterò di dirne pur'anco qualche cosa: a che piu di tutte l'altre uirtù mi tira la humilità, & la mãsuetudine che in questa piaceuole bestia si uede essere: laquale se fosse simile a molte altre senza al

cun

cun dubbio se ne andrebbe superba, & altera per le cose che di lui habbiamo dette, ma fa tutto il cõtrario, come che sappia molto bene quãto sia brutta cosa la superbia, & da ogn'uno hauuta in odio: & perciò l'Asino che desidera essere amato da tutti, & a tutti essere grato, si mostra humile con ogn'uno, & ad ogn'uno si fa conoscer tutto benigno, e tutto piaceuole: & alcuno non è cui egli nõ faccia seruitio uolontieri. Dellequali cose benche le operationi sue ne possano dare chiarissima testimonianza, uoglio nondimeno che per hora ci contẽtiamo della fede che ne fa l'aspetto suo, & la sua persona, quãdo ci si appresenta. Forse ch'ei soffia, salta, & grida, & si mostra minaccieuole, come spesso fanno i Caualli, & gli altri animali ancora, onde con due freni, & con legar loro i piedi in uersi modi bisogna che siano da gagliarda mano ritenuti, & con forza ammaestrati ad ubbidirci. Non già che nè in cosi fatti, ne in altri modi ei ci si mostra terribile, ma tutto piaceuole, & humile, uenendo sempre a noi, che ci piaccia di chiamarlo col capo basso, & chino a terra, & subito che per l'età possa ammaestrato solo dalla bontà sua è presto ad ubbidirci cõ ogni humiltà. laquale a questo ancora potiamo conoscere quanto sia grande, ch'ei non è uago di ricchi nè di pomposi ornamenti, iquali souente fanno fede dell'animo superbo, & altero di colui, che se ne adorna; ma si contenta l'humile Asinello di essere humilmente uestito, et spesso non cerca altro piu che tanta paglia, o fieno

che basti a rassettargli bene su la schiena i graui pesi, che porta a nostro seruitio. Et ben gli potressi tu dire tutte le uillanie del mondo, e fargli tutte le ingiurie, che ti piacesse, ch'ei nõ ti risponderebbe però mai una parola in contrario; ma humilmente & con ogni patienza sopporterà sempre ogni torto, che gli uenga fatto, non pensando mai punto alla uendetta, ma desiderãdo piu tosto che chi gli fa male cõtra ragione si rauuegga una uolta dell'error suo, & perciò se ne rimanga. Onde Esopo, ilquale nelle sue fauole uolle mostrar quello, che dourebbono gli huomini fuggire, ouero seguitare, fa che l'Asino humilmente sostiene molte ingiurie, & molti danni, fattigli dal Cauallo altero, & superbo, & che pare che di nessuna cosa tema: & l'ammonisce ancora poi che non si fidi nella sua giouinezza, che troppo non creda alla sua gagliardia, nè s'allegri oltre al douero de i belli ornamẽti, percioche non andrà molto che il tempo gli farà perdere ogni cosa. O come farebbe dibisogno c'hora si trouassero molti di quegli Asini, perche Caualli non mancano, iquali belli, ornati, gagliardi, & feroci nulla stimano il mondo, & haurebbono bisogno piu che di qual altra cosa si uoglia, che sia loro necessaria dell'Asinina ammonitione, che sempre fosse loro all'orecchie. E' dunque l'Asino & piaceuole, & humile, & presto sempre a i nostri seruitij; nè ricusa fatica alcuna per fare cosa, laquale ci sia commoda, come quello che sà, secondo che disse

Platone, ch'ei non è nasciuto al mondo per se solo, ma per giouare altrui ancora, nè alcuno è che non sappia quanti siano gli utili, iquali tutto dì si tranno de gli Asini, & perciò poco sarebbe dibisogno d'irne. Nientedimeno perche in alcune cose ancora ci giouano, lequali non cosi ben bene sono conosciute da ogn'uno, dirò di queste, nè anco poi tacerò di alcune altre manifeste al mondo, acciò che l'Asino sia lodato interamente quanto per me si potrà. Quello adunque in ch'è l'utilità, che ci fa l'Asino non è da tutti conosciuta apertamente, è la guerra; nellaquale uogliono dire alcuni ch'ei sia inutile affatto, ma si ingannano molto questi tali. Nè uoglio già dire che non sia l'Asino bestia piu tosto pacifica, che bellicosa, perche la natura sua fredda, & perciò tarda, & lenta fa di questo manifesta fede; benche ne sempre la tardità è dãnosa nelle guerre, anzi è stata cagione molte uolte di bellissime uittorie, come fu a Fabio Massimo contra Annibale: ma dirò bene che quãdo ei si trouerà in uno essercito cosi si mostrerà essere utile, & commodo a quello come qual'altra persona che ui sia. Et si come della fanteria, & della caualleria, che sia in un'essercito non si dice questa essere inutile perche non fa l'ufficio di quella, nè quella se ben non fa ciò che fa questa, cosi auuiene de gli Asini, che se ben non saltano, & corrono, nè mostrano certa terribile ferocità, che nei Caualli si uede essere, nõ perciò sono del tutto inutili: come ben si auuidero gli antichi, iquali perciò

ciò lo sacrificarono a Marte Dio della guerra, come animale piu confacentesi a lui di niun'altro. Imperoche dicono che la uoce dell'Asino rappresenta quel rumore grande, che si ode nelle battaglie; & per questa egli è stato uincitore ancora alcuna uolta del feroce cauallo; laqual cosa mostra il gran giouamento de gli Asini alla guerra, oltre al portare che fanno delle cose necessarie dietro all'essercito. Leggesi dunque che questi con la uoce solamente di grossissimi fatti d'arme sono stati uincitori: come quando Dario andò ad assaltare la Scithia, che i Caualli de gli Scithi nõ ardiuano uenirsi ad opporre a i nimici, tanto terrore hauea posto loro nell'animo il terribile raghiare de gli Asini, ch'erano nell'esercito di Dario, perciò che n'hauea quel Re condotto un numero grande; quasi fosse certo di douer'hauere, come a punto hebbe, la uittoria per loro. Il medesimo si dice che intrauenne nella guerra, che fecero già i Giganti contra gli Dei del Cielo. Imperoche si combatteua gagliardamente dall'una parte, & dall'altra, quando alla battaglia sopragiunse Bacco, & Sileno a cauallo di un'Asino ciascuno di loro, accompagnati da una frotta di Satiri, & di Siluani, & cominciauano allhora gli Dei ad hauere la piggiore; & erano forse scacciati del Cielo a quella uolta se non dauano loro aiuto nõ dirò gli Dei sopragiũti, ma si ben gli Asini, che quelli quiui haueano portati. Percioche marauigliatisi di uedere huomini tanto grandi, quanto erano i Gi-

ganti cominciarono a raghiare sì forte che fecero l'aria tutta risonare intorno. & parue che quella uoce mettesse tanto spauento nel cuore de i Giganti che tutti si dierono a fuggire. & da questa uerità potiamo credere c'habbiano pigliato argomento le fauole de i Romanzi di fingere quel terribile suono del corno d'Astolfo, o fosse di Orlando, che troppo bene non mi ricordo, ilquale porgeua tanta paura a chi l'udiua, che per fuggire da lui si sarebbe gittato nell'accese fiamme. Quelli dunque, iquali stauano saldi contra'l fulmine di Gioue, nè temeuano il tagliente brando di Marte, nè la falce di Saturno, nè le saette d'Apollo, nè l'asta di Minerua, nèlla scimitarra di Mercurio, nè la mazza di Hercole, & mostrauano di non hauer paura alcuna del tridente di Nettuno, nè di tutte l'altre arme de gli adirati Dei, non potero no resistere nella spauenteuole uoce de gli Asini, ma così forte per quella cominciarono a temere, che non sapendo piu quello che far douessero, ne andarono tutti sottosopra essi, & i monti, de' quali s'haueano fatto scala da salire in cielo. Nè si sdegnarono gli Dei di riconoscere quella uittoria da gli Asini; anzi perche ne restasse la memoria eterna, & ne fossero quelli degnamente premiati, tutti di commune cõsenso ordinarono che si douessero porre in cielo, & così fu fatto. Ma perche, come sà ogn'uno, questi corpi di quà giù per essere troppo frali non possono stare, oue le cose eternamente durano, furono trasformati in due

stelle,

stelle; lequali sono in quella parte oue è il segno del Granchio; & adesso ancora da i consideratori delle cose di la sù sono dimandate gli Asini. Sansone huomo tanto forte, che se ne leggono i miracoli della sua gagliardezza non puote però uincere i suoi nemici senza l'aiuto dell'Asino; onde con una mascella di quello ne ammazzò le migliaia. laqual cosa si potrebbe forse piu attribuire all'occulta uirtù della mascella Asinina che alla forza di Sansone. perche della medesima ne spicciarono poi fuori l'acque uiue, che mostrò quella senza alcun dubbio essere cosa miracolosa. Non sia dunque piu chi dica che nella guerra non sono gli Asini di alcun'utile, anzi confessi ogn'uno che ui sono grandemente necessari; perche non solamente uiui, ma morti ancora ui si adoprano. conciosia che della loro pelle si faccino i tamburri, stromento tãto utile, & necessario nelle battaglie. Hora dell'altre cose, che sono infinite; nelle quali manifestamẽte si uede la utilità grande, che tutto dì trahemo da gli Asini, ueggiamone alcune poche ancora, per le quali porremmo dire con uerità che gli huomini tutti hanno da riconoscere la uita da gli Asini, si come con molto honore di questi ci mostrarono gli antichi, i quali credo io che fosse di Giugno, se ben mi ricordo, in certe feste loro non dauano alcuna fatica a gli Asini, ma gli lasciauano andare per la città a loro piacere con una bella ghirlanda in capo, fatta di pane, & pendeua loro dal collo un pane ancora a gui-

ſa di bel monile, ouero gioiello, & moſtrarono in queſto modo i ſaggi antichi (come ho detto) che gli Aſini ſono quelli, iquali ci mantengono in uita, perciò che come a Gioue datore, & conſeruatore della uita humana dierono già, & conſecrarono la quercia producitrice delle ghiande, delle quali uiueuano gli huomini ne' primi tempi, coſi adornarono l'Aſino di pane, del quale dapoi ſi è uiuuto ſempre, perche da lui foſſe riconoſciuto il conſeruamento dell'humana uita. Di che egli coſi gode, & è cotento che ſi è moſtrato ſempre; e tuttauia ſi moſtra per queſto pronto ad ogni fatica. Et prima che foſſe trouato l'uſo de i mulini ſi poteua uedere coſtui tanto ſollecito, & diligente a menare il Piſtrino, acciò che quindi gli huomini haueſſero farina per ſoſtentare la uita loro, facendone pane, che haurebbe detto ogn'uno ch'egli non curaſſe punto di altra coſa: & hoggi ancora con quãta fatica lo ueggiamo noi portarci à caſa i peſanti ſacchi del macinato grano? con quanta diligenza lo ueggiamo andare, & ritornare? di maniera che potiamo ben dire con uerità che l'Aſino maggior cura mette aſſai intorno alla uita de gli huomini ſuoi cariſſimi amici, che alla iſteſſa ſua, & poi ſi truoua alcuno tanto ingrato che ne uoglia dir male? ſarà alcuno giamai tanto ſconoſcente de i benefici riceuuti, che ardiſca dire l'Aſino non eſſerci di alcuno utile, & perciò da non farne alcuna ſtima? io non ſo imaginarmi che poſſa eſſere, coma non uorrei che ui foſſe, tanta ingratitudine in

coſe

cose humane, che sprezzi, & uituperi colui, alquale tutta la generatione humana è obligata tanto che non si dourebbe uedere satia mai di lodarlo, honorarlo, & riuerirlo sopra tutte l'altre persone, Come uoglio credere che fosse fatto un tempo già appresso de gli antichi giusti estimatori del ualore delle persone, & che perciò hebbero l'Asino in quel maggiore rispetto, che si possa hauere persona, che meriti grandemente: di che mi piace di raccontare un'essempio solo, perche la cosa da se pur troppo è chiara, & certa. Leggesi adunque che Demostene già una uolta in Atene oraua dinanzi a certi giudici per la difesa di uno, ilquale parea che meritasse di essere condannato alla morte: & uedendo che quelli gli dauano pochissima audienza; anzi tra loro spesso ragionauano d'altre cose per fare che fossero attenti alle sue parole, lasciata da parte la causa principale cominciò a dire in questa guisa. Un giouane fu già, il quale tolse un'Asino a uettura, & al maggior caldo del giorno uolendo posarsi all'ombra di quello fu uietato farlo da chi glie l'hauea dato, dicendo, che gli diede l'Asino perche di lui solamente si douesse seruire, non della sua ombra, onde nacque lite tra loro, & fu la cosa portata in giudicio. Hauea detto Demostene questo poco a pena dell'Asino che i Giudici subito si posero ad udirlo con molta attentione; & egli lasciata quì la cosa imperfetta ritornò a quello, che diceua prima; & fu da quelli ascoltato poi sempre attentamen-

te ſino al fine, tanto era il riſpetto che portauano all'Aſino, quaſi temeſſero non forſe ritornaſſe Demoſtene a dire di lui; & eſſi non gli preſtaſſino tutta quella audienza, che foſſe poſſibile. In che conto dobbiamo noi dunque credere c'haueſſero gli antichi l'Aſino, ſe tali giudici quali dobbiamo ſtimare che foſſero in Atene, a lui diedero maggiore audienza che non haueano data ad un tanto Oratore, quanto era Demoſtene, & ad una cauſa tale, che trattaua della uita di un'huomo? Oltre di ciò, come dice Apuleio che a lui fu fatta portare quando era Aſino, portauano in uolta ſu l'Aſino come in proceſſione con belliſſima pompa la Dea Cibele, la quale fu la madre de gli Dei. Or, poteuaſi egli dare piu degno officio di queſto all'Aſino, & di maggiore riſpetto? Adunque ſi può ſicuramẽte dire che gli antichi giudicarono l'Aſino perſona molto degna, molto utile al mondo, & meriteuole di ogni honore, & di ogni riuerenza. La qual coſa fanno hoggi ancora quelli, i quali ritengono qualche ſeme dell'antica bontà: perciochè nominando l'Aſino moſtrano quanta riuerenza gli ſi debba portare; chiamandolo ſempre meſſere. titolo che già ſi ſolea dare a tutte le piu degne perſone, a' Prencipi, a' Duchi, a' Marcheſi, & ad altri Signori: & ſempre che lo ſcontrano gli cedono la uia: & per fare auuertito ogn'uno che debba fare il medeſimo ſpeſſo ſi ode dire, Date il luoco a meſſere l'Aſino, Fate largo a meſſere l'Aſino, Laſciate andare meſſere l'Aſino. Et ſe non foſ

ſe

se già stato conosciuto il ualore, & la dignità di costui, crediamo noi che una delle piu nobili famiglie di Roma hauesse uoluto essere cognominata da lui? che fu quella de gli Asinij, la quale hebbe molti huomini di grandissimo ualore; & che furo no stimati assai, come Asinio Pollione, Asinio Troillo, Asinio Celere, & altri. La casa Cornelia parimente tanto nobile in Roma come dice Macrobio, fu chiamata Asina. E Plauto Poeta tanto accorto giudicò di dare degnissimo nome ad una delle sue comedie chiamandola Asinaria. Ne alle famiglie solamente hanno già dato il nome, gli Asini, ma alle città ancora, & all'Isole intere. Onde, come si truoua appresso di Strabone, una città nell'Achaia, che è parte della Tracia, fu detta Asina. Et dicono alcuni altri ancora, i quali hanno scritto quasi di ciascuna parte del mondo, che delle Isole chiamate Sposade, le quali sono nel mare Adriatico intorno a Creta, una fu detta Asina: luochi felici, & beati, perche tutti quelli, che habitauano quiui doueano essere Asini; & doueuano uoler essere cosi chiamati, nō per fare come molti hoggidì fanno ne i paesi nostri, i quali sono uolontieri Asini, & uolontieri si uagliono dell'Asinità, ma uogliono essere chiamati poi messere tale, & signore: il quale, errore è troppo manifesto, & ingratitudine troppo grande, sdegnare il nome di colui, dal quale si caua tanto commodo, & si riceue tanto bene, & che poi è cosi degno, & honorato, si per le cose, che di lui

hab-

habbiamo già dette, si per quelle ancora, che ci restano da dire, le quali sono tante che chi uolesse dirle tutte non ne uerrebbe mai a fine. & io che pur pensai cominciando di finire, ne dirò alcune poche solamente ancora, piu per mostrare la gratitudine mia uerso l'Asino, che pur ch'egli ne habbia dibisogno. ilquale contentandosi dello stato suo, niente è ambitioso, & poco curando l'altrui lode cerca di fare tuttauia che le operationi sue Asinine lo faccino conoscere quale egli è. Et si potrebbe per ciò dire ch'ei fosse piu saggio assai di ogni altro animale, & di maggiore senno: di che fa certa fede ancora la natura sua; laquale da alcuni che sottilmente hanno uoluto cercarne ogni secreto è stata detta essere maninconia; & lo potiamo facilmente credere, uedendolo andare sempre con la testa china, tutto sopra di se quasi che sempre pensi, come fanno tutti i maninconici. E tutti gli huomini di gran senno sono stati di questa natura: come dice Aristotele in un certo suo quesito, ch'ei fa di questo, & ne rende la ragione. Onde Cicerone perciò si gloria di essere stato della complessione dell'Asino. Benche uogliono alcuni fare differenza da una maninconia all'altra. Et dicono che alcuna è fredda, & perciò fa gli huomini pegri, & stupidi, & questa danno all'Asino. Alcuna riscaldata in modo che bolle, onde diuentano gli huomini pazzi, & furiosi. Alcuna altra poi temperata tra caldo, & freddo, & da questa uiene il molto sapere, & l'acutezza

dell'in-

dell'ingegno. Ma senza uoler uedere la cosa tanto a minuto basta che la complessione dell'Asino, è quella de gli huomini ingegnosi, & di un medesimo nome, & s'egli poi non sa tanto, quanto quelli seppero già, & tutto dì mostrano molti, che sanno, è causato forse perche il misero non hebbe mai chi gli insegnasse, nè ha tempo da potere attēdere allo studio così sta occupato sempre ne i seruitij nostri. Nè si trouò altri mai che un solo, ilquale uolesse insegnare all'Asino, & insegnauagli di cantare; nè di questo ancora si puote sapere quello, che ne succedesse: colpa forse de gli scrittori inuidiosi de gli honori, & delle laudi de gli Asini. Ma noi diremo che tanto non gli sapea insegnare colui, ch'egli non imparasse molto piu: & la ragione ci sforza a così credere. Perche ad essere buon musico, & a cātar bene due cose principalmēte ui fanno dibisogno, hauere buona orecchia, & buona uoce; le quali così nell'Asino sono manifeste, che uano è uolerne altro dire. Ma dirò questo pure che Apollo mostrò l'orecchia del l'Asino essere buona a bene intendere la dolcezza del canto, & del suono in quella uolta che hauendo conteso con Marsia Satiro al giudicio di Mida; & hauuta la sentenza contra, fece a quello ignorante giudice l'orecchie di Asino; acciòche per l'innanzi meglio potesse conoscere la differenza che è tra due musicali stromenti, e tra l'un suono, & l'altro, che non haueua conosciuto per l'adietro. Imperò che si legge che altro animale

non

non è, ilquale piu sottilmente oda, & meglio dell'Asino: benche il medesimo ancora si troui scritto del Topo. Et perciò si può concludere che nella Musica non sarebbe alcuno, che potesse auãzarlo, pure che gli fosse insegnato una uolta; perche troppo si sa che non nasce alcuno maestro da se. Et in tutte l'altre arti sarebbe il medesimo; come i Dipintori mossi da certa naturale uerità mostrano nelle loro dipinture, oue fanno l'Asino sonare l'Organo alle uolte, & alle uolte una Piua, ouero qualche altro stromento diletteuole; giuocare a' Dadi, a Carte, a Tauole, & a Scachi; lo fanno Medico, & che uada al letto a uisitare gli amalati. lo uestono da . . . . & lo pongono in alto a . . . . . . al popolo L'hanno anco uestito da Dottore, & da Procuratore; ua dinãzi a i giudici a raggiare, & che a guisa di giudice, poi talhora siede con le orecchie hor basse, hor alte secondo che uuole udire ò poco, ò molto. Io l'ho ueduto alcuna uolta nelle botteghe uendere alcuna cosa con la maggiore riputatione del mondo. Et alcuna altra ancora maneggiare denari come ben fosse qualche gran Banchiere. Nè è molto ch'io ne uidi uno uestito da . . . . . . con la . . . . in mano: & se ne ueggono ancora molti uestiti in altri diuersi habiti da donna. & così mostrano i Dipintori che non è arte alcuna alla quale non sia l'Asino molto destro, & che ei benissimo si confa a tutte le conditioni delle persone. Da che uoglio credere che sia nato il

prouer-

prouerbio, il qual dice, Ogn'uno ua dietro all'Asino suo. quasi uoglia questo dire, Ogn'uno ua dietro a quello, che piu gli è proprio; & seguita quello a che la natura sua l'inchina, come che è facitrice di tutte le cose mortali. benche alcuni uogliono che piu tosto dica il prouerbio, Ogn'uno ua dietro all'agio suo, cioè al suo commodo. ma non l'intendono, perche il medesimo si dice d'uno, che nõ badi a chi uoglia rimouerlo da qualche suo fatto, ch'ei ua dietro all'Asino suo, come i sommieri non lasciano di seguitare la sua bestia per l'altrui chiamare. Et per questo si può dire ancora che l'Asinità sia certa cosa naturale in noi: la quale non potiamo fare di non seguitare, & di lei s'intende per l'Asino. Oltre di ciò si dice che uenne tanto desiderio a quel cieco di piu uon essere cieco solo per ueder l'Asino, perch'ei si imaginaua che fosse la piu miracolosa cosa del mondo; nè potea fare quattro passi che udiua dire, Cieco guarda l'Asino, Va largo dall'Asino: & udiua spesso nominare col nome dell'Asino le piu degne persone. Nè la imaginatione sua era uana, conciosia che si possa ueramente mettere questo animale al paro de i piu degni miracoli del mondo. Et qual maggiore miracolo uogliamo noi uedere di questo? che una bestia, fatta in forma di bestia non sia inferiore ad alcun'huomo del mondo, anzi ne superi molti; & a tutti poi insegni il modo di uiuere; & mostri la uia, per la quale hanno da caminare se desiderano di giungere a qualche lo

dato

dato fine: & quello che communemente si suole di re mostra che senza dubbio alcuno non arriuerà un'huomo mai alla perfettione di alcun suo disse- gno, nè di alcuna degna cosa incominciata se si mette dauanti a gli occhi l'Asino; & quello imiti piu che può: imperò che spesso così si dice ragionã- do di alcuno, che meriti di essere lodato, Egli ha fatta una bella opera: egli è giunto ad un bel gra do: egli è diuentato un grand'huomo, ma ui ha bẽ durato una fatica da Asino. E che ciò sia ue- ro, per darne un'essempio solamente, ne fanno in- tera fede i Cortigiani; de' quali altra persona non è, che da piu si stimi, & ha ragione forse anco ra, perche l'accortezza, le belle maniere, le crean ze buone, la cortesia, la gentilezza, & in somma tutte le buone qualità, come essi apunto uogliono dare ad intendere al mondo, sono in loro, ma non però saranno interi Cortigiani mai senza l'Asino; cioè se all'Asino non s'assomigliano, perche tutte l'altre parti, che al buõ Cortigiano sono date, nul la uagliono senza questo, che lo fa interamente buono poi, & è c'habbia spalle, & schiena d'Asi- no. Se tanto dunque di perfettione accresce que- sta parte sola al Cortigiano, anzi senza quelle po- trebbe così andare a guardare pecore, come cac- ciarsi in corte, & forse piu ne guadagnerebbe, quanto dobbiamo noi dire che sia perfetto ciascu- no nell'arte sua, & nel suo officio, il quale in ogni suo affare, & in ogni parte cerca non di rassomi- gliarlo solamente, ma di mostrarsi uero Asino?

La

La qual cosa, perche sappiamo che la perfettione a tutti piace in tutte le cose, dobbiamo dire che s'affatica ogn'uno di fare piu che può, ben che lo dissimuli, perche questo è il proprio di chi uuol ar riuare a qualche alto grado, che si mostra quasi sempre alieno da quello a che piu s'affanna di giun gere: uolēdo forse in questo modo mostrare di fug gire l'ambitione; la quale benche a molti piaccia è nondimeno biasimata da molti. E perciò come ho già detto piu uolte fugge quasi ogn'uno il nome dell'Asino, benche cerchi di ripararsi sotto la Asinità. Il che non fece già Apuleio galant'-huomo, non meno in questo che mostrato si fosse in molte altre cose, il quale da capo a' piedi uolle diuentare tutto Asino, & essere cosi chiamato, e tale essere tenuto; perche sapeua egli molto bene ò perche la Filosofia glie l'hauesse insegnato, o che da i segreti dell'arte Magica trouato l'hauesse, o che pure l'hauesse imparato dalla esperienza, che al mondo non si truouaua altro animale piu degno di questo, nè che piu fosse grato a tutte le per sone di nascosto almeno, & occultamente, se ben il contrario pare forse alla scoperta. Come mostrò di sapere ancora quell'huom da bene, i qual disse al compare, Io sono adirato con uoi. perche? rispose il compare. & egli. perch'io uolea domandarui l'Asino uostro in prestito, ma sapeua che nō me l'haureste dato; & perciò non ue lo dimandai, & mi sono adirato con uoi per questo. Onde uolle costui piu tosto adirarsi da se con l'amico suo, che

pri-

priuarlo; benche per poco, di quella cosa ch'ei sapea che a lui era grata, & cara piu di tutte l'altre. . . . .

. . . .

Se gli Asini dunque tanto sono grati alle Donne, benche non lo mostrino apertamente, rendasi pure sicuro ogn'uno che a tutti piacciono uniuersalmente. & quando non per altro per uestirsi almeno della lor pelle: perche ad alcuno non pare di stare meglio che quando si truoua inuolto nella pelle dell'Asino: come benissimo mostrò Boetio, la doue parla di coloro, che uogliono imparare, dicendo per certo essempio di uno, il quale prouò prima tutte le scienze, nè trouò di potersi fermare in alcuna, che gli piacesse, onde paßò poi a diuerse arti, & tutte parimente gli spiacquero: per la qual cosa prouato ch'egli hebbe le sorti quasi tutte della uita humana, & uisto che non era fermezza in alcuna di quelle si che potesse l'huomo contentarsi, cominciò a desiderare di essere Asino: & si fermò quiui, come che sotto quella meglio hauessero da acquetarsi tutti i suoi desiderij, & fosse per trouar quiui ogni sua contentezza. La qual cosa si può mostrar ancora esser uera con ragione, perche uediamo noi le cose del mondo mutarsi del continuo: onde sono gli huomini hor tristi, hor lieti secondo che la fortuna è loro nimica, o uero fauoreuole al uoltare della ruota. Ma l'Asino nel medesimo stato si truoua sempre, ad un medesimo modo è sempre lieto, nè per lui si uolge mai la

ueloce ruota della Fortuna; anzi ui sta egli sempre su la cima: & se la disgratia pur uuole che ei ne cada diuenta subito un'huomo; & cosi da quella grandezza uien'a cadere perche piu non é Asino. Et chi d'altra parte uuole a quella ascendere si spoglia l'huomo, & uestesi l'Asino: onde potiamo ueramente dire che quel bene, che par'essere da tutti tanto desiderato, & si crede che l'habbia solo chi su la ruota siede della fortuna, altro non è che l'Asinità; & che perciò naturalmente desideri ogn'uno d'inasinirsi. Non sia dunque piu mai chi uituperi l'Asino, & lo dispreggi. nè piu ardisca alcuno dire ch'egli sia cosa uile, & di niuno utile, perche ciò auuiene da noi solamente, che lo stimiamo tale; non perche sia poi cosi in effetto. onde non s'ha da guardare al conto, c'hoggidi se ne fa, ma a quello, che ne fu fatto anticamente, come ho gia mostrato quando nel pesare il ualore delle persone era tenuta la bilancia dritta molto meglio c'hora non è, & a quello, che ueramente se ne debbe fare. Scriue Varrone che un'Asino in Roma auanzò il pretio di qual'altro si uoglia piu stimato animale; perciò che fu uenduto, come diremo noi, quattrocento scudi. Et al tempo di Mecenate era tenuto che gli Asini di latte fossero uiuanda molto buona, & delicata. Et dice Galeno che in Alessandria nell'Egitto usauano cosi la carne dell'Asino come de gli altri animali, che si sogliono mangiare communemente. Trouasi appresso di Plinio che Poppea di Nero-

ne teneua un'armento grande d'Asine, & da quel le uoleua quasi sempre essere accompagnata: si perche questa le parue essere compagnia molto honoreuole, & degna apunto d'una moglie d'un'Imperatore di Roma; si ancora perche dicono che'l latte di quelle mantiene bianca la faccia, fa la pelle tenera, & mole, & leua le crespe del uiso; e'l medesimo beuto si tiene che sia ottimo rimedio contra'l ueneno. Il che si dice parimente dell'ossa dell'Asino peste, & beuute. Ma non uoglio entrar'a dire delle medicine, che si tranno dell'Asino, perche sono quasi infinite. onde si può molto bẽ dire ch'ei fu fatto a conseruatione, & sostentamẽto della uita nostra; perche di lui non è parte alcuna, dalla quale non si caui qualche utile. La pelle sua gittata addosso a i fanciulli così gli fa sicuri che poi non hanno piu tema mai di cosa alcuna. Et della medesima chi si fa scarpe, ben può caminare poi quanto uuole, che non si lograno mai. Vsauano gli antichi due sorti di Tibie, ò Piue come uogliamo dire, l'una ne i sacrificij, & erano queste di busso quasi sempre, l'altra ne i giuochi publici, & queste faceuano per lo piu di stinchi di Asini: si che a ogni cosa si seruiuano dell'Asino. E da questo si comprenda homai quanto a ragione ei ci habbia da essere caro, & quanto ha gran torto chi biasma cosa tanto gentile, quanto è l'Asino, il quale (& parrà forse cosa strana questa c'hora uoglio dire, & è pur uera) di pulitezza, & di mondicia auuanza non dirò l'altre bestie sola-

mente,ma gli huomini ancora. E benche ciò si possa mostrare in molti modi, uoglio nondimeno che per hora questa ragione sola lo proui. Non è egli cosa certa che da sordidezza uengono i uermi, i quali ci nascono addosso? & con tutto che ci pettiniamo, ci lauiamo, & cerchiamo in molte altre guise di ripararci non potiamo però fare che qualche pidocchio talhora non ci nasca su'l capo, massimamente nella fanciulezza; & spesso ancora ne sentiamo intorno a tutta la persona, se punto stiamo a disagio si che non ci potiamo mettere intorno tutta quella cura, che ci fa di bisogno; ma l'Asino da questi è sicuro. Et dice Plinio che tra tutti gli altri animali, c'hanno pelo ei solo nõ hebbe mai, nè può hauere pidocchi. il che non procede già perch'ei si pettini, o ui usi altra arte, ma solo dalla naturale sua pulidezza. E da questo è nato il prouerbio, che dice. Chi laua il capo all'Asino perde il sapone. perche tutto quello si perde che si adopra oue non ha dibisogno: & senza dubbio chi da se è netto, & mondo non ha bisogno ch'altri lo laui come l'Asino. Del quale haurei già detto a bastanza, se non che la bontà sua troppo grande mi tira di nuouo a douerne dire qualche cosa ancora: imperoche chi è piu puro, & piu semplice di lui? chi meno pensa a gl'ingãni di lui? chi piu di lui camina ꝑ la uia dritta sempre? chi piu di lui è lontano da tutti i uitij? niuno certo, è cerchisi pure quanto si uuole tra gli huomini, tra le bestie. Egli non è superbo, non è ambitioso, nõ ha

inuidia dell'altrui bene, non si adira, non cerca di usurpare ingiustamente l'altrui, non è auaro, non goloso, nõ ubriaco, et nõ direbbe una parola mai, che potesse offendere altrui per tutto l'oro del mõdo; et perciò la natura di tutte queste cose uolle dare chiara testimonianza nella persona di lui, lo fece, senza fele, come hanno già scritto molti. onde quãdo talhora uogliamo lodare alcuno, che sia buono, & da bene doppo c'habbiamo dette molte sue buone qualità cosi cõcludiamo poi dicendo, In somma ei non ha fele in corpo. Volẽdo cõ queste poche parole porre il sigillo a tutto quello, che si può dire d'una buona persona, Cosi dũque cõcluderemo noi parimẽte dell'Asino, ch'ei nõ ha felle in corpo, perche nõ ue l'ha ueramẽte: & per mostrare la sua bõtà, e quãto egli sia persona da bene. Di che qual'altra maggior fede se n'ha da cercare di questa, che egli ha sommamente in odio tutti i tristi, & maluagi huomini? che ciò sia poi uero lo proua l'usanza, la quale è in molti luochi di mãdare su l'Asino chi talhor'habbia fatta qualchetrista opera. Laqual cosa hãno detto alcuni che si fa p suo dispreggio, ma troppo si gabbano di grã lunga; & male sanno trouare le ragioni delle cose; & perciò odano perche questo si faccia. si fa perche nõ è altra persona alla quale piu spiacciano le mal fatte cose che all'Asino, & pure che ei potesse su le proprie spalle porterebbe uolõtieri fuor del mõdo ogn'uno, cui diletti il mal operare. ma poiche questo nõ può fare porta alle uolte le triste persone su le piazze, & ne i luo-

luochi publici al cospetto di tutto il popolo; et qui ui publica i loro errori, & quanto può le uitupera; accioche la uergogna almeno habbia da porre loro un freno tale, che non ardischino piu mai di far opra che non sia bona. Se dunque l'Asino è tanto degno, se così è nobile, se è così utile, e tãto bono come si uede essere a che sprezzarlo? perche non si fa di lui publicamẽte quel conto che merita il ualor suo? perche tanto desidera ogn'uno uestirsi la sua pelle? et ripararsi sotto l'Asinità? nè poi uuol essere chiamato Asino? Ma se tãto spiace pure questo nome a molti, spiaccia loro parimẽte l'utile, e'l cõmodo, che tranno dell'Asinità, et la lascino, per che l'Asino non ueste alcuno sforzatamente della sua pelle, nè mutano hora gli Dei come già faceuano anticamẽte le persone in bestie secõdo che pare ua loro, ma ciò può farc ciascuno come gli piace; & è stato dato ad ogn'uno di potere fare di se a modo suo, & mutarsi in quello che piu gli diletta, in Asino, in Pecora, in Lupo, in Bue, & in Becco, quando non si cõtenti d'esser'huomo. Ma perche come ho già mostrato nell'intrinseco nostro, & nel segreto uolere l'Asino a tutti è caro sommamẽte, non ci facciamo noi stessi questo torto di fuggire quello, che piu ci piace, et quello a che il naturale nostro desiderio si muoue da se. & come uolontieri facciamo l'opere, così nõ ci spiaccia di essere ancora chiamati col nome dell'Asino. Perche troppo è brutto, & da nõ buono indicio di se uolere occultare il suo proprio nome: & chi nome si muta fa

ſoſpettare, ſapendoſi poi, ch' egli habbia fatto già, o uoglia fare dapoi qualche triſta coſa. Adunque chi in fatti è Aſino, Aſino ſi laſci chiamare, nè uoglia piu toſto eſſere detto Piero, Polo, ò Martino, perche in queſto modo ſi potrà dell' Aſinità ualerſi piu liberamẽte; & ſarà per coſi fatto nome ſtimato ancora da molto piu, nõ tanto pel nome ſolamẽte, quanto perche ſi farà conoſcere ueriteuole, & ſemplice, come a pũto ſono gli Aſini, non doppio, & buggiardo, come tutti quelli, i quali fuggono il nome dell' Aſino: perche l'opere loro ad ogni modo fanno paleſe poi quello, ch' eſſi uorrebbono tenire occulto, cioè che ſono trasformati in Aſini; & ueggonſi perciò hauerſi acquiſtata molta riputatione, & grado aſſai honorato: il quale non haurebbono hauuto ſenza alcũ dubbio ſe reſtati ſe ne foſſero huomini: perche molto piu uale un'huomo fatto Aſino di uno che ſia ſolamẽte huomo. & perciò eſſendo le coſe fatte dalla natura piu belle, & migliori aſſai di quelle che fa l'arte, ſe habbiamo in riſpetto grande gli Aſini fatti da loro ſteſſi con qualche arte, & portiamo loro non poca riuerenza, dobbiamo ſenza alcun dubbio molto piu riuerire i ueri Aſini, & quelli, che naſciuti ſono ASINI, perche ſono opere della natura, & meritano perciò d'eſſere hauuti cari, & che di loro ſia fatto quel conto, & quella ſtima, che ci comãda la natura, che dobbiamo fare delle ſue piu pregiate coſe. la quale non fu ſolecita piu intorno ad alcun'altro animale, che foſſe intorno all' Aſino;

& è

& è questa la cagione che lo uediamo essere di tã to naturale, & da questo uiene parimente che la natura humana l'ha cosi caro, & l'ama tanto, E quella uniuersale proueditrice alle cose del mon do, la natura dico, uedendo che l'Asino era anima le tanto necessario, acciò che potesse ogn'uno ser uirsene meglio ne fece di ogni sorte di grandi, di piccoli, & di mezani, di dimestici, e di seluaggi, & ne fece fina con le corna. come si legge che in In dia sono Asini, c'hanno un corno in fronte. Rauue dasi dunque il mondo dell'error suo homai, & a- mi, e tẽgasi cari gli Asini: faccia di loro quella sti ma, che merita il lor ualore, come ho già mostrato & del nome, & delle opere loro si uaglia poi libe ramente, andandosene adorno della bella giornea dell'Asinità, uero, & singolare ornamento di tut to il mondo. Se non, predico io a chi farà altrimen te che gli intrauerrà come a quell'Asino troppo male accorto, cui già uenne uoglia di piu non pa- rere Asino: & uestitosi la pelle del Lione compar ue tra l'altre bestie; credendosi di douere con quel la coperta solamente a tutte mettere terrore; & perciò diuentare come loro signore, ma quelle, le quali non furono però cosi bestie che non conosces sero il procedere di quello animale cosi trauestito essere d'Asino, & non di Lione, tutte gli furono intorno, & squarciarongli d'adosso la non sua pel le; trattandolo cosi male che non è piu stato poi Asi no mai che habbia uoluto trauestirsi; ma tutti so- no andati poi sempre alla semplice; perche ueggo

no che così torna loro molto meglio, come tornerà parimente ad ogn' uno che sia in fatti Asino, nè si uergogni di mostrarsi in publico uestito d'Asinesca pelle, laquale mostra, & fa le persone piu adornata assai di qualche altro maggiore ornamento, che si possa trouare; acciò che di lui non dica lo sdegno humano quel che suole dire d'alcuni quando uede che fanno quello, che meno dourebbono fare, come che sia contra ad ogni giusta legge, & a tutti i buoni costumi; cioè trauestire un' Asino, & uoler fare con ogni loro potere che piu non paia Asino. Onde uiene gridãdo tuttauia che impiccar si uorrebbe ogn'uno che uoglia far d'un' Asino un destriere: percioche si può bene in qualche altra cosa mutare, o correggere quello, che fe la natura, & se ne ueggono spesse uolte apparire di bellissime opere; ma in questa che l' Asino non sia Asino, & nõ paia Asino, non si può già in alcun modo, et non fu mai lecito, nè sarà mai; però se ne guardi ogn' uno di farlo, & uederà manifestamente ogni dì quanto gliene tornerà meglio.

AL

AL SIGNOR GREGORIO RORARIO DA PORDENONE, maggior suo honorando.

Anton Francesco Doni.

IO DEDICO *alla uostra gentilezza una oratione d'un galant'huomo: Il suggetto è la lode della* IGNORANZA:*& è stato buõ principio per mostrarui la sufficienza mia, idest il mio ceruello da rimpedulare: ancora ch'io sia certissimo non saper nulla. Et se paresse a qualche persona ch'io sapessi l'a, b, c. ciò mi pesa molto, perche subito ch'io m'allaccio questa giornea, mi conuien pesar le parole nel fauellare, & nello scriuere archipenzolarle bene bene. Ma stando in questa fantasia ch'io ho fitta nella zucca, idest d'essere affogato nell'* IGNORANZA, *posso aprir la bocca, & dire a mio modo, metter giu la penna sul foglio, & tirar uia senza una consideratione al mondo: Questa mi pare una felicità nõ conosciuta, & quella una miseria chiarissima. Benedetti sieno adũque coloro, che abbracciano questa* IGNORANZA, *poi che cicalando posson balestrar le parole a modo loro, posson uiuere a caso, & morire senza pensare a mille chimere strane. Il mio pedante dubita (come irresoluto di tutte le sue cose) che sia guasto quello scartabello della*

uec-

uecchiezza, in quel passo doue gli è scombicche-rato, che'l sapiente muore con animo riposato, & quietissimo, & l'ignorante con mille confusioni. Et se non è scorretto; dice che la riuerenza di Cicerone prese un granchio a secco: uedendosi ogni giorno tutto il contrario. Dirouui poi, per far buona la ragione del maestro (Prisciano saluatico) che uno ignorante par suo, non istà a lambiccare, & strolagare se l'anima è mortale, ò immortale, se si risuscita, quando, & che, & come; & se l'opinion di Pittagora è uera del tornare al mondo piu uolte, & altri stillamenti di ceruello.

IGNORANZA per non hauer cognitione; quella che chiamò l'Agrippa, uita felicissima. Ignorãte; per non sapere, Ignorantone per dappoco, & cattiuo: d'Ignorantaccio per cattiuo e tristo. Ignorante adunque è colui che non sa il pater nostro, e i commandamenti di Dio. Ignorãtone, sarà quel l'altro, che si fa adottorare in legge, non ne sapendo straccio, ...Ignorantaccio sia un'huomo che riceua molti beneficij dall'amico, & facendo l'Asino lo ricompensi d'ingratitudine. L'IGNORANZA poi, (ch'è la prima) della quale si ragiona in questo scartabello, è santa buona, & da bene. IGNORANZA buona è poi, che non essendo io gioiellieri, & uno mi mostrasse una gioia; non sapendo la ualuta non debbo esser tassato per ignorante: si bene colui, che ne fa professione. Io non so scolpire

come

come Michel'Agnolo; per questo non sono ignorante, Quest'Ignoranza è buona perche ella non si piglia tanti impacci, basta sapere far la sua arte solamente, o hauere una sola uirtù, & non cercare di ficcarsi nel capo tutte le scienze, perche egli è un'aggiramento di ceruello. Vltimamente IGNORANZA da bene è quando l'huomo se ne uà alla carlona; & non si dà impaccio de' fatti d'altri: come dire. E sarà un'ignorantaccio, che sparlerà in questa forma. Il tale non ha lettere (& mentirà per la gola) ilquale fa la tal uita dissoluta, (& nõ sarà uero) & quell'altro capiterà male. Colui, che ha abbracciato l'Ignoranza da bene, subito se ne uà in là, dicendo, io non uò sapere se egli sà, o non sà, o che uita sia la sua: capiti doue egli uole ella non m'importa nulla; assai ho io da fare ad attendere a' casi miei. Quanti ho io ueduti che si danno de gl'impacci del Rosso; Quel dice Deh uedi come costui ha fabricato la sua casa. Deh pon mente che panni cattiui porta quest'altro indosso. le strade di questa città son torte. la torre dell'Horiuolo fu mal fondata; bisogna rifarla. la Chiesa grande ha cattiua architettura: la dourebbono far correggere. & questa piazza non è pari, l'haurebbe a essere spianata. Et altre pazzie, che non ci dourebbe pensare nessuno, se non gli tocca. Che habbiamo noi a fare de' fatti d'altri? che c'importa che le persone faccino a modo loro? non pigliando queste mosche per aria? Adunque, potremo dire IGNORANZA da bene.

Io lascierò hora nel giudicio di chi conosce il pel nell'uouo, & che ha pisciato in piu neui, l'appiccare addosso a questo, & a quell'altro, IGNORANZA, ignorante, ignorantone, ignorantaccio. Nel mio scrittoio ho io dipinto una ruota, laqual si chiama la girella della Ignoranza tutta insieme. Coloro che son di sotto sono huomini; come sono a mezo, la parte di sopra diuenta bestia, & quando le arriuono in cima son tutti Asini interi interi. Nello scender poi come passono il mezo, il disotto diuenta huomo. Laqual ruota credo che sia cauata dall'Ariosto. Or sia come si uoglia; per me mi son pentito mille uolte di sapere scriuere, perche tre uolte mille, m'è conuenuto tirar questa carretta per dispetto. Della Musica non ne dico nulla; essendo stato piu il dispiacere, ch'io ho sentito per le discordanze de' cattiui Cantori, che la dolcitudine de' buoni. Che dirò io del leggere? perche io m'auuiluppo poco co i libri; ne lascierò rendere la testimonianza a certi c'hanno guasto la natura loro, abbagliati gli occhi, stemperato lo stomaco, & tutti mal complessionati: per non dire diuenuti pazzi. Alla fine quando l'huomo crede di saper piu, egli sa mãco. Bene è uero che gli accade assai uolte, che alcuni sanno, & non mostrano di sapere. Lucio Bruto fu uno di quegli, ilqual finse d'essere ignorante tanto che condusse ad effetto l'animo suo, di cacciare Tarquino superbo: la qual cosa non gli sarebbe forse riuscita s'egli non usaua questo mezo dell'Ignoranza.

Perche

Perche non è egli una legge che nessun possa salire a i gradi del gouerno, o all'altezza della dignità, se non gente ignorante? ohime, che si darebbe pur fine (se questo auuenisse) di trouare ogni dì nuoue costitutioni, ordinationi, cautele, & altre malitie, messe in uso da costoro, che sanno. Una uolta la cagione d'un'Ignorante, fu pur causa d'un grandissimo bene; come uoi udirete. Quegli Ateniesi si saui, che s'allaciauono le calze, i quali haueuono si fatto studio; ancor loro faceuono delle cose da ridersene: perche fecero un'ordinatione che si douesse bandire della città ogn'huomo che tenesse il principato in qualche cosa; come dire il piu ricco, il piu dotto, il piu sauio, il migliore; (ancora che bisognaua sei mila pareri uniti, a uoler che tal legge hauesse effetto) ma fra l'altre loro stoltitie, fecero essule un'Aristide, ilquale fu chiamato giusto. Vn'altra uolta cacciarono un certo Hiperbolo, huomo semplice, ignorante, & da poco. Fatto questa opera di poco ceruello, gli Ateniesi s'accorsero del loro errore; & riuocarono questo ordine mal fatto. Tal che uno Ignorante fu perfettissimo suggetto a far si buon'opera. Et per finirla acciochè V. S. non si straccasse a leggere la mia legenda piena d'ignoranza, uo terminarla sopra l'opinione di Luciano, ilqual fece andar Menippo all'Inferno, come colui, che non era ancor risoluto qual sorte di uita ei douesse pigliare, perche l'opinioni de' Filosofi erano diuerse, & scompigliate: Onde trouato ch'egli hebbe là giù in

quei Regni di Radamanto, Tiresia indouino; cercò di sapere la fantasia sua, & cosi intese da lui, che la miglior uita era quella de gl'Ignoranti. Io adunque cosi sepolto nell'IGNORANZA, come io sono, ui son seruidore, & mi raccommando.

ORATIONE DELLA IGNORANZA.

POI ch'io mi ueggio quì dinanzi al uostro humano, gentile, & graue aspetto, & considerando quanto di uirtù, et quanto di sapienza in uoi riluce, molto nobili, & benigni uditori, non posso, se non tutto arrossire, & anco in parte pel timore impallidire alquanto: conciosia che sendo io qui uenuto a uolerui ragionare d'un soggetto, di cui il nome solo, & la uoce istessa forsi mi ui potrebbe far' odioso in guisa, che in uece d'ascoltarmi, & mirarmi humanamente, da me forsi leuarete gli occhi ad altra parte, & gli animi, & le mēti uostre allienarete in tutto dalle parole mie, le quali se potranno pur un poco quietamente peruenire a' uostri benigni orecchi, crederei ancor tai cose porgerui, & tai sentenze spiegarui, che da quelle poscia addolciti, & allettati, ageuolmēte ui disponerete a darmi fin' al fine udienza grata. Che benche molte cose nel primo aspetto, paiono disconcie, & malageuoli a douer piacere, nul-

ladimeno gustandole poi, & conoscendole bene, recano non poco piacere, & utilissimo frutto. Et ueramente si come il titolo di lodar la Peste, pareua ad ogn'uno a prima faccia un soggetto strano, noioso, inutile, & uile. e'l celebrare l'hauer debito, fu tenuto cosa ridicola, dannosa, & uana. & lo innalzare con lodi, l'essere . . . . , parue piu tosto cosa horribile, & da fuggire, che degna, che se ne fauellasse, nè degna, che fosse da qual si uoglia plebeio, non che da persona graue, & nobile, sentita, & ascoltata; perche non si poteuano gli huomini, senza un certo disprregio, & horrore addatarsi a sentire pur di tai soggetti i primi accenti; & nondimeno quei, che dal suono di quei titoli, non si sgomentarono, ma con patienza lessero i primi uersi, presi da molta ammiratione, uolsero poi con lor piacere intendere ancor il fine, cosi hora qual di uoi fia che tutto non si ricapriccia, o almeno non si rida, sentendo ch'io uoglia lodar la IGNORANZA? uoi, che siete di bella, & uera dottrina, ornati, come potrete col uiso giocondo sentirmi fauellare dell'IGNORANZA? Voi in cui delle belle arti la molta scienza, & isperienza risplendono, come potrete uolontieri patire, che da me sia predicata, & essaltata l'IGNORANZA? certo chi lo creda fia nessuno; se già questo solo nõ ui acquetasse, & gran fatto non ui paresse, ch'io molto ignorante, ignorantemente uolessi lodare, & predicare l'istessa IGNORANZA. Et nondimeno io sostenuto dalla grande humanità uostra, ho

preso

preso animo, & cuore, di credere, che quale è la benignità uostra singolarissima, il mio giouenile ardire m'habbiate a perdonare. Sperando ancora, se per un minimo spatio di tempo, non ui aggrauarete ascoltare le parole mie, douerui di quì alla presenza uostra cose, che grato diletto, non acerba noia, utile piacere, & non amaro dispiacere, soaue dolcezza, & non horribile amaritudine, ui porgeranno: Lequai cose uorrei che per uoi mi fosse lecito dirui col uiso, & col capo coperto; si come fu da Fedro concesso a Socrate per ragionar d'amore; Accioche io non mirandoui, con mãco di uergogna, & di timore narrarleui potessi. Ma prima d'ogn'altra cosa io ui chiedo, & supplico humilmente, che al suono di questo nome IGNORANZA, non ui turbiate, ch'io non dubito poterui primamente prouare che dell'IGNORANZA il significato non sia cosa maluagia, nè trista. & non dubito ancor farui poi uedere che altro non è IGNORANZA, che cosa buona, & lodeuole, & con la uirtù congiunta: & non solo questo, ma ultimatamente, penso farui chiaramente intendere, che IGNORANZA è una somma, sapiẽza. le quai tre cose, sforzarommi con molta breuità far chiare, et approuate: & poscia farò del mio ragionare l'ultimo fine.

Egli non mi è dubbio che di queste mie proposte, di uoi alcuno haurà sorriso, parendogli esser molto aliene da tutte le communi, & humane opinioni; conciosia che chiunque desidera tra gli huomini

mini essere honorato, & apprezzato, sforzisi di apparare qualche uirtù, o scienza, per cui egli sia poi da gli altri ammirato, e non sia (come si dice che è il uulgo) ignorante. Ma chiara cosa è che tai huomini, non intendono la forza del uocabolo: & abusano di questo nome IGNORANZA, & ignorante, prendendolo sempre in mala parte, & per cosa mala: non considerando quanto ampia, & grande sia la sua giuriditione: la qual contiene cosi la uia di sapere il bene, come il male. il che chiarirouui ageuolmente. Credo che sappiate che quel grandissimo, & sapientissimo Filosofo, il Principe Peripatetico, tra i tre primi principij, ch'egli insegnaua delle cose naturali, questo principalmente annumeraua, & adduceua, la priuatione. la quale è necessaria tanto alla naturale generatione che senza essa non potrebbe la madre Natura produrre gran cose, & nuoue, in che ella ci mostrasse il suo mirabile magistero. Quindi si può comprendere di quanta importanza sia la priuatione. sotto il cui nome uien compreso, & contenuto l'IGNORANZA: conciosia, che come uoi sapete, IGNORANZA altro non è in effetto, altro che priuatione: priuatione dico di sapere: la onde ne segue, che si come quella priuatione, è principio primo della generatione, tanto delle belle, gentili, & uaghe cose, quanto delle brutte, & sozze, & lorde, cosi questa priuatione che è l'istessa IGNORANZA, è primo principio di sapere, & intendere, tanto il bene, quanto il male. perciochè

se quella priuatione, come principio primo, non è cosa mala, parimente questa nostra priuatione, in quanto ella sia primo principio di sapere, che sia cosa maluagia, & trista, non si può ragioneuolmẽte allegare. Et si come un pezzo di cera informe, cioè di ogni forma priuo, atto però per sua natura a riceuere qual si uoglia forma, non gli si potrebbe opporre, che fosse cosa nè bella, nè brutta, nè che fosse inquanto cera cosa mala, così un'animo semplice, d'ogni saper priuo, ma per sua natura capace di qual si uoglia cosa sapere, & intendere, non si può ueramente dire, quello animo essere piu di questa, che di quella cosa ignorante, nè che sia inquanto animo cosa maluagia, & trista. Però diceua bene quel gran ualent'huomo, & sauio, che gli animi nostri sono come una tauola rasa; in che non sia bene, nè male; ma in che questo e quello, scriuere ui possa, cioè che l'anima nella sua creatione è ignorante, perche non sa, ne ben, ne male, ma atta per sua natura ad apparare questo, & quello, & ogni qualunque cosa, che se l'insegnasse. La onde parmi potersi chiaramente raccogliere, che IGNORANZA non sia cosa mala, ne cattiua. Perciò che ella è principio, & uia di potere il bene, e'l male intendere, & sapere, & non altrimenti per l'IGNORANZA desideriamo la scienza, & intelligenza, che si desideri la materia, mediante la priuatione, uestirsi, & godersi della forma. Perciò che cotali priuationi d'intendere, è un'incitamento, & quasi co-

me un'acuto stimolo di uoler sapere: & di sopra habbiamo detto che cotale priuatione di sapere, è l'istessa IGNORANZA. Egli è adũque IGNORANZA, un gagliardissimo, & pongente sperone, di uolere intendere, & sapere. il che non è cosa maluagia, & trista; anzi buona, & di molto bene, & di molti buoni effetti cagione. Non sapete uoi quel bel detto, che per ignorare, & ammirare cominciorono i Filosofi a filosofare? cioè, che i desiosi, & studiosi delle scienze, conoscendosi priui, & ignoranti di esse, diuennero amatori della sapienza? Or andiam' piu oltre, che l'IGNORANZA sia cosa buona, lodeuole, & con la uirtù congiunta, ageuol cosa mi fia il prouarlo; se uoi, come infin qui hauete fatto, di raccorre le mie parole ui degnarete. Primamente potrei argomentare, che poscia di sopra abbondeuolmente per me fu detto, & prouato, non essere l'IGNORANZA cosa maluagia, nè trista, si può quasi conchiudere che buona sia, quando che questo contrario à quello succede: & se l'IGNORANZA è priuatione di sapere tanto il male, quanto il bene, egli non è dubbio, che l'IGNORANZA come priuatione di sapere il male, cosa buona non sia. Ma forsi di uoi alcuno mi si farebbe in contra cosi dicendo, Se noi ti cõcediamo, che priuatione di sapere il male sia cosa buona, necessario adunque fia, che tu non nieghi, che l'IGNORANZA come priuatione di sapere il bene, sia cosa mala, perciochè i contrarij, osseruano, i medesimi ordini, & regole fra loro. Non

uogliate di gratia coſi toſto penſare, che per quella oppoſitione io ſia atterrato, & uinto. & che direte uoi, s'io ui moſtrerò, che ancor l'Ignoranza, come priuatione di ſapere il bene, ſia coſa buona, & lodeuole? non direte uoi bene dell'Ignoranza? non confeſſarete uoi ch'io ſono uerdadero? & che le mie propoſte non ſono uane? nè ridicole? Or di gratia attendete. Facciamo primamente un breue diſcorſo ſopra le ſcienze, le quali, quaſi tutti gli huomini, ſono acceſi, da un certo diſio di ſaperle in guiſa, che par loro oſſere ben ricchi, & felici, & beati, ſe poteſſero di quelle diſcipline, gli intrinſeci, & ultimi ſegreti intendere. Or cominciamo da' Grammatici, i quali mentre in certi pontigli aſſai leggieri ſe aſſottigliano, intorno a quei s'affaticano, et ſudano in guiſa, che'l loro ceruello ſi lambicca, & ſtilla tanto, che impazziſcono affatto, & per fine in neceſſità d'ogni ben poſti, ſi muoiono dalla ſecca, & languida fame, eccoui quale è la loro ſapienza. Onde diſſe il Poeta non men uero, che elegante, contendono i grammatici, & ancor la lor lite ſotto il giudice indeciſa rimane. Non ſarebbe adunque meglio che cotali huomini, con l'ignoranza loro, ſenza cotanto intricato, & uiliſſimo ſtudio, uiueſſero? che morir ſi in friuole, & noioſe tentioni auuolti? ſopra il capo ſempre portando quel glorioſo, uolſi dire odioſo nome; & infame di pedante? l'eſſere un perfetto Oratore tale, quale da M.T. uien deſcritto, & depinto; ſenza dubbio egli è impoſſibile, per le

quaſi

quasi infinite qualità, che se li ricercano. L'essere cattiuo, & goffo, meglio è non essere: la onde piu util cosa è lo starsi di quell'arte oratoria ignorante, che cercare di essere cotanto saputo, & dotto. conciosia che quell'arte, s'ella non è accompagnata con una gran bontà; la qual di rado ne gli huomini ui si uede, è di uero non mediocremente nociua. Che come diceua il gran saputo eloquentissimo, la eloquenza in mano d'un ribaldo, & maligno è simile ad una spada in mano d'un furioso, & pazzo. & perciò da Roma furono piu uolte gli Rettori, & gli Oratori scacciati, con legge, che non mai potessero habitarui. L'esser Poeta non è altro che essere un'huomo uano, bugiardo, adulatore, & spiritato. & per dir meglio, parmi che un Poeta sia quasi come un giardiniero, che sempre ha in bocca fiori, & fronde, acque chiare, & fresche, Narcisi, Rose, & uiole, & somiglianti cose, ma del suo giardino frutto alcuno non prende egli giamai; & spesso ancor si trasforma in un falito gioiegliere, che spesso tratta di Coralli, di Hiacinti, di Cristalli, di Topaci, di Rubini, & di Diamanti: ma di quegli alcuno in deto mai non si uede. Però pazza, & uana è quell'arte, donde non mai, ò ben di rado si coglie frutto alcuno. per tanto meglio è il non sapere quell'arte Poetica, & uiuer sano, che sapendola, diuenir pazzo, & spiritato. La Logica co' suoi tanti sillogismi ti fa insolente, contẽtioso, & auuillupatore della uerità. L'Aritmetica è buona fin'a un certo termine: ma

il uolere intrare ne' rotti, fassi poi tanta rottura, massimamente auuilluppandosi in quella intricata algebra, che'l ceruello anch'egli ne uien rotto, & scemo. & questa arte è quella, in che si fondano, & s'appoggiano le compagnie de gli usurai, & le compagnie de' falsi, & bugiardi mercanti; i quali mentre uanno tutto dì facendo i conti, spesso fallisconо. Però Platone diceua, l'Aritmetica essere de' mali spiriti inuentione. Et Ligurgo ordinò che dalla Republica si rimouesse, & totalmente si leuasse. Adunque si può cosi conchiudere che il uoler tanto sottilmente sapere coteste arti è cosa dannosa, & mala. adunque il non saperle è cosa buona, & lodeuole. La Geometria io non ui dirò quanto ella sia astratta cosa: per uoi lo sapete; ell'a fa gli huomini astratti in guisa, ch'essi non si r cordano se uiui, ò morti siano, & paiono propri mente insensati. Et quale estrattione, ò qual'intrigo è maggiore, che quella lor quadratura del circolo? Che da che egli è il mondo, fu cercata sempre, & trouata non l'hanno gia mai? L'Astrologia è piena di false bugie, & di uarie imaginationi, piena di uarij, & molto diuersi pareri, & openioni, de gli Astrologi: i quali non so in che modo si sono uanamente imaginati, ò piu tosto sonniati, cotanto uario numero de' cieli, & le misure di quelli, sonosi ancor ghiribizati tanti circoli, tanti mouimenti fra loro uarij, & contrarij, gli Epicicli, le retrogradationi, le trepidationi, gli accesi, & tante altre fauolose inuentioni, &

uane contemplationi, le quali passano tanto oltre, i sensi nostri, che mentre ua l'huomo i mouimenti de' cieli, & le stelle fissiamente mirando, & numerando, spesso auuiene, che in qualche oscura fossa, di lordure piena, egli cade, & trabocca. Perciò fu Anasimandro dalla serua sua ragioneuolmente ripreso, perch'egli le cose celestiali sapere, & uedere presumeua, ma quello che dinanzi i piedi haueua egli non scorgeua. Pazza sapienza ueramēte di tai cose, ma l'Ignoranza è uera sapienza. Qual cosa è piu uana, & piu di castigo meriteuole, che'l uolersi a Dio ugualarse? come sono quei Astronomi, ò piu tosto estranomi, cioè, che degni non sono d'essere nominati, quādo quello che solo è posto nella cognitione d'Iddio, essi presumano d'intendere, & sapere, & pensano poterne fare uero giudicio: dico delle cose dell'auuenire: lequali insegnato ci ha l'Apostolo, che a noi mortali non conuiene cercare, nè sapere. Non è egli adunque questa lor scienza uana, indiscreta, & pazza? non è egli adunque l'Ignoranza di tai cose lodeuole, discreta, & a Dio grata? Però non fu gran marauiglia, che Domitiano Imperadore, scacciasse, da Roma i Matematici, & quegli ancora, che si chiamano Filosofi: iquali sono tanto lontani dall'intendere ueramente quei segreti della Natura, che sempre infelicemente uanno cercando, & che di sapere presumono, che nessuna cosa sanno manco. Et mentre forzansi di ricercare la creatione delle cose, che qua giu la

Natura partorisce, & crea, essi in falsi pensieri auuolti, senza ueruna buona creanza rimangono, & disputando del tempo, del uacuo, & dell'infinito, passono l'hore in guisa, ch'essi non s'auuedono che la zucca loro fassi oltra misura de' buoni sensi uacua, & uuota. Et quei, che disputano della felicità, & del sommo bene, diuengono infelici, & priui del uero bene. La onde meglior sentenza parmi che sia, lasciar loro tutta quella intelligentia, & scienza, che par loro hauere segreta, & misteriosa, & noi rimanerci con la nostra semplice, & humana ignoranza, humanamente, & uirtuosamente uiuendo: nè troppo profondamente, & indiscretamente, nelle scienze tuffandosi, nè troppo ostinatamente le strane openioni difendendo, ma destramente, & mediocremente gustando le belle arti. Et quelle troppo segrete, & scrupulose, & uane sottigliezze, lasciando a parte. Quegli autentici Legisti son pieni di openioni fra loro contrarie, & pieni di erro ri, auttori de' litigi padrini di controuersie, fautori di nemicitie, distrugitori di uedoue, & de' pupilli apportatori dell'altrui pouertà, & miserie. uoragine, & quasi abisso de gli altrui denari, & sostancie, & perciò condennati a riuolgere sempre (come Sisifo il sasso) libri, & le carte. Dottrina in uero da fuggire, & starsi piu tosto ignorante, che di quella ben saputo, & dotto. Ma quelli, che si chiamono . . . .

. . . .

Onde

Onde potete comprendere che cotale ignoranza ſia da quel ſommo, & ſapientisſimo huomo non mediocremente lodata, & predicata. Se adunque quelle arti, et quelle diſcipline, ſopra che già diſcorſo habbiamo, & le quali ciaſcuno ſauiuzzo ammira, & deſidera di ſapere intrinſecamente, & minutamente intendere, habbiamo a ſofficienza prouato, & pienamente moſtrato eſſere bene il non ſaperle, il che è propriamente ignorare, come ſi potrà dir giamai che l'Ignoranza, come priuatione di ſapere quello, che altrui par bene, non ſia coſa buona? Et quantunque pare ch'egli foſſe bene ſapere ogni coſa, ſe poſſibil foſſe; nondimeno, & per l'impoſſibiltà, & per gl'incommodi, & ſcandali, & per li mali accidenti, & faſtidi, che procedono da quell'amara, & ardente cupidigia di ſapere, egli è uie piu utile, & uiè piu ſalutifero il non ſapere, che cotanta ſapienza; maſſimamente che per lei aſſai uolte gli huomini diuengono arroganti, ſuperbi, & inſolenti. Et che ciò ſia il uero, diſcorrete per le conditioni degli huomini, uedrete quel grammatico pedante, che mentre egli inſegna a' ſuoi diſcepoli il far latini per gli attiui, & per i paſſiui, tanto in ciò ſi perſuade, & ſi compiace, che gli pare ogn'altra perſona, non ualere piu oltre che un zero. Vedrete quell'altro Oratore, ouer chiarlatore, che ardiſce con la ſua chiarlia uoltare gli huomini in quella parte, che piu li piace. onde eſſo ne ua altiero in guiſa, che gli pare che ogni perſona gli

deb-

debbia cedere, tenendo ogn'uno a uile. Vedrete quel Dottor Leggista, perche egli sa allegare i paragraffi, con mille false cautelle, girsene gonfio a passi lenti, & tardi; & uolere perciò ne' conuiti i primi luoghi, senza uerun risguardo di qual si uoglia persona. Che bisogna piu oltra gire allegando essempi? Chi è di uoi, che non sappia che quel Filosofo, uno de' sette sauij della Grecia fu tanto arrogante, & soperbo, che non solamente non uolle mouersi salutato da quel magno Alessandro, ma hebbe ardire di darli licenza, & cacciarlo, perche non gli stesse dinanzi facendoli ombra, & impedendoli i raggi del Sole? Vedete che rustica discortesia, uedete che insolita arrogãza. Potrei qui ramentarui quello sporco, & indegno Filosofo, che tanto dilettauasi d'imbrattarsi le mani in cosa, & maneggio tanto puerile, & a lui disdiceuole, sotto protesto, che non potẽdo egli aspettare il rimedio, che i discepoli suoi li giuono procacciando, gli era necessario alla Natura, anzi al natural suo sodisfare. Che s'andrete cõsiderãdo gli altri sapienti, trouarete in loro la medesima sciocchezza, la medesima presuntione, & l'istessa bestialità. Però lasciarò in uoi cotale consideratione, che troppo longo sarei a scorrere per i diffetti, & peccati di tãti altri saui, & dotti. La onde dubbio ueruno non è, che questo tanto sapere, & cotanta sauiezza non altra cosa sia, che una tribulatione, una inquietudine, un rompimento di capo, una perditione del corpo, & talhor dell'anima, et

*sia quasi come una horribile peste de gli infelici mortali. Per lo contrario adunque l'*IGNORANZA *è cosa sana, & è ueramente l'*IGNORANZA *un perpetuo riposo. & dolce quiete della mente. Et non solo è l'*IGNORANZA *la uera conseruatione del corpo, & dell'animo, ma anco una gran felicità de gli huomini, mentre in questo mondo uiuono. La onde Licinio Imperatore odiò sommamente cotanta sauiezza, & perseguitò que' saui crudelissimamente. Il medesimo odio hebbe Valentiniano Imperadore. per lo cui essempio credo che alcuni Signori de' tempi nostri habbiano in spregio, & a stomaco qnesti huomini saputi, & di tanta sapiẽza, & dottrina dotati. Onde essi con l'*IGNORANZA *caramente s'abbracciono. , . Eccoui donde nasce l'arroganza, eccoui donde nasce l'ambitione, eccoui donde procede quella solecita, & inquiete curiosità, & quella tanta alterezza, & superbia. Le quai cose non dà altra radice nascono, che dalla molta, & souerchia scienza, & dal uolere troppo indiscretamente intendere, & sapere. Perciò il figlio : . . . . huomini bassi, & ignoranti, ma semplici, fedeli, & di buonissima mente. & certamente chiunque ignorante si conosce, uedretelo humile, riuerente, reale, fedele, humano, conuersatiuo, lieto, giocondo, & buon compagno. Quindi si può uedere quella seconda parte della seconda propositione, essere manifestissima, & uerissima; cioè, che l'*IGNORANZA *sia congiun*

ta

ta con la uirtù; quando che il non uoler ſapere, ſe non quello, che ci appartiene, & quello, ch'è neceſſario, non da altro procede ſe non dalla modeſtia, laquale è una delle uirtù morali: perciò che ſe uno conoſce, & antiuede, che lo ſaper queſta, o quel l'altra coſa, li poſſa apportare danno, o nocumento, o riſchio di qualche gran male, & perciò ſi ſtia di cotale coſa ignorante, cotale ignoranza procede da buona prudenza. Che piu? ui douete ricordare di quel pio, & maeſtreuole eſſempio di quei tre figli . . . . Vedete come in quello la ingiuſtitia, & impietà ſi ſcoperſe, non per altro, che per troppo uolere uedere, & ſapere. In queſti, per l'ignoranza, la giuſtitia, & pietà. onde esſi n'hebbero dal padre loro la benedittione, & quello la maledittione. Chi dunque potrà dire con la uirtù non eſſere, congiunta l'Ignoranza? quando che chiunque conoſce ſeco hauer l'Ignoranza, egli è per l'ordinario uergognoſo, reſpettiuo, modeſto, giuſto, reale, & ſenza ambitione? La onde non ſi può ſe non ingenuamente confeſſare, che l'Ignoranza ſia nõ ſolamente coſa buona, & congiunta con la uirtù, ma che da lei ancor ne uenga altrui utile, & honore: del che non è coſa piu uera, & manifeſta, pche ſe bene mirate le qualità d'alcuni pochi Caualieri, Cõti, Marcheſi, Duchi, Principi, & Regi, & antichi, & moderni, trouareteli per lo piu, dell'ignoranza ornatiſſimi. Ilche non par loro plebeio ornamento delle lor Diademe. Perciochè col mezo della loro, &

dell'al-

dell'altrui ignoranza, uengono ne gli alti seggi a sedere. Quindi nasce che quelli, che sono da tali Principi posti, in alto grado, con molte, & ampie facultà, sono per la maggior parte, non solamente ignoranti, ma ignorantissimi, & anco con uostra licenza dirò stupidissimi . . . Laqual cosa chiaramēte ci manifesta che quegli simili gran Signori, ui è piu l'ignoranza, che la dottrina, & la sapienza amano, & appregiano. Hor attendete ancor di gratia quest'altra consideratione, laquale senza scropolo alcuno ui aprirà & mostrerà l'utilità dell'Ignoranza. Qual'huomo è a cui non paia che l'esser molto intrinseco, & famigliare con quei gran Signori, & che lo sapere i lor segreti, non sia una buona, & bella faccenda? Et non dimeno uediamo che molte uolte cotāta famigliarità, & cotanto sapere, ha fatto altrui molto danno, & noia, di cosi fatta maniera, che molti non uorrebbono hauer saputi tanti segreti: Perche finalmente ha seco apportato di molti disagi, et stenti, & per ultimo fine, uituperosa, & acerba morte. Moltissimi essempi potrei qui addurui, ma per non ampliare troppo la mia oratione, per hora lasciaremoli sotto il uelo del silentio: massimamente che per uoi stessi potete ricordarui d'alcuni, i quali per hauere riuelati i segreti de' Principi, furono in prigion dura, & oscura impregionati, & poscia acerbamente puniti della lor chiarlia, & infedilità. I medesimi trauagli, & le medesime calamità sono auuenuti a quegli huomini, an

cor che celare, & nasconderli hanno uoluto, nè pa
lesarli uollero giamai. Che se quei Segretari, &
famigliari fossero stati di tai segreti ignoranti,
certo è ch'eglino in tali miserie, & calamità, ca-
duti non sarebbono. Però dubbio alcun non è che
piu sicura cosa è l'Ignoranza, che'l tanto sapere.
Et qual di uoi non sà quello antico detto? ilquale
per le bocche del uulgo uà discorrendo, che l'huo-
mo tanto sauio non ha mai bene & pur egli è ue-
ro, l'amico uuole con quel sauio i casi suoi conferi
re, il parente ricerca un consiglio, quell'altro lo
addimanda di un parere, & l'altro poi stà racco-
gliendo quello, ch'egli risponde altrui. Il Signore
li commanda ch'egli uada, & caualchi su, & giù,
& in fretta, & ch'egli dica, & faccia per l'inte-
resse suo, non risguardando incommodo alcuno,
che auuenire gliene potesse; & molte uolte ancor
(quel ch'è peggio) senza alcun pensamento di ri-
muneratione. In somma un'huomo sauio, non ha
mai un'hora di quiete, nè di solazzo, nè di buon
tempo, sempre si stà in audiẽza, in negotij, in im-
pacci, & sempre mena sua uita in fastidiosissimi
fastidij, non mangia, non dorme, non si trastulla,
nè mai fa cosa, che uoglia, & che sia di sua sodis-
fattione. Non è egli adunque meglio, & di
maggiore contentezza l'essere ignorante, & an-
cor ignorantissimo, che essere di sauiezza tanto ri
pieno? certamente che buona, & utile, & santa
cosa è l'essere ignorante. In fin qui parmi ha-
uerui largamente prouato, che l'Ignoranza non

sia

fia cosa maluagia, nè trista, & poi houui fatto uedere che la Ignoranza è cosa buona, utile, & lodeuole, & con la uirtù congiunta. Hora mi resta a chiarirui, che l'Ignoranza sia una diuina, & somma sapienza, la qual cosa poscia ch'io ui veggio per humanità, & amoreuolezza uostra essere alle parole mie attenti, & benigni, spero con molta breuità mostraruela uera, & in poche parole approuarla. Veramente se ben consideriamo qual sapienza rilucer possa maggiore in noi dubbio non è che sia la cognitione del sommo Iddio: la qual cognitione se noi con nessun'altro mezo, che dell'Ignoranza conseguire non possiamo, chiara cosa è che tale ignoranza è una somma, & diuina sapienza somma, perche maggior, ne piu alta hauer non si può, Diuina, percioche mediante quella, noi ueniamo in cognitione dell'altissima diuinità del grand'Iddio. Ma come, & in che modo la ignoranza sia cagione, & mezo di conoscere Iddio, in poco giro di parole, farolouui chiaro, & conto. Io so che uoi sapete, che quei purgati ingegni, che scrissero della maestà diuina, ci insegnarono che Iddio è una essentia simplicissima, purissima, & perfettissima, sopra ogni cosa suprema, & eminentissima. in cui affetto alcuno non è passibile, anzi sempre operante, & d'ogni cosa fattore, & attore eterno, di potenza, di uirtù, di intelligenza infinita. Per lo contrario noi siamo un composto materiale, impurissimo, imperfettissimo, infimo, mortale soggetto a patire qual si uoglia

glia passione, di potenza, di uirtu, & d'intelligẽza debolissima, & terminata. Et conciosia che il bassissimo allo eminentissimo, e'l debolissimo al potentissimo, il mortale all'immortale, e'l finito all'infinito proportione alcuna non è, o conueneuolezza ne seguì che noi mortali non possiamo dell'essentia, ouer sostanza, o natura, che ue la uogliate nominare d'Iddio, esser capaci, & intendenti. Et è cosa impossibile, che a quella grandissima, & somma diuinità, la quale è incomprensibile, & indicibile, l'intelletto in questa nostra materiale, & frale, & mortale compositione auuolto, & auuiluppato, con la uirtù sua intellettiua, & terminata, possa intendere, conoscere il uero Iddio, onde egli ne rimane sempre ignorante; così auuiene che della cognitione della Maestà diuina, in noi regna sempre ignoranza. Ma perche l'anima è creatura d'Iddio, e'l lume dell'intelletto è di sua natura atto, & desideroso d'intendere, & conoscere quella diuinissima luce, così egli tirato, & spinto da quel nobilissimo desio, ua con l'ignoranza sua, cercando quei mezi, & uie (che a lui possibili sono) di uoler intendere, & conoscere il creatore, & signore suo: & come un'amoreuolissimo figlio, il qual non hauendo ueduto mai, nè conosciuto il padre suo, ma per relatione che d'altrui glie n'è fatto, sommamente desioso di uolerlo uedere, & conoscere, & essendogli impedito il uederlo, sforzasi il meglio che può, di conoscerlo, & saper come, & quale egli si sia: La onde per al-

cune

cune somiglianze, o per alcuni ritratti, ua inuesti gando del caro padre la effigie, & lineamenti; & con quella cosi fatta cognitione, egli si trastulla, & in qualche parte egli sfoga quell'amoreuole suo, & ragioneuole desiderio, Cosi l'intelletto nostro impedito dal corporeo uelo, non potendo ueramente, & sostantialmente conoscere il gloriosissimo Iddio, come padre, & creatore suo; sforzasi per queste cose materiali, da lui create, hauerne qualche cognitione. la quale in effetto altro non è che ignoranza. Perciochè il conoscere, & intendere una cosa non per la sostanza, non per l'essenza sua, nè per la uera, & propria sua natura, ma solo per qualche similitudine, ouero per qualche accidente, anco da quella cosa molto lontano, è molto debolissima cognitione; & tale che parangonata alla uera uerità, piu tosto ignoranza, che intelligenza si può nominare. Non altrimenti che l'occhio, che non può mirare il Sole, quando egli è nel piu alto luogo del cielo, & egli allhora lo mirasse in un uaso d'acqua, certa cosa è che quella cognitione, è lontana molto da quella, che egli haurebbe, s'ei potesse fissamente uederlo, & mirarlo, nella sua uera, & propria luce. Eccoui adunque che quella cognitione, che del sommo, & potentissimo Iddio hauere possiamo, altro non è in fatti che ignoranza. Perciò ne segue, che per nessun'altro mezo, che dell'Ignoranza, intendere non potemo, nè conoscere, che cosa sia lo inenarrabile Iddio. La onde quel gran sapiente, men-

tre egli consideraua, & contemplaua le diuine in telligenze, & l'alta Maestà diuina, disse questo aureo, & uero detto: Io sol questo intendo, & so che nulla so, & nulla intendo. Et auuenga ch'ei molto intendesse, & sapesse, nondimeno a gli alti segreti, dell'infinita diuinità, il conoscimento suo parangonando, pareuali ueramente, & con uerità conosceua, ch'egli nulla intendeua, & nulla sapeua. però ingenuamente egli confessaua, esser totalmente ignorante, & totalmente essere ripieno d'Ignoranza. La qual Ignoranza quanto piu da altrui uien confessata, tanto piu ci dimostra l'altrui sapienza: & è maggior segno dell'animo, & dell'intelletto piu purgato, piu netto, & piu intendente. O santa Ignoranza, o utile, o honesta, o laudabilissima Ignoranza, poi che da te procede, & nasce cosi bel desiderio, & cosi tanto amore della diuina Deità d'Iddio. Chi adunque non loderà, chi non riuerirà, chi non amerà, & abbracciarà cotesto eccellente, & santo nome della Ignoranza? Tu sola ci stimoli ad amare le scienze, tu ci spingi, & speroni a farci intendenti, & saggi. Tu quella sei che ci conserui dalle fastidiose, inutili, & uane sottigliezze, & tu ci ritiri, & raffreni dal cauilloso, fraudolente, & uergognoso intendere, & sapere. Tu quella sei, che ci fai, & rendi humili, modesti, giusti, & pij: & quella, che ci orni, & illustri di bella, & honorata uirtù: & per te sola ci facciamo ueramente uirtuosi; & finalmente per te sola, & col tuo mezo,

& con

& con nissun'altro, noi conosciamo, amiamo, riuriamo, & adoriamo, l'incomprensibile, & indicibile Iddio, solo Creatore, & fattore nostro, & sol nostro benigno, liberale, pio, & uero padre, & signore. La onde io non dubito pregarui, & supplicarui uirtuosissimi, & humanissimi uditori, che poi che sete qui uenuti, & congregati insieme, a dare un buono, & lodeuole principio a questa nobile, & uirtuosa Academia, ui degnate contentarui, di honorarla con questo misterioso, & santo nome d'Ignoranza: & noi Academici chiamiamoci gli ignoranti; di cui nessuno altro nome piu accommodato, piu degno, & piu nobile non potrete accettare; quando che con altre uoci fare non potremo questa nostra Acamedia piu famosa, nè piu celebre, ne piu ammirata.

Al Signor Bernardo Salso.

A Roma.

TRE *uia sei fan diciotto: parti per dodici, che ui rimangon sette, e mezo. somma, che fanno uentiotto: sottrando due decine dal terzo, ui rimangon tre quarti, e uentidue caratti. Orsu dà un rouescio a quel zero; imbrocca quella decina, e da d'un calcio a quel noue, che rimangon due caratti, manco tre grani. tutta la somma, insilzato che s'è quell'altro zero, & per pietà conuertito*

in decina, fa giorni ottanta uno, per quali ui son debitore di tante lettere. ohime, bisogna serrarmi in casa, per non esser serrato nella priggione. Tanto u'ho da dar io eh, Signor Salso? certo che non mai credeuami, che tanto douessi, e pur deggiolo. Bè, patienza forsi un dì ui pagherò di tutto. Fratanto habbiateui questo pegno che ui mando. hoc est la lode della pazzia, acciò conosciate, che la pazzia è dignissima di lode. Sed sic est, *che son pazzi coloro, che fan debitori, e non creditori gli huomini del mondo. Voi m'hauete fatto uostro debitore. Ergo uoi sete matto da catena. Volsi dir Mattematico, perche uoi sete Filosofo, è Musico eccellentissimo, e la Musica è il quarto dinanzi di mona Mattematica,* dempta enim matica, *resta matto. Un'altro sillogismo. La pazzia è degna di lode, è di grido, come appare nella patente. Voi sete pazzo per la conchiusion di sopra. Ergo uoi meritate non poca lode. Ancora un'altro,* ab auctoritate, *preso dalla tropica,* idest *uoi sete da Parma,* Ergo *uatene in la.* Quibus stantibus; *non potend'io questo mio debito contratto pagarloui con altro, che con lodarui, senza dar di piglio ad Encomi, od'a Panegirici, m'è uenuto fatto di mandarui la lode della pazzia, quale ridonderà in uoi, come che sete suo seguace.* Ergo a primo ad ultimum *sia per uostro pagamento di tutto la lode conuenienteui, che hora ui mando. e sarete pagato di parole, come tratto tratto ci pagano i ceretani a Vinegia. Oh qui, poiche m'è uenuta*

nuta Vinegia in bocca, quì quì uorrei qualche Milanino, paese proprio per lui. basta quando che mi metto a legger questa benedetta pazzia, mi uien a memoria quel capitello di Capitolo.

Benedetto Francesco Milanini
Ti sia fatto del ben oue tu sei
Che faceui lauori cosi fini.

E restate con dio. Ricordoui che queste encomio ui potrà seruir per una giorneona, quādo passerete per ponte uerso Palazzo, che ui scuserà ombrella, e farà che non ui conuenga di serrar gli occhi per la poluere, come da costà molti hanno per costume di fare. di .... il 73. ....

Vostro A. Persio.

LA PAZZIA.

E POSSIBILE, che molti per hauer scritto mille pastocchie, & cose uane, habbino per se acquistato famosa gloria, & dato piacere a quelli, che si son dilettati di leggere, & d'udire, & forse ancora creder cose, che mai non furono, non sono, nè possono essere, et io narrando la pura uerità, che non sarà manco utile che piaceuole a chi si degnerà d'ascoltarla, deuerò temere di esserne biasiamato, & ripreso? Certo auuenga qual si uoglia caso, perche si come alle uolte i Musici, non curandosi dell'altrui giudicio,

ſoli a ſe medeſmi, & alle ſacre Muſe i loro uerſi cantando ſtudiano dilettare, coſi io non curando dell'altrui utilità, ſolo a mia ricreatione, ouer conſolatione per dir meglio fra me ſteſſo racconterò la lode della PAZZIA, et i piaceri, che continuamente da quella riceue l'humana generatione. Diranno ſubito i Saui, ben deue eſſer coſtui in tutto fuori di ſentimento, che per titolo, & argomento dell'opra, & oratione ſua, ha tolto a lodare la Pazzia. Ai quali riſpondendo dico, che ancora appreſſo gli antichi ſi ſon lodate le moſche, le febbri, la uecchiezza, & la morte, & a i tempi noſtri, non ſono mancati di nobiliſſimi ingegni, c'hanno celebrato la Primiera, gli Scacchi, i Carcioſi, & molte altre coſe manco degne di loda. Ma ſe queſti tali ben conſidereranno, quanto poſſa la pazzia nella uita humana, che quaſi tutta la gouerna, non ſi douranno merauigliare, ch'io m'habbia tolto cotale impreſa. Anzi pare coſa degna di molta merauiglia che in tanti ſecoli, non ſia ſtato alcun'altro, che (almeno per moſtrarſi grato, & riconoſcente) l'habbi celebrata: Ben che io credo non ſaria mancato, chi l'haueſſe fatto, ſe dalla grãdezza, & difficoltà del ſoggetto non foſſe ſtato ritenuto. Perche queſta, per la maggior parte, ſola ci gouerna, ſola le aſpre cure, e i graui cordogli da noi diſcaccia ſola gli huomini, & le donne (che altramente ſarebbono ſempre miſeri) contenta, & fa felici. Et certo ſenza eſſa la uita noſtra ſarebbe amara, ſi che non ſi potrebbe comportare.

tare. Et perche ne i grandi fatti molte uolte uien lodata la sola uolontà, ancor che gli effetti non succedano meno; darò principio alle sue lodi. Protestando a i seueri Catoni, & a' graui Censori, che per nessun modo entrino nel Teatro della Pazzia, & nel numero de' pazzi, se prima non si fanno scriuere, dãdo i lor nomi all' Auttore: & se pur entrare ui uorranno, stien queti; non curandosi dell'altrui senno, & giudicio.

Narrano i Poeti (a i quali si può dar facilmente credito perche con essa Pazzia han sempre hauuto commertio) che'l padre della pazzia fu Pluto Dio delle ricchezze (che le paci, le guerre le signorie gl'imperij, e tutte le cose del mondo hanno in lor balia, & come lor piace le gouerna) & che hebbe per madre la gratiosa Dea della giouentù, nascendo nell'isole fortunate, doue non si truoua nè fatica, ne infirmità, ne uecchiezza, ma sempre ui nascono rose, uiole fiori, & herbe odorifere; & gli arbori ui producono frutti soauissimi, per la eterna primauera che quindi non si disparte giamai. Si che di patria, & di padre, & madre, è quant'esser si puote, nobilissima. Subito ch'ella fu nata, ridendo con feste, & con giochi allegrò piu il mondo, che prima senza essa era tutto oscuro, & doloroso. Et per tenerlo in continui piaceri, & solazzi, s'accompagnò incontinente con Venere, & con Bacco, con le delitie, con le uolontà, con le adulationi. fuggendo ogni fatica, scordãdosi ogni molestia, & dandosi a tutti i piaceri. Cõ laqual cõ

gnia intenderete di quanti beni sia stata cagione, & quanto le habbiamo ad esser obligati. Se la Pazzia non fosse, come si potrebbono generar gli huomini? Facciano pure, & dicano, quanto sanno questi saui patrassi; che se si uogliano far padri, & osseruare quel diuin precetto di crescere, & moltiplicare, è necessario, che ponghino da parte la grauità, li studij, & la prudentia & s'abbraccino con la Pazzia: adoperando quella parte del corpo, che quasi non si può nominare, nè uedere, nè toccare, senza ridere. Questo ueramente è quel fonte, dalquale nascono i saui Filosofi, i graui Iurisconsulti, i deuoti Religiosi, i Reuerendi Prelati, i potenti Signori, gli Eccelsi Re, gli Augusti Imperadori, e i Santissimi Pontifici. E certo se la pazzia con la uolontà, che sempre l'è congiunta non fossero, pochi huomini nascerebbono. Deh (per uostra fe) credete uoi, che alcuna femina, hauendo una uolta prouato le molestie, le fatiche, i dolori, e i pericoli della manifesta morte, che nel parto riceuono, mai piu per modo alcuno si lasciasse ridurre a concipere, se non fussero, come sono del tutto pazze, & fuori d'ogni sentimento? Vedete dunque, che del nascere, & dell'essere siamo obligati alla Pazzia. Considerate infra uoi medesimi quanto, & quale sia questo beneficio. Et piu, poi che siamo nati, se la Pazzia ci abbandonasse, & qual sarebbe la uita nostra? senza dubbio misera, & calamitosa. Ma essa come benigna madre, & dolce nutrice, mai non ci abbandona;

& quando

& quando siamo in maggiore necessità, piu ci soccorre. Onde pensate noi che auuẽga che i fanciulli nella loro prima infantia, & tenera età, sono tanto cari, tanto amati, e tanto festeggiati, che nõ solo, i padri, & le madri, e tutti quelli, che gli conoscono non se li leuano quasi mai dalle braccia, & non cessano d'accarezzarli, ma ancora i nemici li riguardano, & le rigide fere alle uolte gli hanno nutriti? Questo solo è che per esser semplici, & quasi fuori di sentimento, la Pazzia gli ha continuamente in sua protettione; & dona lor tanta gratia, che spesse uolte in detti, & in fatti danno piu piacere, & fanno piu ridere, che i piu aggratiati, & festeuoli buffoni, che si possono ritrouare. A questa succede la fiorita Adolescentia; che certo è la Primauera della uita nostra. Et chi non sa quanto i giouanetti in quella lor dolce età sieno fauoriti, accarezzati, amati, & aiutati ne i lor studij, & indrizzati nelle loro operationi; & quanto ben ogn'huomo lor desideri, maggiormente quando non si mostrano troppo austeri, nè saui, & quando sono di conuersatione piaceuole, & soaue, di poi fatti huomini, subito che incominciano a uolgersi alle cose graui, incontinente perdono il fauore, & la gratia, manca lor la bellezza, il uigore, & la leggiadria, & quanto piu s'appartano dalla Pazzia, & attendono alla Prudentia, tanto piu si fanno piu difformi, & bruti; in modo che a pena si possono riconoscere per quelli, che già per la lor singolar bellezza, erano

no cotanto ſtimati, & deſiderati, & coſi andando di mal in peggio, creſcono ne gli anni, nell'infirmtà, nelle fatiche, & ne' trauagli, inſino che giungono alla dura, & aſpra uecchiezza: la quale è tãto moleſta, che non ſolo fa i uecchi ad altri ſpiaceuoli, & noioſi, ma ancora a ſe medeſmi gli rende moleſtiſſimi. Et ueramente non ſaria chi i lor faſtidi, le querele, e i lamenti poteſſe comportare, ſe di nuouo la Pazzia moſſa a compaſſione delle lor miſerie, non gli ſoccorreſſe; facẽdoli come ella ſuole, ribambire, & ſe del tutto non li trasformaſſe in inſenſati fanciulli, facendoli dimenticar le arti, le ſcientie, & ogni graue negotio, & darſi (come ne' lor primi giorni) alle uolontà, & a gli amori, & al tingerſi i capelli al portar zazzare poſticcie per non parer calui, al raderſi ogni giorno le barbe all'attilarſi, a profumarſi, al ſubornar ruffiane, allo ſcriuer lettere amoroſe alle lor donne, al maritarſi con giouanette ſenza dote, lequali poi ſono da altri poſſedute, & godute, al conſumare i patrimoni, al giuocare, & al burlare, & all'impazzir del tutto; continuamente, ragionando de i lor amori, & dicendo coſe uane, puerili, et ſciocche, non altramente ſe non come pur allhora ueniſsero al mondo, & mai piu non ci foſsero ſtati, & da queſta ſimilitudine di natura auiene, che i uecchi tanto amano i fanciulli, e i fanciulli tanto s'allegrano co i uecchi: i quali quanto uanno piu auanti nell'età tanto piu perdono i ſentimenti, in modo che non ſe ne accorgendo facilmen

te

te passano dalla presente uita senza alcun dolore, nè sentimento d'infermità, ne di essa propria morte. Considerate dunque quanto alla Pazzia douemo esser obligati. & certamente se gli huomini (come far douriano) del tutto fuggissero la Prudentia, & sempre con la Pazzia si stessero, non sentirebbono alcuna molestia, ma sempre uiueriano felici, & consolati. Et ben che non sia necessario prouar le cose manifeste, nondimeno guardate un poco a questi saui, & seueri, che solo attendono a gli studij, alle scientie, al gouernare gli stati, al regger le republiche, & a trattare i negotij de' gran signori che per la maggior parte li trouarete palidi, macilenti, squallidi, & infermi, & prima diuentar uecchi, che a pena sien fatti giouani. Il che non è merauiglia, perche le continue cure, i pensieri, i trauagli, le fatiche, il uegghiar la notte, il leuarsi auanti giorno, il non conoscer mai ne piacere, ne riposo ma sempre trauagliare, & col corpo, & cō la mente, li fa debboli, leua loro li spiriti, & molto abbreuia le lor tormentate uite, in tanto che quando uedete alcuni fanciulli, o giouani troppo saui, potete tenere per certo, & per euidentissimo segno che presto habbino a finire i loro anni: & per il contrario i grossi, & rozi, che non curano dal letto in su, & fuggono le fatiche, & quanto piu possono, dalla patria si dilungano, sono prosperosi, & gagliardi, & senza alcuna infermità uiuono lungo tempo. A questi tali non sono molto dissimili i nostri Sanesi, che

per

per commun decreto da tutte le genti, sono tenuti, & chiamati pazzi publichi, & meritamente, ma tanto piu a i tempi presenti, che cacciate della Città alcune famiglie di nobili, che pur haueuano in se qualche poco di sentimento, & di prudentia hanno posto il gouerno della loro Republica in mano a certi pazzi gloriosi, effrenati, che ogni giorno fan tãte, e tali pazzie, che farebbono impazzire la stessa Pazzia. Co' quali contendono, ha già gran tempo, i Portogalesi, chi di loro il primato della Pazzia debba ottenere, & insin a qui non u'è resolutione alcuna. Andate ancor alla già dotta Bologna, che usurpa il titolo d'insegnar altri, & uedrete che tengono incatenati tutti i saui nelle Librarie, e lasciano i pazzi sciolti andare a spasso per la Città, non pigliando piacere per se, nè dandone ad altri. Chi non sa quanto sien grandi i Pazzi in Fiorenza, & quanto ui possano? A chi non è manifesto, quanto sien pazzi i Modanesi, e i Parmigiani? Che de' babbioni da Mantoa, & de' superbi Senatori Milanesi con le loro carette mule, & chinee? E i Signori Spagnoli co i tanti giuro a Dio, se con le tante lor signorie, che si reputano i saui del mondo, in tutte le lor piu nobili Città non hanno essi edificato grandissimi palazzi, & a quelli assignato molte intrade, solo per nutrire & mantenere i lor pazzi? Nè i buoni Francesi negaranno la lor pazzia, & pur che (non credo) negar la uolessero, le belle prodezze, che d'alcuni anni in qua hanno fatto li manife

stano

stano pazzissimi. Che diremo de' Genouesi, che oltre, che alla tornata de' lor longissimi uiaggi trouino le lor famiglie accresciute, sempre & la state massimamente, con quelle loro guarnaciole biãche indosso, pare che ne uenghino da cerner la farina, per fare le gatte fure sciocche? Saria tropo lungo s'io ui volessi referire tutte le città, popoli, le prouincie, & le nationi che la Pazzia ha in sua peculiar protettione, come la boriosa Città di Napoli, doue le pazzie sono chiamate gentilezze. E perche come si sa, infinito è il mio numero de' Pazzi, & maggiore, però si reputa piu grandezza per la maggior confluentia delle persone, che la seguitano. Per il che si può considerare che essa pazzia è piu dilettevole quãto piu frequentata.

Ma lasciamo alquanto da parte gli huomini mondani, consideriamo un poco quanta sia la sua auttorità in cielo appresso gl'immortali, & eterni Dei.

In prima credo a tutti sia manifesto, che alla porta del cielo sempre sta Iano con due faccie, l'una di giouine fanciullo, & l'altra d'insensato uecchio. le quali ambe due età (come u'ho detto) la pazzia sempre gouerna, e tale forma è in se tanto pazza, che a tutti quelli, che la ueggono, subito muoue riso. Di poi sappiate che non sono ne piu belli, nè i piu aggratiati, nè i piu allegri Dei in tutto il cielo, che quelli, che sono amicissimi della pazzia. Onde pensate uoi che auuenga che Bac-

co è ſempre giouane, & belliſſimo? non per altro ſe non perche egli è ſempre in compagnia della Pazzia: uiue in continui conuiti, in balli, in giuochi, & in feſte. Similmente il laſciuo Cupido che è belliſſimo ſopra tutti gli altri Dei, è ſempre fanciullo, perche è pazzo ſempre. La bella Venere che ſempre ride, & è fonte d'ogni bellezza, non è hora con Marte, hora con Adone, godendo in laſciuie, in amori, & in perpetua feſta? Qual mai fu Dea che foſſe piu grata, & deſſe piu bel ſolazzo al popol Romano che eſſa Flora; in honore, & memoria della quale ancora al preſente la piu frequentata, & honorata pazzia di Roma uien detta dal ſuo nome? Et queſto perciò che i ſuoi ſacrificij, & le ſue feſte, non ſolo abbondauano di fiori, & d'altre delitie ma ancora ne i gran teatri, le donne ignude con pazzie, con ſuoni, con balli, con canti, & con riſi alla preſentia del popolo le celebrauano. Non è neceſſario referir le bagatelle, delle quali Mercurio tanto ſi diletta, ne di Sileno, che ſempre ſi truoua hauer beuuto da uantaggio, ne de' Satiri, che ſempre ballano ne di Pā che col ſuono della ſua ſampogna ſempre canta canzoni da ridere, & per dar piu piacere a chi la aſcolta ſi tinge il uolto con more, & con grani di ebule. Il biondo Apollo quando piu ſoauemente canta, che allhor che racconta i ſuoi uani amori di Daphne con la dolce cetra, Et per non perder tempo a riferire di tutti, non ſi uede quel tonante Gioue tanto terribile, che co' ſuoi folgori ſpauen-

ta gli huomini, & gli Dei, quando in Cigno quan do in Toro quando in Aquila, Et quando in questa, & quando in quella forma si trasmuta, & da opera all'amore, & come gli altri Dei mirabilmente dilettasi, della pazzia, i quali riprendendo alcuna uolta il graue modo, di comun consiglio di tutti gli Dei dal Cielo fu trabboccato, perche la su non fosse alcun molesto Censore, che il sommo piacere delle loro pazzie in nessuna parte lor disturbassi. Il quale caduto in terra, esso in tutto, marauigliato, che ancora qua giu la Pazzia ogni cosa gouernasse. Et prima considerate con diligentia l'uniuersal complessione de' corpi humani trouo la Ragione, & la Prudentia in essa hauer pochissima parte; questo per gratia della benigna natura, che da principio uolendo prouedere a gli huomini, & conoscendo quanto contrarie, & nociue fossero al lungo, & quieto uiuer nostro, l'hauea prouidamente confinate nella estrema parte della testa, ordinando a tutti gli altri appetiti, & sensi del corpo, che sempre si opponessero loro, & in quella parte sola, quasi come in stretta Rocca continuamente assediate le tenessero; & alla feruida ira diede il gouerno del core che è la origine, & fonte della uita nostra, & concesse alla irrationale Concupiscentia quasi tutto il resto del corpo, perche fossero tra gli altri appetiti due potentissimi contrarij, che sempre ad essa Ragione, & Prudentia, si come a manifesti nemici si opponessero. E questo, accio che

la uita humana da gli appetiti con piacere, & con dolceza, & non dalla Ragione, & dalla Prudentia con seuerità, & con asprezza grandissima fosse retta, & gouernata.

La onde la diuina Prouidentia uedendo l'huomo esser nato a signoreggiare gli altri animali, e regger l'uniuerso, dubitando che alla dura necessità, & molesti negocij non fosse astretto spesso alla Prudentia accostarsi uolendoli ancora in questo prouedere per eterna, & inseparabil compagnia gli aggiunse la femina, che sempre dalle graui cure lo rimouesse, & lo dilattasse: animale tanto stolto, goffo, & in tutto pazzo, che'l diuino, & sauio Platone non poco dubita se debba esser posto nel numero de gli animali ragioneuoli, o brutti. Nella qual opinione concorre tutta la setta de' Turchi, che non permette che al detto loro in alcuna causa ciuile, o criminale (se ben fossero tutte le femine di Turchia insieme) si possa lor credere, ne che faciano fede co'l lor testamento in alcuna cosa, & manco la lor legge constitutione consente, che si posa creder che l'anime loro siano immortali, o che uadino dapoi la morte in Paradiso come quelle de gli huomini, ma uuole che in questo mondo sieno (come proprio sono) simili alle fere, & alle bestie.

Et per questo la diuina pazzia prende piacere di quel sesso. Ma pur tra loro nõ mancano alcune, che contra i lor naturali del tutto alla pazzia renonciãdo presumono di uoler diuenir dotte, sauie

accorte

accorte cosi per modo alcuno la stessa pazzia non può comportare: & quando doueriano cucire, & filare, & attender all'opre, che lor conuengono, una fa professione di cose grandi, & col suo consiglio uuol reggergli stati, e i Regni, & dar legge alle Republiche, l'altra alla filosofia tutta donandosi, sempre del mondo, del cielo, delle idee, della immortalità, & diuina essentia, come se fosse un nouo Aristotele continuamente ragiona, & a gli eccellenti Filosofi, & a' sommi Teologi argomenta, i quali si come ignoranti ella spesse uolte ardisce riprendere.

La Poetessa si morde le labra, fà'l bocchino, e tutta s'ingalluzza; e si come lo spirito del diuin Homero, o l'anima del dotto Safo in corpo entrata le fosse compone uersetti, letterine d'amore et canzonette d'innamorati. E chi meglio, & piu dolcemente de' Poeti Greci, Latini, & Toscani habbia espresso gli effetti, & le persone d'amore, sottilmente disputa del quarto di Vergilio, di Elegie, di Epigrammi, di Capitoli, di Canzoni di Sonetti, & di Madrigali, facendo notomia dalla lingua Toscana a parola per parola, tutta minutamente criuelãdola. Il dir del Boccaccio nõ le sodisfa, perche in alcuni luoghi ha del rozo, & del uecchio molto, e il Dante fu assai piu dotto che ornato. Si desidera nei trionfi del Petrarca alcuna cosa. La noua Grammatica con gli Asolani sono troppo affettati. L'Arcadia è traduttione senza argutie, & non è Toscana. Il Morgante non è limato, nè mol-

to terso. Orlando furioso diletta il uolgo, ma molte uolte manca di giudicio, et nelle adulationi si perde. Il Cortegiano è Lombardo, & l'inuentione è tolta d'altri. Il Serafino con alcuni altri, che già furono in prezzo, sono humili, et bassi, & a pena meritano d'esser letti. Delle noue lettere del Trissino, & delle inuentioni dell'unico, ... si ridono, dicendo, non esser arguto, se non in punger quando non gli è turata la bocca con qualche presente, E per non dir di tutti, penso se il proprio Manganello ritornasse con quel suo ... Tedesco, che l'hauea, che pareua un piè di trespolo, che a pena secondo il loro desiderio potria lor sodisfare.

Sono alcune altre, che solo attendono alla musica, & a gli stromenti, che non sanno adoperare, & consumano in maestri quanto far possono pazzamente: curando piu che la loro uoce nõ si roca, ma dolce, & soaue, che la propria uita.

Che diremo hora di quelle, cui tanto piace il ballare, che sempre parlando de i balletti, & delle danze, e de gli aggratiati muouimenti del corpo, spendono in misurare i passi alti, e bassi, mezi, & intieri, & compartirli con reuerentie, & continentie, la maggior parte del tempo, delle sustantie loro?

Ma tutte sopra ogn'altra cosa diletta il parer belle, & il piacer ad altri, & meritamente; essendo esse solo per cagione della bellezza tanto quãto si uedono amate, reuerite, & desiderate. per lo

qual

qual loro ſingolar fauore, hanno principalmente alla pazzia ad eſſer obligate, che non laſciando mai alla Prudentia hauer in lor parte alcuna, quaſi ſempre le mantiene in età fiorita, & perpetua bellezza. il che ſe non foſſe, ad eſſe, ancora interuerebbe ſi come auuiene a i giouani: i quali ſubito intrando nell' età uirile, & ne gli anni della diſcrettione, & prudentia del tutto ſi trasformano, naſce loro la lunga barba, fanno la uoce horrida, & il già bel uolto s'increſpa loro, e tutto il corpo diuenta loro peloſo, e brutto: e queſti ſono i fruti, e i doni, che dalla Prudentia ſi riceuono: i quali ueramente ſono d'eſſa digniſſimi. Ma la benigna pazzia, ricordandoſi d'eſſer ancora eſsa femina, ſi come a ſue molto care, & amate miniſtre non laſcia uenir loro peli, nè mutar la uoce: & il uolto, con lor ſempre conſerua, tutto il corpo liſcio, tenero, & molle, & mille arti, mille ſecreti; moſtrando loro mille remedij, perche ſempre paiano giouani belle, & leggiadre: & laſciãdo per honeſtà da parte la Magica, gli incanti, le fatture, le malie, & l'altre ſcelerati arti, che ſogliono uſar per farſi amare, & adorare; tenendo continuamẽte le lor caſse, i letti, le ueſti, & le borſe piene di imagini congiurate, di groppi di capelli, di carte non nate con caretteri, & con nomi d'infernali ſpirti, co' quali ſogliono cauar gli huomini di ſe medeſmi, & alle uolte farli perder i loro ſentimẽti con la uita inſieme, come (per non dire de' uiui) lo ſplendidiſſimo Lucullo, e'l dotto Lucretio ceñe

rendono eterno testimonio: & ben che le diaboliche inuentioni dispiacciano alla Pazzia sommamente, nondimeno conoscendo loro esser femine, cioè pazze, senza freno senza modo, & senza misura, al meglio che si può le comporta.

Hor che siamo giunti alla parte de gli habiti, de i belletti, de' lisci, de gli strisci, gli sarà necessario imitar i Poeti, che non solo nel principio delle lor opere, ma ancora in mezo di esse nelle cose ardue, e difficili sogliono per soccorso inuocar le sacre Muse, per ciò ch'io non so doue mi debba incominciare. Se le guardo a' piedi uedo certe pianelle tanto alte, & si fuor di misura, che trampli piu ch'altra cosa somigliano: & se non hanno, alcuno, che per la mano di passo in passo le sostenga, stanno sempre per cadere. Se le miro alla testa sfoggiano tanto con penacchi, con barette con puntali d'oro, con medaglie, e con noue imprese, che a pena se possono conoscere.

Ad alcuna pare hauer piu gratia co i Rulli, che portan maggiori, che le corna de' mariti, che l'altra del tocato moresco. & s'apprezza altre foggie noue piu, e perle, & altre gioie alle forate orecchi appicca. & chi i capelli annoda, e chi gli scioglie. chi li uol bianchi, & chi negri li desidera. chi co'l. ferro, & co'l foco, gl'increspa, e chi co'l solforo uiuo gli lustra, & hora con gioie, hora con oro, hora con ghirlande di fiori gli adorna. Il dipinger, & il pelar le ciglia è cosa ordinaria. In far candida la pelle, & colorite le guancie, & le

la-

labra nè fu, nè mai sarà pittore, che a i loro segni aggiunga. Dello stillar acque di gome, draganti, lume di rocca, argenti solimati, e simili, misture per far lucida, e tirar la pelle, di modo che altri ne i lor uolti specchiar si possa, per certo ne hãno ueramẽte tutta l'arte intiera. La pezzuola, i saponetti, le pomate, li stechetti, & le polueri per li denti, & per li fiati, moscardini, ogli, & acque adorate di mille sorti già piu non apprezzano, per hauerle i Profumieri troppo diuolgate, di poluere di Cipri d'aloe, di bengioi, di muschi, di zibetti, di ambra, & di altri infiniti odori, uanno sempre tanto cariche, che dimandato un grandissimo Principe (come una donna da lui festeggiata) sodisfattogli hauesse, giurò che proprio gli parea esser stato a uespro doue (come sapete) si suol far abondantia grande d'odor d'incenso. & cosi rispose quel gratioso Re, non sapendo meglio esprimer quanto fuor di modo la Signora si fosse profumata: & ben che simili odori si uendano piu che a peso d'oro, nondimeno li reputano per cose basse, & uili a comparation de i grandi, & molto da loro apprezzati secreti, di far che i peli cattiui piu non rinascano, le zinne abbassate se rileuino, & le cose molto allargate si ristringhino. Saria troppo lungo a referire delle gioie, delle catene, delle maniglie, e de' diuersi habiti, & foggie noue, che quasi mutano ogni giorno. Nelle quali uarietà, & nelle quali eccessiue spesse, quanta sia l'abondantia della loro Pazzia, & il

poco ceruello a pieno si manifesta delle ricche camisie, de i calzoni recamati, che non si ueggono, de' guanti bellissimi trinciati, & profumati, & de' suoi uentagli, de' suoi zibellini, & delle loro corone piene di odore, che sempre in mano, non per diuotione, ma per lascivia, & pazzia portano: di che chi ne potrebbe giamai a sufficientia parlare? E quando uestite da ragazzi corrono gli sboccati Turchi, & gli aspri corsieri maneggiano, & sforzandosi all'opre uirili, chi comportar le potesse, se la dolce pazzia in tal cose sempre non le accompagnasse? E nel lor anguetare come Cutte nel goffo ridere, nel far piu atti che le Scimie, tanto fauore, & gratia non donasse loro, che quanto pazze sono tanto piu piacciono. Dunque manifestamente si conosce che di tutti i piaceri che delle Femine riceuiamo alla Pazzia n'hauiamo ad esser obligati. La quale se ancora nelle feste, ne' conuiti non comparisse, per certo non dilettarieno, quanto si ueggono dilettare. Per che sariano piu di silentio, di grauità, et di tristezza, et s'assimigliariano a i pasti, co i quali i Villani honorano l'essequie de' lor morti. & per questo ne i grandi, & splendidi conuiti se inuitano principalmente le donne; accioche con le loro sopradette presentie, & pazzie dilettino. E Platone ne' suoi Simposii sempre uoleua Alcibiade, che con la sua singolar bellezza lo rallegrasse. Quiui sogliono interuenir Parasiti, Buffoni, recitarsi comedie, ntrodursi moresche, farsi musiche, & mille altre

cose

cose per tener gli inuitati allegri in festa, & in gioia: le quali molto piu dilettano, che le delicate, & ben acconcie uiuande. perche queste solo pascono il corpo, & presto satiano: quelle dilettano l'animo gli occhi, gli orecchi, e tutti gli altri sentimenti, e come piu si gustano, piu piacciono. Et di qui uiene l'inuitarsi a bere, il far de i Re, de i Signori, che non è altro che pazzie. Comandano il mettersi delle ghirlãde, il burlare, il cãtare, gli infiniti altri giuochi, & cose da ridere, che si fanno ne i conuiti: le quali come sono piu piene di pazzie, cotanto sono piu grate, & piu gioconde. Pur si truoua alcuni, che non curano molto di simili piaceri, e'l conuersare, e'l godersi co i loro dolci amici incore, & in beneuolentia assai piu diletta loro. E certamente non è cosa nella uita humana che a gli huomini sia piu necessaria, & piu gioconda che hauer amici, i quali singolarmente tu ami, & da i quali tu sia amato: & co i quali secondo le occorrentie, & dolere, e rallegrare ti possa, si con te medesimo: & i quali de' tuoi negotij non pigliano minor cura, che se fossero lor proprij. & manifestamente prouandoui quest'altro tanto beneficio dalla medesima pazzia procedere, non ui giudicarete tanto piu a quella esser tenuti?

Guardate dunque quanta sia la uarietà de gli huomini, non solo ne i uolti, & nelle complessioni loro, che nessun si ritruoua, che in tutto all'altro sia simile, ma ancora nelle lingue, nelli studij, ne i costumi, nell'arti, ne gli essercitij, ne i gusti, ne i uolo

ri, & in ogni operatione, giudicate se in tanta diuersità che quasi imaginar non si può la maggiore potesse essere nè amore, nè beniuolentia, che ferma & stabile fossero, se la Pazzia ingannando i giudicij, & gli occhi nostri, non ci nascondesse i diffetti dell'uno all'altro: & per questa cagione i padri tengono i loro molto difformi figliuoli per bellissimi. & chiamano parchi, gli amici auarissimi, & altri diligenti prodighi, che senza ritegno alcuno gettano le lor facoltà, teniamo per benigni, per liberarli, alcuni taccagni, che sempre stanno su l'ingannar, su il far trar il compagno. Diciamo, cauti, & prudenti certi insensati, & balordi, che non sanno se siano uiui. Reputiamo per semplici, per buone persone, i melanchonichi per ingeniosi. I furiosi e temerarij, per ualenti, e per animosi. I timidi, per discreti, & circonspetti. In somma per benignità della pazzia, i diffetti loro amiano, & gli estremi uitij, & come uirtù singolari, & dilettandoci, lodiamo. E per questa causa l'amor, ch'è principal cagione, & auttore di tutte l'amicitie, di tutte le beniuolentie, si dipinge cieco, perche fa parere le cose bellissime brutte, e le difformi, & le molto brutte, belle, & aggratiate; secondo che dalla Pazzia i nostri sensi e i nostri giudicij sono guidati.

Molto simile all'amicitia è il Matrimonio ilquale non è altro che una perpetua, & inseparabil cōpagnia tra il marito, & la moglie. E se gli sposi, prima che si maritassero, uolessero come prudēti

ti inuestigar tutta la uita, e tutti i costumi delle loro spose, senza dubbio ritruoueriano tante belle cose, & si uarie feste che nulla, o pochissimi si maritariano. & di poi maritati se uolessero con diligentia osseruare, et uedere per sottile tutti gli errori di esse, o Dio in quanti trauagli, in quante cōtentioni, & in quanti tormenti uiueriano. & certo non potriano insieme durare, nè mai haurebbono un'hora di riposo: & infiniti diuortij, & cose molto peggiori assai di continuo si uederiano. senza le separationi de' letti, che (come hoggidi si fa) ogn'hora piu si uedrebbono se la Pazzia a questo ancora non prouedesse, la quale incontinente che sono congiunti tra loro si mette, & fa che non credendo, tollerando, & dissimulando i deffetti l'uno dell'altra, & l'altra dell'uno, uiuono in tanto amore, in tanta carità, & in tanta beniuolentia, che in due corpi pare un'anima sola: & non sentono le crude passioni, & i graui cordogli, che continuamente lacerano, e tormentano gli animi degli infelici gelosi, inducendoli alle uolte, a far horribili tragedie.

Et certamente i popoli non potriano tollerare i Principi, nè i principi amar loro, nè i serui i signori, nè i figliuoli i padri, nè i discepoli i maestri, nè alcuna compagnia, o congiuntione saria ferma, o durabile, se la Pazzia con la sua dolcezza non gli domesticasse, & indolcisse, in modo che amando la molesta seuerità, e'l troppo sapere, l'uno benignamente l'altro comporta. Et cosi per beneficio della

la Pazzia tutto il mondo in carità uiue, & in beniuolentia si conserua. Son certo che ui parrà quasi incredibile che la Pazzia possa far le gran cose, che u'ho narrate: ma ascoltate, benignamente, & intenderete che ne fa di molto maggiori.

La Natura laquale di molte cose ci è stata piu presto crudelissima matregna, che benigna madre, ha generato ne gli animi nostri desiderij insatiabili, & infinite passioni, che quasi di continuo ci tormentano, aggiungendo, & tra le altre molestie, che i discreti, & i prudenti, quasi non mai cõtentono di se medesmi, nè delle cose loro quelle di altri sommamente estimando. E se la Pazzia non c'ingannasse ne i nostri medesmi diffetti come in quelli de' nostri amici, chi saria colui, che non contentandosi di se medesmo presumesse poter sodisfare ad altri, ò che con gratia pensasse di far cosa alcuna, parendogli d'esser disgratiato? Onde nasceria che disperando de i giudicij, & de gl'ingegni propri, non ci affaticarẽmo mai per acquistar nome, nè loda alcuna, & sempre uiueremmo senza gloria. Ma la Pazzia uolendosi innanimare a' fatti magnanimi, ci fa innamorare di noi medesmi; persuadendoci che ne i nostri essercitij di gran lunga auanziamo tutti gli altri. Il quale amar se medesmo, & hauer in marauiglia le cose proprie, chi potrà negar che non sia maggior Pazzia del mondo? pur contenta gli huomini, & quasi li fa felici. Et quanto sia grande questo piacere, io medesi

mo scriuendo questa mia Pazzia il prouo: parendomi alle uolte hauer ritrouato inuentioni assai ingegnose, & belle, & ancora hauerle non molto goffamente scritte. & quanto eccessiuamente in questo m'inganni, se mai alcuni leggeranno queste mie goffezze, facilmente lo potrian giudicare; essendo indotte, insulse, & senza alcun sapore, ò succo.

Ma siano per qual si uogliano (per gratia della Pazzia) non poco mi dilettano; & spero che forsi a qualche altro dolce, & buon compagno, che non sia del tutto, della Pazzia nemico, non dispiaceranno. Onde chiaramente si conosce, che tutti i gloriosi, & gran fatti procedono da instinto di Pazzia, & per la maggior parte farsi con l'aiuto di quella.

A chi non è manifesto le guerre, e i fatti d'arme esser le maggiori, & le piu eccelse cose, che tra gli huomini si possano fare? procedendo da essi i grandi imperij, & nascendone le supreme auttorità de' potentissimi Re, che tutto il mondo fanno co i loro esserciti tremare? & qual maggior pazzia si può imaginare di esse battaglie, nelle quali quasi sempre piu si perde che non si guadagna? & ancora tra gli horrendi suoni di tamburri, & di trombe, e tra i terribili tuoni, & colpi delle artegliarie, a i quali non è riparo: & nel menar delle mani: & nello sparger del sangue, doue la fortuna, & la pazzia il tutto gouernano? Desiderarei saper che luogo ui possano hauere i saui con la

lor

lor prudentia nell'ombra, & nei continui studi, essi son deboli, & non hanno nè forza, nè uigore, per il che le guerre a lor non conuengono, ma sono essercitij di pazzi, di ladri, d'assassini, di braui, di ruffiani, di poueri, di falliti, d'audaci, di disperati, & di furiosi: i quali non hauendo nè robba, nè ceruello non curano la propria uita, & manco stimanci i manifesti pericoli: nondimeno si suol dire che'l consiglio ual molto nell'arte della guerra: il che certo non si può negare. Ma s'intende il consiglio di Capitani, & de gli huomini esperti in guerra, & non de' dotti, nè de Filosofi, che naturalmente hanno poco core, & sono pusillanimi. E quali furno mai piu dotti, ne piu eloquenti che Demostene, & M. Tullio, che furono perpetui fonti dell'eloquentia greca, & della Latina? & pur si legge che ambidue furono timidissimi: in tanto che Demostene in un fatto d'arme, ch'egli hauea persuaso, che si facesse, subito che uide i nemici, gittato lo scudo, uoltando le spalle disse chi fugge un'altra uolta può combattere: giudicãdo che fosse meglio perder l'honor che la uita. Et M. Tullio nel principio delle sue orationi quasi sempre tremaua. E'l Sozzino tanto eccellente Dottore, che pochi all'età nostra gli sono stati uguali in publico consistorio, rendendo ubidientia in nome della sua Republica a Papa Alessandro, come Xenocrate non si perdete? Molti altri huomini dottissimi nõ sono nelle loro Orationi restarono si come muti, senza poter dir' una parola. Or giudi

cate se questi tali hauessero hauuto a combatter con gli archibugi ciò c'hauerian fatto, quando solo nelle parole si perdeuano.

Ma piu oltre, leggete l'historie, e trouarete, che i saui sono stati quasi sempre la ruina delle lor republiche. & per non mi partir da i medesimi, Tullio, & Demostene, non ruinarno l'uno la Republica de gli Ateniesi, & l'altro quella de' Romani con la lor ciarlia? E i dotti Gracchi, che furno eloquentissimi con le lor leggi non uolsero piu uolte Roma sottosopra, insino a tanto che nelle lor contentioni, & seditioni perderono la uita? E i due Catoni, che appresso de' Romani furono tenuti soauissimi il maggior continuamente accusando qualche cittadino, non turbaua la Rep. e'l minor uolendo troppo seueramente difender la libertà del popolo Romano, nõ fu gran cagione che la perdessero?

Ma quanto fossero felici i popoli senza questi saui, si può facilmente giudicare dalla uita e costumi de i popoli nuouamente ritrouati nelle Indie occidentali, i quali beati senza legge, senza lettere, e senza saui, non apprezzauano nè oro, nè gioie, non conosceuano ne auaritia, ne ambitione, nè arte ueruna, si nutriuano de i frutti: che la terra senza arte produceua: haueuan si come nella Republica di Platone, ogni cosa commune, insino alle donne, e i fanciulli, che nasceuono, come propri communemente nutriuan, & alleuauano: & quelli riconoscendo tutti come padri, senza

odio,

odio, nè pasſion alcuna uiueuano in perpetuo amo re, & carità: ſi come nel ſecolo fortunato, & ueramente d'oro dal uecchio Saturno. Il qual giocondo, & riposato uiuere del tutto gli hanno ſturbato, & interrotto gli ambitioſi, & auari Spagnuoli. i quali capitando in quelle regioni col lor troppo ſapere, & con leggi durisſime, non altramente che ſe il boſſolo di Pandora u'haueſſero portato, gli hanno riempiti di mille ſquadre di noie, & di mali. Et loderasſi poi la ſententia di Platone, che dice, che le Republiche ſarebbono felici ſe da i Filoſofi foſſero gouernate? anzi per il contrario, che i popoli non mai ſono piu infelici, nè in maggior calamità, ſe non quando caſcano in mano di cotali filoſofaſtri, e troppo ſaui. Et ben che ſi dica che Antonio Imperador Romano, che per la ſua dottrina fu cognominato Filoſofo, foſſe un'ottimo Principe, nondimeno laſciando, ſucceſsor Commodo ſuo figliuolo tanto ſcelerato, che fu detto inſcommodo, & ruina del ſuo ſecolo, alla Republica fu perniciosisſimo: il che ſuol quaſi ſempre interuenire a i molto ſaui, che laſciano figliuoli inſenſati, & in tutto a loro disſimili. Il che credo auuenga, perche la natura non uuol che moltiplichi la mala ſemente di queſti troppo ſaui: i quali oltre che ſiano (come habbiamo detto) la ruina, & la peſte de' popoli, ſono ancora nel cōuerſar con gli altri huomini molto moleſti, & rincreſceuoli, & in tutte le attioni humane intollerabili. La onde i Norcini auueduti quanto pernicio

ſi

si stia i dotti nel gouerno della lor città, quando uoglion' entrar in publico consiglio, fanno cridar per il lor Banditore con alta uoce, Fuora fuora i letteruci: non comportando che alcuno intendente di lettere interrompa il lor giudicio naturale, & schietto, che non habbia bisogno, d'interpretatione. Se per disgratia alcuni di questi saui, entrano in un conuito, subito con la lor troppo grauità, co i ragionamenti, & co i molestissimi discorsi lo riempion tutto di tristezza, & di silentio. Se sono chiamati a feste, a balli, a canti, & a suoni ogni cosa par che puzzi loro. & sono come gli Asini al suono della lira. Se sopragiongono a qualche dolce, & soaue ragionamento d'huomini allegri, & giocondi, subito tutti tacciono: si come uisti dal Lupo fosse lor mancata la uoce. Capitando a i teatri, a i publichi spettacoli, la loro presentia è tanto molesta, che sono necessitati a partirsene (come interuenne già al sauio Catone) acciò che non impediscano i piaceri, le risa, il plauso, & le pazzie de i popoli. Et per concludere, se hanno da comprare, ò da uendere, da contratare, da negociare, o da far delle altre cose, senza le quali non si può uiuere, non posson mai con gli altri huomini concordarsi: & quasi tutti sono pazzi, e trattano per la maggior parte pazzie, & continuamente hanno a far con Pazzi: & in tanta diuersità, di uita, di costumi, & di opinioni non possendo esser nè beniuolentia, nè concordia alcuna, sono da tutti per la loro troppa curiosità, &

sapien-

sapientia estremamente odiati. In tanto che Aristide cognominato giusto per la sua troppa giustitia, & sapientia fu cacciato d'Atene, & mã dato in esilio. Et Socrate, che dall'Oracolo d'Apollo fu giudicato sapientissimo solo per il suo troppo sapere fu condannato a morte, posto in prigione: ouer beuendo il succo della cicuta finì gli anni suoi. Et alla età de i nostri padri M. Ceco Secretario del Sig. Giouanni Galeazzo Duca di Milano, e'l Copula del Re Alfonso di Napoli, & M. Falcone d'Innocentio VIII. non furono reputati i piu prudenti, e piu saui huomini di tutta Italia, e i due con la lor prudentia per mano di carneficio non finirno la lor misera uita? e'l terzo (morto il Pontifice, che tanto lo stimaua, e tanto li credeua, & in suo luoco creato Alessandro Sesto, che gli era nemicissimo) non si morì subito di dolore? Et a i tempi nostri, chi è stato piu sauio, & piu prudente del S. Gioan Iacomo Triuultio? Et pur ancora esso rilegato in Francia morì non molto contento? Direi d'alcuni altri arcisaui, c'habbiamo ueduti con la loro prudentia prosumer di gouernare, & di riformare il mondo, se non fosse che dipoi scappati dalle mani dalla prudentia a tre passi & un salto, con tanto ardore alla nostra son uenuti, che certo spero ancora un giorno (se i uerissimi segni, che in lor appieno non ingannano) di uederli nella nostra professione far miracoli. Sendo dunque questi saui inutili a se stessi, & alle lor patrie, & odiati da tutte le genti,

ti, lasciamoli con la loro prudentia male auuentu rati; & dall'altra parte consideriamo quanto sem pre sia stata util, et salutare la Pazzia alle cose pu bliche, & alle priuate.

Che cosa al mondo può esser piu cara a gli huo mini liberi, & nobili che la libertà, per laquale es sendo necessario mille uolte denno porre la propria uita, & questa da principio non acquistorno Romani per opera di Iunio Bruto, che simulando si fuor di sentimento con l'aiuto della Pazzia, gli pose in libertà, liberandogli dalla seruitù, & della Tirannide di Tarquino Re superbissimo? Et quando la plebe ammottinata, & posta in disperatione per li mali portamenti de i Patritij, abbandonata la patria, haueua occupato il sacro Monte, con deliberation di mai piu non ritornar sotto l'intollerabil gouerno del superbo senato; il che era la manifesta, e total ruina di Roma Mennenio Agrippa, narrando loro la ridicula, & fanciullesca fauola del corpo, & delle membra, che una uolta parlauano, non gli ridusse a concordia, & a quiete: non essendo prima bastato nè le persuasiodi di molti saui, nè la prudentia di tutto'l Senato insieme a pacificarli? E Temistocle con l'altra del Riccio, & della Volpe non giouò grammamente a' suoi cittadini? Similmente il Siciliano fingendosi pazzo con la sua canna busa, non indusse i Siciliani a liberarsi dalla seruitù de i Francesi in quel glorioso uespro, del quale ancor ne resta tanta memoria? Et Galuagno Visconte, doppo la

ruina di Milano, fatta dall'empio Barbarossa, di-
scorrendo come pazzo i diuersi luoghi d'Italia con
la sua cerebottana, non conuocò in un medesimo
luoco, e tempo tutti gli usciti Milanesi, i quali uni
ti, liberorno la patria dal crudele, & barbaro ser
uitio de i Tedeschi? Et Sertorio con l'essempio
delle code de' caualli, non animò grandemente il
suo essercito, & con l'aiuto della sua candida Cer
ua? Et Numa con la simulata Egeria? Et .
. . . con l'incredibili pazzie del suo .
. . non gouernò pacificamente gl'insensa-
ti, e furiosi popoli? i quali tanto amano le paz-
zie, che molto piu facilmente si reggono, & go-
uernano con le fauole, & con le menzogne de'
pazzi, che con le sauie leggi de i prudenti Filoso-
fi: i quali non amano, & non gli uogliono udir, ne
conoscere?

Oltre di questo, che cosa pensata uoi inducesse
Curtio Romano a precipitarsi armato nella ꝓfon
da uoragine? & Codro e i Decij, & infiniti altri a
correr a uolontaria morte, per salute della patria,
se non la Pazzia, & la dolcezza della uanaglo-
ria? la quale è tanto uituperata da questi saui, che
la chiamano uento popolare, & inflatione d'orec-
chie, beffandosi di quelli, che gettan le lor ricchez
ze, e i patrimoni in comedie, in conuitti, in giostre,
in torniamenti, & in altri simili spettacoli per pia
cere al popolo, & per guadagnar il suo fauore, &
plauso; cercando per tal uie farsi grandi, & acqui
star honori, & magistrati, e trionfi, con titoli, &

con statue, che'l popolo (come insensata bestia) il piu delle uolte senza giudicio alcuno suol dare a' tiranni, & ad huomini sceleratissimi, & che passano come ombra, & fumo cacciato dal uento? E certo che non si può negare, che non sian manifeste pazzie, & uanità grandissime: ma pur per mezo di tali sciocchezze si creano i Principi de i popoli, nascon'i grandi Imperi, & procedono gloriosi, et magnanimi fatti, che stanno poi i dotti immortali, celebrandoli con le lor lettere, & inalzandoli con la lor eloquentia insino al cielo. E che non si possa peruenire a eterna fama, & immortal gloria, senza fatti tanto grandi, che conuertan gli huomini in merauiglia; & che quando s'intendono, li facciano stupire, che quasi sempre sono pazzie. Non è manifesto che erano i piu mirabil pazzi che mai fossero Alessandro Magno Iulio Cesare, che son tenuti i piu gloriosi Re che al mondo siano stati.

E qual maggior pazzia haurebbe potuto far esso Alessandro che quando in India espugnando una forte, e ben munita città de i Malli popoli ferocissimi, montato per forza su le mura saltò dentro in mezo a i nimici, iquali di subito, & incõtinẽte cõ grãde sforzo li furno addosso, doue magnanimamente combattendo sol con due compagni, sostenne l'impeto loro, insino a tanto che fu soccorso da i suoi soldati, che lo ritruouorono, si per la fatica del longo combattere, come per le ferite, & per il sangue sparso, tanto indebolito, che per me-

zo morto, senza speranza di uita, lo portano a gli alloggiamenti? & non fu ancora quell'altra una pazzia espressa, che un tanto Re, solo per far proua di se, si mettesse uolontariamente a combatter con un ferocissimo leone? il quale gloriosamente uccise con l'aiuto della Pazzia, che l'hauea indotto a tanto pericolo?

Che diremo di Cesare, che combattendo in Alessandria contra Tolomeo Re d'Egitto, essendo seguitato da' nemici, notò gran spacio di mare sol con la sinistra, tenendo in tanto pericolo sempre occupata la destra cō certe scritture, le quali egli portaua alte sopra l'acqua, acciò che bagnandosi non si guastassero, & co i denti tiraua le uesti, perche i nemici non si potessin gloriar d'hauer guadagnato le sue spoglie? Et l'altra non fu eccellente pazzia, quando dapoi la uittoria di Farsaglia, hauendo mandato tutto'l suo essercito in Asia passando con una sol barchetta l'Elesponto, incontrò Lucio Cassio Capitano delle parti di Pompeo, con dieci naui grosse, & fu tanto temerario che non si pose in fuga? anzi hebbe ardir di farseli inanti, & con audaci parole farlo rendere, hauendo la fortuna posta in poter dell'inimico. Volendo narrar tutte le pazzie di questi due grand'Imperadori, saria quasi necessario riferir tutte le lor uite, che come quelle de gli altri huomini, non furno per la maggior parte altro, che un gioco di fortuna, & pazzie.

E che indusse Mutio Sceuola a bruciarsi la mano,

mo, & Oratio Cocle a sostener il ponte contra tutto l'essercito de' Toscani? Et all'età nostra il Moro di granata a porsi a manifesto pericolo di certa, & crudel morte, come gl'interuenne per uolere ammazzare il catolico Re Ferdinando, & la Regina Isabella, che assediaua la sua patria, saluo la pazzia, & la pazzissima sete d'acquistar il nome immortale? Oltre a questo, che cagion pensate uoi che habbi eccitati i peregrini ingegni de gli huomini eccellenti ad affaticarsi con tanti sudori, & uigilie in ritrouar tante belle arti, & inuestigar tante scientie, & discipline saluo quel medesimo desiderio d'acquistar eterna fama, che è uanità sopra tutte le altre uanità, come apertamente si conosce per quella diuina sententia?

O cieci il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate alla gran madre antica.
E'l nome uostro a pena si ritruoua.

Et oltre alle narrate eccellentie, delle quali manifestamente siamo obligati alla pazzia, da essa ancora riceuiamo molte altre commodità, che non sono manco da essere estimate che le cose predette. Qual saria quello a chi non dolesse acerbamente esser nato, & non corresse a uolontaria morte, se con prudentia considerasse, quanto sia infelice, & calamitosa l'humana uita? E prima quant'è misero il nascer nostro, che nati non potemo, nè sapemo far altro che piangere, certo augurio dell'infinite miserie, nelle qual siamo entrati? E poi quãto faticosa cosa è l'alleuarci? A quãti pe

ricoli è esposta la debol fanciullezza? Di quãte fatiche, e trauagli è piena tutta la giouentù? Quanto è graue, & dura la uecchiezza, & a quante necessità della inessorabil morte, a quante innumerabili infirmità, & a quanti dolori siamo sottoposti? Da quanti casi, & pericoli sempre siamo circondati? Quanti oltra a questi sono i mali, che procedono, da i peruersi huomini, come inganni, ingiurie, perfidie, liti, tradimẽti, essilij, prigionie, tormenti, ferite, & morti, & altre infinite calamità, ch'a uolerle tutte riferire, saria un uoler numerar l'arena del mare? Onde Diogene, Xenocrate, Catone, Bruto, Cassio, Silio Italico, Cornelio Tacito, et innumerabil altri, Greci, Latini, Barbari, huomini di singolar prudenze, & di diuine, uirtù, con le proprie mani, o con altri modi dando si morte, uscirno di questa uita? E quanti ancora al presente per simil cagione, uolontariamente si ammazzano? Il che, non è colpa della Pazzia (come gl'ignoranti credono) ma della Prudentia, ch'induce i saui suoi con tal mezi a liberarsi dalle auuersità, nelle quali ella gli ha messi.

L'essempio de i quali io dourei già hauer imitato per dar una uolta fine all'insopportabili miserie, che continuamente mi affliggono. Hauendo già, & non del tutto senza honor passato il fiore dell'età, pensaua il resto della mia uita ne i dolci studi delle buone lettere, remosso da ogni cupidità, & ambitione, quietamente riposare, ma la crudel Fortuna in un subito interroppè i uani dise-

gni, & le fallaci speranze, co' due horrendi sacchi di Roma, disturbando la mia quiete ne' quali le facoltà con molti sudori, & con infinitissime fatiche honestamente acquistate, mi furno empiamente leuate: perdendo ancora la maggior parte de' miei cari amici: & oltre a tanto danno nella mia dolce patria feci ingiusto naufragio di gran parte dell'acquistato patrimonio per mano di chi con sua auttorità per molte giuste cause me lo doueua difendere, & conseruare. Hauendomi prima la medesima empia fortuna rubbato due dolcissimi fratelli, con ingiuste, & uiolenti morti; delle quali non posso ricordarmi mai senza infinito dolore, et amarissime lagrime: per il che restaua tanto afflitto, che per nessun caso pensaua poter uenire in miserie maggiori di quelle la doue mi ritrouaua: ma eccoti incontinente cascai in infirmità incurabile; nella quale abbandonato da eccellentissimi Medici, & disperato d'ogni rimedio, uiuo già molti anni senza mai ritruouar ne pace, ne treugua; uedendomi deuorar con dolore, & con rabbia, non solo la carne, ma ancora disformato, l'infelici ossa, che a pena me medesimo per quello, che gia fui, mi poso riconoscere. E quel che manco non mi tormenta, m'ha quasi del tutto priuato del refrigerio, & del soaue riposo delle lettere: leuandomi in gran parte la uista, l'udita, la memoria l'ingegno, l'odorato, e'l gusto: in modo ch'in uita son fatto quasi simile a i morti: saluo che uiuendo ogni giorno mille uolte moro, e già altro non mi

resia se non d'hora in hora aspettare con aspra mor te finir questa tormentata uita. La quale acciò che nessuna miseria mi manchi sarà senza legitimo herede, & non uedrò successore del mio proprio sangue, ne de' miei infelicissimi fratelli. A dir il resto delle mie miserie le lagrime m'impediscono. In tanto mossa a compassione la dolce Pazzia, benignamente in tanti mali mi soccorre, una qualche uolta, pascendomi di uana speranza con persuasione di poter sanare altre uolte, leuandomi in parte il sentimento del male, con uarie pazzie, facēdomi passare il tempo che a pena me ne sento. La onde essendole tanto obligato nessun si deue marauigliare, se meritamente la lodo, si come unico refrigerio della mia noiosa uita, & di tutti gli altri calamitosi, i quali come hanno minor cagion di uiuere, per beneficio della Pazzia, piu desideran la uita. E'l simil fanno i uecchi, che essendo già fuori d'ogni sentimēto, & mezo morti, pur diletta lor il uiuere, e sospirano, gli amori, e i piaceri. Che diremo dell'insensate uecchie, delle quali io n'ho uiste alcune tanto decrepite difformi, & brutte, che assimigliauano a gli spiriti maligni, e tāto nelle delitie, & ne gli amori inuolte, che mai non cessauano di lisciarsi, di pelarsi, & dipingersi, del loro amor continuamente ragionando? & ben che dessero materia ad altri di ridere sendo brutte, & pazze, nondimeno a se medesime sodisfaceuano la lor decrepità, et passauano fastidiosissima l'età felicemente. Hora facciamo

ciamo giudicio di quelle, che cotanto hãno in odio le pazzie, che non le poſson comportare, qual ſia meglio, o con la Prudentia uiuer in continui affanni, & dolori, & all'ultimo, per uſcir di tormenti appiccarſi, ò con la Pazzia paſſar le infermità, le miſerie, & la uecchiezza, tanto facilmente ch'a pena ſi ſentano. A me pare, che non ſenza giuſta cagione quelli, che del tutto ſono pazzi, da molti ſono giudicati feliciſſimi, perche non pigliano ne cura, ne faſtidio delle infinite moleſtie, alle quali ſiamo ſottopoſti non ſentono perturbationi d'animo, non hanno amore, ne odio, non conoſcono ne uergogna, ne mancamento; e'l timore, & la ſperanza non gli affliggono. non ſono cruciati dall'ambitione non dall'inuidia, non dall'auaritia. la conſcientia non gli rimorde. non temono la morte, ne dell'inferno ne de i Demoni non ſi curano, anzi ſempre ſtanno in gioco, & in feſta, ridendo cantando, burlando, al popolo, & a i fanciulli, che per godere, delle lor pazzie, quaſi ſempre gli ſeguitano, dando infinito piacere? Et doue capitano, con allegrezza, & con riſa ſono riceuuti: & dalla maggior parte accarezzati, donati, alle neceſſità benignamente ſouuenuti: e non ſolo gli huomini con molta humanità gli comportano, ma ancora le ſeuere leggi hanno lor grandiſſimo riſpetto; non permettendo che per alcun delitto, quantunque ſia graue poſſan eſſer condennati ne puniti, ne caſtigati: la qual libertà per eſſere in protettione del la pazzia, è lor conceſſa: accio che piu ſicuramen-

te

te le molestie, & le tristezze de i cori de gli huomini possan cauare, & tenerli sempre in piacere, & in allegrezza. Per il che a gli Re, & a' principi sono si grati, che assai piu uolētieri le loro sciocchezze, che i graui, et dottissimi ragionamenti de' saui ascoltano: i quali per la maggior parte sono pieni d'adulationi, & di bugie: & con la lingua rare uolte dicon quello, c'hanno in core. & con le assentationi sanno sorbire, soffiare, & mostrar il nero per il bianco: & delle lor bocche n'esce caldo, & freddo, in modo che da loro mai la uerità non s'intende; & per questo i Signori gli hanno sospetti, & facilmente non credono loro: ma per lo contrario a i Pazzi, che sono ueridici senza simulatione, & senza insidie danno fede, & lasciando la grauità, & la superbia, che con gli altri sogliono usare, non solo la uerità, che a i principi molto non piace, uolontieri intendono, ma ancora le uilanie, & l'ingiurie da essi con risa, & con infinito piacere sopportano; & non manco alle femine, & alle gran Signore dilettano; perche di natura son molto conformi: co' quali mostrando alle uolte di uoler giuocare, & ridere spesso spesso fan da douero: si che da tutti accarezzati, riguardati, & ben uisti fin che uiuon, stanno sempre in giuochi, in piaceri, & in feste . . . .

. . Hor sarà alcun tanto fuor di giudicio ch'ardisca comparar la felice sorte de i pazzi alla misera uita de' saui, i quali consuman tutta la lor fanciullezza, l'adolescentia, & la dolcissima

parte

parte della uita sotto i rigidi maestri, che dì & notte con aspre parole, & con crude battiture gli tormentano, facendogli con molto sudore, & uigilie imparar la difficil Grammatica, & l'altre discipline? Appresso non mangiano, ne beuono, ne dormono a sofficientia; & per esser tenuti uigilanti, & sobrij, & a se medesmi duri, & a gli altri molesti, prima muoiono che mai habbian hauto un'hora di buon tempo.

Similmente ancora interuiene a gli animali: che per hauer qualche poco sentimento di prudentia uiuon in compagnia de gli huomini; essendo da essi continuamente tormentati. Et qual può esser maggior miseria che quella de' poueri Buoi, animali innocenti, & senza fraude, i quali tutta la lor buona età lacerati da pungenti stimoli consumano in arar la terra, & in altre fatiche per il uiuer nostro, & poi all'ultimo della uecchiezza per premio delle lor tāte fatiche, sono da noi empiamente deuorati?

Che diremo de i Caualli, animali tanto nobili, che non manco che gli huomini di gloria si pascono? i quali non solo per li longhi, & per li mali uiaggi, & quasi inaccessibili limini tanto commodamente ci portano, ma ancora armati per la uittoria, & per li trionfi nostri animosamente combattono, & alle uolte per saluar la uita de i patroni uolontariamente muoiono; & i premij loro sono i duri freni, gli acuti sproni, & le terribili bastonate, tenendogli sempre quando non s'affatican con

dure catene nelle ſtalle incarcerati, & doppo tanti ſudori fatti molto deboli, o per ferite, o per età, ſi pongono a tirar graui carette, o del tutto abbandonati, ſono da i Lupi il piu delle uolte crudelmente lacerati?

E i Cani tanto obedienti, & fedeli, che non mã co i patroni che ſe medeſmi amando, nelle pericoloſe caccie, per la gola de i piaceri de i lor Signori tanto s'affaticano, che ſpeſſe uolte ne rimangono feriti, & morti; quando poi ſono fatti uecchi, cacciati delle caſe oue ſono nati, & alleuati, non muoiono il piu delle uolte miſeramente di fame?

Ma non men male auuenturati ſono gli uccelli, che hauendo ſentimento di poter eſprimere le uoci humane, o di chiacchiarar per piacere de i Signori nelle ſtrette gabbie, o ne i moleſti getti impregionati, finiſcono le lor uite? Et queſti ſono i premi, che riceuon gli animali, che s'accompagnano con gli huomini, & uogliono eſſer troppo ſaui.

Per il contrario quanto felici ſono quelli, che lontani da ogni human ſentimẽto, fuggon da gli ingrati huomini, & ne i dilettoſi paſcoli errando, o per l'aere, ſecõdo il loro iſtinto naturale ſenz'alcuna fatica liberi, & felici uiuono ſempre mai? Per laqual ragione chiaramẽte ſi conoſce, che nõ ſolo gli huomini, ma ancora gli animali uogliono ſapere piu di quello, che la natura per ſe ſteſſa lor moſtra; & uiuono & muoiono infeliciſſimi.

Ma

Ma egli mi par hora di ueder i ſaui entrar in collera, & armarſi di ciancie; & con la lor prudentia argumentare, neſſuna coſa poter eſſere piu miſera che l'entrar in furore, l'impazzire; allegādo gli eſſempi d'Aiace, d'Oreſte, di Saul, di Nabuchodonoſor, & di molti altri, che diuenuti furioſi & pazzi hanno commeſſo paricidi, incendi, inceſti, ſtupri, ſacrilegij, & infinite altre abbominande ſceleratezze, & terribili eceſſi. & di quel furioſo pazzo, che abbruciò il Tēpio di Diana Efeſia, uno de i ſette famoſi ſpettacoli del mondo, penſando con tal incendio d'acquiſtar fama, & di farſi immortale. & concluderanno, che un de' maggiori tormenti, che la diuina giuſtitia poſſa dar' à gli empi, & ſcelerati, è il leuarli la ſanità della mente, & farli diuenir pazzi, & furioſi. Et all'ultimo inferir che queſto mio tanto di lor mal dire, et lodare la Pazzia quaſi ſia della medeſima ſpecie, & che per neſſun modo io non debbo eſſer' udito nè creduto, & coſi come haueſſin eſpugnato una Babilonia, fatti altieri, & ſuperbi par loro di meritar trionfo, & gloria.

A' quali con buona lor pace riſpondo, tutto quello che di conoſcer ueriſſimo; ma che molti s'ingannano credendo che tra Pazzia & Pazzia nō ſia alcuna differentia della quale (ſecondo l'auttorità del noſtro Mariano) ſono infiniti caprici, & innumerabili le ſpecie. tra le altre una uen'è, come eſſi ueramente giudicano, furioſa, terribile, beſtiale, & piena d'ogni miſeria, ſimile alle pene, con le

quali

quali l'infernali furie sogliono tossigar l'anime de i dannati. dellaquale io non parlo, anzi prego la diuina Clementia che la discacci, & rimoua da noi, & la mandi, & conuerta ne gli scelerati Turchi, & ne gli empij Luterani. Vn'altra dellaqual ragiono, a questa in tutto dissimile & contraria, dolce, amabile, gioconda, & a noi concessa per dono da i sommi Dei, acciò che ne liberasse dalle cure, dalle molestie, & ne causasse le uoluttà, i gloriosi fatti, ch'io uò narrati. Laquale da Platone è tanto stimata, ch'ei giudica niun piacer nell'humana uita poter essere maggiore, nè piu dilettevole, che la Pazzia dei Poeti, quādo aggitati dal furore fanno uersi tanto eccellenti, che son tenuti piu tosto diuini che humani. Certo che nessuna cosa si può imaginare che tanto diletti quāto è il nō sentir l'auuersità, & godersi ne i piaceri.

Per tāto nō senza giusta cagione fu molto lodato il cōsiglio che diede un gētil'huomo Fiorentino a quella Dōna, che lo pregaua l'insegnasse i remedij co' quali egli era guarito della Pazzia, per curar un suo unico figliuolo, cascato in simile disgratia, ilqual cortesemēte le rispose. Madōna (ꝑ Dio) nō cercar di priuarlo del gran piacere, nelquale si ritroua; ꝑche nō hebbi mai nè spero hauer il miglior tēpo che quādo era pazzo: ꝑche, allhor io nō uo alcuna molestia, anzi d'infiniti piaceri, che cōtinuamente la Pazzia seco ne porta, mi godeua.

Quanto ancora fu beato quell'Argutio, ch'impazzato il dì, & la notte solo ne i Teatri si staua: paren-

parendoli continuamente ueder far noui giochi, & udir recitar dilettcuoli Comedie, rideua, & plaudeua: e co i recitatori che non u'erano, si come presenti stati ui fossero, s'allegraua, di si grato error di niẽte con singolar piacere si godea. di poi per opera de' suoi amici risanato, di loro con giusta cagione, grauemente si doleua che l'hauessini priuato di cosi dolce Pazzia. O Dio quanti simil a questo Argutio, hoggi si trouano, & nissun piglia cura di sanarli.

Eccoti una catena di Poetissimi Latini, & uolgari, che fanno certi uersuzzi, che il Cantalicio, e'l Mancinello a pena li potrebbon comportare; et si persuadono di molto poco cedere a Virgilio, nè al Petrarca. Altri compongono orationi, & historie senza sale, piene d'adulationi, & di bugie; & secondo il lor goffo giudicio, par loro a' secoli nostri hauer rinouata l'antica Romana eloquentia. Alcuni presontuosi, & pieni di temerità, senza giudicio nè prudentia ueruna, col consiglio che non hanno, presumono i Re, & i gran Signori gouernare: & quel che è piu bello, essi ancora ingannandosi, si danno loro in preda, & non altriment che se o Mecenati, o Appulioni fussero credon loro, & gli stimano.

Quanto dolcemente s'ingannano poi i mariti, c'hauendo le mogli piaceuoli, buone compagne, et con molti communi, nondimeno si persuadono che di pudicitia uincano la Greca Penelope, o la Romana Lucretia, & ciascun della sua si tien felice;

riden-

ridendosi delle burle, che l'altre fanno a i lor mariti; & non s'accorgon ch'al fine tutti sono tinti d'una pece. Et questa è specie di Pazzia, tãto ampla, & grande che quasi per tutto gli huomini si diffonde: & rari si trouano che in qualche parte di essa non si sentano; ma non s'auuedẽdo della propria ciascun ride, & piglia piacere dell'altrui.

Ma chi uide mai il piu bell'ingannar se medesimo di quello che fanno i cacciatori, che leuati inanzi giorno, per gli estremi freddi, non curano i terribili uenti, l'acque e le neui; & in mezo l'estate l'affaticarsi, & il correr, hor quà hor là per gli ardenti Soli, aggrada lor tãto, che pensano che alla caccia non si troui piacer uguale: & l'horribil suon de i corni, l'urlar de i cani, le rauche uoci per il molto gridare della caccia, non meno dilettan loro, che le piu dolci musiche, che si possan ritrouare; & l'incomportabil puzza de i cani si come un delicato odore soauissimo lor pare: spesso ponendosi alla morte nel correr senza ritegno alcuno per luochi pericolosi, & precipiti, o nel combatter con qualche rabbiosa, & attizzata fera? & cotali lor prodezze, o per dir meglio pazzie, con molto apparecchio di ciancie, si come fusse stato un fatto d'arme a chi udir non le uorebbe, molte uolte raccontano: & nõ manco si gloriano della morte d'un'insensato animale, che se hauessin superato in gloriosa guerra un gran Capitano, & intermessi li studi, & gli officij, & lasciati da canto tutti i lor importanti negocij, solo, a cacciar attendono,

tēdono, & giudicando coſa degna d'animo grāde, & nobile in ſpendere in tal'eſſercitio le lor entrate; non ceſſano fin che conſumati lor patrimonij, reſtano ſi come già il corpo dell'infelice Atteon da' ſuoi cani del tutto deuorato; & parlando di beſtie, trattando di beſtie, & negociando con beſtie diuentan' ancora eſſi beſtie beſtiace, & beſtioni.

Direi quāto ſia diletteuole la Pazzia dello edificare, e del murar loggie, camini, fineſtre, & ſcale, formando le ſtantie rotonde quadre, & le quadre facendo rotonde, uedendo creſcere le opre ſue con tanto deſiderio, & piacere, che non ſi ſente nè ſpeſa, nè fame, nè freddo, nè caldo. & certo ch'io lodarei queſto dolce impouerire, ſe anch'io in eſſo tanto non mi fuſſi auuiluppato.

Che ne porto ſquarciato, il petto, e i pani.

Afferma con ſanti giuramenti il noſtro Zoroaſtro che tutti gli altri piaceri ſono ſogni, comparati alla ſperanza di far Archimia uera, & di trouar la quinta eſſentia: per laquale gli Archimiſti non perdonano nè a fatica, nè a ſpeſa ueruna, credendo ſempre tenerla certa nella bozza, poco inanzi al fuoco per lor poſta, e'l ſecreto di conuertir tutti i metalli in oro finiſſimo, & l'eſperimento di congelar mercurio continuamente par loro nel fornello quella uolta hauer ſecuro; ſperādo in breue di auanzar Creſo, & Craſſo di ricchezze: & ben che mille fiate cotal loro ſperanza ſi ſia riſoluta in fumo, nondimeno di quella paſcendoſi tanto ſoſſiano, che alla fine altro che il ragionar de'

dei secreti di Natura non resta loro.

Ma tra tutte le pazzie io nõ trouo la maggior di quella de' Giocatori; iquali ingannati dalla speranza d'hauer' a uincere, e ogni dì pongon le lor sostantie allo sbaraglio della fortuna, & al pericolo di mille inganni, & barrarie, che s'usano da quelli, che del giocar fanno industria, & hora per cupidità di guadagnare, hora per desiderio di riscuotersi, uiuon sempre in tanti tormenti, che nõ conoscon mai pace nè riposo: & sendo in tutto il lor uiuer miseri, & auarissimi, solo in far belle poste si mostran liberali: & quando uà alla riuersa, o che sospirare che gemer, che lamentare, che dolersi, che strilare, che horribil maledire, che crudel bestemmiare si sente, essi fanno a un tẽpo tremare, & stupir chi gli ode: & non cessano fin che perduti i denari, & dissipati i patrimonij, restano nudi, & spogliati d'ogni dignità, & riputatione: & all'ultimo diuenuti infami & disperati, spesse uolte ancora perdon la uita con l'anima insieme. Per tanto mi par che questi tali siano indegni della compagnia de i nostri Pazzi quieti, & contenti, meritan d'essere rilegati alla squadra de' furiosi tormenti.

Molto simili a questi sono gli arrabbiati litiganti: iquali sperando contra loro auuersari essere uittoriosi, fanno le liti immortali; e tutto il tẽpo della lor uita, se altri tormentano, essendo continuamente sottoposti a pericoli di giuramenti, di testimoni, & d'instromenti falsi, & molte uolte

assassinati dalla malignità, & dalla perfidia de' Giudici, de gli Auocati, de' Procuratori, e de' Notari, sanguisughe de gli altrui beni, & certissime pesti dell'humana uita, i quali accordati alla ruina d'ambedue le parti, con simulationi, & con inganni, con tradimenti, dinegando la giustitia, & mostrãdo il falso per il uero, come affamati Auoltori sempre li deuorano; & gli infelici accecati dalla rabbia, non mai se n'aueggono, fin che per li muri scommunicati, & maledetti in compagnia de' Diauoli non si trouano: & fatti mendichi & per uscir di mano a' Birri, & non marcirsi nelle prigioni, al Capitolo Odoardus, & per dir meglio, al dar del culo al Lione (come si diceua anticamente) si raccordano; & spesse uolte per gratia riceuuti ne gli Hospitali, di necessità muoiono.

E i marinari, ouero nauiganti quæ pars est? gente audace, e temeraria, di continuo a tanti pericoli sottoposta, che meritamẽte si dubita se tra i uiui, o tra i morti debbono essere annouerati: perche dalla morte non sono mai piu che tre dita discosti: & la lor uita sempre in potestà dell'acque instabili, & de' uariabili uenti è posta; i quali accecati dalla cupidigia del guadagno, non temẽdo i rapaci, & crudeli Corsari nel mezo dell'inuerno (o temerità incredibile, o auaritia insatiabile) si come Nettuno saluo condotto fatto hauesse loro, & tenessero i uenti ne gli otri rinchiusi, si mettono a nauigar i mari, con tante incommodità, & con tanti disagi, ch'alle uolte periscono di

fame, & di sete. Lequali cose, s'io ancora oltre le colonne d'Hercole nauigando prouato non haueſsi, non li potrei credere, certo che io penſo che una terribil fortuna di mare ſia molto all'inferno ſimigliante. Il cielo oſcurato tuona, & folgora, i uenti contrarij rimbombano, il mar turbato dal profondo mugge, la naue gemme, l'antenne, & le uele ſtridono, le ſarte ſi rompono, i marinari uinti dal uento & dall'acqua combattuti diſperati di ſalute, le merci cagion del lor male, a furia gettano in mare: chi il uolto, il petto ſtrillando ſi percuote: chi fa uoti: chi con lagrime ſi confeſſa: chi maledice, chi rinega, e di momento in momento aſpettando di ſommergerſi, ueggon la naue andar ſottoſopra, & alla fine fatto naufragio, miſeramente ſenza ſepoltura muoiono, o per diſgratia ſaluati mezo nudi, per amor d'IDDIO uanno dimandando elemoſina.

Si che mi pare che queſti altri pericoloſi pazzi parte ſi debban laſciare, & alle noſtre gratie, & dilettcuol. pazzie ritornando uorrei che penſaſte ſe mai piu bella Pazzia al mondo ritrouar ſi poteſſe di quella de' Nigromanti, & dell'arte Magica: i quali tanto s'abuſano, che ueramente penſano co i loro circoli caratteri, cōgiurationi, & pentacoli, poter turbar il cielo, oſcurar la Luna, e'l Sole, e far tremar la terra, e gli elementi, riſuſcitar i morti, parlar l'ombre, trasformar i corpi, e ſi come l'anel di Gige haueſſer andar inuiſibili, & uolar piu che i uenti, & far tutti i ſogni

de i quali sono pieni i libri de' caualieri erranti. Altri li spiriti ne gli anelli, & ne i cristalli, serrar si credono si come Papagalli in gabbia; & con essi ritrouar tesori, saper secreti, acquistar l'amor delle dame, la gratia de i Signori, e in tutti lor commandamenti, & desideri esser obediti: in tanto che certo non mi posso tenere di ridere, quando ueggo alcuni, che di saui, e d'accorti presumono, & pur credono che'l tutto nostro Dalmao, aiutato da spiriti, faccia i suoi giochi si come a' nostri tempi il Diauol hauesse tanto poche faccende, che possa attendere a bagatelle.

E che ui par de gli altri, che dicendo, Vento sopra uento portami alla Noce di beneuento, si pensano incontinente conuertirsi in animali, & andar (come dicono) in strego̲z̲z̲o̲; facẽdo le cose, che nel libro del Signor della Mirandola si contengono? Et di quelli, che presumono con incanti cauar ferri, sanar ferite, guarir febre, & insino alle bestie rimediare?

Quasi di questa specie sono i Geomanti, che cõ lor figure & punti presumono indouinare le cose future: & non manco dilettеuolmente i Cheromanti, & i Fisionomi si beccano il ceruello, credendo con la lor arte poter conoscere tutta la uita de gli huomini: & pur si trouano alcuni tanto pazzi, che non solo a questi, ma anco alla buona uentura de' Zingari indubbiamente credono.

Mi confondo, ingenuamente cõfesso, se da principio hauessi creduto il mare delle pazzie esser tã

to uasto & profondo quanto io trouo, che mai col fragil legno del mio debol ingegno ui sarei entrato: & certo se la Pazzia, che a entrarui m'induʃʃe per sua benignità la mano non m'haueʃʃe porta, & quasi non mai da me partendosi, continuamente non mi soccorreʃʃe, già harei l'opera piu uolte intermeʃʃa: perche quanto piu le attioni de gli huomini uò considerando, tanto piu chiaramente conosco che tutto'l uiuer nostro altro nõ è se non pazzie, pazzie pazzie, & chi in tanta copia non perdeʃʃe? ouero come Democrito sempre non rideʃʃe? anzi piu (come Margutte) per le risa non scoppiaʃʃe?

Io ueggo certi mostri, che si credono esser Narcisi, & un che ha la sposa, che par proprio una Samia, & la stima asʃai piu che Venere bella: questo per gelosia (come Argo) la guarda, quello per auaritia a i piacer d'altri la concede. Chi la dote, & non la moglie piglia. Chi della uedoua, chi della donzella se innamora, & alle uolte quando piu ama tanto piu è odiato. Altri ignoranti cõ Latini di lettere Greche e con Greci di Latine parlano, & in ogni profeʃʃione come men sanno, piu presumono. Alcuni ch'apena le linee sano tirare, a par d'Euclide le Sfere, e i moti celesti con le lor ciancie ardiscono uoler dimostrare. L'altro piu che un uil Coniglio pauroso sempre braua: & se fuʃʃe con parole come un'Hettore si uanta. Questo all'ocio l'altro alla gola, quello alla tauerna attende. Chi doma caualli. chi amaestra cani. chi insegna a uc-

celli,

celli. molti leggieri attendono solo alle nouelle, et
del Concilio del Papa, dell'Imperatore del Re, &
del Turco (si come fussero del lor consiglio) ragio
nano, & discorrono se la pace sarà ferma; o se
per Francia, & Inghilterra faran guerra, paz-
zamēte ciarlano. Altri la guerra desiderano. Al
tri uorriā la pace. Questo per le poste a scauezza
collo corre, l'altro in lettica uà dormendo, l'uno
con gli occhi piange, et col cor ride, l'altro nel uol
to ride, & di dolor scoppia nel petto. Chi alle spe-
se de gli heredi gode, e trionfa. Chi per morir ric-
co sempre s'affanna, e non manca. Chi i tesori na-
sconde, & della pouertà si lamenta. Ch'in casa è
mendico, & ricco fuori si dimostra. Chi cōn usu-
re, & interessi accumula ricchezze infinite. chi
tanto cambia, & ricambia, che alla fin si risolue
in zero. chi piange. chi si lamenta. chi suona. chi
ride. chi canta. chi si piglia il tempo: & chi con
troppa cura continuamente si rode come il tarlo.

Ma doue mi lascio io alla Pazzia trasportare,
perdendo il tempo a raccontar queste piccoli, &
quasi communi pazzie, che come le stelle del cie-
lo sono innumerabili, essendo molto meglio nar-
rar quelle, che fanno gli huomini, che si reputano
& fra gli altri credono esser molto saui? I primi
di questa sciocca schera sono i Grammatici, e i Pe
danti affumati, mendichi, & morti di fame, che
sempre nel faticoso essercitio di reggere, & inse-
gnare a' discepoli, hanno trauaglio, & fatica so-
pra tutte l'altre molestissima; nondimeno per be-

neficio della Pazzia, quando nelle loro scole uedono una mandra di fanciulli, iquali con uolti & con uoci terribili spauentano: & cõ battiture crudelmente affliggono, si reputano come Principi grandi: parẽdo loro che quella misera seruitù sia un regno gloriosissimo: tal che nõ cederiano a Falare, & a Dionisio: & questa lor tanto sciocca persuasione facilmente si potria comportare, se per altra parte assai piu non si stimassero: imaginandosi la lor professione (che non è altro ch'una certa osseruatione di ciancie) esser la piu eccellente arte, che ritrouar si possa: laqual chiamano il fondamento di tutte le discipline, & la sciẽtia delle sciẽtie: e poi tutto'l tẽpo della lor uita stãno auuiluppati cõ accẽti, et cõ sillabe cõ aduerbij, e cõgiutioni, lãbicãdosi il ceruello cõ uocabulazzi, con costruttioni, & cõ pedãtarie di nessuna importãtia, et quãdo di patronimici, di figure, di metalaphi di barbarismi, & d'altre simil balordie disputando, tanto con uillane parole, & con uelenose inuettiue s'ingiuriano, che spesso dalle parole uengon a i capelli; & fanno chi li uede per le risa uenir manco. & dapoi persuadẽdosi ciascun di loro hauer uinto l'auuersario per tutte le piazze, & per tutti i circoli tal sue uittorie, anzi pur pazzie raccontando, si come hauessero il Turco superato si godono, e trionfano. E se le pazzie de' Grammatici Latini non bastasse, n'è comparsa un'altra setta di uolgari, non men goffi che ridicoli, che hanno piene le botteghe di grammatiche uolgari, d'inuentioni

di

di nuoue lettere, & d'osseruationi di lingua Tosca, che tanto si spaciano come proprio si uenderia questa mia Pazzia se fosse tanto pazza, che li uenisse uoglia d'andar per Roma in canna: saluo, se p disgratia nõ si trouasse alcũ tãto cieco pazzo, che la cõprasse: i quali all'ultimo in man di pizzigaroli, & di speciali, come le Volpi in peliciaria si ritrouano: & per la maggior parte non gli interuenendo quel, che non uoglio dire, uenduti a libra in cartoci se ne uanno. Per tãto dolce Pazzia, tacita ne' miei armarij ti resta, che nõ t'interuenga come a' detti libri. a' quali ancor che siano di bella stãpa nõ uiẽ perdonato che non uadino com'ho detto. & nõ è merauiglia, pche impõgõ certe noue leggi, et regole di parlar fuor di proposito: et uogliono che nello scriuere si facciã gli accẽti graui, gli acuti, e i circõflessi, cõ le collisioni delle uocal.: & che nella prosa si serui il numero de' piedi, con le desinentie, et cõ le rispõdẽtie, come nella rima far si suole: et s'usino uocaboli affettati, & da pochi intesi, che dãno fatica a chi li dice; et son molesti a chi gli ode come quasi è scritta tutta la nostra Poliãza, che se fosse stampata in bella lettera, & con quelle figure, non l'harrei nominata: perche in uero è pur troppo pazza. & non s'auueggono gli insensati, che la lingua uolgare è detta uolgare, perche dal uolgo s'usa: & alla maggior parte è commune: & essi uogliono che si parli, & scriua a un certo lor nuouo modo, che fanno far beffe di se, non possendo lor negare che la lingua uolgare non sia nata, &

disce∫a

discesa dalla corruttione della Latina. si come i fiumi deriuano dalle fonti. la quale già al popolo di Roma era commune, & da' barbari, & da serui fu corrotta, & guasta. E cosi cercano ancora di deprauare, & corromper quest'altra: usando certi lor uocabuli acri, & rozi: i quali a chi non ha delle lor goffezze, & ignorantie corrotto il gusto, e'l giudicio sono fastidiosissimi: imitando un Signore de' nostri, che uolendo pigliare un secretario, gli disse che uoleua prima uedere una sua lettera, & l'altro, ch'era huomo dotto, & esperto gli fece una molto bella, & elegante epistola: & letta dal Signore, che poco intendeua, & molto presumeua disse ch'ei non lo uoleua, perche scriueua molto scorretto. & dimandato de gli errori, rispose c'haueа scritto beneuolentia per beniuolentia, sane perdue. n. pensando che gli accenti fussen titoli: & per tale causa non lo uolse accettare. Cosi questi nostri, chi non scriuesse stormento per istrumento, aldace per audace, minimo per minimo, segredario per secretario, ufficio per officio, Giulio per Iulio Gierolamo Hieronimo, eglino per essi, quinci, quindi, & altre simil innettie lo reputano per ignorante: & hauendo copie di belli intelligibili, & eleganti uocabuli, come alle uolte far si suole, cercano di pascersi di grandi. Ma per esser come i Luterani incorriggibili in numero grandissimo, lasciamoli godere del priuilegio della uera Pazzia, acciò che il piu pazzo piu sauio si reputi; & di sua pazzia piu si goda.

All'Ec-

All'Eccellentissimo, e miracolosissimo dipintore il Sig. Gio. Bernardo.

A Napoli.

ECCOLO *eccolo il buon formaggio da Parma. Tu non t'auuiserai d'hauerne un goccio, se non uieni al miserere da maestro A. totti un cascio cauallo. Alla fede, che stenterai. E tu quando ti uien per la fila qualche passerotto, o qualche tordo grasso, daimene? tanto mai possi hauer un bene al mondo, quanto me n'hai fatto partefice. Come mi paghi, cosi ti seruo. Non poi già biasimarmi per cosa del mondo, se non uoi sostener una soma, piu grande del monte di Somma di sessanta mila torti. ricordati che fece il peccar uostro? habbiti patienza: non haueui a pena compito d'imparar ben ben d'abbaco, e uolcui partir per bericocolo. Chi fu che consiglioloti? chi fu? qualche mariuolo? Ma io, che son pacifico, mi raddolcisco con tre parole. Se tu mi prometti di mandarmi una buona pezzona di ricotta (che da tanti mesi, & anni n'harrai potuto far molto) ma che sia fresca, e di quella che una uolta l'habbi assaggiata; io ti prometto sopra la fede mia di mãdarti il piu bel formaggio, che tu ti possa imaginare. E ti manderei anco della ricotta da quì, non è cosi buona, come la uostra. Queste par*

ti

ti han buon formaggio, le uostre hanno buona punina. Mandalami, mandalami in cortesia: e presto poi, non sii duro come i sarti da Vinegia. spedisciti, che da bastonate in fuori, qui cito dat, bis dat. Se io fossi buon gioelliero, come tu sei, & stupendo gioelliero, & eccellentissimo pittore, ti manderei qualche Topazzo, o Robino d'Archimia a ueder se te la potessi calar una uolta. ma mi par malageuolissimo. Orsu restati con Dio, e raccommandami alla tua Venere se l'hai cōpita. sai qual dico? quella della fonte del Sig. Anton Vincenzo Bucca. se non l'hai ancora compita, dalle una buona rimenatona da mia parte, come se hauesti a rimenar il cascio. E son uostro come, è chente uolte ui piacerà. Di . . . . 69.

Percosso dalle uostre uirtù pittoresche e strasecolare, anzi che no.
A. Persio.

FOR-

FORMAGGIATA DI SERE STENTATO AL SERENISSIMO RE DELLA VIRTV.

LO STAMPATORE A I LETTORI.

QVANDO mi uiene nelle mani, studiosi lettori cõpositione, laquale io penso ui habbia a giouare, sforzomi con quella diligenza, che io posso maggiore, & senza altrui preghiere daruela fuore stampata. nè crediate, ch'io ciò faccia solo per il guadagno, come fanno quelli, che qual si uoglia cosa stampino, mentre che noua sia, & non piu per l'adietro diuulgata, ne considerano s'ella da uoi sia degna d'essere letta. Basta loro col titolo solo muouerui l'appetito al comprarla; quando da qualche forfantello fanno per le uie, & per le pazzie gridare. Opera nuoua nouamente stampata: compratela gentilhuomini questa bella leggenda nuoua. In che bene, & spesso trouasi ingannato lo stampatore, uedendosi egli poi condennato nelle spesse, & spesso da compratori gli è lanciato qualche cancaro mal salato: Ma io che al guadagnar non mai fui inten

to piu che al conseruarmi la gratia uostra, considero molto bene a darui opera, la quale ui habbia al manco a dilettare; cosi come mi persuado che molto ui diletterà questa Formaggiata di Ser Stẽtato: la qual e recaraui non mediocre utilità, & piacere tanto, che leggendola, s'indolciranno tutti i uostri sensi; & farauui senza dubbio con la imaginatione molte uolte uenire in succhio: ne sia spirito, o membro alcun uostro che qualche uolta non si rizzi, & commoua. Veramente bella è la inuentione, Artificioso l'ordine, & la dispositione, mirabili sono gli ornamenti. Scrissero già molti in rima, & bene, uarij frutti, & uarij instromenti lodando poeticamente, il nostro Sere, uolse scriuere in prosa, auuenga che tutti habbino fatto con buona consideratione. Quelli perche la materia era stretta molto, necessariamente andaranno co' colori poetici pingendo, & uagando, cioè misturando co'l uero qualche adulatrice bugietta, questo nostro moderno Auttore, non ha hauuto di ciò bisogno, ma egli s'è con la istessa uerità contenuto commendatione nella oratoria: la quale quanto sia artifici osa, & piena di graue sentenze, piena di sottili argomenti, piena di facetie, & di belle argutie, & piena di rari segreti, uoi medesimi lo uedrete leggendo, & considerando questa dotta, & faceta Formaggiata: la quale perche cosi sia detta ageuolmente anco potrete comprendere uoi stessi. Ma forsi desiderate sapere, che huomo sia Sere Stentato, & perche cosi

chia-

chiamasi. Douete sapere, che non mi si conuiene uscire da termini della modestia, però non uoglio essere cosi ardito, & audace, come fu già lo stampatore della Ficheide: a cui non è bastato al dispetto dell'Auttore stampare quella eccellentissima opera, ma egli ha uoluto ancora chiarire, che quel dottissimo gentil'huomo, & da bene il Molza sotto'l nome di padre Sicco, si sia sfogato per un tratto, & tuffatosi tutto infino al gomito nelle lodi delle dolci, & saporite fiche: frutto degnamente da lui cotanto lodato, & che messer Annibale Caro spirito gentile, & capriccioso habbia coperto, & adombrato il suo capriccio sotto'l nome di Sere Agresto. A me basta fare al nostro Stentato un dispetto solo; cioè stampare contra uoglia sua queste sue lodi del formaggio Piacentino; che per questo solo dispiacere (penso) perdonarammi per amor uostro, quando gliè ne addimandarò per dono. Al secondo non uoglio mettere mano per non carricare tanto la soma. Io ui dico che non oportet sapere, plusquàm oportet sapere, che s'egli hauesse uoluto farsi hora conoscere, non haurebbe egli nascosto, & inuiluppato il suo proprio nome: però stateuene o lettori contenti al quia, perche da me non intẽderete altro se non se che egli è gentil'huomo cortese, piaceuole, & buono, & leale compagno, senza ambitione, & senza una maladetta Hipocrisia: nè mai si è dilettato del fumo de' rauioli, ma bene gli piacciono i buon bocconi; & massimamente il formaggio della patria

tria sua, però (credo) ch'egli si sia mosso a lodarlo tanto. Io già lo conobbi in Roma per le sue buone qualità molto caro, & grato a quel uirtuosissimo, & magnanimo Signore Hippolito Cardinale de' Medici, padre de' uirtuosi, & di tutte le uirtù uera base, & fermo sostegno. Questo ui può per hora bastare. In altro tempo ui squadernarò poi, (s'altro del suo potrò acchiapare) perche egli si dice sere Stentato. Fra tanto leggete, & informaggiateui ben bene, & mi ui raccommando.

SACRA CORONA.

E MI PARE hauer già letto, che la uirtù incende mirabili affetti di amore: il che certo non è merauiglia: perche se gli humani sensi inducono, & spingono gli huomini, in questa parte, e in quella, maggiormente la gran forza della uirtù, che sempre all'anima s'appoggia; & con esso lei sta congionta, & unita può constringere le menti nostre al bene, & affettuosamẽte amare. Laonde non dee la maestà uostra marauigliarsi, s'io assente, & da lei cosi lontano, son tutto ad amarla, & seruirla in gran desiderio acceso; che, perche uoi sete Re della Virtù, non io solo, ma dourebbe ogn'uno meriteuolmente adorarui, non che seruirui. Io molte uolte ho già ueduto alcuni, che senza hauer mai parlato ne pur conosciuto

sciuto il Re di Francia, diuennero per la fama del la liberalità sua tanto di lui deuoti, che non poteuano per lor Signore desiderare altro, che la sua franca, & Real Maestà. Altri per una certa naturale inclinatione, & per le diuine uirtù del gran Carlo Quinto Imperadore essersi a lui con tanto amore, & cosi caldamente affettionati, che non solamente in suo seruigio hanno le sostantie loro spese, & consumate, ma il corpo ancora, & la istessa uita hanno ad ogni rischio di fortuna, & manifesto pericolo, commessa, & posta. Quanto piu dunque debbo io la Maestà uostra osseruare, riuerire, & adorare? conciosia che non solamente de gli huomini piu uirtuosi, & in ogni perfetta disciplina eccellenti sete Signore, ma anche della uirtù istessa assolutissimo padrone? & io, che qualche particella di uirtù desidero, & per lei giorni, & notti sospiro, uorrei pur al uostro Reame (ueramēte Reame, piu d'ogni terreno Imperio, nobile, & degno, benche di tanta gratia sia indegno) approssimarmi: a che se non potrò d'appresso, almanco da lontano, & con l'animo come il buon Pietro, seguirò le uostre candide, & uirtuose insegne: & per mostrarle con qualche effetto questo mio intentissimo desiderio, me è parso immitare quei, che uolendo palesemente manifestare la riuerenza, che portano a Dio, offeriscon li delle cose loro alcuna migliore; cosi io, acciò che si ueda della mia uer lei osseruanza, & affettione qualche picciol segno, mādo alla Maestà uostra un formaggio del

mio paese, natio: & benche sia poco presente ad un tanto Signore, nondimeno è delle cose, che noi habbiamo qui migliori, & più care: Ma perche potrebbe forse ad alcun parere, ch'io le hauessi mandato cosa uile, & perciò biasimare il mio dono, & me tener troppo ardito, & prosontuoso, isporrò breuemente, & con buona gratia della Maestà uostra, quanto nobile, quanto buono, & quanto util sia il formaggio Piacentino: ilquale se per quelle tre qualità di tutti gli altri casci nõ uincesse, sarà almeno in ogni eccellente perfettione a tutti uguale; & forse anche superiore: ma bẽ hora uorrei quasi esser nato in Firẽze, o nel mezo di Toscana, acciò che i miei mozzi, et aspri accẽti, la Maestà uostra, et me anche non offendessero, ma potessi con piu belle, & gratiose parole, ornare il mio formaggio; et far potessi i uostri sensi piu attẽti. Perche supplico la M. V. non uoglia aggrauarsi del mio rozo stile, & de' miei non troppo suaui uocaboli Piacentini: i quali uolesse Iddio, che fussero belli, dolci, & piaceuoli, come sono i formaggi, che nõ sarei necessitato di usar hora questa protesta; & supplicarla, che non ostante la mia ignoranza, & le fastidiose, & grosse parole, ella si degni uolere intendere ciò che di questa materia ho scritto. Veramente Serenissimo Signore, quando io con la mente discorro le cose, che in lode del formaggio Piacentino si possono allegare, resto tutto confuso, non sapendo io da quali primamente incominciare tante cose insieme; & in un tratto nel

l'animo

l'animo m'occorrono di maniera, ch'io desidero in me un'accorta prudenza, & un limato giudicio, acciò che sapessi quelle tante cose ordinatamẽte disporre, & ciascuna ne' suoi luochi attamente porre, & collocare. Vn'altra calamità qui mi auuiene, che scriuendo io l'una, l'altra mi fugge, & pongo in oblio: perche perdonimi la Maestà uostra s'io cosi scriuo, come le cose nella mente mi uengono. Io non credo sia persona, che mi nieghi quella cosa esser nobile, di cui tutte le parti separatamente, & per se stesse sono di nobilità chiare, et illustri: Le parti del formaggio (se Filosoficamẽte nominar le uogliamo) diremo materiali, & formali; lequali tanto piu il suo integro, ouer composto rendono nobile, & di gran stima, quanto piu in esse parti è di nobiltà, & gentilezza. Ma uediamo primamente le materiali. Et quai cose sono al mondo di maggior importanza, & piu necessarie, che'l latte, e'l sale? In uano la madre natura dalle sue Idee tante sorti d'animali haurebbe tolte, & sotto il ciel lunare create, & espresse, se a quei il latte non mantenesse, & alla perfettione non conducesse. Onde furono da gli antichi quegli huomini piu reputati, & di maggiore auttorità appò gli altri tenuti, che di latte, & di cascio erano piu douitiosi, & ricchi; & perciò haueuono allhora i Re, non solamente per cosa molto utile, ma etiamdio per molto honoreuole il tenere grandissima quantità di bestie da latte: la cui uirtù tutte le creature pasce, & nutrisse. perche fu molta la prudenza

& la liberalità della natura in prouedere alle co se da lei create di tanta copia di latte, & fare che tutte le madri uniuersalmente, & tanti altri animali di questo nobile, & necessario alimento abbondassero: che se il latte da minere come l'oro, & l'argento fusse produtto, uarrebbe una gocciola un tesoro intiero: & di assai piu stima sarebbe una scodella di latte, che tutto l'oro portato dall'India alla Cesarea Maestà: & non si farebbe di berretta al Grimaldo, nè al Saulo, & a chi possedesse, o maneggiasse denari assai: ma piu tosto a chi hauesse di latte gran copia: Nè i Principi de gli huomini danaiosi & di molte possessioni possessori tanta stima farebbono: nè le porte delle lor camere cosi facilmente aperto lor sarebbono, se prima gli huomini lattosi (siami per questa uolta perdonato questo nuouo uocabolo) ammessi, & entrati non fussero. In somma diuerrebbe Signore, ufficiale, Vescouo, Cardinale, & Papa chi assai latte, & assai cascio possedesse. Et non è dubbio, che in tal caso tutti sarebbono buoni, & ueri Pastori. Ma della nobiltà del latte che bisogna affaticarmi? conciosia, che è cosa manifesta, et conosciuta: ma che'l latte piacentino sia di qualunche altro piu nobile, & di piu ualore, facilmente si può per i pascoli, & per l'herbe piu de gli altrui paesi migliori, & delicati, conoscere: benche per molte altre ragioni, & Filosofice si potrebbe anche il medesimo prouare: cioè per la natura de i terreni, & dell'acque, che quegli irrigano, & per l'aere benigno;

& in

& in ciò fauoreuole. Nondimeno per non esser troppo prolisso, ci bastarà hora dire che le bestie, che su'l Piacentino pascolano sono maggiori, piu grasse, piu sane, & piu ualenti dell'altre. Ilche chiaramente si è ueduto: che sendosi alcune bestie ne i prati di Piacenza pascolate, & poscia ad altri luochi condotte, sono del buono essere loro diminuite, & diuenute magre, & inferme; Ilche non procede, se non da i men buoni, & men saporiti pascoli. Et questa ragione allegano i Pastori, & confessano esser uera: la cui auttorità & testimoniãza in tale questione, per la grandissima isperienza loro, può, & debbe essere piu di quella di Aristotele (quando anche il contrario dicesse) autẽtica, & stimata. Se adunque il bestiame del Piacentino è di qualunche altro d'altre regioni piu ualoroso, & grasso; ne segue, che'l latte sia di miglior nutrimento, piu perfetto, & piu gentile. E per qual ragione crede la Maestà uostra, che il già molto Reuerendo Ferratino perfetto economo; e'l già ualoroso Caualier Casale: i già Illustrissimi, & Reuerendissimi buone memorie Cardinali, Santiquattro, huomo nelle cose famigliari diligẽtissimo, & lo Spinola, che fu mẽtre uisse sopra ogni altro huomo, nella natura, & prouenti delle uacche, delle pecore, & de' buoi, & de' caualli sperimentato, & dotto: & tanti altri gentil'huomini, & Reuerendi Signori, c'hoggi ancor uiuono con molta dignità & honore: & massimamente il Reuerendissimo Saluiati, huomo di gran uedere,

habbino fatto condurre le uacche da Piacenza, a Roma? certo non per altro che per hauere razza del migliore, & piu nobile bestiame d'Italia, & anco del mondo: pensando di hauere poi ottimo cascio, & simile al Piacentino. Molte altre ragioni potrei adurre della gran nobiltà del nostro latte; ma non essendo hora mia intentione lodarlo per se stesso, se non in quanto è parte materiale del formaggio, parmi le sopr'allegate ragioni al nostro proposito bastare: per lequali habbiamo prouato il latte, che nel Piacentino si coglie esser di nobiltà non solamente a qualunche altro latte uguale, ma anco superiore. Veniamo hora alla seconda parte materiale del Formaggio, che essere il sale fu di sopra detto. Il Sale è cosa tanto eccellente, & necessaria, che senza essa l'huomo non potrebbe uiuere come huomo: & che dico io come huomo? piu oltre uoglio dire, che senza il sale non si può esser buon Christiano. La prima propositione non ha dubbio alcuno: perciò che dal uiuere delle bestie a quello dell'huomo la maggior differenza è questa, che le bestie non salano le cose, che mangiano, & gli huomini non potrebbono secondo il loro naturale saporitamente mangiare cibo alcuno, che col sale non fusse condito: & perciò . .

. . . .

O dolce, & mirabile proprietà del Sale. O suaue, & caro condimento della uita humana. Volgete hora, uolgete Signor mio l'animo, la mente, & tutti i sensi nostri alla intelligenza di questo raro, &

occul-

occultissimo segreto, che hora ui uoglio chiarire, forse non mai per lo adietro da persona detto, nè scritto. Qual pensa la Maestà uostra sia cagione, chel'huomo sia così accorto, intendente, & scaltrito, & gli altri animali sciocchi, rozi, & insipidi? son certo, che se quei gran Patrasi delle Filosofice sette, & quei gran scrittori della medicina fusserohora uiui, & quella dimandasse loro questo dubbio, direbbono, che Iddio, o le celesti intelligẽtie, hauendo creato l'anima dell'huomo rationale, & quella de gli animali irrationale ne sono state diciò cagione. Questa ragione tanto uale, quanto, che dire, che i Pini del monte Pelio siano stati cagione dell'incendio di Troia: ouero, che'l Magnifico Lorenzo de' Medici fusse cagione del sacco di Roma. Perche resta ancora a dubitare, perche fu fatta l'anima dell'huomo ragioneuole, & quelle altre irragioneuoli: credo risponderebbono, così piacque a' celesti numi. Questa è ragione da Contadini, & da donniciuole, che altro non sanno dire, se non che Iddio uolse così. Or attendete la uera ragione. L'huomo è intendente, prudente, & saggio; le bestie nò: perciò che quando l'huomo nasce, la madre natura l'insala; & uien fuor tutto salato: & gli altri animali nascono insipidi, & senza sale: onde il sale è assomigliato alla Prudenza, & Sapienza. Et perciò disse . . . . Quindi è nato quel detto prouerbiale, egli ha del sale assai in zucca: che uuol dire, egli è saggio, & prudente.

Per lo contrario egli è un'huomo senza sale; significa è sciocco, & ignorante. Et perciò i Venetiani hanno per male, & tengonsi ingiuriati quando sono a tauola d'altrui appresentati, & seruiti di sale; perche pensano che colui dimostrar uoglia, loro essere minchioni, & assomigliarli al marito della Capra: a cui le pastorelle per uezzi dánoli alcuna uolta un poco di sale. La seconda propositione è piu che uera; conciosia che huomo alcuno nó può essere . . . . che se nessuna qualità dell'huomo è piu nobile della Prudenza, & della Sapienza, segue che'l sale sia non tanto necessario, quanto, che degno & nobile sendo a quella, come detto habbiamo, assomigliato. Se dunque ogni sale è nobile; quello che si fa su'l Piacentino è nobilissimo: perche egli ha qualità piu perfette, & migliori, che non ha il sale altroue fatto. Ilquale communemente si fa d'acqua marina: & questo è grosso, & è di colore tra negro, & rosso; aspro, acuto, & amaro. Il Piacentino cauasi di uene d'acqua salsa; laquale cauasi da' pozzi: & per essere piu leggiere, & manco terrestre dell'acqua del mare, fa il sale piu minuto, & bianco come la neue, gentile, saporito, & digestibile; & perciò i cibi, che cō esso sono cōditi nō offendono il gusto: anzi sono diletteuolmēte saporiti: che benche al cuocuo ne cadesse fra le dita nella pignatta piu dell'ordinaria misura, nō perciò guastarebbesi la minestra; ne saria necessitato aggiongerui acqua per temprare l'asprezza, & l'amaritudine

tanto

tanto è di eccellente qualità il sale Piacentino: Di che ne fanno fede i ceruelati, le mortadelle, i sanguinacci, i Zambudelli, & le salciccie, & ogni altra sorte di salame, che qui da noi fanno le donne: Il quale è delicatissimo, & di ottimo gusto: & certo sono i migliori salami, che si faccino in Italia, saluando però l'honore delle somate di Napoli, & de' persciutti di Norsia: Ma la sua perfettione non solamente si conosce per la grande, & singolar bontà de i salami; ma ancora per la sua mirabile operatione nelle cose medicinali, massimamente ne i cristei: i quali secondo l'esperienza de gli speciali oprano assai piu co'l sal Piacentino che cō il forestiere: di che non sanno però i Medici altra ragione allegare, se nō una certa uirtù, & proprietà di questo sale occulta, & segreta. La onde mi pare hauere ragioneuolmente ripreso il popolo Piacentino, perche si duole, & piagne, che'l sale sia raddoppiato di prezzo per cagion del mezo per cento: allegando egli, che da che la città è sotto la protettioni di santa Chiesa non hebbe mai tanta, & tal grauezza: & che i poueri non potranno resistere alla spesa: & io gli dico, Non sapete uoi fratelli miei, che non sempre è'l ciel sereno? & hora la qualità de i tempi è tale, che quasi necessariamente apporta seco queste incommodità, & afflittioni? non uedete pouerelli quanto honore si fa al nostro sale? a cui faceuasi gran torto a tenere tanto basso il suo ualore? & ueramente era una gran uergogna a tutta la città, che un tan

to buono, & coſi eccellente alimento foſſe in coſi
uil prezzo, hora ſarà piu honorato, & ſaporito:
& ſarà piu cara la bontà ſua; & non ſe adopera-
rà a ſalare cipolle, & agli; ma qualche bella, &
odorifera inſalata; & qualche gentil mineſtret-
ta. A queſta mia ragione molti s'acquetorono:
maſſimamente quei, che ſtanno ſu i pontigli dell'-
honore, & che hanno letto il duello. Or uenendo
alla concluſione del mio propoſito, parmi con mol-
te, & uere ragioni hauer dimoſtrato, che'l ſal
Piacentino ſia piu perfetto, & piu nobile di qua-
lunche altro: Similmente del latte habbiamo di ſo
pra chiaramente prouato: La onde ne ſegue neceſ
ſariamente, che'l formaggio Piacentino ſia di
maggior perfettione, & di piu eccellente nobil-
tà, che non ſono tutti gli altri caſci: i quali pari-
mente non ſono d'altra materia fatti, o compoſti
che di latte, & ſale: concioſia che'l caſcio non è al-
tro che una maſſa di latte preſo, & ben condenſa-
to condito co'l ſale: Ma perche queſta deſcrittione
è molto generale, & ſi può adattare a tutti i ca-
ſci, come le brache de' ſtuffaruoli a tutti i meſſer
cotali: diremo che'l formaggio Piacentino è una
gran maſſa di latte maeſtreuolmente preſa, & cō
denſata, & condita co'l ſal noſtro, fatta in ampla,
& gratioſa forma circolare: della cui diffinitione
hauendo noi a ſofficienza ſcritto le parti materia-
li, reſtaci ſporre la eccellentia della formale. Se
ogni perſona foſſe dotta nelle Matematice, come
era il Reuerendo di Viterbo ſapientiſſima memo-
ria,

ria; & hauesse ogn'uno studiato Euclide, la Sfera, & Tolomeo, come ha fatto la Maestà uostra; non sarei hora necessitato dimostrare la dignità della figura rotonda. Ma perche sono assai piu gl'ignoranti, & gl'inuidiosi che i saggi; non lascierò questa parte imperfetta: per la quale chiaramente si uedrà il formaggio Piacentino d'honore, & lode uincere tanto gli altri casci, quanto l'huomo è a tutti gli altri animali superiore. Confessono tutti i Matematici che il cerchio è Re delle altre figure, siano triangulari, o quadrangulari, o cube, o come se sieno: & perciò lo assomigliano al gran . . . . dell'uniuerso: che si come egli è eterno, & sẽza fine, cosi del cerchio ne principio, ne fine si può truouare. Perche uolendo Iddio che i cieli ordinatamente, & perpetuamente si muouessero, li fece rotondi, come una balla da uento; conoscendo egli, che se triangolari, o quadrangulari gli hauesse creati, haurebbono spesse uolte fatto questione insieme: & forse datosi di matte ferite con quelle lor ponte de gli angoli: & prima che le ferite fossero state cuscite, & sanate; sarebbono necessitati a fermarsi, & stare in letto qualche giorno, onde sarebbono mancati de gli officij loro. Feceli dunque circolari per uietare gl'inconuenienti: & anco, acciò che ne i lor seni, & grembiali cõtenessero tutte l'altre cose. Percioche non è dubbio che la forma rotonda è sopra tutte l'altre forme, & figure capacissima. ne ciò ha bisogno di proua. perche in Roma, & per tutto fra i gran Signo

ri,

rì, & altri si usano i uasi delle lor cherdenze rotondi; acciò che tenghino piu roba, oltre che le insegne cardinalesche sono rotonde, le mazze, i bastoni dipinti, che i Pallafrenieri portano; & il capello, che il cameriero, o sotto cameriero tiene. Et tanto è questa nobil figura . . . . ad ogn'uno, & a grado, & pretiosa, per la sua tanta nobiltà, & perfettione che l'occhio humano piu in quella si diletta mirare, che ad altra; perche ella ha una certa similitudine, & conuenienza con lei, sendo egli parimente rotondo . . . . Et perche crede la Maestà uostra, che gli huomini, & le bestie habbino le budella, e'l uētre rotondo? non per altro, che perche potessero meglio digerire, & piu longamente uiuere? che se fossero triangolari o cube, o quadrate le budella tutti di dolori collici moriressimo, & ben presto. Perciò che in quei cantoni de gliangoli potrebbe qualche parte della materia digesta attaccarsi di cosi fatta maniera, che per appontarsi, & premersi, ne con cristei, o con altre medicine, non se glie potrebbe dare la spinta, & farla uscire: perche iui seccarebbesi, & poscia cosi crudeli, & intensi dolori arreccarebbe, che ben tosto s'andrebbe a gambe leuate. E dunque la forma circulare da essere amata, & desiderata . . . . Et finalmente trouai un'Autore moderno, il quale scriuendo della quadratura del circulo, & uolendo prouare

esser cosa fattibile, poi che con le ragioni non gli parue hauer sodisfatto, uolle con la esperienza, & con uno essempio prouare l'intention sua, cosi dicendo: non è dubbio, che anche naturalmente il circulo si può quadrare, per ciò che naturalmente gli Asini, quantunque habbino il . . . . . tondo, (dirò come egli disse, saluando l'honore di V. Maestà) nondimeno fanno gli . . . . quadri. Vedete che ragione: uedete che sciocchezza: uedete se son pazzi affatto: & perciò chiamansi Matematici, che uuol dire due uolte matti. Ma lasciamo questi bizarri fantastici, & torniamo a casa: Et perche mi pare hauere assai cicalato della dignità, & perfettione della figura circulare quanto al nostro proposito appartiene; benche infinitamente sopra ciò si potrebbe allegare; uerrò la oue il fine della mia oratione m'affretta, & spinge. Primamente habbiamo lodato la materia del formaggio Piacentino; & dimostrato la sua eccellentia a pieno: poscia all'honore, & dignità della forma sodisfatto: per la quale i Piacentini, come sono in tutte le loro attioni d'honore, & di lode desiderosi, & ansi han uoluto tutte l'altre nationi uincere in formare il formaggio di gran lunga: & perciò non uolsero farlo triangulare, ne quadrato; ma circulare in ampla, & gratiosa forma: perche se uogliam considerare le forme, & figure di tutti gli altri casci, uedremo che'l formaggio Piacentino per la sua grandezza sarà Re de gli altri casci; come il naso di messer Francesco d'Ancona è

Re de gli altri nasi, approuato da un cima di galante huomo; & come uoi sete Re di tutti i uirtuosi. Primamente le Prouature di Roma hanno una certa figuressa, che certo non si trouarebbe mai in Euclide: & non gli saprei ad altro assomigliare che ai . . . . d'un uecchio, per qualche tempo al fumo tenuti. & sono anco insipide, & mal saporite, come sogliono essere le cose d'un uecchio . . . . Il Cascio cauallo tanto ne i . . . . . tinelli celebrato, è longo in modo che pare una longa poppa di uecchia pendente: & perciò quelli perfetti economi, che di sopra habbiamo honoreuolmente allegati, uolendo in ciò prouedere all'honore di Roma hanno introdutta la forma circulare a imitatione del Piacentino. I Rauagiuoli sono da molti stimati assai, & a molti anche non piacciono: perciò che hanno per lo piu un certo odore scapineuole: idest odore di scapini sudici, & mal netti: & hanno forma piu di fugaccia che di cascio. I Marzolini son degni di cõmendatione, ma la forma loro non è molto . . . : . nè troppo honoreuole; perche al mio giudicio s'assomigliano a una certa sorte di cocumeri, ouer citriuoli: come dicono quei, che gli fanno. Nè anche questa similitudine sodisfà intieramente . . . . Fannosi ancora come in Romagna, & nella riuiera di Genoua, & in altri luochi assai casci rotõdi: ma il cerchio è tãto picciolo, che piu tosto lieua l'appettito, che l'in-

l'incenda: & sono propriamente da fare presenti a Pigmei, ouero a Gradasso: La onde il formaggio Piacentino è tanto piu nobile, & diuino, quanto che la sua circonferenza, & rotondità è maggiore di tutte l'altre . si come la decima sfera è piu degna della nona: & la nona del firmamento; & questo di Saturno: & cosi di mano in mano seguendo. Onde meglio diciamo noi formaggio, & con miglior ragione; che gli altri, che dicono cascio: perche se noi con questo nome il nominassimo, cadrebbe ueramente dalla dignità sua. Et perciò attamente diciam noi, & magnificamente formaggio, cioè forma agiata, magnifica, ampla, & conueniente alla grandezza, & Maestà sua. Et come credete, se Martiale fusse hora uiuo, ouer se ne' suoi tempi si fusse fatto il formaggio Piacentino, quante lode li sarebbe da lui date? nō è dubbio ch'egli haurebbe riposto giù quel suo cascio in forma lunare, & questo nostro con le cime de' suoi piaceuoli uersi haurebbe in fin al ciel fatto uolare; & meriteuolmente: Perche se con quella Luna poteua fare a' suoi garzoni mille pranzi, con l'integro tondo Piacentino, ne haurebbe lor fatto diece mila. In somma è tanta l'eccellentia, & gran nobilità del formaggio, che quell'ottimo, & santissimo Giob, l'ha all'huomo assomigliato; quand'egli al Signor disse, che come cascio fatto l hauea. Che piu? i Reuerendi Abbati, Vescoui, Arciuescoui, Cardinali, et Papi: I Conti, Marchesi, Duchi, Arciduchi, i Re, & gl'Imperadori hanno molto caro, & tengono

per

per molto honore l'hauer formaggio Piacentino nelle mense loro: Perche io alcuna uolta ho desiderato di potermi trasformare in un formaggio, acciò che fussi anch'io portato in un piatto ritto, ritto dinanzi ad un Re ouer ad uno Imperadore, ò Papa: & quiui mi starei un pezzo su la mia grauità: & s'io hauessi da negociare con esso loro, direi la mia ragione molto riposatamente, & con riputatione: & non è cosa, che io allhora non ottenessi. Egliè uero, che non uorrei già mi dessero d'un coltello nel uentre: ma non mi curarei anche, che leggiermente mi ferissero: perche come io hauessi fatto il fatto mio ne andrei subbito a farmi medicare. In fin'a qui habbiam trattato della molto honorata, & gran dignità del formaggio Piacentino, segue di mostrare la bontà sua: laquale quantunque sia dal uulgo confessata; non perciò allegano ragione, perche egli sia cosi buono. Ond'io chiarirò hora cose, che farò merauigliare anco quei pecora campi, che dicono mal generalmēte del cascio; come se fosse cosa cattiua. Et chi non sa, che se il latte e buono, e'l sal saporito, che'l cascio anche sia buono, & saporito: conciosia che la bontà d'un composto procede dalle buone qualità delle parti sue; ouero dall'ammaestreuole arte dell'artefice, che lo fa, & compone? Il latte per se stesso è dolce, gentile, & nutritiuo. Il sale è di tutte le cose conseruatiuo: & è d'ogni buon cibo grato, & saporito condimento: le quai cose sendo buone, non posson fare insieme unite cosa mala, nè catti-

ua;

ua; & se pur il mescolarsi insieme induce alteratione alcuna, alterasi la molta dolcezza del latte: il che fa che il cascio non genera uermi; & si come tanto dolzore spesse uolte genera fastidio, & nausca; cosi le mediocremente salate conserua lo appetito: & perciò piace ad ogn'uno il cascio; & non per altro, che per la saporita, & nutritiua bõtà sua. Et se ben mi ricordo, parmi che uno historico Siciliano, Autore di grand'auttorità habbia scritto, che la Regina Semiramis, fu nutrita, & alleuata solamente co'l cascio, che gli uccelli per miracolo de gli Dei le portauano: perche se fosse stato cosa mala, gli Dei non l'hauerebbono fatta da gli uccelli imbeccare di cascio . . .

. . . . Zoroastre, uolendo star solitario, & fuor delle conuersationi humane; per meglio contemplar le cose celesti, non uolesse altro cibo seco portarsi, che cascio: co'l quale non altra cosa mangiando si stette sano, allegro, & contento uinti anni intieri, perche s'egli ne hauesse buona masaricia fatta, poteua condursi infino alla quarantina: ma perche gli pareua buono, alcuna uolta ne pigliaua piu, che la necessità del uiuere non comportaua. Onde fu constretto girsene per dell'altro: perche se in quei tempi il formaggio Piacentino si fosse trouato, Zoroastre altro cascio, che'l Piacentino usato haurebbe; sendo di meglior latte, & sale; come di sopra habbiamo prouato: perche gli altri casci non sono, & anco piu ammaestreuolmente fatto. Et forse che lo fan-

no uillani, rozi, sudici, & bestiali, che hanno piu
sembiante di fere, che d'huomini; come per lo piu
son quelli, che fanno le prouature in quel di Ro-
ma: ma da pastorelle gentili, piaceuoli, & belle:
lequali primamente con le loro bianche mani mũ
gono il latte cantando soauemente le lodi sue,
& di chi lo genera: dipoi ne' puliti, & lucenti ua-
si lo pongono, non con stantio, & acetoso, ma fre-
sco, & dolce conaglio; & poscia preso, che egli è
lo mettono in certe caldaie, a guisa di campane
fatte, alte quasi la metà d'un'huomo, ma nette, &
ben lauate: oue con fuoco temperato lo fanno cuo
cere, rompendo il latte preso. Qui bisogna
molta arte, & cognitione in saperlo ben condurre
al fine; & conoscere quando egli è bene stagiona-
to, & temperatamente cotto. D'indi cauandolo,
poscia in certi gran cerchi ben bianchi & politi
lo mettono. Allhora chi uedesse quelle pasto-
relle, con lor capelli, in bionde treccie auuolti, ha
uendo i bei guarnelli rialzati, con le bianche scar
pettine minutamente tagliate, & le calze di rosa
to tirate in gambe fatte a penello; le quali percio
che stanno all'opera piegate, si uedono, fin su al
genocchio quasi tutte: chi le uedesse dico, mentre
il formaggio nelle tonde forme, con le braccia
ignude, rotonde, & come il latte bianche, assetto-
no: con quanta gratia stroppicciandolo, se dimena
no . . . . strugge-
rebbesi di dolcezza, & di uoglia morirebbe di
dar loro aiuto. Non è certamente huomo al
mondo:

mondo, che allhora tutto in succhio non andasse; & uolontieri far non uolesse il formaggio, con esse loro dimenandosi: Il quale dopò hauerlo in que' cerchi lasciato quattro giorni ben coperto, ritornano le gratiose, & saporite pastorelle ad insalarlo: & per spatio di due mesi, ogni ottauo giorno l' insalano; poscia pulitamente stroppiciandolo, con diligenza lauarlo ben bene; & finalmente poi cō quei diletteuoli, & amorosi muouimenti l'ongono di buon' olio. Però non è merauiglia se i Re anticamente erano pastori, & formaggiari: perche io conchiudo, che'l far formaggio con quel bel modo è propriamente cosa da signore, da Re, & da Imperatore; i quali per la molta loro, & alta ambitione, di una tanta buona, & piaceuole arte sonosi priuati. Chi sarà dunque così ignorante, che nieghi il formaggio Piacentino non solo esser buono, ma ancora il meglior del mondo? chi tanto sarà maligno, & ostinato, che non uoglia confessare esser cosa pretiosa, & degna? chi tanto fuor di ragione sarà, & di sensi priuo, che non loda, & adori un tanto buono, & necessario alimento? chi tanto haurà guasto, & perduto il gusto, che non desideri tutto'l giorno, a tutt'hora il formaggio Piacentino? il quale è buono la mattina a colatione, a desinare, a merenda, & a cena? & perciò in Milano ottimamente si dice per prouerbio antico & uero.

Se sapesse il uillano.
Mangiar formaggio pomi, pere, & pane.

Impegnaria'l gabano
Per mangiar pomi,per,formaggio,& pane.
Oh infige;se sauesse lu ol uiram

Quel prouerbio ancora da' Bergamaschi è molto usitato.

Mangià(maide)pom,per,formag,& pa
Infige,l'impegnareue lu ol gaba
Per mangià lu pom,per,formag,& pa.

Piu oltre il formaggio non guasta mai minestra; & senza esso non si può far'buone lasagne; i macaroni non meritano pur un solo sguardo; egli è de' rauioli la uera salsa. Le frittate senza esso sono di poco ualore; ma della torta egli è la propria, & uera anima. A gliannolini senza formaggio non si metterebbe mano. I pieni de gli arrosti, & de' lessi non uagliono un cucchiaro d'acqua. Le oua maritate non possono maritarsi, se nõ co'l formaggio: senza cui non si può dorare, o santificare il pane: In somma egli è quello, che accompagna tutte le uiuande; & che è uero decondimento tutti è cibi humani gentile, & gratioso, & che ciò sia il uero ne fa fede Portogallo, oue se arricchì lo Affaitato, co'l uendere, & presentare formaggio Piacentino. La Castiglia, con tutto'l resto di Spagna, & la corte della Cesarea Maestà ciò non negaranno; oue il Signor Marchese, e'l Reuerendo Poggio Nontio Apostolico sono cosi gratiosi, & di tanta auttorità, in parte per cagion de' formaggi, che appresentono. . . . . La Francia ne renderà buon testimonio, oue non è co

sa

sa piu pretiosa, che'l formaggio Piacentino. Et perciò il già Reuerendissimo di Borges seco ne portaua sempre un pezzo nella sua gipsiera. Lo scudier Meraueglia, fu opinione, che'l fosse a Milano decapitato, perche mandaua troppo formaggio alla Maestà reale, & a' suoi cortigiani. Et hora un Conte de' principali gentilhuomini di questa città spende tutta la sua prouisione di tanti Franchi, che ha per cagion del suo Ciamberlengato, in presentare di formaggio Piacentino la corte frãcesca. . . . .

Faranno il medesimo testimonio i Suizeri, i quali adorano il Reuerendissimo di Veruli, non per altro, che per i formaggi, che donaua loro ogni anno . . . .

Et io ho ueduto il Re de' Romani, che quando mangia uuole a tutto pasto il formaggio Piacentino. Testificarà la Moscouia, al Signor di cui hauendo un molto Reuerendo Nontio Apostolico ch'è in . . . . . fra il Reuerendo di Tiuoli, e'l Giouio habitaua, donato un de' nostri formaggi. Volse sua Eccellentia mossa dalla grandezza, & merauigliosa bontà, & diuina uirtù del presente che Monsignore . . . . & poscia desse a tutti i suoi principali, baroni, & famigliari un pezzetto, per ualersi contra il morso de' topi. La cagione di ciò non dispiacerà il sapere.

. . . .

Il Turco medesimamente ne è testimonio; perciò che non fu suo fauorito Aloigi Gritti per altro,

che per il formaggio Piacentino, & la maluagia, che a lui, & al Bassa Ebraino, donaua. Et non so se Monsignor Giouio a cui tutte le cose del mondo son cognite, habbia mai inteso questi due segreti. Conchiudiamo adonque che non è Prouincia, nè città, nè luoco, nè huomo che possa del formaggio Piacentino negar la bontà sua. Laquale hauendo noi ampiamente, & chiaramente manifestata, & approuata, uerremo hora a dimostrare quãto util sia. Chiara cosa è, quello che è buono & nobile necessariamente hauere in se stesso qualche utilità congionta; la lodata uirtù è per se stessa utile; per ciò che ella è per se stessa nobile, & buona; & ueramente la utilità segue alla bontà; & alla honestà non altrimenti, che alla Primauera i fiori, & all'Autunno i pomi; perche se chiaramente consta il formaggio Piacentino esser di sua natura nobile, & buono; chi può dubitare, che anco non sia utile? & seco non apporti molti commodi? onde mi pare, che questa sola ragione, a prouar la utilità del formaggio, possa bastare. Ma uediamo piu oltre; il latte per il detto d'ogn'uno è utile: il sale confessano tutti gl'huomini non minore utilità recare: il formaggio non è altro, che latte co'l sal cõdito; nè segue adunque che'l formaggio sia utilissimo. Onde io mi marauiglio, come i medici tutti ad una uoce, non lo lodino per cibo, & nutrimento utilissimo alla uita humana. Perche bisogna dire, che in quei tempi o non se usaua molto, o no'l sapeuono ben condire, & fare con buon temperamẽ

to:

to: che se allhora si fusse fatto il cascio con tanta gẽtilezza, con tanta arte, con cosi bel modo, & misura, come si fa hora il Piacentino: non solamente gli hauerebbono dato le lodi meriteuoli; ma non altro cibo sarebbe entrato nella gola loro, che questo nostro eccellente formaggio: Benche io truouo una glosa, che dice sopra quel passo, che in que' tempi i Medici uiueuano all'altrui spese; et perche erano ghiotti, & golosi, non lodauano se non i caponi, le pernici, e i faggiani, i tordi, la uitella, & simil cose: biasimauono il cascio, temendo non toccasse loro il mangiar solamente pane, & cascio, con un poco d'insalatuccia, & qualche aglietti, o scalogne; delle quai cose hanno detto sempre male, & uietato a tutti gl'huomini il cibarsi con esso; acciò non ne fusse fatto lor mangiare: & questa ragione credo sia uera, tanto piu, quanto che essi pur se ne faceuono un poco di conscienza; & però soggiungeuano, che si se fusse trouato una sorte di cascio temperato, cioè, che non fusse forte, nè molto salato, nè acuto, nè hauesse del uieto, & dell'amaro; ma fusse di mezo sapore, che quello saria buono, & potrebbesi sicuramente usare per ordinaria uiuanda.. Et diceuono cosi, percioche allhora non si trouaua cascio tanto bene qualificato, & con tante conditioni, & capitoli fatti, come essi uoleuano: ma io mi merauiglio hora della pecoraggine de' Medici di hoggidì, & della loro stolta & insipida ostinatione; che al dispetto del mondo uogliono in ogni cosa regolarsi secondo i detti de gli

antichi, & non sanno altro dire se non Galieno scrisse questo, Auicenna disse quell'altro: Hippocrate comanda cosi: perdonimi la loro poca consideratione, perche non considerano che le cose del mondo ogni giorno uariano, & gl'ingegni s'assottigliono sempre, & le cose s'affinano; cosi il formaggio s'è affinato, & raffinato col tempo tanto, che hora fassi non con quel sol temperamento, che non pensauano potersi fare; ma con maggiori, & migliori conditioni, che essi addimandare non sapeuano: & questo è il Piacentino. Et che ciò sia uero, l'esperienza lo dimostra; che se uno ha lo stomaco crudo, & inacerbito; mangiando due fette di questo formaggio, se lo acconcia tutto; & però chiamasi il sugello dello stomaco; perciò che quando l'huomo è al fine del pranzo, o della cena, se ne mangia un poco sugella il cibo, che ha mangiato, di maniera, che i uapori non ascendono al ceruello; reprime, & ottura la uentosità, conforta lo stomaco, & fa piu ageuole la digestione. Vedete hora quante utilità apporta seco il formaggio Piacentino. Chi è adunque cosi ignorante, stupido, & sciocco, che nieghi il suo gran ualore, & la singulare utilità sua? ma fannomi rinegar la patienza certi Pedanti, hippocriti, & ignoranti; che quando sono a tauola de' padroni; co i lor fanciulli raccommandati alla loro pedantaria sputano cō una certa grauità questo uerso Latino.

Caseus est sanus, quem dat auara manus.

Et non pensate, che lo dicessero uolgare, se'l padrone,

drone, o altro non dimandasse, che uuol dire ciò
mastro? Allhora con un certo riuolger d'occhi
al cielo; & con un sputar prima un poco di sapien
za, & con una mattematica, & pedantesca pre-
fatione, dicono padrone o bella sentenza (nota
fanciullo)

Solo quel cascio è sano,
Il qual uien dato dall'auara mano.

O goffi pedanti, Arcifurfanti; certo egli è pec-
cato, che non siate condennati ne i tinelli di Roma
a perpetuo carcere: & ogni uolta che si mangiasse
fosse obligati ad allegare questa uostra pedante
sca sentenza; percioche iui sarebbe uolontieri a-
scoltata, & meglio in essecutione posta: I tinellan
ti ne mangiarebbono poco, non tanto per il uostro
ricordo, quanto perche il cascio che si da loro è
cattiuo, e'l dispensiere ne darebbe anch'egli poco,
per piu rubbare, & truffare il padrone, & per ha
uer che presentare alla sua sgualdrina: Et per tan
to quel uerso ha luoco appresso persone misere, a-
uare, o ladre: ouer doue il cascio ha qualche dif-
fetto, & non è buono: come il cascio cauallo, le
prouature, che non sono marzoline; il cascio di
capra, fatto o di uarij latti, & di misture:
ma il formaggio Piacentino, perciò che non pati
sce uergogna, nè diffetto alcuno, se uuol darlo a-
moreuolmente, & uolontieri, & tanto quanto
l'huomo ne uuole; & quanto piace altrui di man-
giarne. Et perciò noi Piacentini habbiamo per
cosa uituperosa il porre in tauola il formaggio a
boc-

bocconi tagliati; ma ui mettiamo un formaggio tutto intiero; perche delle cose buone, & pretiose, l'huomo ne debbe esser largo donatore, & delle cattiue parco, & auaro. Ma che'l formaggio sia utile, & sano, chiaramente si può uedere, considerando l'essere de' nostri pastori, & contadini, i quali poco altro mangiono, che pane, & formaggio, & nondimeno sempre son sani, freschi, gagliardi, & forti. Onde è nato quel nostro Prouerbio, la carne fa carne, e'l formaggio fa forza: si come il buono uino, genera il buon sangue, & la buona salsa sueglia lo smarito appetito. Et perciò non è marauiglia, se gli huomini Piacentini communemente, sono di maggiore statura, & piu compressi, & meglio formati, & piu bianchi, che non sono i Toscani, i Romani, & Napolitani. Per il cōtrario le nostre donne sono men belle; perche si guardano dal formaggio, credendo a medici, che danno loro intendere che sia humido, uiscoso, & catarroso, & mal sano. Che'l formaggio adunque Piacentino sia utile quanto al buono essere, & alla sanità dell'huomo habbiamo, & per molte ragioni, & per essempi a sufficienza dimostrato, che sia anche utile alla uita ciuile, & a' negoci; & al conseguir gli honori, è piu facile il prouarlo con gli effetti, che co'l dire, o scriuere le ragioni.

Quando io considero bene, truouo, che la uita ciuile, non è altro che una commutatione delle cose atte, et necessarie al buono stato dell'huomo, co

me

me il permutare i prouenti, et frutti della terra l'uno in l'altro, et le mercantie l'una con l'altra, uariar gli officij, & permutare gli honori: tutte queste cose fa il formaggio Piacentino, co'l quale non è cosi delicato frutto, & cosi necessario, che a tempo, & a luoco uolontieri non si permuti, chi da grano, chi uino, chi fieno, chi legumi, chi legne, chi frutti, per hauer formaggio: tutte le sorte di mercantie con esso si scambiano: uengono da tutte le parti d'Italia; uengono di Francia; uengono di Alemagna a Piacenza, a scambiar lor mercantie in tanti formaggi. La onde non è dubbio, che la douitia, & abbondanza di tutte le cose alla uita ciuile necessarie, le quali in questa città di Piacenza si truouono, per lo piu procedono dal formaggio; & perciò piu obligo ha questa città a' formaggiari, che a Conti, o Dottori, o a Cauaglieri. Onde io son di parere, che dourebbesi creare un nuouo magistrato, supremo, & piu de gli altri degno; il quale si donasse a chi maggior quantità di formaggio hauesse: il che sarebbe piu conueniente, che far un Medico con uno orinale in mano, & una borsa di cristier su le spalle Doge di Genoua; & che fare un Battilano Confalonieri di Firenze: Et forse, che non ci è hora qui huomo anco di maggior dignità degno? il quale non solamente fa la città di Piacenza d'ogni buona cosa piena, & douitiosa, ma fa tutte le parti del mondo copiose, & nobili di questo buon formaggio Piacentino. Veramente io non so perche tutti i popoli, & signo-

ri d'Italia unitamente non lo fanno Re; percioche egli ha tutte le qualità conuenienti, & degni della real corona. Egli è saggio, & prudente di cosi fatta maniera, che gouernarebbe un'Imperio, non che uinti mila forme di formaggio. Egli è humano, & buon compagno come il Re di Francia. Egli è di ottima statura: è grasso come il Re di Francia; ha il naso grande come il Re di Francia. La bocca non è totalmente da Imperadore, ma da Re si bene: ha la pancia grande, gonfia, & pendente come il Re di Francia: e liberale, & fa piacere uolontieri come il Re di Francia: egli è opinione d'alcuni ch'egli habbia hauuto il mal francese come il Re di Francia: egli ha sempre i miglior uini della città, come ha il Re i meglior del suo Regno: & è questo che m'ha compiaciuto del formaggio, che alla Maestà uostra ho mandato. Et acciò che anco ella lo conosca chiamasi per nome il magno Mateo formaggiaro, degno dell'amicitia, & famigliarità di quella. Ma torniamo al proposito nostro: E' dunque alla cõmutatione de' frutti terreni, & delle mercanti e il formaggio utile, & necessario. Circa a' negocij l'utilità sua è grandissima: Chi ha da negociare cõ Signori, il piu delle uolte sta attaccato ad una porta, ad un'uscio rinegando .... di non potere entrare, porti un bel formaggio subito ti è fatto piazza, subito le porte s'aprono, le portiere ti uengono subito alzate: Il Signor lascia ogni altra facenda per ascoltarti: ti accoglie con lieto uiso; ti fa uezzi; & in fine te

ne

ne uai bene ſpedito, & ſodisfatto. Ricordomi d'un meſſer Cipriano huomo letteratiſſimo, ilquale hauendo una lite nel parlamento di Parigi, oue ſtette ſette anni proſequendo le ſue ragioni; non potè mai in tanto tempo uederſi allegrezza di qualche concluſione; onde egli già quaſi diſperato, pēsò per ultimo rimedio di far un dono al Preſidente, & Luocotenente ciuile, di un formaggio per ciaſcuno, il che fatto, ch'egli hebbe, tantoſto hebbe la ſentenza in fauore: & fu allegramente, & bene ſpedito. Ma che biſogna dir di Parigi? nelle ſpeditioni delle corti non è miglior coſa, che hauer formaggio da preſentare chi uuol far bene i caſi ſuoi. Laſciamo le corti, & uoltiamoci alle coſe piu proſſime, & che piu ci toccano. Tal giudice ho conoſciuto io, che ſopra una lite medeſma, & ſopra una medeſma queſtione, & ſopra un medeſimo punto, ha quattro ſentenze, pronuntiato tutte diuerſe, quando in fauor dell'accuſatore, & quando in fauor del reo. Il che procedeua, che ogni uolta, che ſe egli appreſentaua un formaggio riuedeua meglio le ſcritture: coſi ſecondo, ch'egli era informaggiato, uolſe dire informato, ſententiaua. Et quanti ne ſono al mondo ſtati, & quanti ne uiuono ancora hoggidì di tali giudici? che s'io uoleſſi in queſta materia allargarmi, piu toſto il tempo, che'l ſoggetto mi uerrebbe meno. Nel tempo che la città era ſotto il dominio de' Franceſi (perche ſono di natura facili, & buon compagni; & alla gola, & al guadagno inclinati

clinati, & deditti) non era cosi gran delitto, & criminoso, che con un formaggio, & qualche fiascho di uino, non se assoluesse, & cancellasse. Ma come io dissi da principio, chi uuol di ciò esser ben chiarito, ne faccia la istessa esperienza, che meglio questa prattica con gli effetti gli riuscirà che non saprei io con ragioni, & essempi dimostrare: se bene in fino a cento anni, altro che di questa materia non scriuessi. Ne manco utile è il formaggio a conseguire gli honori. Chi uolesse riuolgere, & squinternare l'antiche carte, trouarebbe un gran numero d'huomini che da far cascio furono tolti, & posti nel seggio reale; & dato loro gli scettri in mano. Dauid fu pastore, & formaggiaro, che se'l Padre suo con quelle dieci forme di cascio non l'hauesse mandato a' suoi fratelli, haurebbe forse . . . . Romulo parimente facẽdo cascio, ascese alla real maestà. Ma lasciam le cose tanto antiche, & ueniamo alle cose di questa età nostra. Quanti hoggi dì son fatti Signori, non per altra uirtù loro, che per hauer dato, & riceuuto del formaggio assai? Quanti officij sonosi impetrati, solo col mezo del dolce, & buon formaggio. Quanti ne sono hoggidì chiamati Capitani, che altra uirtuosa fattione, che riporre, & dar formaggio, non fecero giamai? Chi uuol adunque fauore, tenghi, & appresenti formaggio Piacentino. Et chi non sa che i tesorieri, i gabellieri, & gli officiali di questa città ogni anno mandano le some intiere, & nõ una,

ma

ma parecchie a donar . . . . . . Et perche? non per amicitia, non per famigliarità, non per un certo amoreuole officio, non per liberalità, non per grandezza d'animo, non per rimuneratione di uirtù; ma solo per dare ad usura; cioè per hauer fauore ne i loro negotij, & facende, & per conseruatione de gli offici loro, & spesse uolte per serrar gli occhi altrui; acciò che le attioni, et amministrationi loro, troppo accuratamente, & con troppa diligenza, uedute, & conosciute non fossero. In somma chi non appresenta formaggio Piacentino è una pecora, & resta in questo mõdo abietto, uile, & sprezzato. Gran disgratia ad ogni modo fu la mia, essermi abbattuto a seruire un padrone, il quale era nemico di presenti utili; chi l'hauesse presentato di uasi d'oro, d'argento, & di gioie, di drappi, di rensi, & di formaggi, & di tai buone cose, s'adiraua; non uoleua dar loro audienza; gli mandaua alle forche; & uoleua lor gran male. Haurebbe tolto uolontieri, un cane, un uccello una scimmia, qualche uolta un cauallo, ma con ricompensa. Un pezzo d'arme lauorato alla damaschina, un qualche instromento musicale; un sonetto, una epistola, un madrigale, un bel uerso, una ornata prosa Latina, o uolgare, & simil baie, & fanfalughe; che se'l mio padrone caro, & da bene, si fosse dilettato di cose sostantiali, & massimamente di formaggio, come fanno gli altri, o la piu parte de gli huomini grandi, beato me: che ben sarei stato felice piu di quattro, & di

sei

ſei, & anche piu di ſeſſantanoue uolte: perche gli haurei donati tanti, & tanti formaggi che egli ſaria ſtato coſtretto a far una uolta a modo mio; & nondimeno un tratto per molte mie preghiere, & per la mia uer lui fidel ſeruitù, ſi contentò di accettare da me un formaggio ſimile a quello, ch'io ho mandato alla Maeſtà uoſtra, a preſentare. Et ſo ben'io quanto mi ualſe quel preſente, & quãto in gratia a lui crebbi. Ricordomi che un tratto burlando meco, preſenti teſtimoni, mi prometſſe ogni uolta, ch'egli foſſe . . . . . . bench'io molto piu la gratia ſua cara hauea, che quella promeſſa, & la ſua beneuolenza, & il ſuo uer me amore, piu che tutte le dignità, & tutte le coſe pretioſe del mondo, curaua & amaua. Vedete adunque che mirabile operatione fa queſto dono, & quanta forza in ſe ſteſſo tiene il formaggio Piacentino, il quale aſſai largamente dimoſtrato habbiamo quanto egli ſia nobile. quãto buono, & quanto util ſia, non ſolamente alla ſanità dell'huomo, ma ancho nella uita ciuile, alle commutationi delle coſe mondane, all'eſpiditioni de' negoci, & a i creſcimenti de gli honori . . .

Ma qui forſe alzarebbe alcun la creſta, alla mia oratione, in queſto modo opponendoſi. Vana è ſtata la tua fatica in lodar tanto queſto tuo formaggio Piacentino, a cui poſto che ſia buono, & ſaporito, non perciò ſi conueniuano tante lodi. Imperoche la fama, & la uera gloria dell'eccellente, & perfetto formaggio egli è del Parmeggiano,

no, & del Milanese; & che ciò sia uero, a Firenze, a Siena, a Roma, a Napoli, dicesi formaggio Parmeggiano. A Leone, a Orleans, a Roano, a Parigi, dicesi Milanese; perche se di quelli del Piacentino fosse migliore, in quelle regioni, & quelle cittadi solo il Piacentino sarebbe nominato, & famoso. A questa cosi semplice, & debile oppositione, ageuol cosa è il risponderui, & uariamente, perche a Firenze, & in quei luoghi, si dica Parmeggiano, & a Leone, Milanese, & non Piacentino: primamente la uicinità ne è cagione, con ciosia, che Parma è piu uicina a Firenze; & Milano a Leone, che non è Piacenza: & soleuano i mercatanti forestieri in que' due luochi gir a comprarlo, i Francesi a Milano, i Toschani a Parma: perche è rimasto la oue il formaggio portauasi il nome di Parma, & di Milano; & si come quando si uede un'huomo di lontano, tanto che non si può discernere chi egli si sia; ma approssimandosi poi particolarmente si conosce esser' Pietro, Giouanni, o Martino; cosi i Toschani a Parma prima uenendo, hãnolo prima detto Parmeggiano, perche se piu oltre fossero proceduti; & piu alla uera, & particolar cognitione approssimatisi, esser Piacentino haurebbono conosciuto, ma comprandolo a Parma hannoli dato il nome del luoco, oue fu comprato, non ostante che eglino a Parma sentissero dire formaggio Piacentino: perche se Piacenza fosse stata nel luoco, & sito di Parma, ouer fossero a Piacenza uenuti per comprar formaggio, co

me hora uengono, sarebbesi detto formaggio Piacentino, come hora si dice, & non Parmeggiano: Et di ciò ageuol cosa è farne la pruoua: perche i Milanesi, & Parmeggiani uennero sempre, & hora ancora uengono a Piacenza a comprar il formaggio, il quale celebrano, & lodono assai piu del loro: & quello, che in quei paesi è detto Parmeggiano, & Milanese quel medesimo essi chiamano Piacentino, & per tanto non segue bene il uolere q questo modo argomẽtare. a Roma dicesi formaggio Parmeggiano: & in Francia Milanese, egli non è dunque Piacentino, ne questo è megliore di quei cosi nominati; conciosia, che l'argomento non solamente non è ben'appoggiato con Madonna Barbara, ne con messer Cesare; ma non è anche in Barocchо, & Brocardo assai fondato. Ma conchiude bene cosi dicendo. I Parmeggiani, & Milanesi lodano, & stimano il Piacentino piu di qualunque altro cascio; & anche assai piu del loro proprio: è dunque il Piacentino piu del Parmeggiano, & del Milanese eccellente, & perfetto. Oltre di ciò egli è opinione di certi dottori, che nel uocabolo ui sia corrottione, dicendo formaggio Parmeggiano: ma che correttamente dir si dee Palmesano, alludendo all'altezza, & grossezza di esso; perciochе i ueri Piacentini, sono alti quasi un palmo, o poco manco: ma Milanese si dice, perciochе è ottima cosa il mangiarlo con le mele, & le accompagna bene. La qual cosa ha molto del uerisimile; ma in qualunque modo si sia, quella oppo-

oppositione è ueramente uana, ne hà buon fonda-
mento alcuno. È dunque il mio formaggio non
sol del Parmeggiano, & Milanese, migliore; ma
anco di eccellentia, & di perfettione, uince tutti
i casci del mondo tanto, quanto i meloni di gratia,
& di bontà le zucche, uincono i citriuoli. Di cui,
chi intieramente scriuer uolesse, & sapesse le sue
uere lodi; prima tutta la carta, tutto l'inchiostro,
& tutte le penne del mondo, mancariano, che la
materia ò'l suggetto di ciò mancasse. Et ueramen-
te era impresa per quei diuini, & nella uirtù baro
ni, & principi, & di uostra Maestà seruitori affet
tionatissimi; messer Claudio, il Molza, messer Bi-
no, che si bene ha scritto del suo horto le belle lo-
di, o di messer Giouanni della casa, o di quello che
fece il naso dell'Anconitano famoso, o quello che
cosi elegantemente scrisse della frugalità, i quali
se del mio formaggio col loro alto, & purgato sti
le scriuessero; o quante belle cose, quante sottili in
uentioni, quanti indissolubili argomenti, quanti
acuti, & faceti detti, & con quante atte, & pro-
prie parole, con quanti retorici ornamenti, con
quanta copia di belle, & graui sententie scriue-
riano le uere, & pretiose lodi del formaggio Pia
centino: il ualore di cui per disgratia sua pouera
mente, è stato da me, & piacentineuolmente scrit
to, & lodato. Resta hora pregar la Maestà uo-
stra, che se qualche inuidioso, o maligno, & osti-
nato, non uolessi in buona parte accettare i miei
detti, ma perseuerasse in discortesi, & odiose mur-

murationi, ella non gli presti orecchi, ma lasci a posta sua gracchiare, & solo attendase goder questo mio formaggio; il quale, tanto di miglior animo, & tanto piu confidentemente hollo alla Maestà uostra mandato, quanto che mastro Ferrante, huomo ualoroso, & dotto, & molto di lei seruitore, con le sue efficacissime parole, quando la corte di sua beatitudine era in Piacenza, mi essortò, & persuase, che ad ogni modo glielo mandassi; promettendomi, che le sarebbe molto grato, & caro. Ond'io con amoreuol cuore mi son mosso a mandarglielo: supplicando la Maestà uostra, si degni, non dirò accettarmi per suo domestico, & famigliare, (che ciò per l'absenza, & indignità mia non potrei conseguire) ma solamente hauermi, & connumerarmi per un seruidore de gli altri ualorosi, honorati, & fedeli seruitori suoi.

ALL'ECCELLENTISSIMO Poeta Furlano. M. Nicolò Marlupino.

PARENDOMI uoi Eccellentiss. Marlupino esser prencipe di troppo piu ricco tesoro, sendo prencipe di tutti i Poeti Furlani, che non sono coloro, che i gran paesi, & le Città possedono amplissime, ho uoluto a voi come a piu degno indrizzare, & donare questa Pelatina: & accioche presentandosi ella, come è la sua in-

tentione ne i diuini cospetti di quelle gentilissime donne, alle quali non immeritamente sopra ogni altro sete carissimo, sotto l'ombra della uostra singolar uirtù con piu sicura fronte possa far palese i diuini meriti suoi. Acettatela dunque, & fauori tela quanto ui pare, che possa meritare il ualor suo, appresso quella riuerenza, con la quale io sempre inchinandomi molto honoro la uostra immortal corona dell'Alloro. Restate felice.

LA PELATINA.

Io ho inteso magnifiche, & honorate gentildonne, che alcune di uoi di continuo uituperate, & lacerate il grandissimo, & immortale beneficio della Pelatina: & che souuente biasmate, & dileggiate tutti coloro (che sua sorte felice si pelano) se non fosse, che sempre da che nacqui ui ho tutte honorate, & in somma riuerenza tenute, io direi, che queste solamente, che tale biasmo, & uituperio danno alla Pelatina, & a i pelanti (perche molte ne conosco si sauie in questa città, che si sono pelate, & si pelano tuttauia) poco sentite fossero, mentre con tal biasmo se stesse condannano. Et io uoglio mostrarui, se degnarete di far parte con meco della uostra naturale pacientia, ascoltandomi uolontieri, che la Pelatina è la piu bella, & util cosa, la piu necessaria, & honore

uole, che dar possa la natura, & acquistar hora mortale. Ma prima hauete a sapere che l'esser piloso è cosa piu tosto propria di fiere alpestri, che di rationali creature, & tra le fiere quelle, che piu hanno il pelo denso, & hirsuto, come Lupi, Cignari, & Orsi, piu dell'altre sono rapaci, feroci, et crudeli, cosi quelle persone, che sono molto pilose assomigliano queste fiere: ne meno da queste, che da quelle habbiamo a guardarci, & allõtanarci; perche in uero per ogni pelo, c'hanno attaccato alla pelle, hanno un uitio inchiodato nel cuore, leggasi d'un certo Ateniese, il quale hauea commesse tutte le scelerità del mondo, & essendo piu uolte con astutie inusitate dal Ceppo, & dalla morte campato, fu finalmẽte ripreso, & squartato, doue che gli trouarono per sino il core tutto peloso. Nerone, Attila, Azzelin da Romano, & colui, che la spada a Marfisa, e'l cauallo a Sacripante furò, erano oltre l'ordine di natura pelosi. Mirra, Bibli, Semiramis, & la crudel figliuola di Niso hauauono poco men de gl'huomini il mento peloso: & da qui nacque il prouerbio, che dice, Femina barbuta cõ sassi si saluta. Ma non solamente scelerati, & uitiosi sono questi tali, ma quasi sempre mal sani, percioche i peli tengono il capo humido, generano catarro; inducono strangoglioni; infermano gli occhi; otturono l'orecchie, & altre fanno assai infirmità, onde tantosto, che alcuno s'è posto a giacere grauemente ammalato, il fisico eccellente li leua il pelo del capo, come prima cagione, & origine

d'ogni

d'ogni male. Io ho piu uolte tra me medesimo con siderato a che commodo, & a che utile questi peli nascano nella persona, ne mai altro ho potuto darmi a credere, saluo che ciò sia errore della natura: la cui intentione è di produrre ogni cosa nella sua spetie bella, & buona, & io non truouo la piu rea, la piu brutta, ne che piu brutto faccia parere ciascuno, che se gli porta intorno: & alla fine io comprendo, che il pelo non è altro, che albergo di pulci, stanza di pedocchi, ricetto d'ogni bruttura, & in spetie di certi animaletti fastidiosi, importuni, che per sino nelle radici si ficcano. Et hor mi souiene d'un certo gentil Giouane, che perche egli hauea la barba alquãto folta di peli, questa peste maledetta ui fece entro una imboscata, et passò per fino nelle ciglia, & nelle palpebre de gl'occhi, di modo che'l meschino spese tutta una specieria d'argento uiuo, & gli fu fatica l'uccidergli & spiccargli dalla carne, & ne fu appresso per perdere la uista. Oltre a questo le parti pelose hanno sempre tanto soccidume di sudore, & di polue, & tanto untume, che di meno si condirebbe (come disse quel amico) il calderon d'altopascio: et io conosco molti huomini maritati per bene che adoprino la spunga, i saponetti, l'acque nanfe, muschiate, però sempre di loro uiene un poco del caprino. Per questo gli antiqui Romani, iquali furono prudentissimi huomini in tutte le cose, non hauẽdo questo naturale soccorso della pelatina, una & due uolte per settimana entrauano ne i bagni, che

ſempre teneuano preparati nelle loro ſtanze,& fa ceuanſi leuare tutti i peli da doſſo:& poſcia cõ gli odoriferi profumi pretioſi da capo a' piedi s'ungeuano. Per queſto i noſtri Filoſofi, iquali ottimamente conoſcono tutti i modi del ben uiuere delicato, ſi portano pochi peli intorno:& per queſto uolontieri accettano per ſcolari tutti coloro, le cui carni ſono morbide, & non hanno incominciato a produr pelo alcuno, atti a punto ad imprẽdere le buone diſcipline. Et per certo ſe queſti peli non foſſero coſi mala coſa, non s'affaticarebbe ciaſcuno quando i Porci s'uccidono col coltello, col fuoco, cõ l'acqua bogliente di ſterpargli loro da doſſo, ſendo tutto il reſto del Porco coſa mirabile & perfettiſſima. Credete uoi le mie Madõne che ſe i boldoni foſſero peloſi, c'haurebbon forza (a guiſſa di calamita) di trarre i ſoldati alle lor caſe d'Ongaria, di Fiãdra, di Baruti, & per ſino di Culucut? io tengo per certo di nò; perche nè ſi ſoaui al guſto, nè ſi piaceuoli in uiſta ſarrebono. Ma quanto che queſto Pelo è ſpiaceuole, dannoſo, & abomineuole, altro tanto & infinitamente piu è la Pelatina belliſſima, utile, & honoreuole. Coſi uoce il mio ſpirto, & pẽne il mio intelleto haueſſero baſtanti per trattare a pieno le ſue lodi ſingulariſſime, & infinite. Natural coſa è di ciaſcuno l'hauer deſiderio d'eſſer bello, & ſpecialmente di uoi Donne amoroſe: che non oſtante, che la natura u'habbia formate belliſſime, con molto arteficio cercate di accreſcere le uoſtre bellezze: & per queſto tutto dì ui Pelate le ciglia

con

con le molettine:ui leuate dal uiso i pelluzzi col uetro sottile: & tal'hor anco usate le forfice, e'l rasoio massimamente in quelle parti, doue per humidità, & morbidezza di terreno uanno oltre al conueneuole i peli crescendo: che poi non sono altro che impedimento de i piaceri amorosi, Oltre a cio p far la pelle chiara, et lustre, ui lauate cõ acqua di fior di faua, di rosmarino, di uite, d'agresta, di uerderame, di solimato, cõ l'oglio del talco, & cõ altre cose assai; & tutto ciò, che uoi cõ molto tẽpo cõ molta fatica, & spesa operate la uirtù della Pellatina in uno stante & piu perfettamẽte ridurre ad effetto: Ma piu ella fa morbido, & grasso ciascuno, rẽde sano, & gagliardo, tien netto & delicato come oro, nè fatica si ha di gire ogni settimana al bagno, alla stuffa, nè al barbiero. Vn'altro effetto troppo maggiore, che questi non sono, fa la Pellatina: Gl'occhi, iquali dal uentre della madre per brutti che siano, et li portiamo tali sempre gli habbiamo. Neguccione ct Lipotoppo, che fur mastri di belletti et che non sepper mai trouar modo a bellificare quegl'occhi, et la Pelatina col suo marauiglioso secreto fa gl'occhi a nostra uoglia di uetro, di cristallo, di Perle, di diamãti, et di Zafiri. O belletto nouo, et inusitato. Piu oltre luci da dir ui la gloriosa Pelatina a molto maggior uirtù che la quinta essentia, ne il lapis filosoforum: per ciò che ella fa che tutte quelle persone che si pelano, tutti ringiouenischino, & pare che un'altra uolta generati siano, & così, quante uolte alcuno si pela, tante uolte si rinoua,

ua, a tale che pelandosi, & rinouandosi puo uiuere cō la fenice a proua. O Pelata gloriosissima diuinissima, d'eterna laude, d'eterna fama dignissima se io fossi scrittore eccellentissimo tutte le penne stancherei, tutti i purgati inchiostri spenderei dando gloria immortale & immortal'honore alle tue prestantissime uirtù. Ho ben'io ferma speranza ancora, che da Pelati ti sarà edificato un Tempio solenne, & ampio, doue . . . . sforciandosi ciascuno di renderti gratie, & meriti per i benefici, che da te riceuuti harranno. Hora Madōne intesa hauete, che buona parte delle estreme uirtù della Pelatina morderetela, laceraretela, uituperaretela piu? dileggiarete piu i felici, & bene auuenturati Pelati? io tengo per fermo di nò; anzi se sauie sarete con ogni industria la ui buscarete per partecipare de' suoi doni sopra naturali. Non uedete le mie gentile Madonne, che tutte le cose belle & pretiose sono pelate, come l'oro, l'argēto, le gemme, le perle, i marmi, & gli alabastri? Non uedete che per sinò gli uccelli una uolta l'anno si pelano, nè pare che bontà, o ualore, possa hauere quel falcone ò sperauero che tre uolte, ò quattro non s'habbia pelato? Non ui accorgete che per sino le cose insensate una uolta l'anno si pelano per lo meno, come i monti, le ualli, i colli, i boschi, le selue, & gli arbori tutti, saluo che il Lauro, & di questo ui dirò la cagione. Il Lauro fu già una bellissima giouane, ma di quelle che per poco senno sempre al peggio s'appi

gliano;

gliano, nominata Dafne. di questa Dafne fieramente il Dio Apollo s'innamorò; ilquale era piu pelato, & consequentemente piu bello di tutti gli altri Dei; ma la sciocca hauendo posto il suo bene in un certo satiro peloso sommamente le spiaceuano i pelati, in modo ch'ella nõ altrimenti fuggiua questo bellissimo Dio, che la colomba, ò l'anitra il falcone. La onde parendogli di essere schernito, et meno del satiro apprezzato tutto l'amore, in altro tant'odio conuerse; & impetrata gratia da Gioue suo padre la trasformò in Lauro & in pena eterna le diede, che per hauerle i peli piaciuti, per sempre rimanesse pilosa: ma con questa conditione, che ciascũo, che li sia da capo, ò rosto uolesse fare ò cuocer pesse in uino, douesse per onta, & scherno pelarla a pelo, a pelo. Ma ritorniamo al nostro proposito: perche credete di essere uoi Donne tanto honorate, tanto amate, tanto desiate, & tanto care tenute da gli huomini, & troppo piu, ch'essi non sono da uoi, saluo pche piu pelate naturalmẽte et piu belle sete, che gli huomini non sono? perche i uostri uisi sempre sono chiari, sempre sereni, & risplendenti, e in niun tempo mai nõ si oscurano, nè si bruttano di questo maledetto morbo peloso. Io ho alcuna uolta sentito mirabilissimo diletto contemplando in Dõna il uiso, la gola, il petto, i fianchi, la schena, e i bei poggi ritondi, rileuati, & hò tra me medesimo concluso, se uoi Madonne in niuna parte foste pelose, in ogni parte bellissime, et perfettissime sareste: Ma uolete uedere, che la pelatina sia cosi,

come è detto di sopra cosa singolarissima? ponete ben mente c'hoggidi i Prencipi i Signori grandi, i piccioli, i gentil'huomini, le gentildonne, con molti altri tutti si pelano, tutti corrono a questa fontana d'ogni salute: Quanti mariti conosco io, che'l hanno appettata alle loro carissime mogli? Quante mogli a i loro dilettissimi mariti? Quanti patroni a le loro fedeli seruenti? Quanti seruitori alle loro gentilissime patrone? Quante innamorate a i loro dolcissimi amanti? Ma che piu, io so di quelle giouani assai, che mai non hanno uoluto consentire al matrimonio, se prima i loro amanti non si sono pelati. Et per dire ancora il seruigio grande, che dal pelarsi habbiamo, si è, che fissamente è mirato, contemplato, & mostrato a dito ciascuno che si pela, come cosa marauigliosa, & rara: Vedete quel uecchio c'ha la fronte pelata, come pare, che sia ripieno d'alto senno, & di riuerenda auttorità; & come induce honore, & riuerenza appresso ogni uno di se. In Padoua s'inchina ogni persona per sino alla statoua di bronzo di Gattamelata: perche mai in capo capello, nè pelo adosso portò. Et finalmente Giulio Cesare, che solo era tra Romani haueua il capo pelato, meritò la prima corona dell'Imperio del mondo. Resta solamente, che io ui dimostri con pochi essempi, come niuna cosa ha maggior forza di acquistare la gratia, & la beniuolenza delle persone, (del che niuna cosa è piu necessaria alla uostra humanità) che la Pelatina. Caro, & grato so-

to sopra ogni altra cosa fu Fedro a Lisia, Alcibiade, a Socrate, Agatone, a Platone, Ganimede, a Gioue, perche erano bei giouani pelati. Diana cacciatrice, amaua con tutto lo spirito Endimione, Venere amaua Adone, & con loro ne' piu folti boschi ben spesso amorosamente si sollazzauano, perche erano pelati. Helena Greca fuor di misura ardendo col figliolo pelato del Re Troiano nominato Pari si fuggì, dal qual Pari poco innãzi hebbe Venere il pomo d'oro per essere piu pelata dell'altre Dee. Polifemo peloso sospira, gẽme, indarno tenta la gratia di Galatea, & Ati pelato le stà sempre in grembo; & sempre insieme dolcemente si trastullano. Orlando, Ferraù, & tant'altri perche erano pelosi, erano odiati d'Angelica: & Medoro, ch'era a punto rilucente come oro bellissimo senza pelo ueruno fu amato da lei piu che gli occhi suoi propri, piu che la propria sua uita, a lui diede ella il cor suo, in lui pose la sua speranza, a lui consacrò la sua bellezza, & lui solo fe degno de' suoi piaceuoli, & piu che piaceuoli abbracciamenti. Non pensate che quel cauestro di Ricciardetto si fosse giacciuto cõ la Fior dispina se fosse stato peloso. Io ui giuro che Pietro da Vinciuolo di Perugia harrebbe ucciso quel giouaneto, che sotto la cesta de' polli s'era scoso, se hauuto hauesse il mento peloso; ma fu anzi che nò uolontieri ueduto. Il Petrarca ancoramai non potè hauere la gratia di madõna Laura per fin tãto che non si pelò; & egli stesso in mille luochi della sua bell'opera amorosa

dice

dice allegrandosi, Io cangio il pelo, uo cangiando il pelo, cangio il uiso e'l pelo: & come si fu finito di pelare hebbe l'amore, la gratia, & l'ultimo fine del suo desiderio. Et io da questo essempio aiutato (per dirui anco alcuna cosa de' casi miei) parẽdomi in niuna uirtuosa maniera di poter rendere molle, & pietosa la riggidezza, & crudeltà della mia donna, la quale ha sempre fatto piu duro scempio della mia uita, che Lupa uorace non fa di mansueto agnello, ho uoluto pigliare questa benedetta Pelatina, per la quale ho grandissima speranza, come tutti i peli mi siano caduti, che per fin'hora non altro che la metà del sopra ciglio mi manca: ma non passerà la primauera, che sarò netto come un bello bacil di barbiero, di entrare in animo, & in cuore a questa nemica di pietà: et poi subito le uoglio attaccare la Pelatina, acciochè dãdo ella a me la sua gratia, io la Pelatina a lei, l'uno all'altro si doniamo in questo mondo la beatitudine. Hauendo le Signorie uostre finalmente inteso bellissime donne le sublime, & eccelse uirtù della Pelatina, & hauendo molto ben compreso come di brutto fa bello, di sporco netto, d'infermo sano, che la pelle fa chiara, gli occhi risplendenti, che rinuoua, ringiouanisse, regenera, che perpetua la uita nostra, che acquista honore, & riuerenza, amore, & beniuolenza, uoi sarete contente di non dar piu tanto biasmo, ne tanto uituperio a cosa, che merita tanta fama, & tanta gloria. Anzi io ui prego, & so, che sarete contente, sendo uoi

gentilissime per natura, piaceuolissime, & la piu dolce cosa del mondo, con altretanti honori, con altre tante lodi di celebrarla, & essaltarla per sino al cielo. Et oltre a ciò ogni opera uostra, ogni sottile auuedimento porrete per far acquisto di si gran dono, di si ricco tesoro. Questo è il porto della beatitudine humana, questa è la scala di salire all'amore, oue entrano saluo quelli spiriti che sono nudi di peli, & nude di uitij. Io mi rendo quasi sicuro che homai ogni una di uoi per non mancare a se stessa, ma uorrà in tutto, & per tutto pelarsi: massimamente che questa si piglia con mille cari dolci baci, con mille dolci, & cari abbracciamenti, & con giuramenti piaceuoli, dilettevoli, stringendosi, ficcandosi l'un appresso l'altro, quanto piu si può. Et io perche ui amo come core del corpo mio proprio, & che da pueritia lo spirto mio, la uita mia, & la mia seruitù ui disposi, mi offerisco, & obligo ancora ch'io sia per durarne fatica, la qual però non mi sarà fatica, ma diletto piu tosto seruendoui, di darui a tutte la Pelatina a tre, a quattro per notte. Et con questo mi raccommando alle Signorie uostre, pregando che tutte ui possiate pelare.

IL FINE.